ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE – VOL. II.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI
1878.

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA.

ATTI E MEMORIE

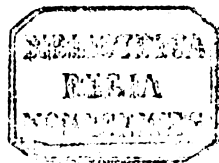
DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. II.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI
—
1877.

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

NELL' ANNO ACCADEMICO 1875-76.

—

TORNATA I. — 28 NOVEMBRE 1875.

Il presidente conte Gozzadini apre la tornata annunziando il dono, che il socio prof. Bartolomeo Cecchetti ha fatto a questa Deputazione di nitidissimi Apografi dei 168 Documenti, conservati nell'Archivio centrale di Venezia, riguardanti le relazioni corse dal secolo XI al XV tra la Repubblica Veneta e Bologna (Vedi Relazione sui medesimi in questo volume).

TORNATA II. — 12 DICEMBRE 1875.

Il presidente conte Gozzadini prosegue a leggere la sua Relazione intorno agli Apografi donati dal prof. Cecchetti (Vedila in questo volume).

TORNATA III. — 26 DICEMBRE 1875.

Il socio Albicini legge la sesta ed ultima parte del suo *Commentario sopra Galeazzo Marescotti de' Calvi* (*). Raccolte le

(*) Pubblicata nell' *Archivio Storico Italiano.*

incerte notizie che rimangono sulle origini di questa famiglia, l'espositore tiene per più probabile l'opinione che avesse culla in Romagna, e nel secolo XIV si trapiantasse qua, ove entrata nel Consiglio della Repubblica, crebbe d'importanza e di potenza insieme colla Casa Bentivoglio. Da Lodovico, dottore e cavaliere, e uomo d'alto affare, nacque Galeazzo, e da lui Ercole, stipite del ramo Senatorio, estinto in principio di questo secolo nella nostra città, e di quello propagatosi in Roma nelle due casate, tuttora esistenti, dei Marescotti e dei Ruspoli. Poscia l'espositore, riassumendo ciò che nelle precedenti letture aveva narrato delle gesta, e della buona e della trista fortuna di questo grand'uomo, ricorda brevemente com'egli colla liberazione di Annibale Bentivoglio sottraesse Bologna alla dominazione del Visconti, restaurasse, secondo le idee del tempo, la libertà della patria, e fosse l'autor principale della grandezza dei Bentivoglio, capi della sua fazione; come trapossente sotto Annibale e sotto Santi, fosse da Giovanni II, e, più ancora che da lui, dalla moglie e dai figli ricompensato dei grandi servizii e dell'inalterabile fedeltà colle persecuzioni, colle confiscazioni, coll'assassinio de'suoi; finalmente come dopo aver sostenuti i primi ufficii della Repubblica, già Senatore e Cavaliere, ricco di valsente, di terre, di castelli, fornitissimo d'armi, e con gran sèguito di famigli e di aderenti, amico di Nicolò V e di Sisto IV, benemerito del principe, riverito e temuto da tutti, vedesse ad un tratto la fortuna voltargli le spalle, e caduto in fondo d'ogni miseria, si mostrasse buono e magnanimo quanto era stato violento e sanguinario nel tempo felice. Insomma la vecchiaia che non gli affievolì nè la mente nè il corpo, lo fe' rassegnato, compassionevole, benefico, ripentito in guisa che si può dire che l'età e la sventura gli rinnovarono la coscienza.

Spento, per quel che si afferma, dal veleno dei Bentivoglio, morì irremovibile nella fede bentivogliesca. Romagnolo di cuore e di braccio, schietto, impetuoso, gagliardo, ebbe la cultura della rinascenza, e la sua Cronaca ne è buon testimonio. Questa Autobiografia, maravigliosa per vibratezza di stile, per efficacia d'immagini, per elevatezza di sensi e di pensieri, è dall'espositore posta a paragone con altre, ed esaminata nei tratti più insigni, in cui appare l'eroismo omerico di Galeazzo, ed ove è dipinta quella vita di lotte intestine, che è tanta parte della storia dei nostri Comuni.

TORNATA IV. — 9 GENNAIO 1876.

Il presidente conte Gozzadini legge la prima parte di una sua Memoria intorno agli scavi fatti fuori di Porta Sant'Isaia nel podere denominato San Polo, del signor Astorre Arnoaldi Veli (*). Detto come le anticaglie quivi trovate a caso nel 1836, fossero al proprietario eccitamento e guida a rinnovare con costanza e con intelligente diligenza le ricerche, che per tre volte infruttuose, ebbero finalmente nel 1871 l'esito meritato, il ch. Espositore entra a discorrere del valore archeologico della scoperta, ponendola a raffronto colle già note e celebrate di Villanova, con quelle di casa Malvasia, del Benacci, del De Lucca, dell'Arsenale militare, non che dell'Etruria media, per modo che la dissertazione acquista lo speciale carattere di uno studio comparativo. E primamente nota che gli scavi Arnoaldi avvalorano l'opinione, da lui stesso posta innanzi, che il tipo di Villanova debba aversi per il più arcaico, ed appartenente all'epoca dei prischi Felsinei, o proto-Etruschi, come egli ha proposto denominarli; collegandosi così tra loro le varie età della vastissima necropoli di Felsina, di cui si vengono dissotterrando or l'una parte or l'altra.

Ne' dugentododici sepolcri, messi all'aprico dall'Arnoaldi, appare, come in quelli di Villanova, l'uso dell'ustione dei cadaveri, che si sostituisce via via al seppellimento, di guisa che gli incombusti si noverano nella ragione dell'undici per cento: ed a questa particolarità altre si aggiungono, che il ch. Espositore rileva con osservazioni e con paragoni circa alla forma delle fosse, e al loro rivestimento a ciottoli o a sfaldature di macigno, alla grandezza, qualità, o posizione dei fittili ivi rinvenuti, e a tutta quella suppellettile di utensili e di strumenti di rame e di bronzo, che o si riferissero a riti o fossero segno di affetto o di grandigia, erano deposti sovra o dentro l'ossuario coi resti carbonizzati, o qua e là disseminati o ammonticchiati sulle ceneri. Fatta poi la descrizione degli oggetti contenuti in alcuni sepolcri dei più cospicui, e di quelli di un altro, che per essere quasi tutti di ferro possono aversi per un dato cronologico, il ch. Espositore tocca le probabili opinioni su la condizione sociale dei sepolti incombusti, e passa a ragionare dei segni esterni delle tombe. Delle tre Stele arcaiche dissotterrate, che hanno forma di un disco imposto ad un parallelepipedo, una sola porta scolpiti animali e ornamenti, che per la friabilità del-

(*) Pubblicata in Bologna co' tipi Fava e Garagnani, 1877, in 8.°

l'arenaria hanno quasi perduto i contorni, non sì però che per via di induzioni e di confronti non si possa ricavare il significato recondito di quelle figure simboliche. Questa ricerca apre la via a dire dei vari ossuarii, la maggior parte del tipo caratteristico di Villanova, ai quali fanno bel riscontro altri della Toscana, gradati in corrispondenza dell'età dei defunti, di cui dovevano custodire gli avanzi, ansati, e qualcuno anche col piede, di color nerastro o rossastro per il modo particolare della cottura, fregiati a graffito e a impressione di disegni ornamentali o figurati, ove spicca la scimmia, che è occasione di esporre le opinioni e le congetture degli Etruscologi intorno al senso allegorico di quel quadrumano. Del pari, riguardo alla parte ornamentale, il conte Gozzadini dichiara le varietà tecniche ed artistiche, le somiglianze e le differenze coi vasi congeneri disseppelliti nei vari punti della penisola, ov'ebbe stanza la gente etrusca, la quale pur lasciando impressa sì grande orma della sua esistenza, rimane tuttora oggetto d'inappagata curiosità, ed argomento inesauribile di studi e d'indagini.

Alle suesposte disquisizioni il ch. Espositore ha aggiunto il corredo di molte tavole, che accompagneranno la pubblicazione della Memoria, ove sono disegnati i più osservabili dei cimelii scoperti.

TORNATA V. — 23 GENNAIO 1876.

Il ff. di segretario legge una Memoria del can. teol. Luigi Balduzzi intorno ai dipinti murali esistenti nella Pieve di Bagnacavallo (Vedila in questo volume).

TORNATA VI. — 13 FEBBRAIO 1876.

Il presidente conte Gozzadini apre la seduta commemorando con acconcie parole la grave perdita dell'illustre Gino Capponi presidente della Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, Umbria, Marche ecc., e socio corrispondente della nostra.

Indi il conte Nerio Malvezzi de' Medici legge una sua dissertazione *sopra gli antichi Statuti della Compagnia dei Fabbri* (Vedila in questo volume).

TORNATA VII. — 27 FEBBRAIO 1876.

Il socio cav. Gaetano Gaspari riprende a leggere le *Memorie da lui raccolte della Storia dell' arte musicale in Bologna*, dal punto a che le aveva lasciate nella tornata del 4 aprile 1875, e discorre della vita e delle opere del Pisanelli e del Naldi, i due musici che chiudono la serie dei cinquecentisti bolognesi (Vedile in questo volume).

TORNATA VIII. — 12 MARZO 1876.

Il presidente conte Gozzadini ripiglia la lettura della sua *Memoria sugli scavi Arnoaldi.*

Dopo gli ossuarii meritano di essere considerati certi vasi con coperchio e senza anse, che paiono il modello delle situle di rame a cono rovesciato, cui si aggiunsero poscia i manichi mobili. Quelli e queste debbono giudicarsi vasi rituali per il vino dei sagrifizii e per l' acqua lustrale, somiglianti ad uno di Villanova, trovato con una capeduncola, o mestola, postavi sopra a cavallo. Tai fittili si diversificano fra loro per le proporzioni e per la snellezza delle forme, non che per l' ornatura, ove è notevole la croce equilatere e la varietà dei meandri. Altri vasi simili, impressi, con coperchio e con anse, o senza, modellati variamente a lievi curvature, ne ricordano alcuni di Villanova, e due si distinguono dal rimanente, cerchiati da una fascia di croci gammate, e rinvenuti insieme con vasi ornati conformemente. Cotesta croce, che fra noi apparve per la prima volta negli scavi di Villanova, ma che si vede ne' più vetusti templi dell' India, nelle anticaglie di Troia, di Grecia e in ispecie di Cipro, nelle tombe di Cere, nelle stoviglie, pitture, bronzi, orerie sepolcrali etrusche e paleoetrusche, è uno dei prischi simboli religiosi della razza Ariana, rappresentante, secondo gl' Indianisti, i due legni coi quali

si suscitava il sacro fuoco, e che in processo, con altro significato, passò nel cristianesimo.

Talune stoviglie dell'Arnoaldi, adorne d'omicciattoli e di crocette equilateri a incavo, ovvero recinte da zone cordonate, o da zigzag graffiti, o da meandri impressi, hanno figura cilindrica, più o meno allargata alla base, con un diaframma che quasi a mezzo la biparte e crea internamente due recipienti, l'uno contrapposto all'altro. Questa particolarità richiama alla mente l'omerico δέπας ἀμφικύπελλον, o coppa gemina, accennata da Aristotile, e descritta da Eustazio. Il ch. espositore, riferendo l'opinione dello Schliemann e del Burnouf, illustratori delle *Antichità troiane*, intorno al δέπας ἀμφικύπελλον, che essi reputano fosse non altro che una coppa a due anse e non a due recipienti, osserva che se il qualificativo greco significa, anche a detta loro, un vaso, *ove si può bere dall'una parte e dall'altra*, parrebbe che meglio convenisse ai fittili della forma sopraddescritta, che non a quelli a doppio manico. Del resto se ne rinvennero non solo negli scavi Arnoaldi, ma ancora in quelli di Villanova e dell'Arsenale.

Certi vaselli minori, di forma più o meno cilindrica, con fregii varii a stampo, e con uccelli capovolti impressi, erano appaiati, eziandio negli ornamenti, tanto nei sepolcri Malvasia che negli Arnoaldi; ma in questi, ve n'è un paio col fondo traforato da due tagli in croce, che quasi toccano la circonferenza, fatti visibilmente con strumento tagliente quando l'argilla era ancor molle. Sì fatta singolarità esclude che fossero destinati a contenere liquidi, come era a supporsi di quelli dell'Arsenale e del Malvasia.

Alcune urnule dell'Arnoaldi, con zone a cordoni, con prominenze che tengon luogo di anse, e con impressioni di figure geometriche, ritraggono delle maggiori, nostrane o tosche, contenenti ossa. Così del pari le coppe col piede elevato come a Villanova massime una di altezza fuori dell'ordinario, e ornata a meandri, e finalmente un *Diota*, baccellato a mezzo rilievo fin nel coperchio, hanno riscontro con una grande ed elegantissima tazza di Villanova, e con una di Hallstatt. Ma riscontro più perfetto, colle figuline di Villanova, di casa Malvasia, dell'Arsenale e d'altri luoghi del bolognese ci offrono molte di quelle dell'Arnoaldi, tanto per la preparazione dell'argilla che per la forma, per il modo e per le figure degli ornamenti, siano esse rozze e fatte a mano o finite al tornio, siano piattelli con piede o senza, siano vasellini ad uno o a due manichi, lisci, o ornati a sgraffio, a pulzone, o con volute a stampo. È osservabile però

che l'ornato geometrico a sgraffio, che domina nel periodo di Villanova, cede il campo negli scavi Arnoaldi agli ornamenti in cavo-rilievo a stampo, che si ripetono uniformi in tutta la suppellettile di ciascuna tomba, come a' nostri giorni vediamo l'uniformità ne' servizii da tavola in maiolica o in porcellana. Oltracciò è da osservare che mentre il disegno degli animali si raggentilisce, e acquista garbo, e ci porta a riconoscere posteriore il sepolcreto Arnoaldi a quello di Villanova; al contrario, nel figurare l'uomo, l'arte si mostra inculta e bambina egualmente nei fittili trovati nell'uno e nell'altro dei sepolcreti sopraddetti, non meno che nei fittili del lago Savoiardo, di Bourget, di Auvernier in Isvizzera, e nei bronzi di Corneto e della necropoli di Hallstatt. Il miscuglio poi di figuline rozze colle fine ed ornate, non dee far maraviglia a chi è pratico di scavi e di collezioni, e a chi pensi che se presso noi vigesse il costume di seppellire in una coi cadaveri anche le stoviglie che servirono al pranzo funebre, i posteri troverebbero nelle tombe le terraglie comuni e rustiche e le porcellane rare e preziose.

Alle figuline appartengono pure le fusaiuole di questa collezione, trovate in gran copia, e fino a cinquanta in un solo sepolcro, d'ogni forma, con sigle e con ornamenti svariati, come a Villanova, ed eziandio come le troiane scavate dallo Schliemann; di maniera che il Burnouf sospettò essere il popolo del superbo Ilio e quello dell'umile Villanova di una medesima stirpe.

Finalmente i cilindri a capocchia, non rari nelle terremare e nelle stazioni lacustri della Svizzera, hanno l'impronta delle solite croci, dei soliti circoli, delle solite piramidette e della croce gammata o *swastika*. In una sola tomba ve n'erano ventiquattro.

Alle argille fanno sèguito le situle di rame, vasi caratteristici, dice il Semper, dei popoli etruschi o orientali, destinati agli usi dei sacrifizii e dei riti, rappresentati dal basso rilievo, che intornia quella della Certosa, che per le ossa carbonizzate che conteneva, mostra come talora servissero anche da ossuarii. Otto pertanto, senza contare i frammenti di altre, ne furono raccolte negli scavi Arnoaldi: assomigliano a quella di Villanova, che si ha per la più antica delle conosciute, e sono formate di lastre di rame, congiunte fra loro con ripiegature e con chiodi, come si praticava prima della saldatura, inventata, pare, sette secoli avanti Cristo. Se non che alcune di queste hanno un perfezionamento nella forma e negli ornamenti, principalmente del coperchio, non dissimili da una di Bazzano, e

di Hallstatt. Ornamenti conformi, ma più cospicui, coprono tutto intero un secchiello di forma cilindrica ed esile, con manico mobile e attorcigliato, fatto anch'esso di lastre di rame inchiodate, e probabilmente dato ad usi non diversi da quelli delle situle. Dal quale si differenzia un secondo, non solo per la forma leggiadramente curvilinea, ma altresì per la foggia del manico, onde ha somiglianza con un secchiello di Marzabotto.

Di capeduncole gli scavi Arnoaldi ci presentano tre specie; quella comune al tempo, al quale risalgono questi sepolcri, a cui l'impugnatura serve d'appoggio per ternerla orizzontale, affinchè il liquido non si riversi; l'altra foggiata a scodella, con collo rientrante, per il doppio ufficio di capeduncola e di vasello; finalmente una terza specie, baccellata a sbalzo, e con ansa verticale e tutta particolare.

Elegantissimo è un vasetto sferoidale a piccola base, con due anse a giglio araldico, con catenelle per appenderlo, e con coperchio: forse destinato ai profumi, ed analogo ad uno del Benacci, e a certi frammenti trovati nell'Arsenale e nei bronzi di Hallstatt.

Le ciste di rame a cordoni, delle quali a Villanova furono trovati gl'incunabuli in argilla, aprono l'adito al ch. Espositore di ricercare ampiamente la destinazione, il tempo, la provenienza, la diffusione e le differenze che possono condurre a classificare questi importantissimi oggetti di archeologia preistorica e protoistorica. Raggruppate ed enumerate per la prima volta con accurate indagini le quarantasette ciste a cordoni scoperte in Italia, e le ventiquattro d'oltralpe, egli conclude che tutte sembrano un prodotto dell'industria nostrale, diffuso per via dei commerci; ed appoggiandosi a qualche varietà di forma, e all'uso loro assegnato, le divide in due classi, l'una paleoetrusca, e l'altra etrusca.

TORNATA IX. — 26 MARZO 1876.

Il ff. di segretario legge una Memoria del socio effettivo, don Gian Marcello Valgimigli, *intorno a Tommaso Missiroli, pittore, detto il Villano* (Vedila in questo volume).

TORNATA X. — 9 APRILE 1876.

Il socio sig. Carlo Malagola legge una parte del Capitolo, tratto dal libro, che sta per dare alla luce, intorno ad Antonio Urceo, ove discorre di Nicolò Copernico, che in Bologna fu discepolo di lui nelle lettere greche (*).

Il primo periodo della vita di questo grand' uomo è per penuria di notizie oscuro ed incerto in modo che il ch. socio, lasciate da banda le supposizioni e le induzioni messe innanzi da altri, si appoggia esclusivamente alle poche memorie accertate che ne rimangono, e a quegli unici documenti, i primi che si sieno scoperti in Italia, riguardanti Copernico, il fratello suo Andrea, e lo zio Luca Watzelrode, da lui trovati nel privato archivio Malvezzi de' Medici, che cortesemente gli fu concesso consultare.

Luca Watzelrode, vescovo varmiense, aveva studiato a Bologna ragion canonica, (1470-73) e fatto parte della *Nazione* alemanna, prima come scolare, poscia come Procuratore, e da ultimo ottenuta la laurea. Altri del Capitolo di Varmia, Erasmo Beke, Alberto Bischoff e Fabiano de Lusianis, erano qua venuti, ed erano stati laureati in diritto. Gli esempi domestici adunque, non meno che la celebrità dello Studio bolognese, qui traevano il giovane polono; il quale, probabilmente perchè vi aveva appartenuto anche lo zio Watzelrode, si ascrisse alla *Nazione* alemanna, come a Cracovia, e forse anche a Padova, alla polacca; il che mostra che l' ascrizione a questo o a quel Collegio non può aversi per un argomento della nazionalità degli ascritti. Due documenti dell' archivio Malvezzi de' Medici, concordati colle Costituzioni, allora vigenti, della *Nazione* alemanna, stabiliscono che Copernico venne a Bologna l' anno 1496. Rilevasi parimente che in quell' anno non era per anco canonico, e il documento del 1501, pubblicato dall'Hipler nello *Spicilegium Copernicanum* ne è una prova ulteriore. I documenti citati dimostrano eziandio com' egli dimorasse in Bologna dal 1496 al 1500, contro quanto asserisce il Papadopoli, che nella sua *Historia Gymnasii Patavini* lo vorrebbe in quel tempo a Padova. Però non trovandosi menzione della sua laurea in giure, nè negli *Acta Collegii Juris pontificii,* nè nel *primus Liber secretus Juris pontificii ab anno* 1377 *ad annum* 1528, appartenenti all' archivio dell' antico Reggimento, e neppure nella *Matricula Doctorum* unito al vo-

(*) Pubblicata ora in Bologna co' tipi Fava e Garagnani, 1877, in 8.°

lume della *Matricula nobilissimi Germanorum Collegii* dell'archivio Malvezzi de' Medici, ove sono registrati i nomi di quelli che si addottorarono dal 1497 al 1542, si può concludere, che come è certo che Copernico attese nel nostro Studio al gius Canonico, perchè, secondo gli Statuti, gli ascritti alla *Nazione* Germanica dovevano essere *in hac alma urbe studentes in jure canonico vel civili,* il che si trova ripetuto nella formula del giuramento dei Procuratori della stessa *Nazione,* e in molti luoghi degli *Annales,* e indicato persino nella divisa dello Stemma, è altrettanto certo che in Bologna non ebbe il dottorato. È da credere che glielo vietasse la borsa, insufficiente a sostenere la gravezza delle sportule e dei donativi (che il ch. socio non ommette di specificare) qui dovuti per la laurea, e che, salvo certe rare eccezioni, non si potevano condonare.

Confutate alcune asserzioni del Savigny circa ai Rettori dello Studio, il ch. socio, desumendoli dai *Rotuli,* dà i nomi dei Dottori di Gius Canonico, e divisa le varie parti di esso gius, insegnate da loro in ciascuno degli anni, in cui Nicolò Copernico soggiornò a Bologna.

TORNATA XI. — 23 APRILE 1876.

Il socio sig. Malagola prosegue la lettura del suo Capitolo intorno al Copernico, il quale, quando venne in Bologna, era abbastanza addottrinato in matematica e in astronomia, ma, giusta i suoi biografi, quasi digiuno di lettere. Quantunque manchino le prove dirette, pure dal riscontro di molti fatti si può argomentare che, ignaro della lingua greca, l'apprendesse dall'Urceo, unico allora e celebrato maestro in questo Studio, ed assistesse alle lezioni che questi dava ne' giorni festivi. Di quali autori greci poi udisse il commento, non è dato arguire, mentre non possiamo con certezza neppure assegnar l'anno in cui furono recitate dall' Urceo le cinque prelezioni greche che ci rimangono. Quanto Copernico profittasse sotto il magistero di lui lo mostra la traduzione delle lettere di Teofilatto. Dal suo saper di greco, Galileo (dialoghi, giorn. 4) inferisce, che egli non soddisfatto del sistema Tolemaico, potè risalire alle fonti della sapienza Pitagorica, che attribuiva alla terra la conversione diurna e il movimento annuo, e vedendo *il tutto con mirabil facilità cor-*

rispondere con le sue parti, abbracciò questa nuova costituzione, e in essa si quietò. Alla quale opinione del Galileo non assente interamente lo Schiaparelli. Il nostro socio riporta una lettera a lui diretta dall' illustre astronomo, il quale propende a credere che Copernico *giungesse alla sua idea dietro proprie riflessioni, e che abbia poi cercato negli scritti degli antichi i passi che potevano conciliare a quell' idea migliore accoglienza fra i dotti di un' età, ove antico equivaleva a dir venerabile, ed autorevole.* Come che sia, o che il Copernico abbia rinnovellate le idee dell' antichità, o corroborate le sue proprie coll' autorità degli antichi, è certo che torna a gloria dell' Urceo avere in qualche guisa contribuito co' suoi precetti ad educare quella gran mente.

Dall' Urceo il ch. socio passa a parlare di Domenico Maria Novara, cui Copernico, come attesta il Retico, fu assai più adiutore che non discepolo, e col quale, interpolando gli studii della giurisprudenza con quelli dell' astronomia, entrò sì fattamente in dimestichezza da passar con lui le notti intere a speculare il cielo, aiutandolo nelle osservazioni, e addestrando sè all' uso degli strumenti. Onde non è per fermo un' ardita congettura il credere che qui appunto, sotto la guida del sapiente amico, ei raccogliesse i primi fatti che nella sua mente sbugiardavano Tolomeo, e già si sollevasse all' alto concetto che lo rese immortale. Il ch. socio si estende poscia a discorrere del non comune valore del Novara, e riferisce quello che di lui dice l' eruditissimo Domenico Berti. Inoltre, appoggiandosi a memorie del tempo, stabilisce l' anno della sua morte, contro l' asserzione del Tiraboschi.

È assai probabile che non solo il Novara, ma eziandio gli altri astronomi conoscesse il Copernico che allora leggevano nello Studio, ed erano Scipione da Mantova, Francesco da Pavia, Giacomo Pietramellara e Giacomo Benacci; e fosse amico degli scolari artisti, Giacomo de Mena spagnolo, Paolo da Montelupone e Gianfrancesco Tucci di Busseto, che a vicenda fecero dispute e ripetizioni d' astronomia dal 1497 al 1500.

Se non può mettersi in dubbio che Copernico avesse famigliarità col Novara, è invece assai incerto che Scipione Dal Ferro gli fosse maestro nelle matematiche. Questa opinione, accettata universalmente, ha per unico fondamento l' essere allora il Dal Ferro insegnante nello Studio bolognese. Ma il Dal Ferro non era il solo che qui professasse quella scienza, e dai *Rotuli* si ricava che v' erano ancora il Dalla Croce, l' Albiroli, il Pancerasi, il Macchiavelli. Nè documento, nè memoria sicura attesta che

Copernico fosse scolare al Dal Ferro. Questi assai giovane cominciò il suo corso di aritmetica e geometria, l'anno stesso che Copernico venne a Bologna, e i tre primi dei soprannominati aveano già acquistata rinomanza. Lo studio delle scienze esatte era allora in gran fiore fra noi.

Dai libri *Partitorum* poi si rileva che Scipione Dal Ferro non morì il 1525, ma l'anno dopo.

Al nome di Nicolò Copernico va congiunto naturalmente quello del fratello Andrea. I biografi di Nicolò dicono che questi ancora fu a Bologna, senza dire quando, nè a che si applicasse. All'uno e all'altro quesito rispondono ampiamente i documenti dell'archivio Malvezzi de' Medici. Dai quali abbiamo che Andrea venne qui il 1498, che non era per anco Canonico, che si ascrisse alla *Nazione* alemanna, che studiò diritto, e non vi prese la laurea, perocchè il suo nome non si trova fra gli addottorati.

Il ch. socio confuta quindi con buoni argomenti l'affermazione che Nicolò Copernico si partisse da Bologna per recarsi a Frauenburgo ad ottare una prebenda, e seco nel ritorno conducesse Andrea.

Della povertà in cui vivevano in Bologna i due fratelli Copernico abbiamo una prova nella lettera dello Sculteto a Luca Watzelrode, pubblicata dal Watterich, dove si legge di un prevosto Giorgio che li consigliò a prendere a prestanza 100 ducati. Il Malagola sopra documenti dell' archivio Malvezzi de' Medici dimostrò essere questi Giorgio Wedberg prevosto di Osel in Livonia, che allora studiava giurisprudenza in Bologna, ascritto esso pure alla *Nazione* germanica, e dimostra altresì che il debito fu pagato prima della partenza dei due fratelli di qua.

L'ultima memoria certa che si ha del Copernico in Bologna, raffrontata colla prima che si ha di lui in Roma, porgono argomento a stabilire, che egli partì di qui tra il 4 marzo e il novembre 1500, e probabilmente dopo il 6 settembre, che era il giorno in cui annualmente si chiudeva lo Studio bolognese.

Il ch. socio accenna ad un'appendice del suo libro che tratta degli scolari alemanni e polacchi, che trovandosi nella nostra città insieme col Copernico, poterono avere relazione con lui; e ad un'altra appendice, ove fa la storia della *Nazione* alemanna in Bologna dal 1200 in poi.

Chiude la sua lettura augurando che si ponga mano ad una Storia dello Studio bolognese, in modo degno della celebrità di un istituto, benemerito in sommo grado della civiltà europea; osservando acutamente che in essa non si dovrà tener minor conto

degli scolari che de' maestri, perchè come questi aprivano il tesoro della sapienza, così quelli la diffondevano per tutta Europa. Cita a tale proposito il famoso Nicolò da Cusa, predecessore di Copernico, che qui, come lui, fu studente di legge, e scolaro della *Nazione* alemanna.

Corredano questo Capitolo molti documenti che si riferiscono a Nicolò Copernico, al fratello Andrea, a Luca Watzelrode, zio e protettore del sommo astronomo, ad Alberto Bischoff e Fabiano de Lusianis, canonici di Varmia e colleghi di Nicolò, ad Erasmo Beke, ei pure canonico varmiense, a Giorgio Wedberg, prevosto di Osel, a Domenico Maria Novara, a Scipione Dal Ferro e a Nicolò da Cusa.

TORNATA XII. — 30 APRILE 1876.

Il socio cav. Ernesto Masi legge uno studio intorno ad alcuni documenti relativi a *Renata d' Este,* duchessa di Ferrara (*).

Fra i capitoli della lega contro Carlo V, concordata il 15 novembre 1527, v' era eziandio la solenne promessa del re di Francia di dare in moglie al primogenito dell' Estense Renata di Valois, la quale infatti sulla fine di novembre dell' anno appresso entrava in Ferrara, sposa d' Ercole d' Este, festeggiata dal popolo e da quella splendidissima corte. Quest' unica figliuola superstite di Luigi XII e di Anna di Brettagna, nata nel castello di Blois, il 25 ottobre 1509, chiudeva in un corpicciuolo disavvenente e difettoso un ingegno culto, e un' anima nobile e soave. A cinque anni orfana, e sotto la tutela di Luisa di Savoia, regina madre, era venuta crescendo in cura della signora di Soubise e del Lefévre, e più che altro nella consuetudine di Margherita di Navarra, tanto che fin dall' infanzia aveva respirate le prime aure della rinascenza, ed educata la mente a quelle idee, da cui germinava in confuso, insieme col rinnovamento del classicismo, la protesta, la riforma, e il concetto della libertà umana. Margherita che sentiva l' approssimarsi dei tempi nuovi, un po' colla satira dell' *Heptameron,* un po' coll' ascetismo del *Miroir de l' âme pécheresse,* e facendo della sua corte ora un Parnaso, ed ora un Carmelo, come si diceva allora, cercava coll' arguto e gentile

(*) Pubblicato dall' editore Zanichelli nel 1876, in 8.°

ingegno di donna, una via di conciliazione fra il passato tenace e l'avvenire impaziente. La cultura che si faceva maggiore, l'affinarsi del gusto, e l'audacia degl' intelletti volgea le disquisizioni dagli studi profani ai sacri, cui erano occasione e stimolo i soprusi e la corruzione di Roma. E da Margherita appunto era protetta contro le ire della Sorbona quell' accolta di pensatori, nota col nome di cenacolo di Meaux, che non erano Luteri e Calvini, ma tali però che preparavano il dissidio religioso, che produsse a suo tempo le guerre civili di Francia. La giovinetta Renata adunque dagli esempi domestici, dall' educazione, dalla politica della sua casa, dalla nimistà dei Papi contro suo padre, era mirabilmente disposta ad accogliere le idee novatrici, in guisa che non si può menar buona l'opinione invalsa che fossero gli studi troppo alti e sproporzionati a mente femminile, cui si diede per avventura in Ferrara, che le perturbassero l'intelligenza da render facile a Calvino il farla sua.

Ma quali che fossero le sue idee e le sue aspirazioni, non furon desse che decisero del suo destino. La politica onninamente dinastica che governava allora le sorti dei regni, disponeva della mano delle principesse come di uno strumento di alleanze e di pace, o come di un appicco ad ingrandimenti e ad acquisti, secondo che lo imponeva la mutevole ragion di stato. Onde come sua madre aveva trattato, quando era quasi ancora in fasce, di darla a Carlo, e quindi a Ferdinando, nipoti del Re Cattolico, così Francesco I la ricusò allo stesso Carlo d' Austria, che la chiedeva: ed avvistosi che gli era competitore alla corona cesarea, patteggiò cogli sponsali di lei il voto del Margravio di Brandeburgo, elettore dell' Impero. Vuolsi ancora che il Conestabile di Borbone la domandasse, e che il rifiuto oppostogli fosse una delle cause, se troppe altre non potessero annoverarsi, che lo determinarono al tradimento. Andati a monte questi matrimonii, ecco presentarsi un marito di terribil tempra; e solo il timore che Enrico VIII, avutala in moglie, non pretendesse al ducato di Brettagna, salvò Renata dal divorzio di Caterina d'Aragona, o dal patibolo d'Anna Bolena. Ma in quell' anno appunto (1527) il sacco di Roma, la prigionia del Papa, e il rinnovarsi della lega contro la potenza invadente di Carlo V mutarono faccia alle cose, e consigliarono a re Francesco I di stringer parentado con una casa italiana, illustre per valore in armi e per abilità diplomatica.

Renata fu accolta in Ferrara con ogni dimostrazione d'onore, e le feste furono degne della magnificenza di Casa d'Este; basti rammentare che allora si rappresentarono commedie dell' Ariosto,

sotto la direzione del poeta stesso; e che Francesco, altro figlio del Duca, vi recitò il prologo della Lena. Tutto pareva ridere intorno alla sposa. Il marito era uno de' più compiti cavalieri del suo tempo, prode e bello della persona, letterato e poeta elegante. Lo suocero colle accoglienze e coi ricchissimi doni mostrava l'affetto sincero che le portava. La vita di Alfonso I fu tutta una lotta a corpo a corpo coi Papi, che ad ogni costo volevano spogliarlo del ducato. Ora la forza, or l'astuzia, ora i maneggi ei contrappose loro per vincere la partita, di maniera che le crudeltà domestiche che macchiarono la sua fama, non tolgono ch' ei non fosse un gran principe, meritevole di più alte fortune. L'Italia deve tener fisse nella memoria le parole, colle quali alla battaglia di Ravenna ordinò ai suoi artiglieri di far fuoco alla brava sugli avversarii e sugli alleati stranieri, azzuffati insieme, perchè gli uni e gli altri, egli disse, erano del pari nemici.

Il ch. socio narra le fortunose vicende di Alfonso sotto il pontificato di Giulio II e di Leone X, il quale persino prezzolò sicari per attentare alla sua vita. Clemente VII ricominciò la persecuzione, ed Alfonso dal canto suo gli schermi e le offese, finchè rappattumati Imperatore e Papa, entrambi nemici suoi, egli astutamente ricorse al più forte, se ne cattivò la benevolenza, e ne ottenne il lodo (23 aprile 1531).

Il tempo che corse dal dì delle nozze alla morte di Alfonso, fu il più felice per Renata, imperocchè ebbe d' intorno a sè quel che più si confaceva all'animo suo, la cortesia, la cultura e l'avversione alla Corte pontificia. A testimonianza ancora dei meno benevoli, essa era dotata di grande ingegno e di un sapere non comune, per modo che primeggiava nella eletta di dotti e di begli spiriti, de' quali Ferrara era il convegno; e quella specie di Accademia che le faceva corona, non era che un nido di eterodossia cautamente coperto, ove si professavano dottrine, forse più ardite di quelle bandite poscia dalla Riforma. La felicità di Renata fu al colmo quando ebbe dato alla luce il figlio, Alfonso II, ed immensa fu la gioia del Duca e del popolo. Ma il Duca a poco andare morì, precisamente quando, eletto papa il Farnese, amico suo di vecchia data, gli era lecito sperare un tranquillo avvenire. L'avvenimento di Ercole al trono ducale segna il termine della lieta vita di Renata.

La persecuzione ordinata il 1534 da Francesco I contro i novatori, ne cacciò di Francia un gran numero. Clemente Marot fra gli altri riparò a Ferrara, e allogossi presso la Duchessa in qualità di segretario; e l'anno seguente con finti nomi e con

gran mistero vi giungevano pure Calvino e Du Tillet, senza che si possa però accertare la cagione del viaggio. Il ch. socio espone le conghietture varie fattevi sopra dagli scrittori, ed accenna la più probabile. Il duca Ercole in quei giorni si era portato a Roma, ove Paolo III non fu più arrendevole de' predecessori rispetto a Modena e Reggio, e da Roma a Napoli ove Carlo V, di ritorno dall'impresa di Tunisi, gli rinnovò le investiture imperiali: delle quali pratiche ci dà relazione il Rabelais nelle sue *Epistres escriptes pendent son voyaige d' Italie.*

Il Duca tornò a Ferrara il 25 gennaio 1536, e si dice che subito Calvino fosse imprigionato, poi, non si sa come, liberato, tanto che pochi giorni dopo era già in Val di Aosta. Su questo fatto pieno d'incertezza e di buio il ch. socio esprime l'opinione più accettabile, e conclude esser poi fuor di dubbio che la dimora del riformatore ebbe per effetto di confermare Renata nella nuova fede, e per conseguenza rendere irrevocabile la sua sorte. Intanto si erano già manifestati i malumori domestici e dai nuovi documenti è dato ricavare che non dalle quistioni religiose, ma sì dalla gelosia e dalla politica era turbata la pace dei coniugi. Il Duca era tutt'altro che esempio di fedeltà coniugale; oltracciò egli si veniva ogni dì più accostando alla Spagna, e si faceva per conseguenza ostile alla Francia, il che feriva profondamente l' anima patriottica di Renata, che per giunta vedeva cadere in disgrazia tutti i francesi, che fino allora avevano formata la sua corte.

Le cose erano trascorse a tal segno che Francesco I e Margherita di Navarra ne erano in pensiero, e per mezzo degli ambasciatori procuravano di ricondurre la calma negli animi. La venuta di Calvino e la rivelazione delle opinioni religiose di Renata accrebbero la discordia, ed Ercole côlto il destro, lasciò da banda ogni altro dissenso, e pose innanzi quest'unico, come vera causa di tutto. Fatto sta che si giunse fino a parlare di separazione, e del ritorno di Renata in Francia. Ritorno caldeggiato dal Re, ma contrastato, come può immaginarsi, dal Duca, cui sarebbe tornato a tutto carico l'esiglio volontario della consorte. Tuttavolta è chiaro che questi si trovava in serio imbarazzo, costretto com'era a non dispiacere da una parte al Papa, usando tolleranza cogli eretici, dall'altra a non irritare di troppo il re di Francia aspreggiando la Duchessa, e perseguitando i francesi i quali si vendicavano di lui eccitando in mille modi la collera di Francesco I, che l'orator ducale a Parigi non ommetteva di riferire quanto fosse grave.

Una provvida gravidanza della Duchessa sospese in frattanto ogni disegno di partenza, e a poco a poco passò anche la burrasca sollevata dalla venuta di Calvino. I due coniugi si pacificarono, almeno in apparenza. Però il calvinismo non si spense in Ferrara, ma poco si allargò al di là della reggia, e quivi ancora ebbe il carattere di moto parziale ed aristocratico, come nel resto d'Italia. Contemporaneo e parallelo a questo si manifestò un altro moto religioso, che non intende separarsi dalla Chiesa, e vuole rimanere in essa, emendata e rinnovellata, ma in modo che non vi era in verità gran differenza da quel che volevano Melantone e Lutero. Erano insomma gli utopisti della transazione, per dir così, che credevano possibile un termine medio. La Dieta di Ratisbona li disingannò, ed operò anzi una separazione. Gli uni prevedendo i mali avvenire si ritraggono a gemere come tortore ferite, gli altri invece si volgono alacremente ad una riforma di diversa specie, quella che esagerando gli ordini antichi, partorisce la Compagnia di Gesù e il Concilio di Trento.

TORNATA XIII. — 14 MAGGIO 1876.

Il socio cav. Ernesto Masi legge la seconda parte del suo studio sopra *Renata d' Este.*

Fra i più ardenti fautori del calvinismo alla corte di Ferrara occorre al ch. socio di ricordare la famosa Olimpia Morata, di cui compendia la vita dal dì che fu chiamata dalla Duchessa a compagna della figliuola Anna, fino a che, cacciata dal Duca, si congiunse con un protestante tedesco, e morì lasciando nei nuovi credenti fama perenne di pietà e di santi costumi.

Che i fiori della poesia e del classicismo artifiziosamente coprissero le idee della Riforma che serpeggiavano in corte, ce lo mostra il rimproverar che facea Calvino alla sua neofita, nelle lettere che di continuo le scriveva, la dissimulazione de' suoi sentimenti religiosi. Della quale però ebbe mestieri Renata più che mai, quando Paolo III venne a Ferrara (1543). Le accoglienze che il Duca fece al Pontefice furono oltre ogni dire magnifiche, e in vista cordiali; ed anche Renata gli fece buon viso; il che vuolsi attribuire da alcuni all' intrigo politico che allora si ordiva, che fu seguito dalla congiura del Fieschi, e nel quale pescarono

del pari i Farnesi e la Francia. Dopo la morte di Francesco I (1547) si fa maggiore la dissimulazione della Duchessa, di modo che si può dire che il silenzio e l'oscurità in quel tempo circondano la sua vita, e quella dei francesi che erano con lei: ma non sì che ella mai si acconciasse a ricevere il gesuita Jajo, cui dal Duca era commesso di aguzzare i ferruzzi per tirarla al cattolicismo. Del resto Calvino non cessava d'inviarle di celato i suoi libri, e Margherita di Navarra persone fidate con messaggi misteriosi.

Succeduto Enrico II nel trono di Francia, la fortuna beffarda diè la figlia dell'accattolica Duchessa in moglie a Francesco di Guisa, capo della Lega (1548), e intanto la reazione sotto Giulio III levava il capo, e infieriva maledettamente sulla piccola comunità calvinista di Ferrara. Età, grado, sesso non salvavano dal carcere, dall'esiglio, dalla forca, dal rogo, talmente che le persecuzioni passate parevano al paragone un *giuoco da bimbi.* Ed allora anche la povera Renata toccò le sue. I sobillamenti e le mene dei gesuiti spinsero il Duca a denunziare l'eretica pravità della consorte al Re Cristianissimo (27 maggio 1554), il quale, seguendo l'avviso del Duca stesso, mandò a bella posta l'Oriz, inquisitore di Francia, un *fraterino che pareva un santerello,* con facoltà di procedere con tutto rigore. Il frate si mise subito all'opera. Renata resistette dapprima; poi piegossi alquanto, vinta dalla minaccia di vedersi strappare le figliuole; da ultimo tornò più ferma al primo proposito, e l'Oriz finì per dichiararla eretica, confiscarle i beni in Francia, far divieto al Duca di pagarle gli assegni, e condannar lei e ventiquattro suoi famigliari (nel frattempo fuggiti) al carcere perpetuo. Renata, relegata a Consandolo, fu nottetempo tolta di là, e rinchiusa nell'antico palazzo degli Este, e le figliuole condotte in un monastero. La misera madre non potè sopportare questa separazione, e con grande scandalo di Calvino, cedette; ma la sua conversione non fu neppure in apparenza completa. Fra lei e il Duca fu stabilito una specie di compromesso, onde, abitando un palazzo contiguo al monastero sopraddetto, ella poteva liberamente vedere le figliuole. Pare che il ritorno del figlio fosse occasione o pretesto che i rigori si rallentassero: non pertanto questa principessa, privata d'ogni reddito, circondata da gente nuova, tenuta lontana dalla corte, era in tal condizione, che il Re di Francia se ne tenne offeso, e non valsero le apologie dell'ambasciatore Alvarotti a scagionare il Duca. Di maniera che o fossero i costui consigli, o gli avvertimenti e le preghiere di madama

di Guisa, o fosse distolto da altri negozii, fatto sta che il Duca non pensò più nè a Renata, nè alle sue eresie, e lasciò correr l'acqua alla china. Ella visse poscia solitaria, or a Consandolo, ora presso le figlie, in continua corrispondenza con Calvino, e visitata spesso dai ministri che ei le mandava da Ginevra.

La vittoria di San Quintino fe' andar a voto i folli disegni del Guisa, che aveva indotto il Cristianissimo e il Duca Ercole ad unirsi col Papa contro Filippo II. Il Duca, rimasto solo e indifeso, dovè la sua salute a Cosimo di Toscana, e l'anno seguente morì. Ma sul letto di morte si fe' promettere da Renata, che l'avrebbe rotta con Calvino. Se non che il riformatore, che si arrogava anch'esso la facoltà di sciogliere e di legare, chiamando tale promessa un voto di superstizione, le impose di non osservarlo.

Alfonso II, appena ottenuta l'investitura, per consiglio del Papa, pose a sua madre il dilemma: o vivere da cattolica o andarsene. Ed ella preferì l'esiglio, e partì il 1° settembre 1560. Dolse assai a Ferrara la partenza di questa principessa, avuta dall'universale in istima per la bontà e l'elevatezza dell'ingegno, nè dolse meno a Calvino, che sopra di lei fondava le sue speranze per la propaganda protestante in Italia. Renata invece andossene in Francia fidente che la sua influenza avrebbe avvantaggiato d'assai il partito calvinista della corte.

Il regno di Francesco II toccava il fine, e Renata dopo trent'anni non trovò nella sua patria quasi nessuno di quelli che vi aveva lasciati. Trovò all'incontro accesa la lotta fra le case di Borbone e di Guisa, e presso a scoppiare la guerra religiosa. È noto che rimproverando al genero i perfidi consigli dati al debole Francesco contro il Condè, gli lanciò quelle profetiche parole, che niuno avea mai dato nel sangue di Francia, che non gliene fosse incolto male. Infatti, morto in un subito il Re, la stella dei Guisa volse al tramonto. La malvagia politica di Caterina de' Medici, che ora si appigliava alla tolleranza or alla reazione, precipitò i Guisa, ed anco la dinastia regnante. Renata nondimeno non intralasciava di darle consigli di mitezza e d'imparzialità, e s'illuse al punto da sperare che la bieca Medicea, emulando Elisabetta d'Inghilterra, si facesse protettrice del protestantesimo in Francia. Ma, venuti alle mani Ugonotti e Cattolici, si ritrasse a Montargis, e colà professò apertamente la religione riformata. Nelle vicende notissime della prima guerra civile, quel castello fu il rifugio dei perseguitati, cui fu valida difesa la energia e la magnanimità della Duchessa, tanto che

persino l'incontentabile Calvino le fu largo di lodi. E qui il ch. socio rileva acutamente le peculiari qualità che differenziavano questi due grandi spiriti, uniti col vincolo della medesima fede.

Calvino morì il 27 maggio 1564, e l'ultima lettera sua, di cui si abbia notizia, è diretta a Renata. Rimasta senza il fidato maestro, ella non si rimosse dai suoi principii; continuò a proteggere gli Ugonotti, ed ebbe il dolore di doverli licenziare, costrettavi dalla violenza delle armi regie. Il ch. socio opina che si trovasse a Parigi la notte di San Bartolomeo. Ad ogni modo è certo che subito dopo era a Montargis, ove, infievolita e malescia da gran tempo, non potè resistere allo spettacolo sanguinoso che gli offeriva la Francia. Morì il 12 giugno 1575, non ismentendo nel momento supremo la fede che aveva professata per tutta la vita.

TORNATA XIV. — 28 MAGGIO 1876.

Il presidente conte Gozzadini prosegue la lettura della sua memoria sugli scavi Arnoaldi. E comincia colla descrizione di certi oggetti trovati per la prima volta in questi e negli scavi De Lucca. Sono essi formati di una lamina di rame, piatta e curvilinea, larga la metà meno che lunga, ripiegata ai capi, concava nel centro, sormontata da una maniglia, e sovrapposta ad una base quasi cilindrica, con due vasellini a cono rovesciato, inchiodati ne' due spazii estremi, con ornati a sbalzo di capocchiette e dischi a circoli concentrici, come spesso s'incontra nelle anticaglie italiche, ed in alcune delle nordiche contemporanee. Congetturando per analogia, e confrontando queste con suppellettili moderne, il ch. socio opina che detti vasellini potessero essere una specie di saliere e di pepaiuole, per le mense dei ricchi, come a quelle dei meno agiati avrebbero servito altri oggetti d'argilla, ivi pure rinvenuti, di forma non dissimile a quella delle nostre saliere doppie, ed oliere.

Copiosi frammenti attestano negli scavi Arnoaldi l'esistenza di altri oggetti di rame, lavorati a sbalzo in modo eguale o simile, che ne richiamano alcuni degli scavi dell'Arsenale, ne' quali sono notevoli gl' ippocampi, e i grandi dischi stozzati degli scavi Benacci e De Lucca, che sono del genere di quelli della tomba tarquiniese del guerriero, e dei perugini, illustrati dal Conestabile.

Alquanti coltelli di bronzo e di ferro, assegnati ai riti funebri, venner fuori nei sepolcri Arnoaldi, quasi tutti senza manico, che da qualche residuo è a credersi fosse di legno, ed alcuni col manico di bronzo. La più parte hanno il taglio ondulato, e ve ne sono eziandio con lama lunga e larga per i combattimenti. Uno di questi fu trovato con uno strato di legno aderente, che era forse l'avanzo del fodero, il quale ricorda un coltellaccio di ferro trovato in un tumulo di Berna, con impugnatura a antenne simili a molte delle spade germaniche e galliche. Un coltello a due manichi da legnaiuolo è rarissimo per l'epoca cui appartiene.

Dal non essersi quivi trovato veruno di quei cultri lunati di bronzo o di rame, che spesseggiano nei sepolcri arcaici, il ch. socio trae argomento per rammentare che questi arnesi, comparsi dapprima nel sepolcreto di Villanova, furono da lui giudicati rasoi, inducendolo dalla *curva theca* della *novacula* di Marziale, e dalla *novacula* parimente curva e lunata che, secondo Columella, usavano i romani per isbucciar le rape. Questa opinione, cui parea contraddicessero un passo di Varrone, ed il non essersi trovati tai cultri in nessun luogo, massime in Toscana, fu convalidata da una dissertazione del Rocchi sul costume di radersi, antichissimo negli Etruschi e ne' Latini, e dal fatto che posteriormente si scoprirono in Toscana e altrove cultri ugualissimi a quelli di Villanova. L'attribuzione di rasoi si diffuse, e venne adottata, salvo rare eccezioni. L'avvalorò il Fabiani col mostrare rotondeggiante la forma del rasoio giudaico, e prescritto ai Leviti il radersi. La confermò l'Helbig nel trattare dell'uso antico e generale di radersi una parte della barba, e della speciale attitudine de' cultri lunati a questa bisogna, com'ebbe a provare il Darbat servendosi di uno del lago di Bourget, e l'Hipp d'un altro della stazione d'Auvernier. Ribattendo l'obbiezione che i cultri si rinvenivano anche nei sepolcri delle donne, osservò egli che dovevano esser adoperati a rader le chiome, come fino ai nostri giorni si costumava in terra d'Otranto ove le fanciulle si tagliavano i capelli, per deporli sul cadavere del parente più prossimo e caro; e notò che il solo a porre innanzi dei dubbi in questa materia è stato il Friedrich.

Dall'uniformità del tipo in contrade tra loro lontanissime deduce l'Helbig che il rasoio comparve ne' primi tempi dell'incivilimento de' popoli classici, ed in alcuni de' settentrionali, e che dall'Oriente si diramò alle coste occidentali del Mediterraneo, e fors'anche dall'Italia, e dalle coste meridionali della Gallia ai paesi nordici: ammettendo però che al di là delle Alpi siano

stati ben presto introdotti, perchè se ne trovano anche nelle palafitte della Savoia. E così più specificatamente dimostra il costume di radersi negli Egizii, negli Assirii, nei Persiani, in Fenicia, in Cipro, in Grecia e in Italia, da cui passò nel settentrione. Il Bertrand, che trattò parimente degli antichi rasoi, li divide in due serie, la prima degli analoghi a quelli di Villanova, la seconda costituita da quegl' istrumenti che segnano il passaggio dal vero rasoio al coltello, o piccolo trincetto, destinato a tagliare il cuoio: e medesimamente enumera i cultri lunati, o rasoi rinvenuti in Italia. Altri due scrittori di questo argomento, il Flouest e lo Smith, dimostrano l' uno l' acconcezza del cultro lunato per la rasura della barba, il secondo che nelle isole britanniche furono trovate lame di bronzo circolari e bilunate, non differenti da quelle d' Italia, che si stimano rasoi.

Di cotesti cultri lunati di bronzo o rasoi, rinvenuti, e che tuttodì si rinvengono, il ch. socio può numerarne 147 del tipo di Villanova, 76 de' quali diseppelliti nel bolognese, e altri quattro provenienti da terramare, simili a quelli della Svizzera e della Savoia. I 147 provengono da sepolcri, ed è osservabile quello del guerriero tarquiniese di Corneto per gli oggetti che erano insieme con esso.

Viterbo e il Tirolo meridionale sono i limiti estremi, che abbracciando le due coste appennine, segnano la zona ove, per quel che ora se ne sa, si trovano i rasoi italiani. Cotesti bronzi possono dividersi in quattro tipi: primo, quello di Villanova; secondo, quello a lama bilunata a due tagli o a due lame riunite, con manico; terzo, quello con lama ad arco sporgente dalla parte del taglio, talvolta traforata e incavata, con anelli fissi e senza manico; quarto, simile al precedente, ma senza anelli e senza trafori. I rasoi di bronzo scompaiono naturalmente dopo la prima epoca del ferro, e perciò, come se ne scoprono nelle tombe paleoetrusche, così mancano alle tombe di Marzabotto e della Certosa, appunto perchè queste appartengono alla seconda età del ferro nella quale ai rasoi di bronzo si sostituivano quelli del nuovo metallo, perduti forse perchè l' ossido li avrà distrutti.

Altri oggetti di bronzo meritano menzione. Vi hanno due arnesi, rari perchè partecipano ad un tempo del coltello, della spada e della sega; tronchi nell' impugnatura e contorti, de' quali uno fu spezzato prima di essere deposto. V' hanno altresì due frammenti di seghe di foggia eguale alle odierne. Che poi anche i paleoetruschi usassero spade di ferro, e così via via questo metallo sottentrasse al bronzo, lo mostrano due di tali armi ivi

scoperte; come gli scavi Benacci ci chiariscono che essi avevano pugnali pur di ferro, simili ad alcuni che veggonsi nelle pitture murali etrusche. La forma delle spade è biconvessa, e termina a foglia d'ulivo, il che le rende molto salde e pesanti. Alcune reliquie rivelano eziandio l' esistenza delle cuspidi di bronzo nelle tombe Arnoaldi.

Una piccola accetta di serpentina, e altre grosse ascie di bronzo aprono l' adito al ch. socio di discorrere della forma, solidità, uso, destinazione simbolica e luoghi ove questi arnesi si sono scoperti. E ne descrive una dell' Arnoaldi, confrontandola con altra del Benacci, e con una svedese, di cui ha parlato il Montelius.

Delle solite palette di ferro ve n' hanno con spuntone lungo che serve da impugnatura, o corto per innestarvi il manico: v' hanno le palettine di bronzo come quelle di Villanova e dell' Arsenale, non che un' altra sorte di oggetti non dissimili, parimente di bronzo, che, invece di manico, portano un picciuolo con anellino immobile. O ciondoli o amuleti che fossero, ornavano le persone e gli arnesi. Per certa analogia di forme si è creduto erroneamente che questi pendagli siano presso a poco la stessa cosa di altri, più massicci, apparsi per primi a Villanova, e poscia in picciol numero nei sepolcri del Benacci e del De Lucca. I quali, fatti a fusione, della forma di una sezione di campana, con anello immobile, il ch. socio dimostra che percossi colla mazzuola, colla quale si trovano accoppiati, mandano suono, e debbono riguardarsi una specie di campanelli. L' esser dessi nei sepolcri dee ripetersi dalle credenze, rimaste anche nelle età posteriori, intorno all' efficacia del suono sui morti, e intorno all' uso rituale dei bronzi, chiarito anche dai tintinnabuli disseppelliti nel bolognese e figurati, a quanto sembra, nella situla della Certosa. Combattute le conghietture dell' Helbig, e le affermazioni di altri circa i tintinnabuli, che si vorrebbero invece far credere abbigliamenti, il ch. socio passa a discorrere dei graffi o *arpagones,* che si mettevano in asta per usi domestici, o per arrembaggi, di cui si hanno esemplari nel museo gregoriano provenienti dalle tombe vulcenti, ma non di sì remota età come quelli qui scoperti.

Una prova ulteriore dell' avanzarsi verso la seconda epoca del ferro, si ha in due coppie di freni con barra articolata, mentre nel principio della prima epoca si facevano di bronzo.

Da ultimo il ch. socio descrive un mobiletto, formato da una lastra di rame, ripiegata in modo da formare castone, riem-

pito di parallelepipedi di ambra e d'osso, similissimo ad uno trovato negli scavi Malvasia; il quale, come il precedente, è osservabile si rinvenisse accanto a grandi spilloni di bronzo. Di questo arnese, e di certe rotelline di bronzo con mozzo, comuni tanto ai sepolcri Arnoaldi, quanto (in bronzo o in corno di cervo) alle terramare dell'Emilia, e alle palafitte della Svizzera, mal si saprebbe dire a quale servizio fossero destinate.

TORNATA XV. — 11 GIUGNO 1876.

Il socio conte Nerio Malvezzi de' Medici presentando alla Deputazione di storia patria lo Statuto dell'Arte dei Barbieri, di cui il conte Francesco Massei fa generoso dono all'Archivio di Stato, ne legge un breve ragguaglio. Accertato che esso è l'originale del 1556, è da tener per fermo che altri più antichi esistessero, perduti forse o smarriti nei disordinati nostri Archivii pubblici, o sepolti in qualche Archivio privato. L'Orlandi fa risalire il primo al 1288. Poscia dato ad intendere come l'*esercizio di barberia* consistesse non solo in *rader le barbe et lavare et tosar le teste, ma etiam il cavar denti o sangue agli uomini et poner ventose,* e detto come in Francia sotto Luigi XIII i *barbiers chirurgiens* si distinguessero dai *barbiers barbants,* i quali venuta la moda delle parrucche sotto Luigi XIV, diventarono i *barbiers perruquiers,* il ch. socio dà notizia di una deliberazione del Reggimento del 26 febbraio 1694, che *subordina* i Parrucchieri all'Arte dei Barbieri. Subordinazione che però non piacque ai Parrucchieri, i quali il 1713 indirizzarono una petizione al Senato, chiedendo la loro autonomia. Di questa petizione il conte Malvezzi offre alla Deputazione, in nome del padre, un esemplare stampato. Il Senato, astrettovi dalle vive contese che infierivano fra gli uni e gli altri, sancì finalmente la separazione delle due Arti con Senato consulto del 20 settembre 1743. Ai Barbieri si mantennero gli antichi, e ai Parrucchieri si diedero nuovi Statuti. Ma per questo non procedettero meglio le cose; nessuno voleva starsene ai limiti, e d'ambe le parti si cercava di vietare od usurpare le operazioni rispettive, o promiscue. Onde il 7 maggio 1779 si promulgarono alcune addizioni agli Statuti. Le controversie cessarono allora quando la libertà su la fine del secolo sciolse le Arti dalle pastoie delle Corporazioni.

Il presidente conte Gozzadini legge la quarta ed ultima parte della sua Memoria *sugli Scavi Arnoaldi*. In una di quelle tombe, accanto ad uno scheletro che avea una aureola d' aghi e di spilloni, trovossi un arnesino composto di un curorecchi, d' una limettina, bipartita all' estremità per nettar l' ugne, e d' un punteruolo, il tutto con doppia articolazione, e fatto in modo da portarselo appeso come un pendaglio. Altri pure se ne trovarono, appesi a fibule, e a foggia di pendagli, sormontati da figurine umane di bronzo, o bipartiti, o con pinzetta aggiuntavi, non dissimili da certi ordignetti diseppelliti a Villanova.

Un istrumento a sette od otto punte cui doveva essere innestato il manico, appare così adatto a graffir linee parallele nei vasi d' argilla prima della cottura, che non lo si può supporre fatto ad altr' uso. Al contrario uno strumento di bronzo fusiforme e incapocchito d' un cappello alla chinese, rimane ora, come quando apparve per la prima volta nei sepolcri di Villanova, senza spiegazione plausibile. Di forme e forse d' uso analogo è un altro istrumento pur di bronzo, che ha riscontro perfetto sia con uno tratto dai sepolcri di Verucchio presso Rimini del tipo di Villanova, sia con uno d' argento della tomba etrusca Regulini-Galassi a Cere. Di maniera che può considerarsi uno degli anelli che congiungono la suppellettile paleoetrusca coll' etrusca.

Una sferoide a spicchi, traforata e attaccata ad un pezzo di catenella è uguale ad altra di Hallstatd, pendente in simil modo da una bardatura, e dal De Sacken giudicato un pendaglio da cavallo con sonaglietto. Questa attribuzione di pendaglio ornamentale sembra convenir meglio che non quella di flagello, di cui nel bolognese si trovano degli esemplari del tipo di Villanova, corrispondenti al *flagrum,* col quale i Romani punivano gli schiavi.

Certi pezzi d' ambra foggiati in varie guise, che dovevano formare un monile, hanno molta importanza, perchè erano in un sepolcro della prima età del ferro, e del tipo di Villanova; mentre un altro, parimente d' ambra e alquanto simile, fu trovato al collo di uno scheletro in uno dei sepolcri vicini nel medesimo podere Arnoaldi, ove stavano vasi dipinti della bell' epoca. Questi due monili pertanto rappresentano un nuovo nesso fra le sopraddette età, la paleoetrusca e l' etrusca.

L' ornamento della persona che più abbonda nei sepolcri di quelle genti sono le fibule. Intorno a queste il ch. socio discorre ampiamente, facendosi dalla prima epoca del ferro, ed accennando ai metalli che di mano in mano furono impiegati, prima il bronzo,

poi l'argento e il ferro; e come il bronzo fosse talora illeggiadrito con ambra od osso, o con vetri colorati a smalto, e come svariate fossero le forme primitive, dalle piccolissime per gradazione alle grandissime, e dalle foggie più semplici alle più complicate e alle barocche. Di quelle trovate nei sepolcri Arnoaldi fa accurata descrizione, indicando le particolarità di disegno, materia e lavoro più notevoli. Dalle fibule passando ad altri ornamenti, descrive gli aghi crinali, e quindi le armille, fra cui una di grandezza comune, e di schisto cloritico, tre di lastra di rame curvata a modo di castone ed entrovi parallelepipedi alternati d'ambra e di osso con cerchietti di due sorte e colori, infine un'altra costituita da un filoncino di bronzo con molti dischetti di osso infilati. Ultimi di simil fatta d'oggetti sono i fermagli di bronzo, varii di forma e di grandezza, e per uso della cintura.

Prossimi d'un 100 o 200 metri ai paleoetruschi, il sig. Arnoaldi s'imbattè in sepolcri etruschi a umazione, e non alternati con altri a cremazione, come alla Certosa; ma in antico violati e spogliati non presentavano questi che pochi e poco pregevoli oggetti, fra cui appena si può ricordare qualche pezzo sparpagliato di vaso dipinto, e porzioni di due ciste di rame a cordoni. Però alla profondità di tre metri spostate e rovesciate giacevano otto stele in un sol mucchio. Importanti per i bassorilievi, lo sono di gran lunga più per le epigrafi, qui tuttavia rare assai, e dal Fabretti giudicate il primo monumento di carattere veramente etrusco dell'agro bolognese.

Chiude il ch. socio la sua dotta dissertazione riassumendo le considerazioni etnografiche e topografiche risguardanti i prischi abitatori di Felsina, avvalorate dai nuovi ritrovamenti. I sepolcri dell'Arnoaldi fanno parte della vasta necropoli occidentale che si stende almeno fino alla Certosa, e comprende l'epoca arcaica o di Villanova, e la bell'epoca etrusca. Ad una necropoli orientale accennano i sepolcri arcaici di casa Malvasia, e di un'altra austro-orientale abbiamo certezza, e che comprende le due epoche etrusche, negli scavi dell'Arsenale e del Giardino pubblico. La parte arcaica di queste tre necropoli suburbane, tutta della prima epoca del ferro, o del tipo di Villanova, denota che una sola gente teneva la città, la quale dai sepolcreti di Villanova, Bazzano, Savignano sul Panaro ecc. è chiaro si trovasse eziandio sparsa in gruppi sui monti, nelle gole e nel piano, non accampata come le popolazioni galliche invaditrici, ma stabilita e diffusa con lungo e pacifico possesso.

La parte delle necropoli appartenente ai bei tempi etruschi corrisponde nel nostro territorio alla necropoli montana di Marzabotto, ai sepolcri di Cà de' Bassi al Sasso, e ad altri sepolcreti, per guisa che la gente dell' epoca non arcaica non si è mostrata finora in tanti luoghi quanto l' arcaica. I sepolcri Arnoaldi e i contermini segnano un progresso sì per il più largo uso del ferro e per l' apparire dell' oro e dell' argento che per gli ornamenti delle figuline e dei bronzi, mentre in quelli dell' Arsenale le due epoche si veggono congiunte e compenetrate. Protoetruschi per tanto denno reputarsi quelli che furon deposti nei sepolcri arcaici, e di una stessa gente che quella dei sepolcri arcaici dell' Etruria centrale. Provato con una serie di fatti e di osservazioni che gli Etruschi erano già possenti nell' Etruria centrale un quattordici secoli prima di Cristo, emerge che la loro immigrazione rimonta assai più indietro, e che la loro potenza precede di quattro o cinque secoli il tempo assegnato alla necropoli di Villanova. Il passaggio dal tipo arcaico al tipo schiettamente etrusco derivò non solo dall' elemento ellenico, ma eziandio dall' orientale, evidente nei sepolcri più antichi di tipo etrusco. Il lusso e la civiltà progredita e il metodo dell' umazione invece della cremazione furono le probabili cause onde gli Etruschi dell' Etruria centrale abbandonarono gli umili sepolcri di ciottoli a secco per i sontuosi, scavati nelle roccie, e per gli ipogei, mentre quelli di Marzabotto accennano alla continuazione dei prischi costumi resi semplicemente alquanto più ripuliti e decorosi, e quelli del Giardino pubblico e della Certosa mostrano le traccie del seppellimento antichissimo. Questa diversità di costruzione nei sepolcri di una sola gente avvenuta in una stessa età, toglie ogni argomento di meraviglia che da quella gente medesima si facesse altrettanto in età differenti. Ammettendo l' etruschismo dei sepolcri arcaici dell' Etruria centrale e della circumpadana, si fa sentire l' opportunità di denominarli in modo da non cofonderli con quelli della bell' epoca etrusca, onde il ch. socio propone di appellare paleoetruschi quei sepolcri arcaici, e protoetruschi quelli che vi furon sepolti.

TORNATA XVI ed ultima. — 25 GIUGNO 1876.

Il socio cav. Enrico Bottrigari, facendosi di là dove aveva lasciato nella tornata del 12 luglio 1874, riprende la lettura dei

Cenni sulle Cattedrali di Bologna, e ne legge la terza ed ultima parte. (Vedili per intero pubblicati in questo volume).

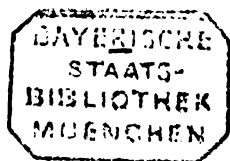
Il ff. di segretario legge una Memoria del socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli sopra alcuni *Vescovi di Faenza.* Il primo di cui si parla è Teodorico di Frascone, succeduto a Bernardo di Pavia, come risulta da atto pubblico del 1202; Ubaldo il secondo, traslato poi il 1209 alla sede arcivescovile di Ravenna; ed il terzo (rifiutata da Innocenzo III l'approvazione a Gioachino, già vescovo di Luni, e quindi canonico regolare della riforma di San Fridiano) è Orlando o Rolando maestro in giure e proposto della cattedrale faentina. Arricchite di erudite note le notizie che rimangono sui vescovi sopraddetti, il ch. socio smentisce perentoriamente la congettura del Canneti, che un camaldolese anonimo abbia seduto sulla sedia episcopale di Faenza, nel tempo interposto fra la traslazione di Ubaldo e l'elezione di Orlando.

Il ff. di segretario dà lettura eziandio di una Memoria del socio canonico teologo cav. Luigi Balduzzi intorno ad una *Tessera Militare Estense-Bagnacavallese.* (Vedila in questo volume).

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1875-76.

TORNATA I. — 23 DICEMBRE 1875.

Il socio avv. Pietro Bortolotti, continuando le sue letture dello scorso anno acccademico, riprende a leggere le *Memorie di mons. Giuliano Sabbatini,* da lui raccolte da' carteggi e documenti sincroni per servire alla patria cronaca del secolo passato.

Il filo ripigliasi all'anno 1734, in che monsignore fu raggiunto a Vienna dal nipote Alessandro Sabbatini; giovine di pronto ingegno e di vivacissimi spiriti, datosi alla carriera delle armi, e che egli con ogni cura addestrò e introdusse a quella ancora degli affari diplomatici; e che fu poi destro e favorito ministro di Francesco III. Toccasi del come l'avveduto vescovo seppe cogliere l'occasione di assicurare alla Casa d'Este gli stati di Massa e Carrara e la mano della duchessina Maria Teresa Cibo, resa libera per la morte del giovine principe di Soissons nipote del principe Eugenio di Savoia; cui, per l'imperiale favore e per gl'impegni del veterano eroe, era stato promessa. Aggiugnesi poi come anche la contea di Novellara, vacata per la morte di Filippo Alfonso Gonzaga, fosse aggiudicata pegli abili maneggi del ministro estense al duca Rinaldo in compenso dei danni da lui sofferti per la causa dell'impero. Accennasi però come le modenesi pretese per tale compenso fossero più alte assai; agognandosi eziandio al parmigiano di qua dall'Enza, al mantovano di qua dal Po, e alla successione di Guastalla: immoderate e non proponibili pretensioni, dalle quali il prudente e sperimentato

ministro era messo alla tortura. Narrasi appresso d'importanti servigi da lui resi alla corte di Sassonia; e d'un suo letterario lavoro, che son lettere critiche intorno l'elogio del principe Eugenio di Savoia, pubblicato con grande sfarzo da mons. Passionei. Ricordata indi la grave età e la decadente salute del duca Rinaldo, e lo spensierato indugiarsi de'principi ereditarii a Parigi, notansi i concordi incitamenti degli affezionati servitori della casa sovrana (e del Muratori fra gli altri), perchè il principe Francesco, dopo tanti suoi viaggi in Europa, s'inducesse al fine a complire presso la corte di Vienna, aombrata della visibile alienazione del futuro vassallo: non tacendo poi come qualche suo mal consigliato ministro cercasse disaffezionarlo e separare dalla moglie, per potere dominarlo a sua posta come fosse succeduto al padre e divenuto sovrano.

TORNATA II. — 29 GENNAIO 1876.

Il socio march. Cesare Campori imprende a parlare delle origini del patrio Collegio di S. Carlo fondato da quella porzione di una pia Congregazione che separatasi dopo intestine discordie da coloro de' suoi membri dai quali ha origine la Compagnia detta di *San Carlo rotondo,* aveva per capo il conte Paolo Boschetti. E dice degli ostacoli che quel benemerito cavaliere trovò da prima ne'frati Teatini e poscia ne' Gesuiti, che impedir gli volevano la fondazione di quel Collegio, che alieno si tenne poi sempre dalle massime politiche di quell' Ordine troppo famoso. Dà notizie del programma posto a stampa dal Boschetti e dell'apertura del Collegio avvenuta il 25 novembre 1626, entrando nel medesimo ben trenta giovani nobili, genovesi in gran parte e fiorentini. Tocca poscia della protezione a quell'Istituto accordata dagli Estensi, che talvolta però ebbe a riescir gravosa per soverchia ingerenza nelle cose d'interna amministrazione. E narrato delle ragioni per le quali il Boschetti, che di già aveva fondato scuole per le altre classi della società, ai soli nobili volesse dischiuso il Collegio, termina questa sua prima lettura notando che l'idea surta in Modena non tardò guari a vedersi riprodotta in Siena, ove nel 1667 un florido Collegio venne aperto.

TORNATA III. — 12 FEBBRAIO 1876.

L'avv. Pietro Bortolotti, continuando nella sua lettura delle *Memorie di mons. Giuliano Sabbatini*, narra come il principe ereditario di Modena, che fu poi il duca Francesco III, dopo i tanti altri suoi viaggi per l'Europa, pur alfine si risolvesse di recarsi a Vienna, e fosse accolto a quella fioritissima corte con ogni maniera di riguardi e di distinzioni, per modo da fargli dimenticare ogni altra più cortese e splendida accoglienza ricevuta altrove. Due lettere del Sabbatini minutamente descrivono con quale destrezza l'avveduto ministro sapesse guidare i passi del nuovo arrivato fra le spinose difficoltà dell'etichetta d'allora per guisa da creargli fama, tra que' ministri e grandi di corte, d'una squisita gentilezza d'animo e affabilità di maniere, senza ledere le convenienze sue al pericoloso confronto de' due principi di Lorena, l'un de' quali era genero dell'imperatore. Toccasi poi delle trattative per la cessione di Novellara e Bagnolo, e per l'evacuazione della Mirandola, condotte dal vescovo Sabbatini al punto che all'arrivo del principe potess'egli farsi il merito dell'ultima lor conclusione.

Mentre poi la principessa Aglae d'Orleans rimasta a Parigi dava lo scandalo a quella corte di piatire per sue quistioni dotali colla sua propria famiglia, citando dinanzi i tribunali la madre e il fratello, e recandosi ella stessa a sollecitare giudici ed avvocati; il principe sposo, dopo una breve gita coll'imperatrice zia a Neuhans a salutare la congiunta corte di Sassonia, partiva co' suoi cugini principi di Lorena per prender parte alla guerra dichiarata allora al Turco dall'impero. Le vicende di quella infelice ed ingloriosa campagna, nella quale per mala direzione del Seckendorf cento mila uomini imprudentemente divisi ed impegnati in Bosnia e in Bulgaria furon disfatti o condannati all'inerzia, senza pure aver veduto il grosso dell'esercito turco, vengon descritte in diverse lettere delle persone del séguito del principe, che due volte corse pericolo di vita; e son poi riassunte in una lettera del Sabbatini.

TORNATA IV. — 11 MARZO 1876.

Il segretario a nome del presidente march. Giuseppe Campori offre le notizie di un quadro dipinto da Francesco Mazzola detto

il Parmigianino per la chiesa arcipretale di Casalmaggiore, il quale passò nella metà del seicento alla Galleria Estense, e da questa, dopo un secolo, al Museo di Dresda. Riassunte le cose dette in proposito da vari autori e principalmente dagli storici di Casalmaggiore, Barili e Romani, soggiunge alquante rettificazioni, giovandosi di due documenti conservati nell' Archivio Estense, dai quali appare che il duca di Modena Francesco I, poichè ebbe avuto nelle mani il dipinto, non si curò di soddisfarne il pattuito compenso di una copia e della spesa per le bolle di fondazione di una collegiata in Casalmaggiore.

TORNATA V. — 25 MARZO 1876.

Il socio conte Giorgio Ferrari Moreni, a complemento di quanto espose nelle tornate dei giorni 4 e 18 dicembre 1874, conferma colle asserzioni di un contemporaneo l'opinione di tutti gli storici posteriori circa alla causa della morte del card. Gio. Battista Ferrari di Modena avvenuta in Roma il 20 luglio 1502. A tal fine, valendosi della recente pubblicazione fatta dal ch. Pasquale Villari dei dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma nei primi anni del sec. XVI, legge alcuni brani dei dispacci stessi, dai quali apparisce che per molti evidenti segni il detto cardinale morì di veleno propinatogli, restando con ciò provato che fu vittima, come tanti altri, della cupidigia dei Borgia.

TORNATA VI. — 8 APRILE 1876.

Il socio avv. Arsenio Crespellani legge una sua memoria intorno uno scavo praticato in Zenzano, frazione del Comune di Savignano sul Panaro. Espone che in quella località, nei poderi *Croce dei Lucchi* e *Foresto,* sino dal sec. XVII esistevano avanzi di ricchi ed estesi fabbricati romani e medioevali con monete consolari ed imperiali d' oro e d' argento e con altre cose preziose che andarono disperse e perdute per l' ignoranza dei tempi e degli inventori, come narra il Belloi nella sua Cronaca vigno-

lese: che sull'incominciare del secolo corrente quelle rovine richiamavano ancora l'attenzione degli archeologi, e fornivano il soggetto di una dissertazione archeologica al sacerdote don Domenico Crespellani pubblicata nella *Nuova raccolta di opuscoli letterarii*, edita in Bologna nel 1825 sotto il pseudonimo di Crispo Ciriaco; che nel gennaio del 1872 nell'aprire un nuovo tronco stradale da Savignano a Guiglia, a cento metri circa dallo scavo eseguito nel podere *Foresto* nel 1824, apparvero altre rovine per una lunghezza di sessantaquattro metri circa, che mostravano stanze a pavimento di mattonelle romboidali, esagonali ed oblunghe composte a spina di pesce (*spica testacea*); una cella vinaria con fondi di due dolii; frammenti d'anfore; piccoli coperchi e ciambelle di terra cotta destinate probabilmente a sorreggere le anfore stesse. Al meriggio delle stanze eranvi gli avanzi di una vasca, lunga metri 2, 5, larga metri 1, 6 colle pareti di calcestruzzo, grosse centimetri 20, smussate inferiormente da una cornice ad ovolo ricorrente intorno al fondo formato da pavimento piano a mattonelle oblunghe, composte a spina di pesce, nelle quali verso la parete di settentrione era stato intagliato colla martellina un incavo a forma di catino. Undici strati diversi formavano il basamento alla vasca così disposti: al pavimento di mattonelle, di cui sopra, seguiva uno strato di calcestruzzo, indi altri due pavimenti a mattonelle alternati con due strati di calcestruzzo, l'ultimo de' quali poggiava sopra uno strato permeabile composto di ghiaia, sabbia e poca calce. A questo seguiva uno strato di argilla impermeabile posto sopra ad un pavimento delle solite mattonelle con uno strato di calcestruzzo adagiato sopra un ultimo strato di rottami laterizii, ciottoli, sabbia e calce, e il complesso di questi pavimenti o strati sovrapposti formava una grossezza di centimetri 77. — Conclude dicendo che se la scoperta del 1872 non ha molta importanza per gli oggetti raccolti, concorre però a dare probabilità maggiore all'ipotesi emessa dal Belloi, dal Tiraboschi e dal ricordato Crespellani, che ivi sorgesse quel vico o pago romano, che nei tempi di mezzo fu detto Castel Feroniano; ipotesi che è convalidata dalle pergamene pubblicate dal Tiraboshi alla pag. 106 della sua Storia della Badia di Nonantola, nella quale pei confini del Feroniano si nominano i luoghi Marano, Santa Maria in Tortiliano, e Monteveglio, che sono gli stessi che anche oggigiorno sono a ben poca distanza da Zenzano e in relazione al racconto di Paolo Diacono della guerra di Liutprando nel 728, nella quale furono occupati dai Longobardi i due castelli dell'Emilia Feroniano e Monteveglio;

castelli che dovevano per conseguenza trovarsi sulla stessa linea militare, come lo sono, collocando il Feroniano in Zenzano distante soltanto otto chilometri da Monteveglio e sulla stessa strada Claudia, che serpeggiando alle falde dei colli mette a Bologna.

TORNATA VII. — 29 APRILE 1876.

Il presidente march. Giuseppe Campori, premessi alcuni cenni della vita del pittore friulano Pellegrino da San Daniele, porge un esteso ragguaglio di quel periodo di tempo ch' egli passò in Ferrara, e che fu dal 1503 al 1513. Novera i dipinti da lui condotti in quella città, così in muro come in tavola e per rappresentazioni teatrali, giovandosi dei libri di spese della Camera ducale, di tre importanti lettere del pittore medesimo scritte da Udine e di altri documenti. Per le quali lettere rimane ancora pienamente chiarito l' episodio inesattamente riferito dal Vasari dei canonicati conferiti a un suo figlio mediante la benevole interposizione dei principi estensi (V. *Atti e Memorie di storia patria per le provincie modenesi e parmensi* (Modena, Vincenzi, 1876, Volume VIII, pag. 337).

TORNATA VIII. — 13 MAGGIO 1876.

Il segretario a nome del socio corrispondente dott. Achille Neri legge alcune notizie intorno agli ultimi anni della vita del marchese Spinetta Malaspina di Fivizzano. Ricordato come nel 1418 il padre e la madre di lui venissero uccisi dal cugino Leonardo Malaspina par impadronirsi di Fivizzano, e com' egli fosse poi rimesso in possesso di quel marchesato dalle milizie della repubblica di Firenze colla quale la sua famiglia era in accomandigia; il socio suddetto si fa a narrare coll'aiuto di documenti inediti che il march. Spinetta, non volendo mai discostarsi da'suoi protettori, rinnovò con essi per cinque volte, dal 1428 al 1475, le accomandigie medesime, con accettare ancora un Commissario fiorentino; che fu al soldo di quel Comune colla

provvisione annua di 1200 fiorini larghi; ma che se una tale protezione e favore potè mantenerlo ne' suoi possessi, lo involse però nella guerra mossa dal duca di Milano ai Fiorentini, ond' ebbe a vedere per un tempo occupato e saccheggiato Fivizzano, e fu cagione che alla morte di lui, avvenuta, non già nel 1475 o 1477 come variamente si narra, ma bensì il 9 febbraio 1478, la Signoria fiorentina per opera di Bartolomeo de' Pucci, allora suo commissario in Fivizzano, ottenesse, non senza taccia di corruzione, che i terrazzani dichiarassero viva voce di sottomettersi pienamente a Firenze, come si ha per atto pubblico rogato il 7 marzo detto anno: e ciò sebbene negli atti di accomandigia fossero compresi i figli ed eredi del marchese Spinetta, cioè tre figliuole legittime, e nominatamente i due figli bastardi Giorgio e Antonio, che dovettero accontentarsi di una pensione vitalizia (V. *Atti e Memorie* di cui sopra, Vol. VIII, pag. 393).

TORNATA IX. — 27 MAGGIO 1876.

Il march. Cesare Campori riprendendo la sua memoria intorno al patrio Collegio di san Carlo, di cui nella tornata 29 gennaio p. p., tiene ragionamento sui dissidii che furono nel Collegio stesso dopo la morte del suo fondatore. Accennato come di quell' Istituto si rendesse benemerito il primo suo rettore don Stefano Zampalocca, fa parola della guerra che altri ecclesiastici gli mossero, onde videsi costretto a rinunciare l' officio suo nel Collegio, fondandone poi esso un altro per chierici, intitolato di san Geminiano. Narra quindi come dopo tre anni venisse fatto ai padri del Comune di sopir quei dissidii, rientrando alla direzione del Collegio di san Carlo il Zampalocca colle condizioni da lui stesso dettate.

Il socio avv. Arsenio Crespellani riferisce sullo scavo eseguito in Modena nel cortile della casa di ragione dell' Opera Molza in corso Adriano, ove fu trovato un primo strato alluvionale compatto, grosso metri sei circa, solcato in mille guise da avanzi di costruzioni medioevali, e sotto a questo altro strato alluvionale dello spessore di metri 1, 83 contenente un muro romano grosso metri 1, 35 di ottima costruzione e conservazione, lavorato a pietra viva, demolito nella parte superiore per opera

dell'uomo, non essendosi trovati copiosi laterizii alla base del medesimo, e costrutto con mattoni manubriati lunghi cent. 45, larghi 30 e grossi 5, che alternavansi con altri lunghi cent. 44, larghi 14 e grossi 5, cementati con calce bianca mista a sabbia ben dilavata.

La ristrettezza dello scavo, il pericolo di danneggiare le case vicine di recente costruzione impedirono di esplorare la lunghezza, l'andamento e la destinazione del muro, e la fronte scoperta non fu che di metri 1, 15 in lunghezza, e di 1, 68 in altezza.

Presso al muro si raccolsero frammenti di embrici, di stoviglie, di anfore; molti frammenti di stucchi bianchi alla pompeiana, di intonaci a colore, specialmente rosso fiammante; nessuna moneta, nessun bronzo.

Questo scavo dimostrerebbe un alzamento alluvionale dal periodo romano all'odierno, di metri 7 e 83 centimetri.

Altro scavo fu eseguito lo scorso aprile sulle colline di Castelvetro nel podere detto Ariano (V. Carta archeologica del modenese annessa all'opuscolo *Marne modenesi* ec. Modena 1871) ove si rinvennero moltissimi frammenti di materiali edilizi; come di mattoni, di embrici, di mattonelle esagone, di romboidali e di musaici a pietruzze bianche e nere; frammenti di stoviglie rossiccie, di nerastre dall'impasto con granelli di calcare, di anfore, di vetro giallognolo, verdastro ed azzurro scuro, ed intonaci a colori, specialmente rosso vivo. I mattoni manubriati interi presentavano le dimensioni di cent. 44 + 27 + 5, altri di cent. 42 + 29 + 5; mattoni a semicerchio sopra un diametro di cent. 32; mattoncini quadrati di 15 cent. per lato, grossi in media cent. 6, simili a quelli scoperti a Prato guarrato di cent. 20 per lato, e che servivano di base a colonnette formate con due o più tronchi di cilindri di terra cotta, del diametro di cent. 17, alti cent. 10, posti gli uni sugli altri, e direbbonsi destinati a sorreggere il piano di un ipocausto. Fu pure estratto alla profondità di due metri circa del piano odierno del suolo un intero e ben conservato pavimento di mattonelle oblunghe composte a spina di pesce (*spica testacea*), leggermente concavo alla superficie, di forma rettangolare, di metri 1, 29 in lunghezza e di metri 1, 23 in larghezza.

Oltre a ciò frammenti di antefisse ornate di faccia giovanile con arabeschi ed un frammento di embrice col bollo rotto ..ESCE.. (*cresces*); bollo comune nelle nostre lucerne fittili del modenese, e che il ch. sig. conte Gozzadini ritiene officina bolognese.

Dal complesso delle cose ivi rinvenute, dal modo con che erano disposte nel terreno è chiaro che quelle rovine di fabbricati romani furono altre volte rovistate, levando tutto ciò che era di metallo. Essendo poi esse sparse sulla superficie di due ettari di terreno, mostrano che ivi sorse uno dei vichi che dalla Samoggia alla Secchia si trovano a distanze dagli otto ai dieci chilometri l' uno dall' altro lungo la strada alle falde dei colli che il socio medesimo ha in altri suoi scritti chiamata *Claudia*.

TORNATA X. — 10 GIUGNO 1876.

Il presidente march. Giuseppe Campori dà lettura di una notizia intorno Fulvio Pellegrino Morato, originariamente Pellegrino Moretto, padre della celebre Olimpia di cui fu più volte stesa la vita, e più lodatamente dal francese Bonnet. Accennata approssimativamente la data della venuta di lui a Ferrara, dove si accasò, aprì pubblica scuola di lettere umane e fu lettore stipendiato di Sigismondo d' Este; tocca della sua partenza da quella città e delle cagioni di essa, fra cui nota la sospettata adesione alle nuove opinioni religiose, della quale rimangono prove non tanto nelle sue lettere stampate, quanto in un sonetto da lui composto e trascritto di mano di Gasparo Sardi, che è un compendio della *predestinazione* quale veniva esposta e professata dal Valdez, dall' Ochino, dal Vermiglio e simili. Ritornato poscia a Ferrara e nella grazia dei principi estensi, continuò ad insegnare privatamente, e tenne scuola anche nell' università venendogli altresì affidato l' incarico di precettore di Alfonso e di Alfonsino figli naturali di Alfonso I e di Laura Eustochia, finchè caduto in grave infermità, dopo lunghi patimenti finì la vita nell' anno 1548, lasciando memoria di sè più che per le poche opere da esso composte, per i fatti, per le virtù e le sventure della figlia Olimpia (V. *Atti e Memorie* surriferite, Vol. VIII, pag. 361).

Il socio march. Cesare Campori accenna in un breve ragionamento ad alcuni particolari circa la Lega lombarda, il giuramento di Pontida e la battaglia di Legnano. Dice altresì della leggenda sull' uccisione di soldati del Barbarossa in Modena, impugnata da accurate indagini di storici, come un anonimo ebbe a scrivere di recente, senza indicare chi sieno.

TORNATA XI. — 24 GIUGNO 1876.

Il presidente march. G. Campori presenta la copia di un processo fatto ad Alessandro Tassoni in Bologna mentre studiava a quella Università per cagione di violenze e di percosse date da lui e da un suo concittadino a un Bastiano pittore di Città di Castello: del qual fatto, che rimase ignoto al Muratori e al Tiraboschi, e che fu soltanto brevemente accennato dal Mazzoni-Toselli, si rivelano le più minute circostanze in questo documento estratto dall' Archivio di Stato in Bologna (V. *Atti e Memorie* di cui sopra, Vol. VIII, pag. 373).

Il socio cav. Luigi Lodi legge una sua illustrazione degli antichi Statuti dei *Marangoni* in Modena, e coll' appoggio delle relazioni dei Sapienti del Comune, delle suppliche degli uomini dell' arte, dei rescritti e delle lettere ducali, narra le vicende di questa Corporazione dal 1466, epoca della prima riforma degli Statuti, fino all' anno 1780 (V. *Atti e Memorie* suddette, Vol. VIII, pag. 383).

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE PARMENSI

NELL' ANNO 1876.

—

TORNATA I. — 13 GENNAIO 1876.

Il Martini fa breve commemorazione del prestantissimo Presidente (conte Luigi Sanvitale) mancato non ha guari a quest' Istituto ed a molti altri, ch' erano per ogni guisa vantaggiati dall' averlo a capo. Breve commemorazione, si ripete, perocchè, nella Chiesa (della Steccata), in cui avvennero le esequie dell' ottimo personaggio, essendosi pronunziate parole, intese a ricordare i meriti di lui, dal mentovato Martini, questi si riferisce a tali parole che il cuore dettavagli in quel solenne momento, che sono note a' Socii presenti, e che pur vennero publicate per le stampe.

——

Il Discorso pronunciato dal Segretario cav. Martini è il seguente, tratto dalla *Gazzetta* di Parma de' 6-7 gennaio 1876, N. 5:

« In questo luttuoso e solenne momento mi si affida il profferir brevissime parole a commemorare l' ottimo, l' insigne personaggio, del quale son chiuse nel feretro che ci sta dinanzi le spoglie mortali. Non dirò quanta sia la commozione dell' animo mio; nè com' io mi senta sopraffatto dall' alto e nobile incarico; eppure io, cotanto inferiore ad esso, non potea ricusarlo, più che per attinenza ad Istituti a' quali quel Benemerito presedeva, per la gratitudine profonda, che non cessa con la vita, e che sarà meco pur nel mio feretro.

« Ho visto cittadini d'ogni classe incominciando da' maggiori gradi formare il funebre corteo; ho visto nelle vie il popolo far ala mesto e taciturno; veggo la moltitudine gremita nel tempio; guardo ai sembianti e leggo su ciascuno un medesimo pensiero, che prevale, che addolora e conforta insieme; questo pensiero non s'arresta a considerare la cospicua stirpe, le cariche elevate, il culto ingegno del Senatore Conte LUIGI SANVITALE; è tutto pel cuore di Lui!

« Le dovizie, le grandigie, le onoranze, da sole, sono ben sovente come faci che spengonsi coi doppieri delle esequie; talora son contrasto e rimprovero alla vita del trapassato: — la bontà non mai, quando abbia essa medesima disposta e ben nodrita un'anima bennata dal suo primo manifestarsi agli uomini al dipartirsi da essi; la bontà vera che si espande nella beneficenza, e n'è produttrice infaticabile.

« A questa io alludo; parlo in nome di questa, nell'additarvi fanciullini che mi seguirono, qui condotti a porgere tributo di venerazione e spargere una lagrima pel loro benefattore! son poveri, sono tra figliuoletti del popolo accolti nell'Asilo infantile; quell'Asilo che, quand'era disdetto in gran parte d'Italia, il conte Luigi e la sua non dimenticabile Consorte, contribuivano principalmente a fondare in Parma, ed a cui dava impulso dal suo esiglio Jacopo l'illustre poeta della famiglia: triade gloriosa e benedetta, che rimpiangiamo a noi tolta in breve corso di anni; ciascun della quale dall'altro dolorosamente si separò; ma che ora parmi vedere ricongiunta al cospetto del Rimuneratore eterno!

« Consolevole al certo è tale pensiero, ma non cessa l'angoscia! — Il mio sguardo penetra là dove tu giaci, o egregio, o generoso, e mira immoto, senza vita l'amabile tuo volto; e rammentando la benignità che ne traspariva; i tuoi modi affabili senza bassezza; dignitosi senz'alterigia; tornando con la mente ai raduni, o per quel tuo prediletto Istituto e per la casa di Provvidenza, che n'è continuazione, o per le arti gentili, o per la Storia, non so rassegnarmi al non più rivederti, sì nella dimestichezza del privato conversare, sì nelle assemblee in cui spettavami di consegnare alle carte il tuo prudente e saggio consiglio!

« Oh! non un rapido cenno; bensì una compiuta enumerazione de' tuoi meriti, dovea suonare col prestigio della eloquenza fra queste maestose vôlte nella presente lugubre cerimonia! ma non è un oratore che parla; è un interprete di anime innocenti, le quali offrono alla cara memoria del conte Sanvitale quella fra

le testimonianze che gli sarebbe stata più accetta; è voce la mia che giungerà confortatrice ai figli desolatissimi, ad ogni altro dell' afflitto parentado; è linguaggio di riconoscenza e del più sentito cordoglio, a cui risponderanno amici, estimatori, beneficati. Ah! sì pel conte Sanvitale tutti avranno raggruppato nel cuore, o scorrente dal ciglio il pianto sincero! »

TORNATA II. — 6 GIUGNO 1876.

Leggesi in questa tornata; uscirà fra poco a stampa, e sarà inserito negli *Atti e Memorie* delle Deputazioni Modenese e Parmense uno scritto che il cav. Amadio Ronchini premette alla pubblicazione di varie lettere, trovate da lui, e concernenti un artista di que' che si resero singolari, più presto che pel valore, del quale non mancarono, per livore e contrasti ai meriti d'uomo sommo. Di che lasciò il biasimevole esempio Nanni di Baccio Bigio fiorentino (al quale si riferisce lo scritto) sfacciato millantatore per sè, detrattore acerrimo del grande Michel Angelo. Incomincia il Ronchini a rammentare che quel Bigio non fu il cognome, bensì il soprannome del padre di Nanni; il quale « appartenne al casato de' Lippi » siccome è dimostrato da due delle citate lettere. Indi tocca dell'esordir lusinghiero di Nanni quale scultore; del suo volgersi all' architettura sotto le discipline del San Gallo; dell' associarsi al maestro nell' astio contro il Buonarroti; dei vani tentativi di screditar questo, allorchè, morto il San Gallo, gli venne surrogato nella soprintendenza alla fabbrica di San Pietro. Accennando poscia alle delizie, per edifici e giardini, di villa Ruffina presso Frascati, posseduta da Paolo III, il Ronchini fa manifesto e comprova col secondo dei documenti scoperti, ciò che prima non sapevasi, vale a dire che autore di cose sì belle fu Nanni. Non parve forse vero a costui d' essere surrogato al vecchio Buonarroti, che andava per le lunghe nell' incarico di far rifondare il ponte di Santa Maria sul Tevere; e diede sfogo alla prosunzione compiendo l'opera in quindici dì. Eccolo dunque, tutto gonfio di questa vanteria, a nuove temerità; fra l' altre, all' annunziare al duca Ottavio Farnese ch' egli studiava l' invenzione di certe macchine le quali, accostate ad una fortezza, ne avrebbero atterrate le mura; e ciò si trae da una

lettera di Nanni stesso, la prima di quelle che dal Ronchini son ora poste in luce.

Come si prevedeva il ponte precipitò, e non eran corsi che cinque anni dal rifacimento, ma non guarì Nanni dalle improntitudini; anzi osò profferirsi a sostituire il vecchio ed infermiccio Michelangelo, di cui sparlava sempre, ne' lavori in S. Pietro, e tanto persuase i Deputati governativi ch' eglino accolsero le domande di lui; se non che Michelangelo protestò, il Papa, allora Pio IV, incaricò un suo parente, buon intenditore, a verificar i lavori che Nanni dicea malamente condotti; e quegli, conosciuta la malignità e la falsità del detrattore, lo cacciò via svillaneggiandolo. Il nostro autore discorre su varii lavori di Nanni, alcuni lodati; e dà notizia, nuova pei biografi di questo architetto, che da Pio V gli fu commesso di fortificare Civitavecchia (1567). Viene in fine a dimostrare come Nanni non vivesse più del 1573; perchè le due ultime delle lettere di cui è argomento raccomandano, per sostituirlo al celebre Vignola, allora defunto, Annibale, figlio di Nanni stesso che pur era cessato alla vita; quel Nanni, che meglio splenderebbe nel suo secondo grado, se non avesse preteso a cozzare con chi grandeggiava nel primo (V. *Atti e Memorie di storia patria per le prov. modenesi e parmensi.* Modena, Vincenzi, 1876, Vol. VIII, pag. 351).

DEGLI APOGRAFI RISGUARDANTI BOLOGNA

TRATTI DALL' ARCHIVIO CENTRALE DI VENEZIA

E OFFERTI ALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ROMAGNE

DAL PROF. COMM. B. CECCHETTI

RELAZIONE

DEL CONTE SEN. G. GOZZADINI

Cotesta Deputazione di storia patria fin da principio tenne ad onore di aggregarsi uomini preclari quantunque dimoranti fuori delle provincie di Romagna, cioè oltre quel tratto del bel paese che deve dar vita a questa Deputazione e che è particolarmente assegnato alle nostre ricerche storiche. Di tali uomini preclari alcuni morirono con lutto nostro e di tutta Italia, il Cibrario, il Bonaini e i due Promis; altri sono operosi a lustro d'Italia, e voglia Dio lo siano per molto tempo: basti nominare il Capponi, il Fabretti, il Flechia, il Lignana, l' Odorici e lo Sclopis. De' stranieri uno solo, se tale può dirsi l' autore della storia di Roma nel medio evo, il Gregorovius, fregia il nostro albo col suo nome illustre.

Uno de' recenti acquisti fatti da cotesta Deputazione è il socio corrispondente prof. Cecchetti di Venezia, autore dell' opera *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della Religione;* il quale ha voluto subito benemeritare del nostro Instituto, col far trascrivere, autorizzante il Ministero, molti documenti conservati nell' immenso archivio centrale, risguardanti le

relazioni corse tra Bologna e Venezia insino al 1475, e col farne uno splendido e prezioso omaggio al nostro Instituto.

Nel presentarvi, egregi Colleghi, un dono di tanta importanza, vorrei potervene dare adeguato ragguaglio, affinchè tosto e con risparmio di tempo e di fatica vi fosse dato di rilevarne il pregio e l' utilità. Ma per difetto di agio e di attitudine io mi terrò ad informarvi indigrosso di quelle carte che a me son parse più considerevoli. Vogliate contentarvene indulgentemente e non mi dimandate se di queste carte esistono esemplari originali o apografi nei nostri archivi, poichè, fintanto che gli archivi nostri non saranno ordinati e provveduti di regesti e di indici, ciò che forse potrà ottener solo la generazione da cui la nostra è incalzata, a una domanda di tal fatta non si potrebbe dare soddisfacente risposta. Conseguentemente questi apografi sono per noi tanto più preziosi quanto che possiamo giovarcene tosto anzichè aspettare, chi sa quanti anni, il ritrovamento di qualche documento consimile nella selva intricata de' nostri archivi.

Considerando da prima materialmente queste carte, le si trovano divise in fascicoli, con quelle diverse rubriche sotto le quali stanno disposte nel grande archivio centrale di Venezia, e sono codeste:

Manimorte dall' anno 1085 al 1351 (e sono 24 documenti);

Dalla serie *Ducali ed altri Atti diplomatici* anno 1177 (un documento);

Liber (Comunis) *Plegiorum,* anno 1225 (un documento);

Dai volumi dei *Patti,* dall' anno 1227 al 1321 (quattro documenti);

Dalla Collezione *Atti diplomatici 1.ª e 2.ª Serie* anno 1265 (un documento);

Collegio, *Lettere* anno 1308 e 1309 (due documenti);

Senato *Misti* dall' anno 1313 al 1408 (ventisei documenti);

Serie dei *Patti* sciolti dall' anno 1317 al 1475 (sei documenti);

Sindicati o *Procure diplomatiche* dall' anno 1331 al 1431 (otto documenti);

Collegio *Liber Secretorum* anno 1364 (due documenti);

Senato *Secreti* dall' anno 1388 al 1397 (ventitrè documenti);
Commemoriali dall' anno 1303 al 1419 (settanta documenti);
Quindi sotto 12 rubriche si numerano 168 documenti, che sono trascritti con nitidissima calligrafia in 614 pagine di grandi fogli, i quali riempiono tutta una busta d' archivio.

Dividendo questi documenti per secoli, si ha il seguente risultato:

Secolo		documenti		di pag.	
Secolo	XI	documenti	5	di pag.	15
»	XII	»	10	»	24
»	XIII	»	7	»	46
»	XIV	»	126	»	437
»	XV	»	20	»	92
		docum.	168	pag.	614

Cinque documenti del secolo XI son cosa rara anzi che no, chè voi meglio di ogni altro conoscete la scarsezza di carte rimontanti a tale periodo. Questi documenti appartennero all' archivio dei monaci di S. Giorgio di Venezia, e sono donazioni e vendite fatte ad essi, nelle quali trovansi nominati del territorio bolognese le plebi di S. Marino in *Lopolito* (ora Lovoleto) e di S. Giorgio *in trigemini,* il vico *Funi,* il vico *Castaniolo minore* (due parole italiane, come oggidì, nel secolo XI) e il vico *Stillatico* (ora Stiatico).

Le carte del secolo XII non sono neppur esse comuni, quindi non è poco l' averne qui dieci tra permute, vendite ed enfiteusi. Appartennero anch' esse all' anzidetto monastero di S. Giorgio e vi si trovano menzionati alcuni nostri luoghi, come *Caravace, Veula* (Venola?), *vico Funi, Braina de rupere* e *Vethrana.* Molte volte vi è nominata la canonica o monastero di S. Stefano di Funo, dipendente dal monastero di S. Giorgio di Venezia; della qual canonica o monastero non fan menzione i nostri rapsodi di erudizione ecclesiastica, chè anzi dicono non trovarsi menzione di Funo anteriore al secolo XIII. Ed è importante un atto del 1177, diverso da quello riferito dal Savioli, [1]

[1] Annali di Bologna, v. III, par. II, pag. 70.

nel quale, alla presenza dei consoli di Milano, di Ravenna e di Mantova, d'Ildebrando figlio del celebre umanista Gualfredo da Bologna, del podestà di Modena e dei nunzi di Venezia, adunati in Ferrara, i consoli di quest' ultima città giurano *aperire aquam Padii libere omnibus hominibus, et apertam omnibus hominibus eam tenere, nec ullo tempore eam claudere.* Son pur notevoli due carte del 1178 e 1186, perchè ci offrono in età pur remota cinque vocaboli del volgare italiano, cioè: *Martinello bella porzella* e *bon zio.*

Alcuni degli atti del secolo XIII riguardano anch' essi i sopraddetti monasteri di S. Giorgio e di S. Stefano, e vi appariscono famiglie magnatizie bolognesi e specialmente la Galluzzi, della quale un Guidoclerio fa testamento l' anno 1275 nelle prigioni del palazzo vescovile di Faenza. Ma qual colpa o imputazione avrà tratto il Galluzzi a morire in quel carcere? Altri atti del secolo stesso escono della cerchia de' monasteri e delle famiglie, e s' allargano in quella del Comune e delle sue relazioni esteriori. Così uno del 1227 ci fa noti patti tra Bologna e Venezia, e reciproche guarentigie pe' cittadini di quei due stati, delle quali cose non è nè manco indizio nelle nostre storie. È curiosa una lettera di Guglielmo da Sesso, il quale, essendo podestà di Bologna nel 1265, ordina a ciascuno del territorio di ben accogliere i nunzi della casa e milizia gerosolimitana, o teutonica, che andavano in cerca di offerte per Terra Santa (si apparecchiava da S. Luigi di Francia la sua seconda crociata), e minaccia della propria indignazione coloro che deridessero cotesti questuanti, il che fa supporre che ce ne fosse almeno il pericolo. E poichè dopo la guerra triennale sostenuta contro i Veneziani da' Bolognesi, che tennero al soldo quaranta mila uomini, erasi composta la pace per opera di alcuni frati minori, ne fu rogato l' atto solenne in Venezia nel 1273, di cui qui è l' apografo, essendo doge Lorenzo Tiepolo e podestà di Bologna Guidesto da Pontecarale, con i patti che sono riferiti dal Ghirardacci. [1]

[1] Hist. di Bologna, v. I, pag. 223.

Quanti più sono numerosi i documenti dei secoli XIV e XV altrettanto hanno maggiore interesse storico, sia per lotte interne deplorevoli, sia per assalti esterni, rintuzzati, di avidi dominatori ed anche per frequenti alternative di soggezioni e di riscosse, che avvennero in tal secolo nelle città dell' Italia superiore e specialmente in Bologna.

Il primo di tali documenti informa ampiamente e ci narra la storia d' un fatto soltanto accennato dai nostri antichi cronisti, e gioverà anzitutto riferire il fatto con le parole di fra' Bartolommeo Della Pugliola e di Matteo Griffoni, per meglio rilevare quanta luce porti sopra un punto della nostra storia cotesto documento. Così il Della Pugliola: [1] « 1303 del mese di Gennaio dopo la tornata di messer Carlo Senzaterra (cioè di Carlo di Valois fratello del re Filippo il Bello, attirato in Italia da Bonifacio VIII per sostituirlo al re de' Romani, all' imperatore greco e al re di Sicilia, ma che ciò non ostante rimase *senza terra*), quasi ogni confinato ch' era ritornato nel suo stato, pel comune di Bologna fu privato d' ogni onore e benefizio ch' egli avesse dal Comune, perchè volevano sovvertire la città sotto il pretesto del detto messer Carlo. Nella città di Bologna fu molta sedizione, perchè ci erano alcuni i quali volevano sovvertirla a posta del marchese di Ferrara. Per questa ragione a dì 4 di Aprile il castellano di Piantavigne ebbe tagliata la testa, e tutti gli altri amici del marchese furono banditi come ribelli del Comune. » E il Griffoni [2] « 1303 Expulsi, confinati et banniti fuerunt multi cives bononienses de Bononia, pro parte Marchesana, et destructe fuerunt quamplures domus et turres eorum. »

Ora il documento da me accennato, che porta la data del 22 dicembre 1304 e il titolo *hoc est exemplum responsionis Bononiensium quam fecerunt domino Duci,* vien da prima esponendo che Bellato Fallier, Andrea Vallaresso e un Quirini, ambasciatori del doge Pietro Gradenigo e del Comune di Venezia, rapportarono un' ambasciata al podestà, al capitano, agli anziani, ai consoli delle venti società delle arti e del popolo, al

[1] Histor. miscell. Bon. nei Rer. ital. script. v. XVIII, col. 305.
[2] Memor. hist. rer. bonon. nei Rer. ital script. v. XVIII, col. 123.

proconsole de' notari, al consiglio e al comune di Bologna, e recitaronla tanto nell' adunanza del popolo quanto nel consiglio de' sapienti e nel collegio degli anziani; la quale ambasciata, ommessone il preambolo, si riassume in questo: che il doge e il comune di Venezia intendevano di scusare certi trascorsi e di togliere certe scissure o rancori e certi sospetti, che, per voce corsa a Venezia, sarebber nati tra il comune e popolo bolognese da una parte, e il marchese d' Este dall' altra, e pregavano il comune e popolo bolognese di voler consentire che il doge e comune di Venezia, per mezzo de' sopraddetti ambasciatori, si prendessero il carico di presentar quelle scuse, di ottenere quella riconciliazione e di condurre le pratiche in modo che fra le due parti rifiorissero l' amore, la pace e la quiete degli animi com' è il dovere; al che dal podestà e dagli altri predetti magistrati di Bologna si risponde.

Ed anzi tutto lodano altamente la magnificenza e la sapienza del doge e del comune di Venezia e degli inviati ambasciatori per una iniziativa sì commendevole, piacente a Dio e degna di essere esaltata da tutti i veri fedeli; la quale stimano di dover accogliere ed esaltare, rendendo azioni di grazie, essi podestà, capitano e gli altri magistrati bolognesi. E poichè i predetti ambasciatori, interrogati, non vennero a nessuna particolarità, nè accaddero moti in Bologna da render necessario d' interrogare ulteriormente, nè i Bolognesi possono indovinare quali intenzioni abbia il marchese d' Este, non essendo prudente un giudizio precipitato; videro che non era da dare altra risposta se non che riandare le cose che si diranno appresso e che riguardano personalmente il marchese, affinchè sia più agevole al doge e al comune di Venezia sincerarsi secondo verità delle voci che a loro per avventura pervengono.

Sappia pertanto il doge, il consiglio e il comune di Venezia, che il popolo e il comune di Bologna cercarono al possibile di spianar la via al magnifico signor Obizzo marchese d'Este (cioè Obizzo II) e di proteggerlo contro gli emuli, e che insieme col comune di Venezia rimisero i suoi antecessori in Ferrara, e lui trassero dalle mani di Salinguerra. Il quale Obizzo, tuttavolta, intese sempre a seminare e mantener gelosie di setta in Bologna,

corrompendo alcuni tra i cittadini affinchè favoreggiassero lui e avversassero gli ansiosi di libertà; come pure preoccupando, quasi in odio de' Bolognesi con una quasi usurpazione, il dominio della città di Modena, ch' era stato offerto al comune di Bologna; e in Modena dandosi a snervare quelli che stavano per la Chiesa ed a rialzare la potenza della fazione imperiale, e ciò per astio contro coloro che avevan sempre promosso gl' interessi di lui e de' suoi. Se non che costui spento per opera o divina od umana, il suo successore (cioè Azzo VIII suo figlio), temendo di perdere il dominio di Ferrara, di Modena e di Reggio, ricorse a' Bolognesi quasi per misericordia, come fossero suoi parziali e signori, e tenendosi forte del loro aiuto prese animo, e per loro armi acquistò e tenne il dominio delle anzidette città. Ma poi dimenticando tutto ingratamente e sapendo che il popolo e il comune di Bologna non sospettavano di lui, perchè credevano d' avere acquistato in lui un degno figliuolo, cercò di suscitare in Bologna sospetti e divisioni per metterla in desolazione e per tal via farla sua. Non essendovi però riuscito, volse le sue arti contro lo stato de' Parmigiani ch' eran fratelli in lega co' Bolognesi, e ciò che con questi non aveva potuto compiere compì con quelli benchè poi, sopraffatti colà gli aderenti di lui, Parma li dichiarasse ribelli e li mandasse a confine. Allora la clemenza de' Bolognesi s' adoperò con ogni studio alla riformazione di Parma, quantunque non vi riuscisse per le dissensioni che colui vi accese, non appena vide che stavasi prendendo unanimamente qualche partito.

Di lì a poco, mentre il popolo bolognese si confidava di vivere in pace, corse una voce nottetempo confusa e sinistra, cioè, che colui era giunto con una squadra di cavalli qual nemico sopra Bazzano, intanto che Maghinardo Pagano suo alleato (il *leoncel dal nido bianco* di Dante) aveva con una truppa di Romagnoli occupato Imola, cui senza muro di cinta, il comune di Bologna faceva custodire per la Chiesa. Sicchè, contro ogni diritto, l' uno s' impadroniva di Bazzano e l' altro d' Imola, facendola fortificare in onta del comune di Bologna e rendendola al tutto ostile al comune stesso. È noto la scelleratissima guerra che da ambe le parti fu rotta al comune di Bologna, dalla quale

uccisioni, incendi, rapine, delitti e nefandità senza numero. Colui segnatamente diede subito alle fiamme tutto il confine del contado di Bologna, immaginando che i Bolognesi, i quali non s' aspettavano quell' assalto, fossero spacciati. Ma la divina provvidenza, che protegge gl' innocenti, non permise si effettuassero i divisamenti di colui, e tal coraggio mise nel cuore degl' ingiuriati che s' accinsero alla pubblica difesa, e il loro comune sta saldo tuttavia com' è palese. E trionfò in giusta battaglia, benchè non senza danni e fatiche, e ritolse per forza a colui Bazzano, Savignano e molte altre terre. Per lo che vedendo egli che i Bolognesi navigavano prosperamente tra i pericoli di questa guerra e che per lui non ci era da guadagnare col comune di Bologna, invocò la mediazione del doge e comune di Venezia, non che de' Fiorentini e di altri, affinchè incitassero i Bolognesi alla pace. E per dir breve come la pace fosse conclusa, il santissimo padre nostro signore, allora sommo pontefice, la ristaurò, ingiungendo con autorità apostolica che le strade e le acque per tutte le parti dello stato del marchese fossero libere ai Bolognesi e che al loro comune venisser date le castella di Bazzano e di Savignano con le adiacenze. Ma non andò guari che a Bologna, fidente di potersi servire dei fiumi e dei porti del marchese per vettovagliarsi secondo che egli aveva aderito, non valsero preghiere, nè offerte di pagamento sulle merci a farlo smontare dal suo iniquo proposito di farci finire di miseria e di fame. Oltre di che egli si è provato più e più volte di torre al nostro comune insieme con altre nostre proprietà le castella poc' anzi nominate.

Ma veniamo al più perfido de' suoi attentati, all' aver egli, per mezzo di certi faziosi sedicenti cittadini bolognesi, suscitate dissensioni nella città di Bologna, benchè non giungesse a sovvertire i veri nobili e potenti e la massa intera del popolo; e come persuaso che tali faziosi fossero tanto forti da riuscire nelle promesse, chiamasse in aiuto quelli tra' Fiorentini che oggi padroneggian Firenze, e con loro i Lucchesi ed altri suoi amici e signori; come li radunasse in Modena, e per la trama da lui ordita in Bologna credesse di poter sorprendere questa città, facendosi strada per le paludi, e immaginandosi per via che i

Bolognesi dormichiassero; e come, saputo che esso comune aveva presentita l'insidia, non s'attentasse di condurla a fine e si mostrasse, qual era, codardo. Aveva egli altresì indotto alla sovversione di Bologna anche il signor Carlo (il Valois nominato da prima) affinchè stremasse Bologna del dono della libertà, come ne aveva stremato Firenze.

E che avvenne di poi? I viandanti non sono sicuri per le terre di colui; i Bolognesi non rischiano di andare per colà o di tornare, perchè alcuni di loro furono uccisi sulla pubblica via ed altri sono talvolta trattenuti con le proprie mercatanzie. Ed è inutile il richiamarsi affinchè venga fatta giustizia dei delitti, o siano assicurate le strade ai Bolognesi. Anzi se alcun di loro ha necessità del passaggio, gli è mestieri abbigliarsi da frate, o in altra guisa travestirsi. Nè giova dimandare salvacondotti che colui li nega, rispondendo esser libero il transito per le sue terre ad ognuno, e intanto se accadesse offesa niuno vi provvede.

Resta inoltre da esporre apertamente che colui, associatisi certi cospiratori del comune di Bologna ed altri fautori della sua tirannide, s'adopera quanto può a diffamare il popolo bolognese, perchè egli è diventato al tutto ghibellino; e, imputando ai Bolognesi il delitto da lui ordito, procaccia di sgravarne sè aggravandone noi. E in vero chi ignora che a danno del popolo e del comune di Bologna colui raccolse intorno a sè quanti potè ghibellini della Romagna, della Toscana, della Lombardia e delle Marche, e che prese al suo soldo tutti costoro insieme co' fuorusciti bolognesi, massimamente quelli stanziati in Romagna, loro promettendo di ricondurli in Bologna se lo avessero secondato, e giurando di essere al di quà del Po il più pronto ghibellino. Forse che al presente, cacciati di Ferrara, di Modena, di Reggio i maggiorenti della parte della Chiesa, ad essa sempre devoti, colui non v'ha introdotto ghibellini notorii, che qui non ci par dicevole di nominare?

Il signor doge e il suo consiglio e il comune di Venezia considerino da ultimo nella loro sapienza quanto sia stata tribolata immeritatamente Bologna, città indipendente, e come sarebbe giusto che i Bolognesi ripagassero con grandi molestie

chi non li lascia vivere. E se essi signori porran ben mente, si persuaderanno che la cavalcata fatta da noi in quel di Modena non dovrebbe eccitar malcontento in chi la nota, giacchè colà non fu dato il danno nè manco d' un obolo.

Da queste ragioni adunque, che non son lievi, venendo alla conclusione, il comune di Bologna pubblicamente protesta di voler la pace, di voler la quiete, di voler messi da banda i rancori, le divisioni ed ogni fermento di pubbliche calamità, e di voler attenersi alla giustizia e ai divini precetti. Intende però con tale protesta che colui, col quale il popolo e comune di Bologna dovranno riconciliarsi, bene si guardi in avvenire da ingiurie in detti e in fatti; il che ad esso popolo e comune non par credibile se il predetto marchese, rinunciando alle città di Reggio e di Modena, non lasci tranquille almeno queste due come promise altra volta al sommo pontefice e poi con mala fede negò; e se eziandio gli esuli, indegnamente proscritti, non siano richiamati per essere ribenedetti dalla giustizia del popolo; e se ad ogni onest'uomo non sia lecito di viaggiare senza timore d'esser messo a morte o tratto a servitù tirannesca. Così i Bolognesi.

E qui è da osservare che due passi dell' Inferno e del Purgatorio nel poema sacro risguardano cose narrate nel documento or ora riferite. L'uno è a proposito della morte di Obizzo da Este, avvenuta, secondo ha il documento, per opera divina od umana; quando che Dante, sceso nel settimo cerchio, sede dei violenti, dice apertamente per bocca del gran Centauro:

> . . . . « *quell' altro, ch' è biondo,*
> *È Obizzo da Esti, il qual per vero*
> *Fu spento dal figliastro su nel mondo.* [1] »

Nel qual figliastro i commentatori ravvisano anzichè un figliuolo della moglie avuto da altro marito, in senso metaforico un figlio snaturato, un parricida, quale dicono esser stato Azzo VIII, non ostante che il Litta prendendo il figliastro alla

[1] Inf. c. XII, v. 110.

lettera, dica che l'imputazione gli par falsa perchè non gli consta chi possa essere il figliastro.

L'altro passo del Purgatorio si riferisce al tentativo fatto da Azzo VIII d'insignorirsi di Bologna nel 1296, mentre n'era podestà Jacopo del Cassero cittadino di Fano, il quale, come notano i commentatori, fu fatto uccidere da Azzo in Oriaco su quel di Padova, mentre andava podestà a Milano. E ciò per odio nato dall'opposizione fatta da Jacopo podestà di Bologna ai tentativi di Azzo d'impossessarsi di questa città. Il poeta così fa dire a Jacopo:

. . . . . . « *ciascun si fida*
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond'io, che solo, innanzi agli altri parlo
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco. [1] »

Ma i Bolognesi, che nel 1295 avevan ricevuto da un araldo di Azzo il guanto insanguinato in segno di sfida e che avevan

[1] Purg. c. V, v. 64.

risposto con una guerra triennale la quale recò grandi devastazioni, i Bolognesi non si tennero alle proteste che ho riferite, e unitisi in lega con i signori di Parma, di Verona e di Mantova, ruppero guerra nel 1306 ad Azzo, allora uno de' più poderosi principi d'Italia, e riuscirono a far ribellare le città di Modena e di Reggio, di che fecer baldoria. [1] Azzo morì due anni appresso lasciando fama di tiranno effeminato, vile e crudele. [2]

Nello stesso anno 1306 Bologna era sossopra per una di quelle catastrofi di parte che alternamente succedevano ad una lotta più o meno lunga, mettendo a grande rischio il paese. Imperocchè dopo la immane proscrizione de' lambertazzi o ghibellini, e dopo ch' ebbero rimpatriato, rimbaldanzito ed esautorati gli avversari, i lambertazzi furono combattuti in battaglie cittadine, vinti, espulsi di nuovo dai geremei, e a loro atterrate le case e le torri. Di questa sedizione fautori i neri, o guelfi, fiorentini che assediavano la ghibellina Pistoia, duce Dino Gabrielli fratello al condannatore dell' Alighieri. E invano Clemente V dalla sede d'Avignone, che fu poi tolta ai papi dalla Francia tuttavia rappresentata da un re e che potremmo veder restituita dalla Francia repubblicana come il miglior modo d'affermare la potestà territoriale dei papi, invano Clemente V s'era interposto e aveva mandato un legato che dicevasi pacificatore, ma che si maneggiava invece pe' ghibellini. Era costui Napoleone Orsini, nipote del morto Niccolò III, quello stesso ch' è accusato di complicità negli oltraggi fatti a Bonifacio VIII in Anagni, e nell' avvelenamento di Benedetto XI. [3] Egli era in Bologna nel momento della sedizione e fu minacciato; e a stento, celandosi in casa di Giovanni Zambeccari, potè poi fuggire. Ma i nostri scrittori o toccano soltanto questo episodio o non ne narrano appieno e con evidenza que' particolari che traggono il pensiero del lettore al tempo e nel luogo del fatto raccontato. A questa mancanza suppliscono vari apografi e specialmente una bolla del

[1] Sismondi, Hist. des republ. ital. ch. XXVI. Della Pugliola, col. 308.
[2] Sismondi cit., ch. XXVII.
[3] Muratori, Ann. d'Ital., ediz. milanese de' Classici ital., v. XI, pag. 681.

cardinal Napoleone, data nell'11 luglio del medesimo anno da Imola, ov' egli s' era rifuggito. Chè essendo egli, non solo testimone, ma uno degli attori principali, potè narrare drammaticamente cose vedute, certo da un punto di vista suo particolare e probabilmente attraverso il prisma della paura.

Napoleone adunque comincia la sua bolla con questo mite proemio: « Nephandum scelus, sceleste nephas, sacrilegium detestandum per nonnullos Bononienses et alios infrascriptos eorumque fautores et complices flagitiosos, nequitie filios, in divine maiestatis iniuriam, apostolice sedis contumeliam et obprobrium fidei christiane, contra personam nostram sacrilegis ausibus perpetrata, quamquam et cominus evidentia sui notoria et eminus per diversa mundi climata divulgata, non sine multa mentis amaritudine recensere compellimur. »

Poscia egli passa alla parte narrativa, nè gli si può negare di ben colorire con toni d' effetto il suo disegno: che se adopera per avventura tinte soverchiamente fosche, gli è perchè è un tema *che nel pensier rinnova la paura.* « Divulgatus enim (egli dice) iam ad longiores partes sonus exivit, et ad loca quelibet vulgaris fama deduxit, qualiter dum propter egram et infirmam conditionem comunitatis Bononie in qua bella domestica et odia intestina crassantur opem daremus et operam ad reformandum statum pacificum in eadem studeremus exinde scutere scandala, ignes odiorum extinguere, et in ea statum pacis et concordie reformare, ijdem Bononienses et alij infrascripti eorumque fautores et complices, nequitie baiuli, filij belial, status pacifici turbatores, de ipsius comunitatis subversione gaudentes, in festo pentecostem, in necem nostram, nephando proposito machinantes, cum impetuoso clamore, hostiliter tamquam exeuntes ad hostes, horribilibus armis armati, contra personam nostram ad fores hospicij Bononiensis ecclesie, in quo tunc cum nostra familia morabamur, cum clangore bucine et luminibus nequiter inruentes, subitum et violentum fecerunt insultum, et ut nos et familiam nostram perimerent, securibus januas excidebant (ecco delle pennellate alla Rembrand). Hec mundus clamat, hec comunis assertio publicat huius scelerate factionis ordinem, vel in ordinationem pocius sit multiloqui vulgi lingua describit. Hoc etiam fore notorio quam prelium religiosorum

et secularium clericorum ac etiam laicorum testimonio approbantur dicti siquidem Bononienses et alij infrascripti eorumque fautores et complices, terribilibus vocibus comminantes, ac contra nos infrementes dentibus exclamabant: *moriatur, moriatur iste Cardinalis, ponamus ignem in domo eius.* Alij cedentes portas hospicij, alij ascensum per tecta petentes ut inhumaniter nostram inruerent in personam. Ubi tunc igitur ad matrem ecclesiam filialis affectus, ubi reverentia apostolice sedi debita?.... O furor, o rabies ..... » e séguita un pezzo esclamando di questa guisa; ma io non vi porrò innanzi altri di tali fiori di retorica. Poi vien dicendo che nel palazzo vescovile d'Imola, in cui aveva presa dimora, istituito un processo con le testimonianze d'Uberto vescovo di Bologna e dei priori de' frati predicatori e agostiniani, per mezzo di questi ultimi aveva fatto pervenire ai Bolognesi e pubblicare sue lettere e monitorii, ma che questi priori erano stati ingiuriati e minacciati d'esser gettati dalle finestre del palazzo del Comune, ed era stato chiamato reo chiunque portasse altre lettere di lui. Onde esso cardinale fatti leggere i monitorii alla presenza di gran numero di fedeli e in diversi luoghi d'Imola, e fatto affiggere il processo alle porte di quella cattedrale, citò a comparirgli dinanzi, entro certo termine, centosettantatrè complici e fautori, che nella bolla sono nominati e che risultano di diverse ed anche d'infime condizioni. I quali, non essendo comparsi, vennero dichiarati dal cardinale, col consiglio di prudenti persone, rei di tali delitti e di lesa maestà, perpetuamente infami, incapaci di far testamento, di ereditare, di riscuoter crediti; privati d'ogni benefizio e dignità sia ecclesiastica sia civile, essi, i figli e i nipoti. Espulsi dalle proprie case e queste rovinate, affinchè non siano abitate da altri, e vietato il rifabbricarle affinchè le ruine siano testimonio perpetuo. A renderne poi l'infamia più famosa non siano ammessi a far verun atto legittimo. Sono scomunicati *ipso facto* e fintantochè perdureranno nella contumacia, e sarà proclamata la loro scomunica al suono delle campane, con ceri accesi, tanto nelle chiese del comune di Bologna quanto in quelle delle diocesi vicine.

Nè il cardinale si tenne a ciò solo: sarebbe stato troppo poco l'inveire contro il solito pugno di faziosi. Bisognava chiamarne

in colpa la città intera nei suoi rappresentanti e ferirla nel cuore. Onde diciasette giorni dopo egli fece altra bolla nella quale ripetendo le accuse, e di nuovo parlando di figli d'iniquità, di macchinatori di nefandi e sacrileghi propositi, di scellerati che attentarono alla sua vita, esponeva di aver citati inutilmente a comparirgli innanzi entro sei giorni Bernardino da Polenta podestà, Pino de' Rossi da Firenze capitano del popolo, il proconsole, gli anziani e gli altri ufficiali del consiglio e del comune di Bologna e gli aderenti loro; perciò (rincarando la dose delle contumelie) fulmina la scomunica su questi contumaci che misero le mani nelle persone e nelle robe della Chiesa, e strinsero alleanza co' Fiorentini, ribelli della Chiesa e scomunicati. Dichiara Bologna interdetta, la priva del titolo di città e della dignità pontificale ed in perpetuo dello Studio. E se, ciò non ostante, i dottori osassero d'insegnarvi e gli scolari di dare ascolto, sian privi degli officii, dei diritti e degli onori a infamia perpetua.

Quindi, due giorni appresso, spedisce altra bolla ai patriarchi, agli arcivescovi, ai vescovi, ai prelati, ai capitoli, ai conventi della sua legazione, la quale si estendeva sulle provincie di Toscana, di Romagna e della Marca trivigiana, sulle diocesi di Ravenna, di Ferrara e di Genova, sulle isole di Sardegna e di Corsica, su Venezia e luoghi vicini, ordinando che in ogni domenica vi si faccian leggere il processo e la sentenza contro i sopraddetti podestà, capitano e gli altri ufficiali del comune di Bologna. Ma come nelle così dette manovre militari il cannone tuona da mane a sera, con gran rimbombo pei monti e per le valli, da farne inorridire chi ne ignorasse la cagione, poi tutto si risolve in molta polvere bruciata e in qualche vestito lacerato, così nè l'ex città di Bologna, nè lo Studio vietato patirono per l'ira di Napoleone Orsini. La quale fu però implacabile anche quando Clemente V nell'anno stesso era disposto a conciliarsi co' Bolognesi. Onde un loro ambasciatore caduto nelle mani di Napoleone, fu crudelmente martirizzato.[1] Onde l'anno

[1] Ghirardacci, Hist. di Bol. v. I, pag. 494. Sismondi, Hist. des rep. ital. ch. XXVI. Litta, Fam. celeb. ital. — Orsini.

appresso Napoleone scrisse una lettera, ch'è fra questi apografi, al doge di Venezia Pietro Gradenigo, esortandolo a non dare aiuto nè favore ai ribelli Bolognesi; però non passò un altr'anno che Napoleone fu rimosso dalla legazione pel mal governo, e richiamato in Avignone. [1]

Ma i Veneziani non declinavano com'è ben noto dalla loro politica del barcamenare, per amore di questo o di quello, quindi non alterarono affatto le loro amichevoli relazioni co' Bolognesi, salvo qualche rappresaglia, e nel 1321 fecer con essi un trattato di commercio da durare cinque anni, il quale può dar materia di studio agli economisti e il cui apografo sarebbe utilissimo, se già non fosse stato riferito dal Ghirardacci. [2]

E poichè i Bolognesi traevano il sale da Cervia caduta tra gli artigli del leon di S. Marco nel 1243, vari sono gli apografi risguardanti le trattative per avere di questa necessaria sostanza; nè solo per l' alimento, ma eziandio *pro fulcendis campis,* come andavano a chiedere ambasciatori bolognesi nel 1329 al doge Giovanni Soranzo. Onde si pare che i Bolognesi precedessero di cinque e più secoli i Tedeschi nel tentativo di emendare col sale alcune sorta di terre coltivate.

Tuttavolta i Bolognesi, anche senza ricorrere a Cervia, spesso la facevan pagar salata ai legati dei papi che volevano padroneggiare. Ciò avvenne tra gli altri al cardinale Bertrando Du Pouget, nipote e legato di Giovanni XXII e famoso per l'insulto meditato alle ossa di Dante, il qual cardinale puntellato da' suoi Guasconi s'era fatto tiranno di Bologna, asserragliatosi nella cittadella da lui costrutta a porta Galiera. Ma Brandoligi Gozzadini con uno stratagemma spinti i Guasconi contro il marchese di Ferrara, agli 8 marzo 1334 mosse a sedizione la città gridando dal palazzo del comune e con la spada insanguinata in mano — viva el Popolo e mora lo legato — e il popolo lo seguì e assediò il cardinale nel castello. I nostri cronisti e storici [3]

[1] Litta, Fam. celebri ital. l. c.

[2] Ghirard., Hist. di Bol. v. I, pag. 494.

[3] Cronica miscel. col. 358. Griffoni, Mem. hist. col. 150. Ghirardacci, v. II, pag. 112. Sismondi, Hist. des republ. ital. ch. XXXIII.

raccontano che i Fiorentini s' interposero affinchè i Bolognesi lasciassero partire lo spaurito legato, ma un decreto del senato veneto fatto il 21 marzo, ossia tredici giorni dopo la sedizione, ci dà a conoscere che anch' esso senato s' interpose con ispedire al comune di Bologna *in nomine Domini et pro honore nostro, ad procurandam liberationem domini legati capti per Bononienses,* secondo che si legge nell' apografo inviato dal prof. Cecchetti. I magistrati gli diedero modo di fuggire, e il popolo, non potendo prendersela con lui, distrusse l' odiato castello.

Tre anni prima il doge Francesco Dandolo aveva conchiuso, e per mezzo degli ambasciatori Molin e Morosini, ratificato un trattato di concordia col comune di Bologna, taciuto dai cronisti ma ricordato da un atto di cui vi sta dinanzi l' apografo. Non guari dopo, per contro, quel Brandoligi Gozzadini audacissimo e accorto così da liberar Bologna dalla tirannia del cardinal Du Pouget, non fu scaltro abbastanza per continuar a impedire al proprio emulo Taddeo Pepoli d' insignorirsi della patria. E già da un anno la reggeva dispoticamente, allorchè nel 1338, per non so qual cagione, mandò buon nerbo di sue milizie a scorrazzare su quel di Ravenna ove signoreggiava Ostasio da Polenta pronipote di Francesca da Rimini. Firenze e Venezia si frapposero, ne seguirono pace e patti, di che tanto si compiacque Francesco Dandolo da onorar Taddeo ed i suoi discendenti del veneto patriziato, come ricordan gli storici [1] e come appare da uno di codesti apografi. Ma l' anno di poi il conte di Cunio impadronissi improvvisamente del castello di Lugo che obbediva al Polentano, e, conoscendo di non valere a conservarlo, lo donò a Taddeo Pepoli che ne prese possesso. Fin qui i nostri storiografi; [2] ma un altro apografo ci fa noto che Ostasio da Polenta ricorse alla Signoria di Venezia, affinchè tutelasse i diritti di lui, ed essa decretò si scrivesse al signore di Bologna, pregandolo che per onor suo e per amore della Signoria veneta volesse integralmente osservare la pace stabilita con Ostasio da Polenta, per mediazione di ambasciatori veneti, e non recasse alcun danno

[1] Ghirardacci, Hist. di Bol. v. II, pag. 143.
[2] Ghirardacci cit., v. II, pag. 149.

nè facesse veruna novità contro le terre e i luoghi di Ostasio. Chè per contro la Signoria non starebbe inerte se Ostasio mancasse ai patti dei quali essa fu attrice, e come quella che desidera la pace nelle terre di ambedue le parti, non che di ogni altra terra vicina, e si dorrebbe del contrario.

Ma che avrebbe detto il magnifico signore Taddeo Pepoli, *conservator pacis et justitie civitatis Bononie et districtus*, se avesse veduto onorato del patriziato veneto anche quello scelleratissimo tiranno che fu l' Oleggio, successore a lui nella signoria di Bologna per altrui mercato e per propria usurpazione? e avesse veduto che il diploma del doge Giovanni Dolfin, di cui qui è la copia, dichiara quell' iniquo un di coloro che *claritate laudabilium operum ostenderunt?* Avrebbe forse detto ch' è affare di linguaggio diplomatico, o che quasi si pentiva di essere stato un temperato tiranno.

Ma non andò guari che l' Oleggio si trovò minacciato tanto da un esercito del suo consanguineo Bernabò Visconti, il quale voleva rivendicare il dominio di Bologna usurpato, quanto da un altro esercito d' Innocenzo VI capitanato dal cardinal Egidio Albornoz, il quale aveva impreso a conquistar per la Chiesa quei paesi su cui essa pretendeva aver dei diritti; e fu più destro di Bernabò, riuscendogli di mercanteggiar Bologna con l' Oleggio e d' impadronirsene, dando in baratto a costui la città e il territorio di Fermo e creandolo marchese a vita; [1] Bernabò dal canto suo continuò a tenere una parte del nostro contado e a minacciar da presso la città; e da poco più d' un mese tenevala l' Albornoz, allorchè papa Innocenzo il 23 aprile 1360 scriveva lettere di questo tenore al doge Giovanni Dolfin, delle quali ora abbiamo l' apografo: Già ti sarà giunta la fama che Bologna, appartenente a noi e alla Chiesa di pieno diritto, dopo esser stata tribolata da molte angustie fu recentemente ricondotta alla nostra fedeltà, e che Bernabò Visconti temerariamente e con pretesti e con nequizia osò tentare di oppugnarla, e si mostrò aperto nemico di noi e della Chiesa scorrazzando e invadendo terre e luoghi della Chiesa nella Romagna, e commettendovi

[1] Sismondi, Hist. des rep. ital. ch. XLVI.

rapine e incendi in manifesta offesa di Dio, di noi e della sede apostolica. Pertanto, volendo non tollerare sì gran protervia e difendere i diritti della Chiesa, e confidando nella tua devozione ad essolei, ti preghiamo che, per riverenza a noi e alla Chiesa, tu voglia giovare alla riuscita di questo negozio felicemente cominciata sotto gli auspicii di Dio e che tu voglia dar favore ed aiuto ad Egidio vescovo di Sabina, legato apostolico per la conservazione e difesa di essa città e di altre terre. Affinchè poi tu possa meglio conoscere il diritto nostro e l' ingiustizia di Bernabò in questo negozio, t' inviamo il maestro Guido da Baysio latore di queste lettere, che a viva voce t' informerà pienamente. Così Innocenzo.

Sappiamo d' altronde che Bernabò proseguì dieci anni ad osteggiar Bologna e la Chiesa, rotto più volte e ferito nel nostro territorio. Poi nel 1376 confederossi co' Bolognesi i quali insorgendo avevano ricuperata la libertà; ma poco di poi mancò ai patti. [1]

Dopo questa riscossa, di cui fu principale autore Taddeo Azzoguidi e ond' ebbe lo sfratto il *sanguinario* cardinal di Ginevra, [2] i Bolognesi, come si ha da uno di cotesti apografi, inviarono ambasciatori alla Signoria di Venezia ad annunziare la ricostituzione del proprio governo libero, e al tempo stesso a chiederle un prestito mancando di denaro per le attuali bisogna. E la Signoria di Venezia, a salvar capra e cavoli, rispose che del buono stato di Bologna era molto contenta, ma che, essendo amica de' Bolognesi e della Chiesa, non poteva mostrarsi parziale e sperava di esserne scusata.

Se non che i Bolognesi erano sovente in rotta eziandio con gli Estensi loro vicini, per lo più a cagione di qualche castello di confine, or da questi or da quelli occupato, e i Veneziani non che i Firentini cercavano di metter pace. Onde un apografo d' un atto del 1388 ci dimostra che il comune di Bologna e i marchesi Nicolò e Alberto d' Este, vicari di Ferrara e di Modena, fecero compromesso in Antonio Venier doge di Venezia

[1] Ghirardacci, Hist. di Bol. v. II, pag. 241, 300 e 350.
[2] Della Pugliola, col. 186. Muratori, Ann. d' Ital., ediz. cit. v. XII, p. 597.

non che nei priori delle arti e comune di Firenze, quali arbitri e compositori nelle vertenze e discordie tra i Bolognesi e gli Estensi, per causa di castelli e terre del Frignano e di Gombola e di asserte contravvenzioni alla lega fatta nel 1383. Sicchè esso doge e il consiglio minore dei quaranta pregadi elessero e deputarono Pietro Quirini e Francesco Corner sindaci e procuratori ad eseguire tutto ciò che si conteneva nel compromesso, insieme con i sindaci e procuratori di Firenze.

Ma la Signoria di Venezia nutriva vecchi e acerbi rancori con Francesco da Carrara signor di Padova, cioè fin da quando costui fornì di vettovaglie Luigi re degli Ungari, che attaccava la repubblica veneta (1356).[1] A ciò si aggiunse la gelosia e l' invidia allorchè il Carrarese, acquistati la città e il territorio di Treviso, fronteggiò co' suoi stati la laguna in tutta la sua estensione, togliendo ai Veneziani ogni comunicazione col continente. I quali ricorrendo alla zampa del gatto per levar la castagna dal fuoco, istigarono contro il Carrarese Antonio della Scala signor di Verona. Ne gioì Giangaleazzo Visconti che, agognando di far sua tutta Italia, vedeva una buona occasione d' ingrandirsi nella lotta dei due signori della Marca trivigiana, a ciascuno dei quali offrì sua alleanza, non accettata per la sua nota malafede; e in fatti lo stato del soccombente Scaligero fu preda dell' ambizioso e iniquo Giangaleazzo. I Veneziani incauti ne agevolarono le mire alleandosi secolui nel 1388 contro Francesco da Carrara e patteggiando dividersene le spoglie; al quale intento imitarono il lupo che accusava l' agnello sottostante d' intorbidargli l' acqua del rigagnolo.

A tali perfidi maneggi appartengono alcuni di cotesti apografi e primamente la commissione data a Pantaleone Barbo nell' agosto 1388, dal doge Antonio Venier e dal suo consiglio, di andare ambasciatore ai comuni di Firenze e di Bologna, e di presentarsi anzi tutto ai reggitori di Bologna salutandoli amichevolmente e facendo profferta di amore. Esporre quindi come il signor di Padova, ad onta della pace celebrata co' Veneziani nella città di Torino, intenda continuamente in ogni maniera

[1] Sismondi, Hist. des rep. ital. ch. LI.

alla distruzione del dominio veneto, recando molti ed intollerabili danni, de' maggiori dei quali farà relazione ordinata Pantaleone Barbo che n' è ben informato. Tuttavolta, il doge, procurando di vivere in pace col signor di Padova sì come i predecessori, fu sempre disposto alla concordia; ma il signore non volle inchinarvi, benchè stimolatovi due volte da' Fiorentini, e temporeggiò promettendo invano di far palese la sua intenzione. Sicchè il doge vedendone la pessima ostinazione e il malvolere, nè comportando pel proprio onore di stare in tali termini, consentì a collegarsi col conte di Virtù contro il signor di Padova. Le quali cose dovrà narrare il Barbo e dire qualmente per molte vie ed in ispecie per lettere del signore di Padova venute in mano del doge, questi conobbe ch' esso signore, pubblico nemico de' Veneziani, procurava continuamente per mezzo di ambasciatori e in altri modi d' indurre i Bolognesi a prestargli favore, ed aiuto di gente e di denaro, contro la comune impresa del conte di Virtù e del dominio veneto, dando, com'egli è solito di fare, molte false e sinistre informazioni delle disposizioni del conte di Virtù contro i Bolognesi. Delle quali cose, dice il doge, abbiamo massimo turbamento e mestizia, e Dio n' è testimonio, poichè per niun modo vogliamo che questo uomo pessimo, padre di scelleratezze, il quale visse sempre con tali arti, sia di turbamento dell' amor perfetto e della sincera carità che esiste tra il comune di Bologna e il veneto ed esisterà in perpetuo, Dio assistente. Nè possiam credere che i Bolognesi siano disposti a dare assenso a tali richieste, giacchè siamo certissimi che le pessime arti del signor di Padova, note a tutto il mondo, sono conosciute anche dal comune di Bologna. Preghiamo pertanto istantemente i Bolognesi, come carissimi fratelli e buoni amici, che per la reciproca carità, e per le sopraddette cause giustissime che c' indussero alla guerra, vogliano adesso e poi dar ripulsa agli ambasciatori del signor di Padova, inviati per tale o per simile cagione, e non diano a lui aiuto o consiglio contro la nostra impresa, affinchè vediamo coll' effetto delle opere l' ottima disposizione che dissero e dicono d' avere verso di noi e del nostro comune. Per sicurar poi la mente loro sulle intenzioni del conte di Virtù, che il signor di Padova vorrebbe far

credere contrarie al loro stato, tu (ambasciatore) dirai loro da parte nostra che vogliamo certificarli della intenzione del conte poichè sappiamo, senza dubbiezza, tanto per ambasciatori nostri spediti a lui, quanto per suoi venuti da noi, ed anche per sue lettere e per molte e diverse altre maniere, ch' esso conte è disposto bene e sinceramente verso i Bolognesi e vuol vivere in pace e fraternamente con loro, co' Fiorentini e con tutti i vicini, e più ancora servirli in ciò ch' è possibile; di guisa che non possiamo minimamente dubitare di lui, la cui ottima disposizione è di rimanere entro i propri confini (il doge che asseriva tali frottole sarà egli stato ingannato o ingannatore?). Anche noi, continuava egli, siamo disposti ad avere i Bolognesi per onorabili amici e carissimi fratelli, ed a far sì che non solo ci abbiano a conservare amore, ma ad aumentarlo, come vedranno, se occorrerà.

Quando tu (ambasciatore) avrai ricevuta risposta dai Bolognesi, e non dubitiamo che sarà conforme alla nostra intenzione, prenderai fraterno e amichevole comiato e, data ogni buona informazione che potrai del conte, anderai con quella risposta a Firenze ad esporre la medesima ambasciata, rimovendo a tutto potere dalla mente di quei reggitori l' informazione sinistra data loro dei fatti del conte, e specialmente ch' egli voglia intromettersi nelle cose di Siena e nel dominio di quella città; chè certo non è tale la sua intenzione, la quale in vece è di vivere co' Fiorentini e co' Bolognesi come fratelli e amici carissimi, senza impacciarsi dei fatti loro e di quelli della Toscana.

Visiterai poscia il magnifico marchese di Ferrara e lo ringrazierai del modo tenuto a impedire che niuno per le sue terre possa andare a Padova o tornarne, e parlerai con lui di ciò che a noi fece esporre il conte sull' intenzione de' Fiorentini e de' Bolognesi, di voler trattare col signor di Padova per indurlo a condiscendere che quella città si regga a comune ed a voler egli vivere come privato cittadino. Pregherai inoltre il marchese a rinnovare il mandato su tali negozi.

All' apografo di questa commissione, decretata il 26 di agosto, ne succede un altro con la data del 24 d' ottobre, dal quale risulta che in tale intervallo i comuni di Firenze e di Bologna

spedirono ambasciatori alla Signoria di Venezia per placarne l'inimicizia contro il Carrarese, onde il doge e il consiglio segreto dei pregadi così ordinavano: Si dia risposta agli ambasciatori di Firenze e di Bologna su quelle parti del loro messaggio che non l'hanno avuta. E all'interposizione di pace ch'essi offrono di fare tra il comune di Venezia e noi da una parte, ed il signor di Padova dall'altra, si risponda esser Dio testimone che il nostro dominio desiderò sopra ogni cosa di vivere in pace con tutti e specialmente co' vicini, dandovi opera continua ed efficace per quanto potè. Ma nulla giovò con questo signor di Padova, il quale, com'è notissimo al suo comune e a tutto il mondo, fu sempre intento alla distruzione nostra e del nostro stato; si che provocato da molte e incomportabili sue ingiurie, non volendo più con lui aver pace, la quale non solo volevamo ma cercavamo con nostro gravame, siccome è a lui manifesto, ci unimmo col conte di Virtù per la distruzione del signor di Padova e del suo stato. Che se le condizioni in cui siamo con costui fossero tali da potere trattar di pace pel bene del nostro stato, più grata ci sarebbe l'interposizione dei comuni di Bologna e di Firenze di quella d'ogni altro comune o signore d'Italia. Ma per grazia di Dio [quanta espansione ed ingenuità in questo modo avverbiale] siamo con lui in tali termini che pel nostro bene e per aver buona pace (al qual fine e non ad altro ci risolvemmo alla guerra) non si vede in niun modo nè dal conte, nè da noi di poter condiscendere alla loro richiesta. Perciò instantemente li preghiamo, come carissimi e principali fratelli ed amici, che ci tengano scusati com'è di ragione. Li ringraziamo bensì di cuore dell'ottima disposizione e della buona volontà loro, che non solo in ciò ma in molte altre occasioni li conoscemmo sincerissimamente disposti a onore e beneplacito nostro. Noi ci offriamo in contraccambio in tutto ciò ch'è conforme ai voti loro, come ad onorandi fratelli e singolarissimi amici nostri.

Così dunque a Francesco da Carrara fu tolta la speranza di accordi, nè le proprie forze bastavangli contro quelle dei due potenti ed alleati nemici. Perciò nello stesso anno 1388 abdicando la signoria restituì a Padova la libertà; ed essa, anzichè

averla cara, ne fece omaggio al figlio di lui Francesco Novello, che poco appresso dovette abbandonar Padova a Giangaleazzo, il quale tolse a Francesco la non ceduta Treviso, e cinse coi suoi stati la laguna, come dianzi cingevanla i Carraresi, ma più possentemente. Questo il frutto dell'incauta perfidia de' Veneziani. Ma poi Francesco Novello, ricuperato lo stato e tenutolo quindici anni, fu da loro vinto, spodestato di nuovo, e insieme con due figliuoletti strozzato crudelmente in carcere (1406), quasichè il leone di S. Marco si fosse mutato in tigre.

Frattanto Giangaleazzo conte di Virtù perseverando nel suo ambiziosissimo divisamento, e tenendo sossopra mezza Italia, provocava una sedizione in Bologna (1389); ma non riuscitagli ed afforzato dai signori di Ferrara e di Mantova, intimava guerra al Comune per mezzo d'araldi d'arme porgenti guanti insanguinati [1] e ne invadeva il territorio e minacciava Firenze. I Bolognesi ricorsero alla Signoria di Venezia, ed essa, come si ha da un apografo, decretò nel 24 ottobre 1388 di questa guisa: Si risponda all'ultima parte dell'ambasciata de' Bolognesi con la quale ci pregano che vogliamo considerare i fatti della guerra attuale e l'invasione del conte di Virtù, e provvedere che si conservi la libertà nostra e di tutta Italia; si risponda esser Dio testimone che vigilammo abbastanza ai fatti di questa guerra, giacchè ci spiacerebbe molto che i comuni di Bologna e di Firenze, da noi amati come propri, avessero molestie; anzi desideriamo che rimangano nella pace bramata e nella consueta libertà. Ma come a loro facemmo dire altre volte, così diciamo adesso, che, essendo amici di ambe le parti, non vediamo come potremmo impedire questi fatti con nostro onore.

Non perdurarono però i Veneziani in questa astensione, che mentre il contado era desolato dall'esercito del conte di Virtù, mentre i Bolognesi combattevano valorosamente per la libertà e a conservarla votavano un tempio senz'uguale al patrono S. Petronio, i Veneziani, indotti dal novello papa Bonifacio IX, e si vedrà a qual fine, per mezzo del cardinale di Bologna (che così

[1] Hist. miscell. col. 539. Ghirardacci, Hist. di Bol. v. II, pag. 437 e 438. Sismondi, Hist. des rep. ital. ch. XXXIII.

era detto Filippo Caraffa vescovo di essa città) assunsero di farla da pacieri, come appare dal seguente apografo con data posteriore all'altro di due mesi, e notevole per la mellifluità e per l'unzione del dettato latino. Il doge e il consiglio dei pregadi decretarono: Si commetta ai nostri due ambasciatori di andare insieme co' nunzi del cardinale di Bologna dal conte di Virtù, a comuni di Firenze e di Bologna, e dopo aver fatto a loro fraterni saluti, di esporre che, come a loro è ben noto, il papa qual padre piissimo e temente gli amarissimi frutti della guerra, compassionando l'Italia che da lungo tempo n'è conquassata, degnò d'inviare alle parti contendenti il cardinale di Bologna, prelato di grande nobiltà, di grande sapienza e virtù. E noi similmente ai quali, secondo il costume de' nostri predecessori, furono sempre gravi e moleste le discordie dei signori e dei comuni d'Italia, e massime de' nostri vicini e di quelli con i quali siamo uniti di singolare benevolenza e di precipua carità, noi desiderosi di evitare mali e pericoli, mandammo similmente a loro nostri oratori a pregarli e persuaderli, con quanta instanza potemmo, di voler considerare ciò che avverrebbe se rompesser la guerra, e affinchè inchinassero l'animo alle dolcezze della pace, in guisa che le discordie sorte fra le parti potessero facilmente cessare per interposizione dell'anzidetto cardinale o di noi. Ma il nemico del genere umano, cupido della perdizione delle anime, istigò alla guerra, di che il cardinale e noi, (e Dio n'è testimonio) avemmo ed abbiamo tanta passione, quanta si può averne di cosa grave e molesta; poichè vediamo, e senza incertezza giudichiamo, che, se Dio non impone vicendevolmente la sua mano, nascerà questo frutto dal seme di cotesta guerra: cioè la dispersione dei popoli, il devastamento delle città, la consumazione del tesoro italico, il pericolo degli stati, e molti altri simili frutti, come la triste esperienza dovrebbe aver insegnato. Perciò, il suddetto cardinale e noi, conoscendo che dopo la tempesta di mare è più grata la tranquillità, così crediamo che dopo l'amaro diletto della guerra dev'essere più gioconda la dolcezza della pace. E poichè adesso è imminente l'inverno disadatto alle fazioni guerresche, ma che ciò non ostante non cesserebbe l'immensa spesa per le parti contendenti, ed affinchè

non si perseverasse in tanto male e in tanto pericolo, deliberammo di iterare gli uffici per parte nostra, e di pregare con quanta instanza possiamo e di persuadere acciocchè, per reverenza della sede apostolica chiedente per mezzo di un tanto padre la pace, e guardando altresì alla nostra sincerità e carità, piaccia loro di sbandire le tenebre, di aprir gli occhi alla vera luce e considerare le predette cose e le altre che ben possono essere considerate dalla sapienza loro. E consentire che noi c' interponiamo fra le parti per trattar questa pace che sarà grata a Dio, accetta al mondo, utile e gioconda all' Italia e a' suoi popoli. Noi mandammo umilmente ambasciata anche all' altra parte e speriamo nella grazia divina del Creatore che illuminerà le menti loro della luce della verità, ed essi condiscenderanno volentieri ai nostri voti.

Detto ciò, e quant' altro può esser utile e persuasivo, i nostri ambasciatori si studino d' indurre le parti ad accettare questa nostra mediazione; e se riescono, come speriamo, dicano alle parti che il cardinale e noi vogliamo discutere ed esaminare il luogo e il modo di procedere a questo trattato, e ponderata ed esaminata ogni cosa che ci parrà di utile comune ed onesto, per reverenza della sede apostolica e del suddetto cardinale qui attualmente residente (ecco la ragione di cotanta carità ed unzione), le parti spediranno ambasciatori a Venezia con piena libertà sopra questi fatti; salvo che se essi stimassero diversamente dagli altri, vadano allora a dire l' intenzione loro ai propri signori, i quali poscia provvederanno secondo stimeranno utile ed onesto. E se saranno contenti di questo luogo, i nostri ambasciatori dicano che, fatta relazione ai propri signori di questa ottima disposizione, provvederanno sul tempo in cui le ambasciate delle parti dovranno convenire. Se poi le parti non fossero contente della nostra mediazione, e i nostri ambasciatori, dopo aver fatta prova d' indurle a ciò, non potessero riuscirvi, prendano amichevole comiato e tornino a Venezia.

Le trattative cominciarono, ma dovettero essere interrotte dalle solite tergiversazioni, dalla solita doppiezza di quel coronato ribaldo che in qual si fosse maniera mirava a far sua tutta Italia; e il seguente apografo ci fa inoltre palese com' egli

mentisse co' Veneziani per indurli a collegarsi con lui. L'apografo porta la data del 10 aprile 1389 e vi è detto che il senato veneto, avendo avuto notificazione da ambasciatori di Firenze e di Bologna delle trattative di lega col conte di Virtù, si dichiara grato per questo tratto di singolare benevolenza e disposto a adoperarsi per condurre a buon termine le negoziazioni. E giacchè in pari tempo un ambasciatore del conte di Virtù avevagli notificato che quella lega era già conclusa, e che il conte offriva al dominio veneto di entrarvi esso pure, il senato decreta si abbia ad esprimergli tutta la propria gratitudine; ma poichè gli ambasciatori fiorentini e bolognesi dichiarano non esser ultimata la lega e che vi si frappongono difficoltà, il senato si offre bensì interpositore, ma in quanto alla richiesta fattagli di partecipare alla lega, non occorre dar veruna risposta, stante la suddetta dichiarazione di essi ambasciatori.

Poi le trattative fallirono, giacchè quattro mesi dopo gli ambasciatori firentini chiesero aiuto al senato, annunziandogli aver fatto tuttociò che potevano per rimanere in pace col conte di Virtù e conoscendo d'esser costretti alla guerra. Al che il senato con la solita tattica decretò si rispondesse, com' egli sperasse che Cristo nella sua pietà mostrerebbe una buona strada per concluder la pace, dalla quale procede ogni bene, all'opposto della guerra; ma che il senato nutrendo lo stesso amore e la stessa benevolenza pel conte di Virtù come per i cari fratelli firentini, sarebbe quindi disonesto il procedere per parte sua a novità contro il conte, senza motivo: agli ambasciatori bolognesi si rispondesse lo stesso. E va notata la mellifluità e leziosaggine del dettato di cotesto decreto.

Giangaleazzo intanto, che d'altro non parlava che di pace per meglio preparar la guerra, mostrò di piegar di buon animo agli accordi per cullare i potentati d'Italia, sicchè fu conchiusa una lega in Pisa tra gli ambasciatori di lui, di Ferrara, di Mantova, di Perugia, di Bologna, di Siena, di Lucca, di Firenze, degli Ordelaffi, de' Malatesti e di altri signori. [1] Ma poco dopo, innanzi di gittar via la maschera, egli attizzò il fuoco in Toscana

[1] Muratori, Ann. d'Ital. ediz. cit. v. XII, pag. 699.

e minacciò i Bolognesi, i quali perciò collegaronsi co' Firentini. Ed ecco che i Veneziani ricominciano l' opera loro pacificatrice, come consta da un apografo del 10 marzo 1390, ossia da lettera ducale con la quale Antonio Venier invia Benedetto Soranzo ambasciatore a Bologna e a Firenze, commettendogli di esporre che « *non sine animi nostri displicentia, ad nostrum pervenit auditum quod inter illustrem dominum comitem Virtutum et ipsas magnificas comunitates, instigante humani generis inimico, orta sit quedam zenzania et materia scandalosa, que de die in diem crevit et crescere videtur in tantum quod, nisi de medio tolleretur, de facili posset malos et hostiles fructus producere, quod nobis immensissime displiceret, propter amorem quem gerimus ad utramque partem, et pro comuni bono totius Italiae.* » E aggiunge che se l' ambasciatore o alle prime o insistendo riescirà nell' intento, com' è a sperarsi, e se riescirà altresì l' altro inviato al conte di Virtù, convengano i due ambasciatori nel luogo che a loro parrà migliore e diano principio al trattato di concordia; ma se non riescissero, tornino a Venezia.

E il successo fu tale che nel maggio i trombetti di Giangaleazzo e dei rimorchiati da lui, marchese di Ferrara e signor di Mantova, vennero a sfidare il comune di Bologna, precedendo di tre giorni l' oste milanese comandata da Giacomo dal Verme; [1] ma nè questa irruzione, nè una susseguente ci recarono la guerra, che per altri avvenimenti, non risguardanti il mio assunto, fu portata altrove.

Nell' agosto dell' anno appresso i Bolognesi mandarono ambasciatori a Genova Tommaso da San Giovanni e Andalò Bentivogli, perchè, come ha il cronista Della Pugliola « là oltre volevano trattar pace col conte di Virtù e colla lega. » [2] A ciò si riferisce il seguente decreto della Signoria di Venezia, dato nel 12 ottobre 1391, di cui qui è l'apografo: Agli ambasciatori dei comuni di Firenze e di Bologna, i quali ci richieggono di spedire ambasciatori a Genova per unirsi a trattarvi della pace, si risponda

[1] Hist. miscel. col. 540.
[2] Hist. miscel. col. 551.

che noi pensiamo, com'è noto a Dio e a tutto il mondo, che il nostro comune fu ed è aggravato dalle guerre, le quali furono e sono tra i loro comuni e il conte di Virtù, e che ci adoprammo quanto potemmo in ogni tempo per ricondur la pace fra loro ed affinchè a loro piacesse che noi ne fossimo interpositori. Ma al conte non piacque di acconsentire alla nostra richiesta, allegando che questo trattato era in mano di altri. Onde, considerando che la nostra interposizione non fu accetta, considerando che i Genovesi avrebbero di che dolersi se in questo stato di cose mandassimo un'ambasciata, non vediamo di poter consentire con onore alla loro richiesta, finchè colà si conduce il presente trattato. Così supplichiamo l'Altissimo che si concluda la pace, ma se per malavventura non la si concludesse, saremo allora disposti a procurarla con ogni sollecitudine pel bene d'ambe le parti e per utilità di tutta Italia.

Si risponda ancora all' altra parte dell' ambasciata, che c'invita a entrare in lega con i comuni di Firenze e di Bologna contro il conte di Virtù, contentandosi facciamo soltanto ciò che ci piacerà, si risponda potersi sapere dagli ambasciatori che ne siamo stati richiesti altra volta dai loro comuni e che abbiamo risposto allora come adesso, che, essendo noi amici di ambedue le parti, e tali volendo rimanere, non possiamo onestamente parteggiare per una, e ce ne vogliano scusare.

Ma le trattative di questa pace procederono lentamente incontrando molte difficoltà, perchè Giangaleazzo avrebbe voluto la parte del leone, e alle sue voglie faceva piegare gli arbitri Riccardo Caracciolo, generale maestro di Rodi, legato del papa, e Antoniotto Adorno, uno dei dieci dogi che nel giro di quattro anni si soppiantarono l'un l'altro in Genova, ed uno dei favoreggiatori di Giangaleazzo. I quali arbitri decretarono un lodo nel 20 gennaio 1392 per comporre Giangaleazzo conte di Virtù e le città di Mantova, Perugia, Siena, Firenze, Bologna, Padova, Ferrara, Faenza, Ravenna ed Imola. Se non che i sindaci rappresentanti gli avversari di Giangaleazzo, convenuti in Genova, avendo fatto lagnanze agli arbitri parziali, costoro temperarono con modificazioni il lodo nel susseguente 26 gennaio, siccome consta da uno di cotesti apografi.

Con tutto ciò i Bolognesi conobbero tosto di aver da fare con uno dei soliti inganni del Visconti, il quale dopo la pace accresceva l'esercito anzichè diminuirlo; e strinsero nuova lega che non tardò ad essere attaccata dal fedifrago conte, fattosi in quel torno duca di Milano comprandone il titolo dall'imperator Venceslao: onde avverossi il caso preveduto nel segnar la pace di Genova, avendo detto uno de' sindaci ad alta voce: « messeri, chi sarà giudice in questa causa s'ella non si osserva? » cui un oratore di Firenze rispose: « ne sarà giudice la spada, che tante volte si è fatta ubbidire. » [1]

Ed ecco che i Veneziani, come apparisce da un apografo, s'interpongon di nuovo nel 1397, dopo un vano tentativo, benchè avesser dovuto conoscere che nulla di leale, di equo, di stabile si poteva sperare da Giangaleazzo. Pertanto Antonio Venier doge, considerato che il dominio veneto aveva sempre amato la pace degli amici e vicini, e avendo saputo che certe differenze erano insorte fra que' comuni e il duca di Milano, e temendo ne nascesse guerra, procurò evitarla per mezzo d'una ambasciata; la quale, per la malignità dei tempi e con proprio rammarico, non potè riuscire nell'intento. Ma essendo occorse le novità temute, e per la carità che il doge ha di ambe le parti e pe' molti mali che accompagnano le guerre, e che avverranno se non ci si pone rimedio (oltre l'uccisione delle persone, lo spopolamento delle città, gl'incendi delle case) egli deliberò di adoperarsi, non ostante le anteriori ripulse, e mandar altri ambasciatori alle parti per esortarle con insistenza a concordia; perciò nel dì 8 d'aprile, dando le opportune istruzioni, inviava oratore Giovanni Alberti a Bologna e a Firenze, e Pantaleone Barbo al duca di Milano.

Ma i Veneziani, molto meno sagaci de' Firentini, cominciarono ad accorgersi allora del proprio accecamento in pro di Giangaleazzo, e, senza voler rompere apertamente con lui, al dir degli storici [2], secondarono di soppiatto gli sforzi de' suoi nemici, allorchè egli invase il territorio di Mantova nel 1397,

[1] Ghirardacci, Hist. di Bol. v. I, pag. 457 e segg.
[2] Sismondi, Hist. des rep. ital. ch. LV.

senza dichiarazione di guerra. Quegli storici narrano altresì che i Veneziani, non avendo potuto in otto mesi di negoziati conciliare interessi lesi da una lunga serie di perfidie, ottennero soltanto una tregua di dieci anni sottoscritta l' 11 maggio 1398 e da loro guarentita. [1]

Però due nostri apografi ci fan vedere che il doge Venier e il suo consiglio minore dei pregadi, non fidandosi molto delle trattative con Giangaleazzo, fin dal 20 maggio dello stesso anno 1398 eleggevano procuratori e nunzi speciali Pietro Aymo, Michele Steno, Carlo Zen e Rambertino Quirini a trattare e concluder lega e confederazione con chiunque, e specialmente con i comuni di Firenze e di Bologna, e co' signori di Padova, di Ferrara e di Mantova, contro Giangaleazzo duca di Milano. E che nel giorno successivo si radunarono in Venezia, nella casa del signor di Padova, i sopraddetti sindaci e procuratori del doge e del dominio veneto, e con loro Filippo Magarotti, Lodovico Albergotti e Tommaso Lippi sindaci del comune di Firenze, Giovanni Lapi famoso dottor di leggi e Francesco Foscarari baccelliere, procuratori del comune di Bologna, il magnifico e potente Francesco di Carrara signor di Padova, l' egregio dottor di leggi Antonio da Montecatini e Antonio da San Giorgio procuratori del magnifico e potente signor Niccolò d' Este marchese, l' egregio dottor di leggi Raffaele de' Pierleoni e Galeazzo de' Buzoni procuratori del magnifico e potente signor Francesco Gonzaga di Mantova, imperial vicario generale, i quali contrassero fra loro lega e confederazione per conservare mutuamente i loro stati e difenderli da Giangaleazzo duca di Milano e da' suoi successori e aderenti, guerreggiando lui, suoi successori e seguaci. Il patto fu formulato in diciassette capitoli, di cui questi sono i principali:

La presente lega durerà sino al 10 aprile 1402 (poco più di quattr' anni), fino al qual termine dicesi durar la lega già fatta dai comuni di Firenze e di Bologna e signori di Padova e di Ferrara, e duri eziandio se frattanto si facesse pace e concordia col duca di Milano.

[1] Simondi, l. cit.

Nel tempo di questa lega sia in arbitrio e podestà del doge e comune di Venezia, quando e come stimeranno utile pe' collegati, di trattare e far pace con Giangaleazzo duca, con quei patti che dagli uni e dall' altro saranno giudicati utili e ragionevoli, i quali dovrann' essere osservati dai collegati. Sarà parimente in facoltà del doge e comune di Venezia di romper guerra al duca di Milano, secondo che giudicheranno utile pe' collegati.

Nel caso che il doge e comune di Venezia deliberino di muover guerra al duca di Milano, essi concorreranno per una quinta parte alle spese della guerra.

Durante questa lega i collegati non potranno trattar di pace e di lega col duca di Milano senza espresso consenso del doge e del comune di Venezia; salvo però che il comune di Firenze potrà trattar pace con i comuni di Pisa, di Siena e di altri luoghi della Toscana, anche se fossero aderenti al duca di Milano; e così pure il comune di Firenze potrà far guerra con le proprie genti in Toscana.

Accadendo discordie tra' collegati, ne siano arbitri e giudici il doge e comune di Venezia.

Approvarono tutto ciò i sindaci e il signor di Padova con giuramento sulle sacre scritture e sul vangelo, e il comune di Bologna ratificò il patto tre mesi appresso, ai 28 di giugno, dopo di aver dichiarato suo aderente e seguace, e quindi partecipante alla lega, il magnifico signore Pino degli Ordelaffi, vicario generale di Forlì per la Chiesa.

Ma a cotesto trattato succedette la tregua di dieci anni, conchiusa come ho detto[1] l'11 maggio tra i collegati e il duca Giangaleazzo. Poi nel settembre cominciarono preliminari di pace, e il giorno 20, com' ha un apografo, il doge Venier, a nome eziandio di tutti i collegati, elesse sindaci e procuratori Pietro Aymo e Michele Steno a trattare e concluder la pace col duca sopraddetto. Frattanto la fazione scacchese o pepolesca, che dominava in Bologna, fu sopraffatta dalla maltraversa capitanata da Carlo Zambeccari, il quale, deponendo i magistrati

[1] Alla pag. 31.

nominandone altri tra' suoi partigiani, cominciò a reggere la città a sua voglia; se non che l'anno dopo la peste se lo portò via. Ma la pace trattata in Venezia non vi fu conclusa se non il 21 marzo 1400, e Giangaleazzo seppe raggirarla in suo pro ed a svantaggio de' Firentini, che dovetter subirla. Il comune di Bologna la ratificò dal canto suo l'11 aprile, come ne fa fede un apografo. E intanto collegatosi col celebre condottiere conte Alberico da Barbiano, detto il gran conestabile, mosse guerra ad Astorre Manfredi signore di Faenza e la continuò tutto l'anno [1] e l'anno appresso. Così che un apografo ci dà a conoscere come gli ambasciatori veneti dimoranti in Bologna dimandassero al loro senato se dovevan proseguire a trattar pace tra il signore di Bologna e il Manfredi, non ostante che il gran conestabile non volesse condiscendervi; ed il senato rispose (21 giugno 1401) continuassero pure. Cotesto signore di Bologna era Giovanni I° Bentivoglio, il quale, spalleggiato dal duca Giangaleazzo e dalla fazione maltraversa, il dì 14 marzo si era impossessato tumultuariamente della repubblica, difesa ad oltranza da Nanni Gozzadini. [2] La costui signoria fu efimera, ma preparò quella de' suoi discendenti.

Dopo altri rivolgimenti Bologna era tornata a libertà nel 1416, insorgendo al grido *viva lo povolo e le arti,* e scacciando il legato papale, onde si reggeva nuovamente a comune, allorchè nel 1419, per mezzo del suo sindaco e procuratore Battista Poeti, concluse nuovi patti col doge di Venezia Tommaso Mocenigo, rappresentato da Rosso Marino e da Francesco Foscari; i quali patti recati da un apografo, sono un trattato di commercio e scambievoli relazioni fra gli stati di Venezia e di Bologna.

Avvenne poi a quest'ultimo di ricadere sotto la dominazione dei papi, senza però rimanervi a lungo, chè nel 1428 ai 2 d'agosto i Bolognesi, secondo la narrazione del contemporaneo Matteo Griffoni, [3] « videntes quod per regimina Ecclesiae in civitate praedicta non bene tractabatur totus Populus, adhuc et

[1] Muratori, Ann. d'Ital. ediz. cit. v. XIII, pag. 9.
[2] Hist. miscell. col. 367.
[3] Mem. hist. col. 232.

videntes, quod Civitas Bononiae erat destructa propter robarias et extorsiones, quas cotidie faciebant, moti compassione sui et totius Civitatis, traxerunt ad plateam armata manu cum Populo, et finaliter expulerunt Ecclesiam praedictam de Bononia: de qua expulsione totus Populus collaudabat Deum, et Cives, qui fecerant cridando: *Viva il Povolo e le Arti.* » Ma papa Martino V non l'intendeva così, e fece invadere il nostro territorio dalle proprie soldatesche comandate dal rinomato Nicolò da Tolentino, che, saccheggiando, si spinse fin sotto la città e cominciò a bombardarla affrontato e rotto ai 6 di agosto da' Bolognesi guidati da Luigi da San Severino. Di più Martino, come si esprime il continuatore di fra' Bartolommeo Della Pugliola « mandò l'interdetto a Bologna e non si disse più messa e niuno era messo in sacrato [1] » e vedendo di non poterla spuntare agevolmente, assoldò il figlio del signore di Lucca con settecento cavalieri che vennero anch'essi a saccheggiare, e il celebre capitano Jacopo da Caldora con grosso corpo di soldatesche, il quale fu respinto presso le mura di Bologna. [2]

Se non che anche in questa circostanza si frapposero i Veneziani, e, come appare da un apografo, il doge Francesco Foscari, divulgato da sue sventure e dalle ineffabili armonie del Verdi, deputò nell'ottobre Sante Venier nunzio e procuratore a trattare e concluder la pace e transazione e patti *pro sedandis et tollendis iniurijs, rapinis, predis et aliis malis ex guerris provenientibus*. La guerra continuò tuttavolta non pure lo scorcio di quell'anno, ma la metà eziandio dell'anno successivo 1429, e sempre con onore delle milizie bolognesi che avevano a fare con oste poderosa. Finalmente le lunghe e difficili trattative pervennero nel 30 agosto a stabilire un accordo, pel quale Bologna fu nuovamente assoggettata alla Chiesa, conservando molte franchigie. [3]

Ma un altro apografo ci fa conoscere, nel silenzio de' cronisti, che i Veneziani avevan essi conceduto a Bologna emanci-

[1] Hist. miscell. col. 618.
[2] Muratori, Ann. d'Ital. ediz. cit. v. XIII, pag. 243.
[3] Muratori, Ann. d'Ital. ediz. cit. v. XIII, pag. 245.

pata il condottiere da San Severino e la sua compagnia, onde il doge Foscari nel dicembre 1431 incaricò Giovanni Bonisi di andare a chiedere al comune di Bologna il denaro dovuto alla repubblica per le paghe e servizio del magnifico Luigi da San Severino, già generale delle genti d'arme del comune di Bologna, e per la comitiva di lui conceduta al comune medesimo.

I Bolognesi si emanciparono di nuovo dalla soggezione dei papi nel 1434 e di nuovo dovettero sottoporvisi l'anno appresso.[1] Poi, credendo preferibile la signoria del perfido Filippo Maria Visconti duca di Milano, si diedero a lui nel 1438; ma, conosciuta insopportabile anche questa, se ne liberarono con un colpo di mano nel 1443 ai 5 di giugno, dopo che Galeazzo e Tideo Marescotti ebbero tratto audacemente dalla rocca di Varano e ricondotto in Bologna Annibale Bentivoglio.

Però il castello a porta Galiera munito dai viscontiani resisteva e i capitani viscontiani Lodovico dal Verme e Niccolò Piccinino, padre del distenuto Francesco, con loro soldatesche scorrazzavano e badaluccavano nel territorio fin presso la città. I Bolognesi allora richiesero d'alleanza e di aiuto Veneziani e Firentini, e a' 6 di luglio fu stabilita la lega delle tre repubbliche.[2] Quindi i dieci di balia del popolo e del comune di Bologna radunatisi in fretta e in furia il giorno seguente nel palazzo degli anziani, dissero, come reca un apografo, che, udita la gloriosissima e felice lega conclusa in Venezia per mezzo degli oratori, tra 'l doge Foscari e il ducale dominio veneto, il comune di Firenze e quello di Bologna ridotto dianzi a stato popolare di libertà, essi dieci di balia ratificavano questa lega, di cui tali erano i patti:

Il doge e dominio di Venezia debbono dare ogni aiuto al comune di Bologna per conservare lo stato libero e popolare. Tosto che il comune di Bologna potrà avere in poter suo il proprio castello di Galiera, potrà altresì distruggerlo per meglio conservare la libertà. I castelli e luoghi del bolognese che saranno ricuperati dal dominio veneto e dal comune di Firenze

[1] Hist. miscell. col. 659.
[2] Muratori, Ann. d'Ital. ediz. cit. v. XIII, pag. 357.

verran consegnati al comune di Bologna. Ognuna delle parti dovrà avere come propri gli amici e i nemici delle altre parti; e si hanno a considerar nemici coloro che venissero ostilmente contro la città e il territorio di Bologna, e nessuna delle parti potrà contrarre senza il consenso delle altre o lega o accordo qualsiasi. Durante le attuali novità il comune di Bologna dovrà mantenere a sue spese da 250 a 300 lance, secondo che vorrà, ed altrettanti pedoni. Quando sia cessata la guerra attuale dovrà tenere da 300 a 400 lance ed altrettanti pedoni a disposizione del dominio veneto e del comune di Firenze, secondo che potrà occorrere. Ad ogni richiesta del doge e dominio veneto il comune di Bologna dovrà dar transito e commodo alle loro milizie, e la presente convenzione sarà valida e durevole per cinque anni.

In sèguito di questi patti i Veneziani mandarono i rinomati capitani Tiberto Brandolino e conte Guido Rangone con 1000 fanti e 200 cavalli; i Firentini inviarono Simonetto da Castello di Piero con 800 cavalli e 200 fanti. E quando il conte Lodovico dal Verme levò il campo dalla Riccardina per portarlo a San Giovanni, i Bolognesi capitanati da Annibale Bentivoglio gli andaron sopra a Ponte Poledrano, detto ora il Bentivoglio, e con tanta e tal furia l'assalirono, che in poco d'ora lo misero in rotta, gli tolsero 2,000 cavalli, tutte le salmerie e undici capi di squadra. Anzi gli storici [1] notano che in quel giorno, e fu il 14 d'agosto per lungo andare festeggiato dai Bolognesi, « la miglior arma, che adoperarono il Verme e gli altri capitani, furono gli speroni. »

Ma chi avrebbe immaginato che nella lega fatta contro il Visconte costui chiedesse poco dopo d'entrare e fosse accolto? Pure tale è la mutabilità degli eventi, soprattutto quando vi ha parte un principe irresoluto, violator di promesse e « nelle cose politiche irregolare fino alla stravaganza. [2] » Or dunque le sorti di Francesco Sforza, genero del Visconti, volgendo alla peggio nella Marca per guerra di Alfonso re d'Aragona e di Napoli, il Visconte, a soccorrere il genero e conservargli lo stato, chiese ed ottenne d'entrar nella lega formata contro di lui; e i Bo-

[1] Muratori, Ann. d'Ital. ediz. cit. v. XIII, pag. 358.
[2] Litta, Fam. celebri — Visconti, tav. V.

lognesi, invitati in ottobre da lettera del doge di Venezia, ratificarono, come si ha da un apografo, l'entrata di Filippo Maria duca di Milano nella lega.

Spentasi poi la dinastia de' Visconti e passata negli Sforza la ducea di Milano, fu contratta il 20 novembre dell'anno 1474 un'altra lega, per mutua difesa e per conservar la pace d'Italia, tra Veneziani, Firentini e Giangaleazzo, non essendo riuscito ad impedirla Ferdinando re di Napoli. E poichè era stato convenuto che le parti contraenti avrebbero potuto far entrar nella lega i propri confederati, così tra questi era stato nominato dal dominio veneto il comune di Bologna, il quale, come attesta un apografo, ratificò nel susseguente gennaio la propria partecipazione alla lega per mezzo de' suoi anziani e sedici riformatori.

Accennerò da ultimo un apografo che ci fa noto come nel 1468 i fratelli Ercole, Pirro e Virgilio della baronale famiglia de' Malvezzi, che diede molti valenti capitani, nominarono un procuratore con facoltà di capitolare e concludere con qualunque signore o comunità d'Italia la condotta di gente d'arme da dare al primo di costoro, cioè ad Ercole, con qualunque numero e quantità di gente d'arme, con qualsivoglia stipendio e patti. Egli era stato condottiero di milizie per Ferdinando re di Napoli e appunto nel suddetto anno 1468 ebbe il comando di 300 soldati nella sacra lega bandita da Paolo II contro Maometto II, il quale riversando le falangi musulmane sull'impero greco e facendovisi apostolo dell'islamismo a colpi di scimitarra, aveva atterrita l'Europa. Il Malvezzi combattè valorosamente, ma nell'anno stesso, come ha il Dolfi, [1] « vicino al monte di Pedagora fu preso, e morse per la via, mentre lo conducevano a Costantinopoli. »

Se mi è riuscito, Colleghi onorandissimi, di mostrarvi la grande importanza di una parte degli apografi di cui ci ha favoriti il professore Cecchetti, son certo che farete plauso a quell'impareggiabile socio, e che, considerando com'egli abbia benemeritato della nostra Deputazione, vorrete, a testimonianza di gratitudine, gli siano resi specialissimi ringraziamenti.

[1] Famig. nob. di Bol. pag. 496.

NUOVI DOCUMENTI

PER LA VITA DI DON CARLO

FIGLIO DI FILIPPO II.° RE DI SPAGNA

PUBBLICATI

DAL MARCH. GIUSEPPE CAMPORI

Le circostanze misteriose che precedettero e si accompagnarono all' immatura fine del figlio di Filippo II Re di Spagna, i varii giudizii che si formarono su le cagioni della sua morte, e finalmente i versi dello Schiller e dell' Alfieri che ravvivandone la memoria nei tempi moderni, ritrassero co' più foschi colori quell' episodio tristissimo; hanno eccitato un sentimento misto di compassione per la vittima, di abborrimento al padre e di curiosità per conoscere la verità del fatto in ogni sua parte. I documenti posteriormente scoperti e pubblicati, e gli studi di critici e storici prestantissimi, del Gachard in particolar modo, hanno sceverato il vero dal falso, e demolito quasi intieramente l' opera creata dalla passione e dalla fantasia. E se i brani di corrispondenze contemporanee che produrremo in luce non varranno a sollevare l' ultimo lembo di quel fitto velo che ricoprì fino ai nostri tempi quel luttuoso avvenimento, gioveranno almeno a confermare autorevolmente i fatti nuovamente rivelati e ad aggiungere alcune particolarità non riferite dagli storici. [1]

[1] I documenti dei quali ci siamo prevalsi si conservano nell' Archivio estense e nella nostra privata collezione.

Don Carlo nacque il 9 luglio 1545 da Filippo II e da Maria di Portogallo, la quale morì sopra parto. Dotato di debolissima complessione, tardi si svolse in lui l' intelligenza e fino dai primi anni diede segno d' indole riottosa e caparbia. Il Re l' aveva affidato alle cure della sua propria sorella Donna Giovanna, la quale rimasta vedova di Giovanni Infante di Portogallo, dopo un anno di matrimonio era ritornata a dimorare presso il fratello di cui godeva l' intera fiducia. Ma, o per difetto di fermezza e di autorità, o perchè le distrazioni procuratele dai negozi di stato che le venivano delegati dal Re non le consentissero una continua e troppo necessaria vigilanza, il carattere del giovine principe anzichè moderarsi col crescere degli anni andò sempre più peggiorando. L' ambasciatore veneto Badoer che lo vide nell' età di dodici anni lo tacciava d' iracondo e di fiero, e un giudizio ancora più sfavorevole ne davano i successori di lui, Paolo Tiepolo e Giovanni Soranzo. Abbandonato ai suoi istinti, circondato di cortigiani parassiti che ne secondavano le prave tendenze, Don Carlo si diede a vita disordinata e l' abuso nel cibarsi gli corruppe gli umori e gli procurò una febbre quartana che per due anni fu ribelle a tutti i rimedii, finchè trasportato ad Alcalà potè alfine liberarsene. Ma una disgraziata avventura occorsagli in quella città peggiorò le sue condizioni di salute a tal segno da giudicarsi che ne rimanessero offese le sue facoltà mentali. Di questo accidente dà un cenno il Tiepolo in una sua lettera pubblicata dal Gachard, e con quella concorda un dispaccio del Co. Fulvio Rangone inviato del duca di Ferrara, del tenore che segue:

« .... il caso occorso al Prencipe di Spagna il quale mi par
« degno che V. S. Ill.^{ma} lo sappia et è tale, che scendendo egli
« una lumaca [1] per andar a vedere una figliuola d' un hortolano
« della casa sua, che è assai bella et a lui non dispiace, et ha-
« vendo su l' hora del desinare della Corte mandato fuori di
« camera con varie scuse tre valetti ch' erano soli rimasti con
« lui, cadde per detta scala senza che hauesse persona seco.
« Così subito furono ispediti di medici un fisico del Re et un

[1] Scala a chiocciola.

« portughese chirurgico, et al Vesalio huomo di tanta autorità
« et dottrina non fu detto parola per esser fiamengo; i quali
« medici subito giudicarono che il male non era di pericolo
« alcuno, com' era vero infatti et un pochetto di febbre che tenea
« sua Altezza lo attribuirono a quel moto et quella perturbatione
« che fecero gli humori nella caduta. Ma venuta l' undecima
« che fu hieri di là, la febbre ch' era partita s' accrebbe gagliar-
« damente et gli venne doglia di testa et di collo, onde subito
« espedirono qui al Re, facendogli sapere ch' erano venuti tutti
« i segni mortali a S. Alt.ª Pensi V. S. Ill.ma da sè senza ch' io
« gli lo scriva, come si ritrovò il Re il quale subito si partì per
« Alcalà dove era il Prencipe, et la Corte lo tenne tutto hieri
« per morto; ma a questo punto è venuto però nuova, che il
« Vesalio il quale fu chiamato hieri come a cura disperata,
« haveva trovato una postema di fuori via nell' ultima parte
« della testa verso la nuca et l' havea aperta inanzi al Re, onde
« S. Altezza ne havea sentito molto miglioramento, et che a
« mezza notte si ritrovava senza febbre.
« Madrid 2 maggio 1561.

Qui gioverà riferire il ragguaglio di un altro grave pericolo a cui egli andò incontro sei anni dopo il fatto di Alcalà, rimasto ignoto al Gachard, il quale ci viene fatto conoscere da una lettera del Co. Cristoforo Sertorio Inviato Estense, scritta da Madrid il 9 febbraio 1567. In essa si legge:

« Maneggiando un cavallo il Ser.mo Principe mercore pas-
« sato alla sua cavallerizza che ha fatto fare di nuovo et fa-
« cendolo correre et sendogli scappate le redini di mano, il ca-
« vallo a tutta corsa con grandissimo pericolo di Sua Altezza,
« entrò dentro della cavallerizza senza haversi fatto male nè
« l' uno nè l' altro; et havendo il giorno seguente S. A. fatto
« correre un altro cavallo nel medesimo loco, et cascategli di
« nuovo le redini di mano, il cavallo correndo lui ancora alla
« volta della cavallerizza, et sendogli stato impedito l' entrarvi,
« si mise a correr giù per un grandissimo precipitio di terreno
« nuovo li vicino, e tutto che vi corressero parecchi cava-
« glieri con le spade ignude in mano per fermare il cavallo
« et per aiutar S. A. che non si facesse male, non sendo stato

« possibile mai a ritenere nè fermare il cavallo, se ne ritornò
« in su correndo sempre, et entrando nella cavallerizza si spallò
« et cascò senza haver per miracolo divino fatto male alcuno
« a sua Altezza la quale sempre stette sul cavallo, chè certo
« ben può S. A. R. scriverlo per una paura ».

La caduta fatta in Alcalà fu una crisi salutare e Don Carlo apparentemente risanato si ricondusse a Madrid donde dopo breve tempo, ripigliandogli la febbre, dovette far ritorno all' aria più salubre di quella città. Ma le stravaganze, i disordini, gli esercizi violenti distruggevano i buoni e salutari effetti del clima, e avanzando nella età non rimetteva di quella sua fierezza, nè curavasi di educare la mente alle utili discipline, offrendo tristo presagio di sè quando gli fosse venuta nelle mani la regia podestà. In mezzo però a quelle sue stranezze apparivano in lui qualità commendevoli: generoso fino alla prodigalità; abborrente dal mentire; grato a chi gli mostrava affezione. Mostrava pure una grande curiosità in ogni cosa, e un desiderio ardente di escire di pupillo e di acquistare gloria per la via delle armi. E un manifesto segno di nobiltà di sentimenti ne presenta il suo testamento scritto nel 1564 il quale fece dire al Gachard, che se la storia dovesse formare il giudizio sopra quel documento, non potrebbe che onorare di lodi la memoria di Don Carlo.

Codesto principe contava 14 anni di età allorchè Filippo rimasto vedovo di Maria Tudor si congiunse ad Elisabetta di Valois figlia di Enrico II re di Francia, già predestinata al figlio suo nel trattato di Castel Cambresì. Questa giovinetta diciassettenne, angelo di grazia e di bontà, aveva pigliato in protezione il disgraziato giovine, il quale insofferente di freno e di tutela, si dimostrò a lei sempre ossequente e sommesso. Di qui si originò la credenza di una vicendevole segreta corrispondenza di affetti, che la critica moderna e i documenti sui quali essa si fonda, hanno pienamente chiarita erronea. Elisabetta fu una delle più virtuose principesse del suo tempo: vittima di una politica disumana, seppe nobilmente tollerare la sventura che l' aveva fatta compagna a Filippo II, il quale non tenne mai alcun conto delle continue prove di abnegazione e di devozione ch' essa gli

dava. Verosimilmente la tradizione ebbe origine dallo scambio fattosi tra essa e D. Giovanna, alla quale il principe nella prima sua età era stato dato in custodia. Effettivamente questa principessa di grande bellezza e di eletta intelligenza cui il fratello, vago di solitudine, rimetteva buona parte delle cure di stato, quantunque di dieci anni più attempata del nipote, s' era prefissa nella mente il pensiero di farlo suo sposo e in questo intento aveva rifiutato la mano di due principi sovrani che l'avevano richiesta. Paolo Tiepolo e Giovanni Soranzo affermano il fatto con parole che escludono ogni dubbio; e il secondo aggiugne che Don Carlo s' era lasciato intendere che non l' avrebbe sposata a nessun patto, di che ella era rimasta assai sconsolata. Una nuova conferma ce ne somministra Antonio Rota cancelliere del Co. Sertorio, che in assenza di questo ragguagliava il Duca di Ferrara delle cose che si passavano nella corte. Così scriveva egli da Madrid il 14 luglio 1564. « Intendo bene di bonissima parte che il Re ha sgannato la Principessa del desiderio che teneva di accasarsi col Principe, di che ne sta disperata, affannata et aflitta quanto dir si possa, et par sia risoluta di ritirarsi a vivere nel convento suo delle Discalze ». [1] Difficilmente c' indurremmo a credere che questo desiderio di Donna Giovanna fosse effetto di amore, imperocchè D. Carlo non possedesse alcuna di quelle attrattive atte ad inspirare una passione amorosa, e le sue qualità morali non fossero dalle fisiche dissomiglianti. Il ritratto che ne fa il Dietrichstein inviato dell' Imperatore in una sua lettera prodotta dal Gachard (p. 145) è in verità poco favorevole: di breve statura, di volto pallidissimo, zoppicante, con una spalla più prominente dell' altra, e di più lento e impedito nel parlare. Più tosto siamo d' avviso che a questo passo venisse trascinata dal comando del Re che sperava trovare in lei una correttrice ed infrenatrice dell'indomito figliuolo, e dall'ambizione di conservare quell' autorità che essa esercitava e che poteva esserle contrastata o tolta, qualora il nipote si fosse congiunto

[1] Da una lettera del Co. Taddeo Manfredi del 20 dicembre del 1565 apprendiamo, che in quei giorni, fu consacrata la chiesa delle Discalze dedicata alla Concezione, la quale fu eretta a spese della Principessa di Portogallo.

ad una delle principesse straniere che si destinavano a correre la sorte istessa, o peggiore, della disgraziata Elisabetta di Valois.

Pervenuto Don Carlo all' età di dicianove anni, il Re gli riformò la sua corte, gli assegnò per maggiordomo il Ruy Gomez altrettanto favorito da lui quanto odiato dall' altro, gli crebbe la dotazione, gli diede luogo nei Consigli di Stato e di guerra. Ragioni politiche e di convenienza e le istanze vivissime dei più fedeli e sinceri servitori della monarchia, lo avevano consigliato a mostrare alla Spagna e al mondo questa apparenza del suo amore paterno. Ed era infatti di semplice apparenza il diritto di partecipare a quei due Consigli composti di pochi personaggi nominati più per onorarli che per servirsene, ai quali nè venivano comunicati i segreti di stato, nè era concesso di giudicare di cosa alcuna se non alla presenza e col consenso del Re, che non interveniva quasi mai alle loro riunioni. Gradì il Principe nei primordii quella testimonianza di fiducia e di benevolenza, e procurò di corrispondere in quel modo ch' egli sapeva, alle intenzioni del padre. Il Rota sopra nominato scriveva da Madrid il 24 giugno 1564, che il Principe non mancava mai d' intervenire alle adunanze del Consiglio « et intendo che sono tanti e sì diversi li quesiti che fa ad ogn' ora a tutti quelli Signori Consiglieri, che gli fa desperare ». Ma non potendo Don Carlo domare il carattere suo e ritornato dopo breve tempo alla consueta impetuosità, il Re stimò opportuno di restringere nuovamente il freno e di revocare taluna delle concessioni fattegli. Dalla quale deliberazione si aggiunsero nuove cagioni a quelle che già esistevano di reciproca avversione tra padre e figlio, non mai addolcite da parole di confidenza e di affetto, anzi esacerbate da rimproveri che il primo moveva all' altro nelle occasioni che gli accadeva di trovarsi con lui. La differenza sostanziale dei temperamenti rendeva impossibile la convivenza di quei due principi, e Don Carlo non riconobbe mai in Filippo II il padre, ma il Re dominatore e tiranno. Questo contegno e questo sistema di vivere non potevano durare lungamente e la catastrofe sopravvenne rapida e tremenda.

Da lungo tempo correvano le voci di un viaggio del Re nelle Fiandre dove ferveva e si dilatava l' insurrezione contro

il governo spagnuolo, finchè nell' anno 1567 il viaggio fu effettivamente deciso. L' ordine ricevuto da D. Carlo di seguitare il padre in quella spedizione, fu da esso accolto con aperti segni di soddisfazione. Egli infatti vivamente desiderava di escire dalla Spagna e di gittarsi in un campo d' azione più conforme all' indole sua e agli spiriti bollenti che lo agitavano. Il Co. Sertorio in una sua da Madrid del 1° aprile del 1567 annunziava la partenza del Re per l' Escuriale e soggiugneva: « La Regina restò qua con il Principe di Spagna, quale dopo che S. M. l' ha certificato di condurlo in Fiandra et li ha aggiunto alla provisione che teneva cento mila scudi l' anno, se la passa allegrissimamente. » Ma l' allegria fu brevissima e gli effetti della delusione funestissimi. Perchè essendosi il Re mutato d' avviso ad istanza delle Cortes e revocato di conseguenza l' ordine dato al figlio, questi se ne adontò come di una offesa, facendo palese dimostrazione del suo malcontento. L' avversione ch' egli portava al padre suo per poco tempo compressa si ravvivò e si moltiplicò a tal segno, da trascinarlo a risoluzioni assai gravi e lesive la regia autorità. Deliberatosi di fuggire da Madrid e dalla Spagna, ordinò le cose sue, fece incetta di denaro, scrisse lettere giustificative da inviarsi alle Corti. Venuto al punto di recare ad esecuzione il dissennato proposito, volle darne partecipazione all' amico suo intimo Don Giovanni d' Austria figlio naturale di Carlo V, che poscia a Lepanto e nelle Fiandre acquistò rinomanza, eccitandolo vivamente a seguitarlo in Italia dove intendeva trasferirsi e facendogli anche promessa, per quanto fu detto, di rinunciargli la sovranità di Napoli o di Milano. Invano Don Giovanni fece opera di distorlo da quel pensiero; ma riusciti vani i suoi sforzi, simulò di consentire alle sue sollecitazioni. Partitosi di là spaventato da quelle inattese rivelazioni, corse all' Escuriale a riferire ogni cosa al Re, il quale già da altre parti n' aveva ricevuto vaghi indizii, e non si trovava perciò impreparato alla difesa. Come ebbe udito il racconto, diede le opportune istruzioni a Don Giovanni, e trascorsi parecchi giorni se ne venne a Madrid senza lasciare apparire alcuna alterazione nel suo volto e nelle sue parole e senza destare il minimo sospetto della imminente catastrofe. La sera del 18 di gennaio

del 1568 su le undici ore, Filippo II coperto il capo dell' elmo, e rivestito il petto di una corazza, seguito da quattro dei primarii e più fidati suoi consiglieri, penetrò nella stanza del figlio che giaceva in letto. Il quale come vide il padre in quell' ora tarda e in quell' assetto, dubitò non fosse venuto per ucciderlo; ma questi lo rassicurò dichiarandogli di volere soltanto la sua salute e il suo bene, e toltegli le armi e le carte e licenziati i suoi servitori, lo affidò alla custodia dei gentiluomini che aveva condotto con sè, ai quali con minaccia di severissime pene diede ordine di tenerlo sotto la più stretta sorveglianza nel giorno e nella notte. La mattina del dì susseguente, a prevenire le fallaci interpretazioni che si sarebbero fatte a un atto tanto insolito, il Re stesso volle darne partecipazione all' ambasciatore imperiale e ai Consigli di Spagna e d' Italia, ai quali con termini ambigui ed enimmatici fece credere più gravi che non fossero le colpe del figlio, e ineluttabile la necessità che suo malgrado e con suo grande dolore l' aveva sforzato a pigliare quella deliberazione. Ognuno si può imaginare quanta e qual profonda sensazione eccitasse nel regno e fuori questo avvenimento straordinario, e i giudizii che se ne fecero variati e fantastici con danno della riputazione e della dignità del Re. Il quale per tre giorni impedì la partenza dei corrieri, affinchè la relazione che egli intendeva trasmettere ai principi non fosse preceduta da avvisi infondati o malevoli. Così le informazioni che i Residenti esteri trasmisero alle loro Corti arrivarono dopo quella, e se dobbiamo giudicare dalle pubblicate, lasciano sospettare una comune origine e una provenienza da qualche persona di fiducia del governo; se pure il sospetto ragionevolissimo che i loro dispacci venissero aperti e letti prima della partenza, non li consigliava a una grande riservatezza nei loro apprezzamenti e ad approvare in ogni modo la condotta del Re. [1] Il Co. Sertorio si

[1] Da una lettera di Tomaso Zerbinati agente del Duca di Ferrara in Milano scritta il 16 di febraio, rileviamo le voci che correvano in quella città, e l' interpretazione benigna e mitigante che ne facevano gli spagnuoli. Avendo egli inteso discorrere di un attentato del Principe contro la vita del Re, recossi dal Governatore per raccogliere dalla sua bocca notizie positive da trasmettere a S. A. N' ebbe da lui per risposta, la cosa non essere tanto

restrinse a inviare al suo principe la *Copia di una lettera di Madrid* scritta in lingua spagnuola, che ha la forma di uno di quegli *Avvisi* che precedettero le odierne gazzette. Ma in un suo foglio del 6 di febbraio scriveva, che tra 'l volgo correvano male voci contro l' autorità regia; che la regina e la principessa Giovanna vestite a bruno e lagrimando erano accorse a chiedere al Re misericordia pel suo figliuolo, e che quest' ultima aveva dato ordine si soprassedesse dalle feste e dai banchetti apprestati pel giorno 20, nel quale il figlio suo Sebastiano compieva il diciassettesimo anno ed acquistava la libera amministrazione del Portogallo. Concludeva colla notizia che la regina era gravida di tre mesi e che « si piglia tanto a core il disastro del Principe che temano che non partorisca male ». Timore non vano, come l' effetto mostrò.

Altri curiosi particolari raccogliamo da due lettere di Cesare Suardi gentiluomo mantovano indiritte a D. Cesare Gonzaga Principe di Guastalla. Il Suardi dimorava in Madrid al seguito dell' ambasciatore di Mantova per quanto crediamo, ed aveva entratura in corte e relazione con personaggi di gran condizione. Il linguaggio ch' egli adopera è rozzo, volgare, scorretto; ma le cose vi sono descritte con una bonarietà di molto preferibile al linguaggio misurato e riguardoso dell' agente politico, sebbene anch' esso non risparmi le reticenze. In una sua del 23 di gennaio, dopo aver dato ragguaglio dell' incontro del Re col Principe nella memoranda notte del 18, scrive queste parole:

« Il Re poi non mostra niente di fastidio di questo negotio come se non fosse niente. Cada mattina va alla sua messa in capella, ma più a bonhora del solito et ha fatto far horatione a tutti li conventi di frati et di monache, pregando nostro Signore che lo voglia esaudir in uno negotio che 'l tien per far et se continua hongi giorni queste orationi ». E piu innanzi ritornando su l' argomento, soggiugne « Di sopra io ho detto che

grave quanto si diceva, non avere il principe cospirato contro il padre « ma che quello che gli era occorso era stato per esser giovane et gagliardo di cervello ». Aggiugne poscia che « questi signori spagnuoli vanno coprendo et facendo la cosa leggiera più che ponno . . . però tacciono i particolari ». Infine racconta il fatto con tutte quelle circostanze che sono già note.

il Re non se dimostra niente in volto del dolor chel sente in nel cuore, ma hoggi io ho visto veramente chè 'l dolor grande che l'à non lassa negotiar, perchè il S.r Anbasador di Venetia à mandato il suo secretario a corte per dimandar audientia et Sua Maestà gli à fatto responder per Santois sel vol andar el vada, ma gli faria apiacer di spetar dui o trei giorni, et il simile à fatto al Nontio del papa per esser arrivato uno corriero di Italia: bisongiava che questi dui oratori negotiase con S. M. quanto prima ». Il qual rifiuto che al Suardi pareva segno di grande commozione d'animo, poteva essere un pretesto per non rispondere a importune sollecitazioni e per non lasciarsi sfuggire dalla bocca dichiarazioni e promesse sul conto del disgraziato suo figlio; ma era poi in tutto conforme all' ordinaria sua abitudine e alla invincibile ripugnanza che provava in certi periodi di tempo a trattare di affari cogl'Inviati dei principi. I quali frequentemente dovevano attendere intere settimane per essere ammessi alla sua presenza, ancorchè avessero a comunicargli negozii d'importanza che dall' indugio pativano danno. Descrive poi il Suardi lo stato in cui si trovava la Corte in quei tristi giorni, colle seguenti parole. « In palasso poi, S.r mio Ecc.mo tuti stano come statue palidi et smariti et quando uno parla con altri tuti si guardano et ongiuno voria saper quel che dice il prosimo » ed aggiugne che spera di raccogliere altri ragguagli « non già in palasso, perchè in l'intrar che io fo in quel benedetto loco, vedendolo pieno di malanconia io son sforsato di esser il simile ». Ritornando poi sugli episodi del lugubre dramma, entra a discorrere di Don Giovanni che il dì innanzi s'era ricoverato nel monastero di S. Girolamo per ordine del Re al quale avea scoperto il disegno del Principe di andare in Italia e d'impadronirsi di quegli stati ed altre cose ancora più gravi ch'egli non vuole scrivere, ma che S. E. intenderà senz'altro. A questa reticenza che probabilmente accenna alla voce diffusa ad arte di un attentato alla vita del Re che gli atti del processo chiarirono insussistente, ne segue una seconda relativamente alla notizia del trasporto di Don Carlo in una fortezza; sul qual proposito il Suardo osserva che « se pur parte, el partirà una notte alla improvista. et molti dicono che

il Re non lo pol tener in parte che stia per sicuro quanto qui in Madrilo et li dicono la causa che io non la poso dir perchè se il principe fuse liberato de alcuno, forse et cettera ». Così il Suardi che intende coprire di un velo misterioso le dicerie che correvano allora per le bocche del volgo.

Intanto Don Carlo dalla sua stanza era stato trasportato in una torre del palazzo ed affidato alla vigilanza dell' odiato Ruy Gomez il quale aveva occupato lo stesso suo appartamento. Il contegno di lui fu quale poteva aspettarsi dal suo carattere irascibile e impetuoso. Privo di qualunque conforto, separato dai suoi amici e servitori, sfiduciato dell' avvenire, fu preso da tanta disperazione che deliberò di lasciarsi morire di fame. E vi si provò, rimanendo fino a cinquant' ore digiuno, finchè l'istinto della propria conservazione lo vinse e lo ricondusse a più ragionevole consiglio. Ma non vi durò lungamente, chè rimpossessandosi del suo animo la sfiducia, si risolse di procurarsi la morte con un eccesso contrario al precedente, cioè coll' abuso dei cibi e dell' acqua gelata. Il quale disordine congiunto alla mancanza di quegli esercizii di corpo cui era accostumato quasi ogni giorno, gl' indebolì lo stomaco e gli corruppe gli umori. Il Re avvisato quotidianamente di quanto accadeva, rimaneva freddo, impassibile, implacabile. Rifiutò recisamente alla sorella il permesso di visitare e confortare il nipote, e riferitogli come egli si lasciasse morire d' inedia, si contentò di rispondere che mangerebbe quando avrebbe fame. Il Consiglio di Stato mosso da sentimento di umanità, osò supplicarlo ad allargare alquanto la prigionia del figlio, nella considerazione dei calori estivi che gli avrebbero rovinato affatto la salute, ma non ebbe risposta. « Il Consiglio di stato, scriveva il Suardi il 20 di giugno, ha fatto intender a S. M. che essendo questo gran caldo, se gli paria di largar alquanto la prigionia, che lor gli pareria che fosse bene. Il Re non gli dete più risposta come fo io, dove non fu replicato più questa dimanda ». E soggiugne: « la vita poi di S. M. è decaduta tanto che pare che l' abia dieci anni di più dapoi che 'l prencipe è pregione, nondimeno chel fingia quanto più può ».

Ma ormai quelle sollicitazioni erano tardive, e su la metà

di luglio Don Carlo in conseguenza di una intemperanza di gola, colto da violentissimo male e ricusando ogni rimedio si condusse in pochissimi giorni al fine della vita. A quel punto vedendosi prossimo al termine delle sue infelicità, egli apparve altrettanto rassegnato e sommesso, quanto s' era mostrato per l' avanti intollerante e fiero. Dettò con pacato animo le sue ultime volontà, lasciando doni e memorie di sè ad amici e a nemici compresovi il Ruy Gomez, volendo mostrare un pieno obblio delle ingiurie ricevute. Chiese il perdono e la benedizione del padre, e desiderò vederlo; ma anche queste ultime consolazioni gli furono negate. Confessatosi con sentimenti di grande pietà, spirò Don Carlo colla preghiera su le labbra fra la commozione di chi lo assisteva, a un' ora del mattino del 24 di luglio 1568 nell' età di 23 anni. Pomposissime esequie furono rendute alla salma dell' erede al trono di Spagna, e nel trasporto della medesima essendo insorta una disputa di precedenza fra due Consigli, lo snaturato padre che assisteva al passaggio del convoglio da una finestra del suo palazzo, proferì nell' istante e col maggior sangue freddo la sua decisione in quella controversia.

La morte del giovane principe ridestò la pubblica e generale irritazione contro quell'uomo « il quale, scrive il Reumont, se non affrettò la morte del disgraziato figlio con mezzi violenti, come si vociferò sotto i propri occhi suoi, e non solo a Roma, ma in tutta l' Italia e altrove, ne fu nondimeno il vero autore per il trattamento che spinse il giovane alla disperazione.[1] » Poco più che due mesi trascorsero e nuove esequie vennero a funestare la Corte di Spagna. La giovane regina scendeva anch'essa nella tomba alla stessa età di Don Carlo, fra l'universale compianto. Filippo II si rassegnò facilmente a questo nuovo colpo, anzi non appena compiuto il termine prefisso dal Ceremoniale allo scoruccio, si fece ad intavolare pratiche per accasarsi la quarta volta. E nell'ottobre dell'anno 1570 si celebravano le nozze di lui con Maria figlia dell' Imperatore, quella stessa che fino dal 1564 era stata proposta per isposa a Don Carlo e da esso accettata, sebbene poscia contra la volontà di lui rima-

[1] *Arch.º Stor. Italiano,* nuova serie, T. XI, 51.

nessero troncate le trattative per ordine di Filippo.[1] Così costui, non sappiamo se più tristo e odioso come uomo o come re, si appropriava per due volte la donna destinata al figliuol suo. Sul quale argomento il Brantôme riferendosi alla prima di esse scriveva, che avendo veduto il Re il suo ritratto, gli piacque possedere l'originale e « il en coupa l'herbe sous le pied à son fils, et la prit pour luy, commençant cette charitè par soymesme. »

L' episodio di Don Carlo tramandatosi da una all' altra generazione accompagnato da un senso misto di pietà e di terrore e per quanto spogliato dagli appiccaticci della leggenda e della passione politica, rimane in ciò che vi ha di vero e di provato, uno dei fatti più straordinarii e più compassionevoli di quel secolo. Il più potente monarca della cristianità che chiude in un carcere l' unico figliuol suo, l' erede del suo trono, e lo lascia morire disperato, doveva necessariamente essere severamente giudicato anche in quei tempi in cui poco o nessun conto si faceva della vita dell' uomo. La ragione di stato, il carattere infrenabile del principe non giustificano l' atto indegno del re, indegnissimo del padre, e se egli non fosse per altre gravissime colpe meritevole di ogni maggiore riprovazione, il trattamento usato al figliuol suo basterebbe da solo a renderne odiosa e detestabile la memoria in tutti i tempi.

[1] In due lettere del Rota dei 14 e 28 luglio del 1564 si dà per concluso il trattato di matrimonio dell' Arciduchessa con D. Carlo. E in un' altra del 19 di agosto soggiugne tenersi per certo che il principe andrà in Fiandra per la via dell' Allemagna « ove consumerà il matrimonio con una figlia di Massimiliano che è bellissima. » Ne parla anche Giovanni Soranzo nella sua Relazione del 1565.

DEI DIPINTI MURALI

ESISTENTI

NELLA PIEVE DI BAGNACAVALLO

MEMORIA

DEL

CAN. TEOL. LUIGI BALDUZZI

Non vi ha persona un po' istruita che sen venga a Bagnacavallo, la quale non dimandi della nostra Pieve, e avvegnachè distante dalla città quasi un chilometro, non voglia vederla se non altro per ammirarne l'antichità veneranda, e deliziarsi in quella bellissima ancona del Ramenghi, che è al maggiore altare della Basilica. La quale ancona dopo avere osservata a suo bell'agio, con negli occhi quel disegno elegante, quei soavi contorni, quella magìa di colore tutta propria del grande imitatore del divino Urbinate, è ben raro che il visitatore degni pur d'una occhiata le altre dipinture che son nella chiesa, e neanche quelle murali che coprono tutto il coro della medesima, e l'altre in fondo alla navata sinistra, per non dir nulla di quelle solo in parte scoperte in uno dei pilastri della navata mediana. Eppure anche questi dipinti, avvegnachè in parte ricoloriti da chi sullo scorcio del passato secolo li ebbe liberati dalla barbara imbiancatura che li nascondeva, e come seppe meglio restaurati, se attentamente si vogliano esaminare, presentano allo intelligente pregi non pochi, ed entrano anch' essi per la lor parte nella istoria della pittura italiana, che è tanta parte della gloriosa istoria della nazione. Ne dirò dunque alcuna cosa in questo

scritto qualunque sia per riuscire, e per avventura sarò il primo che di proposito abbia impreso a trattarne, essendosi di loro assai leggermente passato qualunque abbia fin qui favellato delle cose nostre, e perfino quel Domenico Coleti gesuita che del 1772, sulle schede del diligentissimo Graziani, ci diede una storia della Pieve assai dettagliata. Che se può tornare a qualche scusa di quel compilatore l'aver trovati i dipinti dalla imbiancatura tuttora coperti, tale scusa in bella parte scompare se si esaminino le sue parole in proposito, per le quali si rende manifesto che egli avea trovato in argomento tali memorie, da poterne a sua posta favellare.

Li dipinti del coro, od abside in che termina la navata di mezzo della chiesa, sono a due ordini, separati fra loro da un largo meandro a cordelle distese, a cordelle spiralmente giranti, a cordelle intrecciate di vario colore, a medaglie entro cerchi lobati, e ad altri ornamenti di un tassellato dipinto che ti rammenta i grandi musaici delle basiliche ravegnane, ai quali è più che manifesto essersi, in queste cose almeno, il pittore ispirato. Nell'ordine superiore, che si estende quanto la volta dell'abside medesima, è in mezzo maestosamente seduto il Divin Redentore tutto coperto da un'ampia tunica, e da un gran manto dalle spalle scendente, l'una e l'altro di color rosso chiaro, con lembi di giallo alle spalle ed al petto. Egli colla destra benedice, levando il police, l'indice e il medio, e colla sinistra si tien fermo sulla coscia un grosso volume aperto, sulle faccie del quale a lettere gotiche sta scritto *Ego Sum Via-Veritas-Et Vita.* Il volto barbato è di una dolce severità, al capo ha un gran nimbo di giallo con sopravi la croce greca di rosso, e posa i piedi sur una predella di color giallo-scuro, come è anche la cattedra a bracciuoli su cui siede, la quale predella è rettilinea nella parte inferiore, ma nella superiore è tutta a incavi, entro due dei quali a punto scorgonsi i piedi. Ai lati del Redentore stanno, due per parte, i quattro Evangelisti, con a piedi i loro simboli, ma in modo che l'angelo di S. Matteo, e il leone di S. Marco sono sulla stessa predella su cui posa la cattedra di Gesù, e con lui fanno gruppo in modo assai bello; e quel leone a destra che sporge la testa, volgendosi in atto quieto,

ma sempre pauroso, quel caro angelo inginocchiato a mani giunte dalla parte sinistra in piissimo atto, par quasi ti dicano quello essere trono di misericordia, ma ad un tempo trono di giustizia severa a quale della prima opportunamente non sappia, o non voglia far uso. Gli Evangelisti sono tutti in piedi, tutti nella medesima foggia vestiti, cioè con tunica lunga fino ai piedi, e involti in ampi manti scendenti dalle spalle, tutti con nimbo al capo e un libro chiuso nelle mani, e tutti in atteggiamenti somigliantissimi, eppure abbastanza variati a cansare le ripetizioni. Queste cinque figure sono del vero più grandi, grandissima poi è quella del Redentore, la quale così seduta com'è, abbraccia tutta la curvatura della volta, sicchè coi piedi è alla base della medesima, e col nimbo del capo tocca il meandro che gira nel sott'arco d'imboccatura: basti dire che queste cinque figure sono sufficienti a ricoprire tutto lo spazio, certo non piccolo, senza che restino neppure troppo ampie piazze pel fondo, che è di un turchino scuro, tutto uguale, tendente alquanto al verdone. Ma meglio che per discorso, la cosa si renderà manifesta dando qui di ciascuna figura la misura precisa. Il Redentore adunque così seduto è alto metri 3,80, sicchè se fosse in piedi misurerebbe non meno di m.^i 5, e sarebbe a mettersi tra le maggiori figure contemporaneamente dipinte, quali il famoso angelo di 7 braccia che dipinse Giotto in S. Pietro di Roma sopra l'organo, il Creatore di Buffalmacco nel Campo Santo di Pisa, che è di 5 braccia, per non dir nulla di quel S. Cristofano che dipinse Buffalmacco stesso in S. Maria Novella, che mi pare una stranezza. Gli Evangelisti poi sono alti m.^i 2,50 ciascuno, e tutta la volta insiste sopra una curva lunga m.^i 11,34, ed è a pieno sesto sì nella arcuazione e sì nello sfondo.

Passando ora all'ordine inferiore dei nostri dipinti, i quali dai sedili del coro in su, coprono tutta la parte verticale dell'abside, essi sono divisi in tre compartimenti, uno di questi occupa tutto il mezzo tra le due finestrelle che in origine davano lume al coro, ed oggi non ne danno quasi nessuno, e gli altri due sono dall'arco d'imboccatura dell'abside fino alle finestrelle suddette. Nel compartimento, o quadro di mezzo alto m.^i 2,15 e largo m.^i 2,00, è un Crocefisso con la Vergine in piedi al destro

lato, ed il Discepolo prediletto al lato sinistro. Il fondo è al solito turchino scuro tendente al verde, nell' ima parte è però un po' di terreno con sassi e cespugli. La croce è formata nella sua parte verticale di un tronco d' albero con nodi e corteccia, e nella traversa di un grosso ramo con corteccia e nodi esso pure, incastrato orizzontalmente nel troncone di un ramo, che sporge in alto dal primo, senza uso di chiodi o funi a fermare maggiormente le due parti fra loro. Bello assai è il nudo del Cristo, delicato il colore, bellissimo il bianco velo che a minutissime pieghe lo copre dall' imo ventre fino quasi alle ginocchie. È appeso alla croce, non con tre, ma con quattro chiovi, e in cambio d' esser perfettamente di fronte, piega alquanto dalla parte di Maria. Questa, coperta di bruna veste e da un manto turchino che le scende dal capo con abbondanza di belle pieghe, giunge le mani e piange; e maggiormente piange Giovanni che alza la destra ad appoggiare la faccia inclinata, mentre colla sinistra si tiene raccolto al petto il manto rosso su veste verde con abbondanza qui anco di pieghe assai naturali. Bella oltre ogni dire è la testa di questa figura, molta l' espressione, ben fatta la ricca capigliatura che si distende sulle spalle, e tutto assieme è un quadro ben composto, ben disegnato e di un colore armonico e soave.

Negli altri due compartimenti ai lati del descritto, sono schierati, sei per ciascun compartimento, i dodici Apostoli, con manti, tuniche, libri, ed aureole a quanto si è detto degli Evangelisti somigliantissimi. Qui composizione propriamente detta non è, ma le figure sono in fila, tutte di fronte, tutte così chiuse nel manto, che poca è la parte della tunica che resti scoperta, ma con uno studio delle pieghe così accurato, che di più non si potrebbe fare: direi quasi che questo studio è troppo e ha dell' affettato. S. Pietro, oltre al libro, ha due piccole chiavi, e comincia da lui la schiera di destra; mentre quella a sinistra comincia da S. Paolo, il quale poggia la dritta mano sopra una gran spada a lama di rosso, puntata in terra, e sta in atto maestosissimo e quasi severo. Anche queste figure sono più grandi del vero, misurando ciascuno degli Apostoli m.[i] 2,00; quelle del quadro di mezzo però non giungono in altezza che a m.[i] 1,80.

Molta è la varietà dei colori, essendosi fatto uso anche delle mezze tinte; e vi hanno manti fiorati, stellati, picchiettati, che alla varietà aggiungon vaghezza: belle sono le teste e di buon tipo; le braccia però sembranmi corte anzi che no, ed i piedi fra loro un po' troppo distanti, cosa questa ben altro che rara nei dipinti della età cui spettan li nostri. Come particolarità che può dar luogo ad utili confronti aggiungerò che molti nimbi di queste figure sono a rilievo, e forse in origine erano tutti e può supporsi che i più salienti sieno stati tolti allorchè le povere pitture furono imbiancate nel 1733.

Ora abbandoniamo l' abside, e passato il presbiterio, discendiamo la scalea che questo per sette od otto gradini separa dal corpo della chiesa, e senz' altro portiamoci in fondo alla navata sinistra, ove abbiam detto esistere altra pittura. Si estende questa per quanto è larga la detta navata, e rappresenta un Gesù deposto dalla croce, e disteso sulle ginocchie della madre. Sopra un fondo nero si vede la croce, non, come quella del coro, a tronchi nè pure scorzati, ma di legno piallato, ed incrociate su quella la lancia e la canna con spugna in cima, e coi chiodi della crocifissione ancora infissi. A piè della croce, sur uno scabello seduta, è Maria che si tiene sulle ginocchie il morto corpo del figliuolo, reggendolo al capo colla destra, e a traverso del petto colla sinistra, e fissandolo con lacrimosi occhi in volto con dolentissimo atto, ma rassegnato. La veste della Vergine è rosso-bruna, il manto che le scende dal capo sulle spalle e per tutta la persona, è nero, e oltre al manto, le contornano il viso e copronle il collo altre bende bianche, una delle quali le si annoda all' altezza del petto. A mano destra di Maria è una donna attempata, che piega le mani, e piange. Ha veste nera, manto rosso-scuro scendente dal capo, e sotto, le bende acconciate, come di Maria s' è detto. A lato a questa vecchia è un uomo barbato con un martello nella destra, e la sinistra aperta e levata come per meraviglia, e in lui è a conoscere sicuramente quel Giuseppe d' Arimatea, che da Pilato avea ottenuto di toglier dalla croce il corpo del Redentore a fine di imbalsamarlo e dargli sepultura. Finalmente a lato di Giuseppe è S. Pietro vestito di tunica bianca orlata di giallo e manto rosso, che colla destra

alza una gran chiave bianca, e si preme al petto un libro aperto di color verde colla sinistra, e così termina il quadro da questa parte. Dall' altra, incominciando dalla manca di Maria, è una donna con manto rosso-scuro sul capo, veste nera e le solite bende, con ambe le palme levate, e tutta lacrime; poi ne viene un' altra vestita egualmente con manto nero, veste bruna, a mani giunte; poi un S. Antonio abbate in tonaca monacale, benedicente colla destra, e tenente colla sinistra un libro e un campanello. Tutte queste figure sono in fila, tutte in piedi e tutte quasi sulla medesima linea al di là del corpo del Redentore, formando così quasi il secondo piano del quadro. Nel primo piano è questo corpo di Cristo sulle ginocchie della madre, come s' è detto, disteso orizzontalmente, in tutta quella rigidezza che alla secchissima salma ha dato la morte, ma con una testa così ben disegnata, così bene modellata, così bene eseguita, chè qualunque buon maestro potrebbe vantarsi d' averla fatta. Il divin capo, oltre che dalla destra di Maria, è sorretto da una giovane donna inginocchiata, senza manto nessuno sul capo, ma con capelli raccolti alla nuca, vestita di bianco e di un manto cilestro appuntato alle spalle quasi all' eroica; ed a rincontro di questa, ai piedi di Gesù, egualmente inginocchiata, è la Maddalena coi suoi abbondanti capelli biondi per le spalle, in veste verde, e manto rosso, la quale con ambe le mani pare quasi si accosti quei piedi alle labbra a fin di baciarli. Tutto il quadro è inspirato a grande mestizia, e la mette nel devoto che lo contempla. La composizione alquanto monotona è tuttavia buona, il colore è tetro, e i tipi grossolani e triviali. Anche il disegno, se veggo bene, lascia qualche cosa a desiderare, e non so intendere come le figure che sono nel piano di Maria, quantunque in piedi, possan avere le teste quasi al medesimo livello con questa, che pure è seduta. Ad ogni modo il capo del Cristo, di quella bellezza che ho detto, al rimanente non è picciol compenso, avvegnachè anch' esso accenni ad una età per avventura maggiore di quella avesse Gesù quando fu morto. Dal lato inferiore il quadro è terminato da un semplice listello di poco antico lavoro; alle parti è chiuso da due pilastrini in prospettiva, con bassorilievi su fondo rosso elegantissimi, i quali pilastrini dopo il lor capitello, sostengono

una cornice con fregio egualmente a bassorilievi assai belli a vedersi. Tutto insieme, il quadro ha metri 3,00 di larghezza, e m.[1] 2,15 di altezza, le figure sono della grandezza del vero, o poco meno.

La terza pittura, come s' è detto, è in uno dei pilastri che separan la navata di mezzo da quella a destra, in vicinanza della nicchia ornata di scultura del IV o V secolo dell' era volgare, e di una rozza statua di S. Pietro. Il pilastro è dipinto nell' anterior faccia e in quella del fianco destro. Nell' anteriore, incorniciata con ornamenti simili a quelli dell' abside, è una figura d'uomo giovane con nimbo al capo, tunica bruna a minutissime pieghe, e manto rosso, ed ha un libro in mano chiuso e legato con fettuccie nere. Questo dipinto che scopersi furtivamente io stesso, e liberai dalla imbiancatura che lo nascondeva, non essendo stato tocco da ristauro, ci dice in modo assai chiaro come queste dipinture fossero in origine delicatamente eseguite, e se sieno a buon fresco, o a tempera, mentre il ristauratore dell' altre avendo ogni cosa ad olio ricolorita, ne ha tolto il modo di essere in ciò perfettamente sicuri. Qui il dipinto è liscio e in bella parte lucente, come quasi i moderni stucchi lucidi, e specialmente il rosso del manto si è mantenuto della sua tinta originale senza che il latte di calce l' abbia in nessun modo alterato; anzi non vi avea fatto sopra neppur presa, sicchè io potei levarlo con grande facilità. Assai più rozza è la pittura della fiancata, rappresentante una nostra Donna con in braccio il S. Bambino. Ha veste bianca fiorata, manto rosso egualmente fiorato e corona reale sul capo. Il disegno è timido, il colore grossolano e poco condotto, e le pieghe mal fatte e con colori diversi. Sembrerebbe adunque che questa pittura potesse credersi di una antichità ben più grande di quella di tutte l' altre, ma forse non è altro che un lavoro di un principiante, senza nessuna abilità di disegno, e nessuna pratica di colorito.

Data così una idea di quello che oggi sono queste pitture, vediamo se ci venga fatto di precisarne l' epoca, e di indovinarne il dipintore.

E cominciando da quelle dell' abside, che per le prime abbiamo descritte, cui sono sicuramente contemporanee quelle del

pilastro di cui abbiamo detto ultimamente, a rilevarne l' epoca abbiamo dati bastantemente precisi in una iscrizione a lettere gotiche, che gira tutto intorno, e fa parte del meandro che l' un ordine separa, come s' è detto, dall' altro. Questa iscrizione manca del suo principio, chè tempo e uomini hanno contro lei congiurato, tuttavia anche solo in quel che rimane è preziosa, e supplendo alle abbreviature, oggi dice così .... *De Arimino Pro Animabus Simonis Et Aliorum Suorum Mortuorum Tempore Domini Guidonis De Comitibus De Cunio Domini Rectoris Huius Plebis Benvenutus Frater Ejus Fecit Fieri Hoc Opus.*

Per questa iscrizione adunque è più che certo che la pittura fu fatta nel tempo che era arciprete della Pieve Guido de' Conti di Cunio, il qual tempo ha una data precisa in una carta del 1323, che in copia autentica si trova nell' archivio istorico del nostro Comune. La carta fu scritta il 5 agosto del detto anno in Santa Maria della Rocca di Cunio da Fuccio degli Abiosi notaio Bagnacavallese, unà con Bartolomeo Rodaldi notaio Faentino, ed è intorno ad un dissenso sorto sui confini della Scola di Granarolo, tra i Conti di Cunio e la Comunità di Faenza. I Conti suddetti alla stipulazione non intervennero di persona, ma per mezzo di un loro mandatario, il quale è detto procuratore « nobilium virorum Dominorum Bernardini, Reverendi Guidonis « Archipresbyteri Plebis Sancti Petri de Bagnacavallo, Baldoini « et Malitiae fratrum et filiorum qm̃ Domini Comitis Rainerii de « Cunio, Manfredi et Petri fratrum et filiorum qm̃. Bandezati de « Cunio, Joannis et Nicolai fratrum et filiorum qm̃. Bendezati (sic) « de Cunio, Comitum de Cunio etc. » Quando cominciasse precisamente, e quando finisse il pievanato di Guido non si sa, giacchè questa è l' unica carta che sia giunta fino a noi in proposito, e nella serie dei nostri arcipreti, prima e dopo lui, sono lacune, ad una delle quali fra poco supplirò io coll' aiuto di un antico sigillo, che ho, non ha guari, trovato. Tuttavia la nostra iscrizione ha per avventura qualche altra cosa a dirci per determinare maggiormente l' epoca della pittura. Ella ci apprende di fatto che la medesima fu compiuta per ordine di un cotale a nome *Benvenuto* — *Benvenutus Frater Ejus Fecit Fieri*

Hoc Opus. — Ma chi era questo *Benvenuto*, ed in quali anni può aver fatto quell' opera eseguire?

Avanti di procedere è necessario qui accennare che la Pieve nostra, oltre essere sede di un arciprete, fu pure in antico chiesa con collegio di canonici, che avean stanza continua nei claustri della medesima, e coll' arciprete istesso facean famiglia, e se ne ha memoria in carte sicure dal secolo XII giù, giù, fino al secolo XVII. E quei canonici eran potenti; una col vescovo di Faenza, coll' arciprete lor capo, e coi conti qui signoreggianti aveano diritto di decima su molti fondi del territorio, ed una volta che il Comune si era messo al duro, e si rifiutava a far sì che fosser pagate, li canonici sostennero bravamente il loro diritto, il Comune fu interdetto, e non potè liberarsi dal noioso tributo che dando ai pretendenti fondi rustici in buon dato. Di tutto questo sono carte assai nei nostri archivi. Ora di questi canonici, circa il tempo del pievanato di Guido, trovo essere stato un *Benvenuto*, che del 1320, oltre esser canonico, era anche sindaco della Pieve come dalle due carte seguenti che fedelmente trascrivo; il lettore appresso ne argomenterà il perchè. « 1313. 5 Augusti Ba-
« gnacavalli sub porticu domus Comunis in consilio generali
« Dñus Gratianus Rector Eclesiae S. Michaelis, et Dñus Benvenu-
« tus Canonicus Plebis Bagnacavalli eliguntur a consilio gene-
« rali ambaxiatores Comunis ut eant Ariminum ad Parlamentum
« generale Provinciae ibi indictum a Dño Simone Bellotto Vi-
« cario Regis Roberti in Romandiola etc. Vandus de Bagnolis
« not. Bagnacavalli rog. — 1320 Martii 15 ind. 3 Benvenutus
« Canonicus et Sindicus Plebis S. Petri de Bagnacavallo locavit
« Leonarduccio de Raineriis 18 tornat. in fundo Portus Plebis
« Bagnacavalli. Tiberius Fazonus not. Bagnacavalli rog. »

Dopo ciò, come non viene spontaneo il pensiero che questo Benvenuto canonico e sindaco, ossia camerlingo della Pieve, sia quegli appunto che ne fece fare il dipinto, essendo egli stato in quegli uffici, come si è osservato, appunto negli anni di Guido, e sapendosi poi da tutti che ufficio dei camerlinghi era quello di curare le fabbriche, e intendere a quanto potesse tornare al loro decoro? È vero che nella iscrizione Benvenuto nostro non è distinto nè col titolo di canonico, nè coll' altro di sindaco; ma

sarebbe affatto irragionevole il supporre che l' una e l' altra cosa fosse compresa in quel *Frater Ejus*, che, se debba intendersi in rapporto a Guido, escluderebbe assolutamente qualunque fratellanza secondo la carne, essendo certo che Guido di Cunio come dalla Genealogia di questa famiglia pubblicata dal Soriani nella storia di Fusignano, non ebbe nessun fratello a nome Benvenuto? Anche oggi i vescovi non chiaman *fratelli* i canonici del loro capitolo, sebbene v' abbia di mezzo quella gran distinzione dell' ordine episcopale? E le leggi canoniche, che uniche possono dare una regola in queste disquisizioni, apertamente non dichiarano che i capi dei capitoli canonicali non sono altro che *primi in mezzo ad uguali?* Ma io torno un passo indietro, ed osservo quella povertà di notizie che si hanno del pievanato di Guido, il quale ci si rivela nostro arciprete per una unica carta e per un atto niente riferentesi al suo ufficio fra noi; osservo Benvenuto invece del 1320 farla da padrone nelle cose non solo del capitolo suo, ma della Pieve: potrebbe mo' essere che Guido di Cunio fosse puramente titolare della nostra arcipretura, e che Benvenuto qui ne facesse le veci, e fosse l' arciprete di fatto, cosa questa che crescerebbe suoi titoli ad esser riguardato fratello dell' altro? Chè nella nostra iscrizione, osserviamolo bene, non è Benvenuto che sè stesso appelli fratello di Guido, ma è una terza persona, è forse il pittore medesimo, al quale si vorrà certo perdonare un poco di adulazione verso di chi lo pagava. Così stando le cose, l' epoca della pittura parmi bastantemente accertata, e non si andrà troppo lungi dal vero, dicendola eseguita tra il 1313 e il 1330 al più, ossia in quel tempo fortunatissimo per l' arte, che abbandonata la scuola bizantina, per opera specialmente di Giotto, la pittura erasi fatta italiana.

Nè questo gran nome di Giotto mi cade qui a caso dalla penna, e basta gittare gli occhi sulle nostre pitture per riscontrarne a un tratto il suo fare, o almeno il fare di qualcuno de' suoi scolari più distinti, e de' suoi imitatori e seguaci più fedeli.

E dico almeno, avvegnachè non sia mancato qualche scrittore, quale il Bonoli, affermante Giotto aver dipinto in Bagnacavallo nella chiesa di S. Francesco de' Conventuali, ed ancora

quivi si mostri un antico muro con rimasugli di pitture alle descritte assai somiglianti, ed un Crocefisso alla prima cappella a destra di chi entra la chiesa, il quale da intelligenti si vuole di Giotto. Se questo grande è stato fra noi, quando si voleva dipingere l'abside della Pieve, non si sarà chiesta l'opera sua meglio che quella di altri? Di più il mio ch. amico dott. Silvio Busmanti di Ravenna avendomi, non ha guari, favorita la sua dotta illustrazione della Abazia di Pomposa, con ricchezza di belle fotografie ritraenti le pitture di Giotto, che là rimangono tuttavia, potei non senza sorpresa osservare, che alcune di queste pitture pomposiane non sono in nulla dalle nostre diverse, sicchè sembran cose della medesima mano. Questa perfetta rassomiglianza riscontrai specialmente nella figura del Redentore che è nell' abside nostra, in tutto eguale al Redentore nel refettorio di Pomposa, collo stesso volto, la stessa posa, le stesse vesti, e perfino le stesse parole sul libro aperto, ed alla stessa foggia disposte. Anche le quattro figure che attorniano il Redentore da noi, sono perfettamente simili a quelle che attorniano il pomposiano, e nella medesima maniera, sicchè chi ha veduta l'una di queste pitture del veder l'altra può facilmente passarsi, pur solo avvertendo che le dimensioni sono nella bagnacavallese molto maggiori che nell' altra. Che più? Perfino gli ornamenti a finto musaico che contornano le pitture da noi descritte, contornano ancor quelle della Pomposa, sicchè sembri essere stati fatti sopra un medesimo calco.

Questa troppo grande somiglianza però tra le pitture nostre e le pomposiane, mi portano ad una conclusione diversa per avventura da quella che forse ne trarrebbe alcun altro, e ciò sul riflesso che i grandi, così servilmente non copian mai le cose loro, nè tali quali usan ripeterle, come soglion fare per ordinario i soli imitatori e seguaci; e però dico che se le pitture di Pomposa sono veramente di Giotto, come affermano i più, quelle della Pieve debbono essere ritenute di un suo scolaro, od altro imitatore contemporaneo, giacchè sull' epoca, dopo quanto s' è detto, poco rimane a dubitare. Ma chi sarà poi questo scolaro od imitatore di Giotto, che possa dirsi con fondamento autore delle pitture, le quali ci han data tanta materia per questo scritto?

Torniamo alla iscrizione, che se non erro, ci ha porto fin qui così buoni servigi, ed esaminiamola un altro poco. Essa è mancante del suo principio, gli è vero, ma qual' è la cosa che forse unica può essersi perduta? Se mal non mi appongo, non altro che il nome del dipintore, e tutto al più l' anno preciso della pittura; del resto c'è ogni cosa. C'è il nome di chi fece eseguire quel lavoro: *Benvenutus,* con quale pietoso intendimento: *Pro Animabus Simonis Et Aliorum Suorum Mortuorum,* e finalmente in quale età rispetto al superiore della chiesa: *tempore Domini Guidonis De Comitibus De Cunio Domini Rectoris Hujus Plebis,* dunque non manca altro che il nome di lui che fece quest' opera, cioè il pittore. Anzi se manca il nome del pittore, non manca però quello della sua patria: *De Arimino,* parole che non si attaccano in nessun modo all' altre che vengon dopo, e che non saprebbersi associare a nessun' altra idea. Se non che, eravi poi proprio in Rimini un qualche pittore ai tempi di Giotto? Il già nostro collega, e mio dolcissimo amico comm. Luigi Tonini di chiara memoria, in un suo scritto che vide la luce anni sono nei nostri *Atti e Memorie* ecc. ci risponde con chiarissima affermazione, e ci dice il nome di quell' artefice, e ci indica in Urbania due opere sue con iscrizioni che riporta, una delle quali iscrizioni ha tutto il fare e l' andamento di quella delle nostre pitture. Il nome dell' artista è Giuliano, e l' iscrizione del suo quadro in Urbania è la seguente: « *Anno Dñi Millo CCC Septimo Julianus Pictor De Arimino Hoc Opus Fecit Tempore Dñi Clementis PP Quinti.* » Ora con questa iscrizione sott'occhio, a me sembra assai facile il completare la nostra nel modo seguente: « *Anno Dñi Millo CCCXX. a Juliano Pict. De Arimino Pro Animabus Simonis Et Aliorum Suorum Mortuorum Tempore Dñi Guidonis de Comitibus De Cunio Dñi Rectoris Hujus Plebis Benvenutus Frater Ejus Fecit Fieri Hoc Opus.* »

Giuliano però, secondo le relazioni avute da Tonini, nelle pitture d' Urbania ci si mostra pittor grossolano, e tenente più di Margaritone che di Giotto. Pur tuttavia si osservi che le pitture di Urbania portano tutte due la data del 1307, e che solo dopo quest' epoca Giotto, per consiglio di Dante chiamato

dai Polentani, fu in Ravenna, chiamato dagli Estensi fu in Ferrara, chiamato dai Malatesta fu in Rimini, e in tutti questi luoghi dipinse, e in tutti colla voce e coll'esempio introdusse la nuova maniera, alla quale informandosi pure Giuliano, come è facile il supporre, appresso anch'egli avrà mutata la sua, e non sapendo far meglio, avrà servilmente molte fiate copiato il maestro. Insomma niente si oppone alla sentenza nostra, tutto anzi pare si unisca ad appoggiarla, perfino quel viaggio del canonico Benvenuto quale ambasciatore del Comune a Rimini del 1313, il quale gli avrà dato ogni agio di far conoscenza del pittore Giuliano, e volendo poi fare eseguire la pittura per noi descritta, avrà chiamato lui meglio che altri. E qui di nuovo il pensiero corre al mio Tonini, e della sua improvvisa morte sento di nuovo il dolore, non potendo a lui pel primo comunicare queste povere osservazioni, che per l'amore suo grandissimo alle gloriose memorie della sua patria, avrebbe tanto gradite. Oh morte, quali perdite non mi hai fatto toccare in breve tempo! Promis, Tommasèo, Tonini, Castelli, voi non siete più, e mancherà per sempre a questo poveretto quel conforto della vostra parola che tanto lo animava a continuare costante in questi studi! Anime generose, gradite almeno questo affettuoso ricordo, e la lacrima che l'accompagna!

E dell'altra pittura in fondo alla navata sinistra, che direm noi? Diremo che questa è sicuramente di altro maestro, e di una età alquanto anteriore a quella delle pitture di cui abbiam discorso finora. Quelle donne velate in modo così diverso dall'abbigliamento semplicissimo di Maria nell'abside; quella povertà di colori tanto opposta a quelli svariatissimi negli Evangelisti e negli Apostoli dell'abside medesima; quella trivialità dei tipi mostran aperto che il pittore, avvegnachè in quanto al comporre si fosse staccato dai maestri bizantini, ne manteneva però in gran parte le pratiche nel disegno, e nella esecuzione. Un vecchio pittore che una volta esaminava meco quest'opera, uscì in fine in questa esclamazione — se le pitture del coro sono di Giotto, queste direi di Buffalmacco, o di un suo seguace. — Io però dico che non andrebbe troppo lontano dal vero chi si desse a credere questo dipinto di quello ignoto pit-

tore che nel secolo XIII avea dipinto nella chiesa nostra di S. Giovanni la Vergine col S. Bambino in trono, e intorno i Cavalieri Gaudenti, secondo afferma il Federici citato dal nostro ch. signor Presidente nella sua — Cronaca di Ronzano ecc. — Quella B. Vergine col bambino, senza i Cavalieri però, in un pezzo di muro incassato entro un telaio di quercia esiste ancora, e io mi son recato ad osservarla per farne confronti; ma l'ho trovata ridipinta così, che di ciò che fu una volta non si vede più niente. Dura però l'antico titolo di *Madonna dei Cavalieri,* e negli antichi statuti ha quello di *S. Maria Gloriosa,* dalla quale a punto i Gaudenti si appellavano, come dalla seguente Rubrica che trascrivo qui a render più e più ricca questa memoria « De elemosina S. Joannis Baptistae. Rub. LXXXV. Or-
« dinamus et statuimus quod Fratres Sancti Joannis Baptistae
« de Bagnacaballo ordinis Camaldulensis habeant, et habere
« debeant a dicto Commune Bagnacaballi omni anno de Mense
« Januarii pro suis necessitatibus et vestimentis XX lib. bon.
« Et hoc ad honorem Dei, et Gloriosae Matris Mariae, et dicti
« Sancti Joannis Baptistae, et plus et minus arbitrio Dominorum
« Antianorum dictae terrae, prout de anno in annum viderint
« expedire, et terram Bagnacaballi expensis esse gravatam. »
Prima poi di abbandonare affatto questo argomento, mi piace anche di aggiungere che forse quegli antichi Cavalieri ricorda il piccolo fortilizio, volgarmente chiamato la *torraccia,* che tuttora rimane sul piazzale della ricordata chiesa di S. Giovanni, come a difenderne l'immunità; e che di uno di que' Cavalieri scopersi io il sepolcro anni sono nell'atrio della chiesa di San Francesco, sul quale era una pietra con questa iscrizione a lettere gotiche: « ✠ *Hic Est Locus Sepulturae Fratris Sulimani.* »

Ma per tornare una estrema volta alle nostre pitture della Pieve, altro ormai non mi resta a fare che trascriver qui in finendo, le iscrizioni che furono apposte alle medesime, allorchè furon scoperte, e ridotte quali sono ora. Una di queste iscrizioni è a coprire lo spazio, che era una volta dalle parole, ora perdute, occupato nella iscrizione antica, e dice così: « *Hic Olim Neglecta Antiqua Verba Divinare Nunc Cautim Servata Lege.* » Un'altra è sotto al quadro di mezzo nell'abside, ed è

la seguente: « *Sacrae Antiquitatis Opus Neglectum Anno Millesimo Septingentesimo Trigesimo Tertio Majorum Correctioni Posterum Exemplo Restitutum Anno Millesimo Septingentesimo Nonagesimo Secundo.* — Finalmente in più luoghi il ristauratore ha segnato queste parole: « *Franciscus Dirani Balneocaballensis Pictor Restauravit anno 1792.* »

Il quale Francesco Dirani se in questo ristauro non fece quanto era d' uopo a raccomandarsi alla memoria de' posteri siccome artista valente, assai valente ci si mostra negli infiniti ritratti che fece, e sono tenuti in gran pregio non solo qui, ma pure altrove, specialmente per la perfetta rassimiglianza delle dipinte colle vive persone. È poi celebre fra noi un quadro a mezze figure ora smarrito, nel quale il Dirani ritrasse tre poveretti de' giorni suoi, stranissimi per le loro abitudini, non meno che per le loro fisonomie, chiamati: il *Matto della porta,* il *Ceco dalla padella,* e *Palà Babêna.*

MONSIGNOR

AMBROGIO RECALCATI

MEMORIA

DEL

COMM. A. RONCHINI

Chi facciasi a ricercare fra i documenti farnesiani quelli in particolare che sguardano ai primi tre anni del pontificato di Paolo III, troverà che in quel periodo di tempo i più rilevanti affari in materia politica, e i più gelosi negoziati coll' esterno trattati furono da Monsignor Ambrogio Recalcati Segretario intimo del Pontefice; e riconoscerà agevolmente com' egli fosse allora il Ministro più autorevole della Romana Corte, al quale facean capo e diplomatici, e letterati ed artisti, e quanti avean bisogno appo il Governo di protezione e di appoggio. Or bene: di un uomo di tanta importanza poco ci narran le storie; e in quel poco vediamo, non senza meraviglia, una strana varietà di giudizii sul conto suo; chè, mentre nella Biblioteca dell' Argelati è detto chiaro per bontà di costumi *(morum probitate)* e per altre doti degne di gran personaggio, [1] il Varchi ce lo dipinge per un tristissimo arnese. [2] A scoprire il vero non rimaneva che d' interrogare i documenti del tempo;

[1] *Bibliotheca Scriptorum mediolanensium,* T. II, P. II, App., col. 1808-1809.

[2] V. Storia fiorentina, pubblicata per cura di Gaetano Milanesi; Firenze, Le-Monnier, 1858, Vol. III, pag. 263-64.

ed appunto in questo scritto io mi propongo d'indicarne alcuni, che mi parvero più notevoli.

Ambrogio di Iacopo Recalcati, milanese, datosi di buon'ora alla vita clericale, fu nella patria Diocesi Prevosto della Collegiata di S. Maria di Bruzzano, e Canonico dell'ambrosiana Basilica: ebbe a Pavia in Commenda il Monistero di S. Bartolomeo; a Roma titolo e privilegi di Protonotario Apostolico. [1] Uomo d'ingegno pronto ed acuto, e fornito di rara accortezza, seppe cattivarsi il favore del vecchio Cardinal Farnese, il quale, salito nel 1534 al pontificato col nome di Paolo III, non tardò guari a sceglierlo per suo Intimo Segretario. In tale carica Monsignor Ambrogio ebbe parte principale alle trattative intavolate da Roma co' varii Principi della Cristianità per la celebrazione di un generale Concilio; e nella Storia del Pallavicino posson vedersi citati più volte i carteggi da lui tenuti in proposito co' Nunzii Apostolici. [2] Ma per conseguire il fine, a cui Roma avea rivolto

[1] Argelati, luogo cit.

[2] L'Archivio parmense di Stato possiede in originale alcune lettere a lui del troppo noto Pierpaolo Vergerio Nunzio in Germania; in una delle quali, data da Ratisbona a' 10 maggio del 1535, il Vergerio tratta appunto del Concilio, e de' modi da lui tenuti per indurre quella nazione a prendervi parte. « Io vado procedendo, comincia a dire, in questa materia con alcuni modi che credo buoni, aiutandomene la gratia di Dio, tanto che già mi par di havere un poco di credito. Quello veramente che mi pare che più piace a costoro, et più li commove, è che io non porto in mano un foglio di carta pieno di articoli et di partiti, dicendo = consentite prima a questo et questo, et voglio prima saper da voi questa cosa o quest' altra, = chè saria a questo tempo un confundere ogni negotio et levarli la fede; ma dico = Papa Paolo vole in ogni modo farvi il Concilio; abbiatelo per certo, e propone una di queste città per luoco. = Or dico che questa via semplice convenze questi ingegni, che erano indurati; et dove prima havevano per ludibrio quando sentivano dire che Papi volevano far Concilio, hora, havendo prima odito la fama della bontà di N. S., et vedendo la realtà che io uso nella materia et il fervor mio, cominciano ad ascoltar, et senza dubbio ne haveremo prima questo commodo da questa mia opera, che per questo anno non haveremo Congregation o Concilii nationali. Or quel, che io voglio inferire, è questo. Tutto è già pieno tra questa natione, come intendete, e di questa materia et etiandio speraria de Concilio. Ma, se per qualche disgratia adoperassimo altramente; M. Ambrosio, noi vederessimo questa gente todesca diventar rabiosa contra la Sedia Apostolica con nostra ignominia, iattura et dirò

l'intento, rendevasi anzitutto necessario il metter pace fra i due potenti emoli Francesco I e Carlo V, de' quali il secondo aveva nel 1536 rotta guerra all' altro, invadendo con grosso esercito la Provenza. Il Papa in quell' occasione, vedendo tornar vane le pratiche de' proprii Legati per indurre ad accordi il re, che tutto avea già disposto per ridurre a mal termine le armi imperiali, e conoscendo a prova la destrezza del proprio Segretario nel condurre un' impresa per ardua ch' ella fosse, spediva mediatore in Francia lo stesso Recalcato: l' andata del quale bastò a provare la sollecitudine che Paolo avea grandissima di ben riuscire. Ne abbiamo testimonio il Nunzio Giovanni Guidiccioni, che stava allora in Provenza adoperandosi per lo stesso fine, e che, scrivendo da Aix il 7 settembre al Gran Mastro di Francia, chiudeva la lettera colle parole: « In questo punto, che siamo a ore ventitre, è giunto qui Monsignor Protonotario Recalcato, Segretario del Papa *tanto favorito,* per far tutto 'l possibile per sodisfare al desiderio, che Sua Beatitudine ha sì grande di questa santa pace. Di qui si può argomentare, essendosi priva del suo più intimo Segretario, *del quale si serve continuamente,* quanto essa le sia a cuore. » [1]
Poco meno di un mese trattennesi il Protonotario oltr' alpi,

ruina. Et però prego V. S., per amor di Jesu Christo, che particularmente prendi questo negotio a core, et gli attenda et lo solleciti, chè maggior merito non ne potrete haver con Messer Domeneddio, nè in maggior cosa servir il vostro Patrone. Quello, che per hora io richiedo, è che presto mi scriviate se lo Imperator ha accettato alcuna città particular per luoco del Concilio, chè, senza che io lo sappia, non posso far progresso a mio modo. Ma sollecitate voi che questi due capi siano a ordine, chè vederete di haver un Nuncio per Alemagna che non ama cosa del mondo tanto, quanto il servir particularmente in questa santa materia. Mi bisognano XX Brevi *in albis:* otto a Duchi, otto a Vescovi, quattro a Dotti, del tenor che furono i primi. De' denari non parlo, *quia tacens clamo.* Non uscitte mai Noncio di Roma, che ne havesse più bisogno di me. »

[1] Cesare Campana nella Vita di Filippo II, Vicenza, 1605, a car. 126, riporta intera questa lettera, attribuendola a Francesco Guicciardini. Ma essa fu giustamente posta fra quelle del Guidiccioni nella Ediz. di Genova, e nella più recente di Lucca (Giusti, 1855) curata da Monsignor Telesforo Bini di buona mem.

negoziando « con molta prudentia et con decoro »: [1] e l'opera sua fu di tanta soddisfazione all'Imperatore, a cui tardava di liberarsi da quella disastrosa guerra, che mandogli un presente di mille ducati; ma egli non lo accettò « con dire ch'era venuto per beneficio publico, et non per lo suo particulare. » [2]

Che il rifiuto di quella somma non fosse effetto di disinteresse, ma bensì della mira che lo scaltro Monsignore aveva ad una rimunerazione più larga, lo provano i successivi documenti, da' quali emerge chiaro come il Guidiccioni, in segreto accordo con lui, gli andasse sollecitando un' ampia mercede presso i Ministri Cesarei. Dei quali discorrendo esso Guidiccioni in lettera data da Genova l'11 di novembre: « hieri, scriveva, parlai con questi Signori, et mi allargai di gran maniera dimostrando quanto metteva conto allo Imperatore di far dimostrazione *segnalata* verso V. S. Mi risposero ch'io ne stia sicurissimo

[1] Dopo il suo ritorno in Roma ricevette dal Vergerio una lettera, che mi piace di produrre, non tanto perchè allusiva alla difficile missione sostenuta dal Recalcati, quanto perchè comprovante le ottime relazioni che correvano infra lor due:

« Molto Rev.do Monsignore. — Il Sig.r Don Loppe m'ha dato avviso che V. S. è ritornata a Roma: del che m'allegro molto, et più m' allegrarò quando haverò inteso che dalle fatiche sue ne sarà reuscito quel gran frutto, ch' io tengo certo che reuscirà. Mi partii di Roma cum il Vescovato della patria mia; et, non havendo io potuto in quel tempo rengratiar V. S. di boni offitii che la fece per me, la ringratio hora, et prego messer Domeneddio che glielo remeriti. Dov' io mi ritroverò, sempre sarò gran vostro servitore, tale quale mi sia. Quando N. S. concesse ultimamente le due decime a' Venetiani, comandò al Legato, che li servitori di Sua Santità non dovessero pagar cosa alcuna delle dette decime; et tra le altre persone fu nominato, per uno de quelli che non dovessero pagar, fino il Vescovo di Veggia, alias di Scardona. Prego V. S. che m' aiuti con una parola, ond'io non sia a peggior condition di costui. Se quella scrive due parole al Legato Veneto di questa materia, dicendoli in nome di N. S. ch' io sum familiar et che non mi astrenza a pagar decima, sarò liberato d' un gran fastidio. Mi raccomando a V. S. come a patrone et benefattor mio precipuo. Di Capodistria alli XXI ottobre del XXXVI.

Servitor
Vergerio Eletto di Iustinopoli.

[2] Da lett. orig., che sta nell'Archivio di Stato in Parma, publicata nell'Ediz. lucchese sopra cit. V. pag. 36.

che la farà: et, se non sarà hora della maniéra che converrìa alli meriti di V. S., che sarà però un principio che haverà miglior fine. »[1] Ed in altra lettera dei 7 dicembre: « Questi Signori hieri risolverono di dar il Vescovato d'Algeri, che val mille scudi, alla S. V., et escusan Sua Maestà Cesarea se non ha fatto più avanti per esser diminuite, per le pensioni che vi sono, le entrate che stimavano che vi fussero; *ma questo sarà per un' arra;* et la S. V. tanto più l'ha da riconoscere gratiosamente, quanto che rari haveranno Vescovato che non vi facciano residèntia. »[2] Non contento il Recalcato al Vescovato d'Algeri, a pena ebbe sentore della vacanza d'un altro benefizio, piuttosto pingue, di padronato dell'Imperatore, sollecitò il Nunzio a procurargli o quello « o altra pensione in ricompensa eguale. » Se anche allora il buon lucchese fu presto all'adoperarsi, e non senza effetto, in pro di Monsignore, come apparisce da lettera de'21 febbraio 1537, nè allora nè poi alle sue premure corrispose il procedere del Recalcato; onde il Guidiccioni ebbe a dirgli: « Dio volesse che V. S. facesse per me freddamente, com'io faccio per lei ardentissimamente et di core. »[3] Ma, convien pur confessarlo, nel petto di quel Prelato ogni sentimento di gratitudine era spento dall'avarizia, e la sola corrispondenza epistolare da lui tenuta col Guidiccioni basta a mostrarci com'ei fosse predominato da quel vizio capitale.

A questo proposito il Varchi nella storia fiorentina va più innanzi, e dichiara che messer Ambrogio, « potendo presso il Papa tutto quello che volea, e volendo tutto quel che poteva, non lasciava indietro cosa alcuna di ribalderia, che per denari non facesse: nè era uffiziale alcuno in alcun luogo della Chiesa, o grande o piccolo, dal quale non avesse, come dicevano, la palmata. » E, per citare un de'casi, nota lo storico fiorentino come il solo Silvestro Aldobrandini pagasse al Recalcato per l'Uffizio del torrone di Bologna ducati venticinque il mese. Queste ed altre cose erano riferite al Papa, ma egli o non le credeva

[1] Dall'origin. nell'Archivio di Parma.
[2] Ivi.
[3] Come sopra.

o non volea crederle. Se non che nell' avaro Segretario andava avverandosi ciò che Giovenale ebbe a cantare d' altro famoso Ministro de' tempi suoi, che *nimias poscebat opes,* e intanto

. . . . *numerosa parabat*
Excelsae turris tabulata, unde altior esset
Casus, et impulsae praeceps immane ruinae. [1]

Fatto sta che sullo scorcio di dicembre del 1537 venne a saputa del Pontefice cosa, per la quale s' avvide pur una volta che il Segretario abusava l' accordatagli confidenza [2]; e quanto eragli stato amorevole prima, altrettanto si chiarì severo contro di lui, scacciandolo a un tratto da sè, e facendolo sostener prigione in Castel Sant' Angelo; ove lo sciagurato non isfuggì la tortura, [3] ed ove presto diè segni, veri o falsi che fossero, d' alienazione mentale.

La voce corsa intorno al delitto di Monsignor Ambrogio fu d' aver rivelato, come accenna il Varchi, « alcuni segreti. » Colla qual voce consuona il detto, che riferirò più innanzi, d'altro contemporaneo, il quale ebbe soprattutto a maravigliarsi

[1] Sat. X, 104-107.

[2] Che il Recalcato fosse ancora nelle grazie del Papa sui primi di quello stesso mese, lo arguisco da una lettera sua al Duca di Ferrara in data del 6, della quale ebbi copia dalla cortesia dell' amico cav. Antonio Cappelli. Erano a que' giorni in Roma due Ambasciadori del Duca, Francesco Villa e Filippo Rodi, intesi entrambi a procurare ad Ercole II la rinvestitura di Ferrara ed altri vantaggi; quando, sorta fra loro gelosia e dissensione, il primo volle far credere all' Estense essere il Papa scontento del Rodi, e desideroso che fosse levato di là. Ora il Recalcati, dopo aver preso lingua da Paolo III, recisamente smentisce in quella lettera il supposto, e, giustificando anche in nome suo proprio il Rodi, lo giudica « degno non solo di non ricevere scorno, ma de ogni gran remuneratione. » Le rimunerazioni erano per Monsignor Ambrogio la *summa rerum!*

[3] Il giureconsulto Restauro Castaldi nella questione CX, ove tratta delle cose riservate al Principe, novera pur quella del conceder licenza di mettere alla tortura persone costituite in dignità: il che afferma essersi verificato *hoc anno* 1538, *mense ianuario, in persona Domini Ambrosii Recalcati mediolanensis, prius Secretarii, in eadem arce (Sancti Angeli).* Veggasi il *Tractatus illustrium Jurisconsultorum de dignitate et potestate seculari,* Venezia, 1584, T. XVI, a car. 78-79, paragrafo 79.

della tradita « fede segretariale. » Di quali arcani si trattasse non si hanno indizii certi. Ove si consideri che sol pochi mesi innanzi di quel medesimo anno sarebbe avvenuto il turpissimo e non mai abbastanza esecrato fatto di Pierluigi Farnese su la persona del Vescovo di Fano Cosimo Gheri, [1] è da credere che quel fatto, se vero, non potè passare sconosciuto al Segretario Intimo del Pontefice. E poichè da una lettera del Governatore di Fano de' 25 settembre 1537, da me rinvenuta originale nel carteggio Farnesiano, risulta che il Protonotario non rimaneva indifferente allo stato in cui versava la famiglia del povero Vescovo, morto poco prima, [2] e che di più egli ebbe campo di « compitamente » informarsi delle cose di Fano per via d'un messo speditogli appunto allora dal medesimo Governatore, [3] parmi lecito il sospettare che delle cose riferite dal messo, in quanto riguardassero l'eccesso di Pierluigi, il Recalcato désse comunicazione a cui non doveva. Senza per altro far fondamento sopra questo semplice sospetto, dirò che a coloro, i quali chieser conto a Paolo III dell'improvviso suo sdegno contro il già prediletto Segretario, egli non diede altra ragione, se non dell'averlo

[1] Che il Varchi riferisse il nefando eccesso di Pierluigi all'anno 1537 (e non al 38, come pretese l'Ammiani storiografo di Fano) lo ha giustamente avvertito il ch. Milanesi in una Nota alla cit. Storia fiorentina, Vol. III, pag. 268.

[2] Secondo l'Iscriz. sepolcrale riferita dall' Ughelli (I, 668), il Gheri morì a' 24 settembre *(VIII. Kalendas octobris)* del 1537, ch'è quanto dire nel giorno innanzi alla data della lettera sopraddetta.

[3] Nella lettera del Governatore di Fano, indiritta al Recalcati, si legge: « Non mancherò di favorire cum ogni industria questa fameglia del Reverendo Vescovo morto, il quale certo era tanto da bene, che m'havea preso et legato a suo modo; et tanto più voluntieri farò il de sopra, quanto che cognosco servire alla S. V. et al Reverendissimo Contarini. Messer Alessandro, presente ostensore, è molto bene informato di queste cose di Fano: però, accadendo, si potrà ragguagliare da lui compitamente. » Notabili son le parole: « m'havea preso et legato a suo modo, » le quali potrebbero contenere un'abbominevole allusione!

A tergo della lettera il Governatore è qualificato « Vescovo di Hierapoli. » Il Varchi lo dice un frate sbandito dalla Mirandola, il quale « per la miseria e meschinità della sua gaglioffa e spilorcia vita si chiamava il Vescovo della fame. »

scoperto ladro. [1] E di vero in quella congiuntura molti videro e poterono toccar con mano quante e quali ricchezze cumulato egli avesse entro le domestiche pareti. Tra le molte cose, dice il Varchi, che tutto il giorno gli eran donate, si trovarono sessanta bacili d'argento colle lor mescirobe; onde nacque quel motto assai leggiadro e non inarguto: come avvenisse, che messer Ambrogio, possedendo tanti bacini da lavarsi, non avesse le mani nette? Paolo Giovio, che forse invidiava a Monsignore que' tesori, come prima seppe della caduta di lui, scrivendo il 18 gennaio 1538 da Como al Card. Del Monte Legato in Parma e Piacenza: « harei bisogno, dicea scherzando al suo solito, di una centesima dell' eredità di Recalcato, qual niente *me ingannavit,* excetto *de fide secretariali.* E Dio dia lunga vita a Papa Paulo, poichè sa far di sì honorevoli et giusti colpi, et mostra la legge greca, *in qua omnia constabant poena et praemio,* alla barba del duro, doppio et irresoluto Clemente, che mai seppe far nè l'uno, nè l'altro per far noi altri andare al lecto con li piedi freddi senza cena. » [2]

A tener vece del Recalcato per gli affari della Segreteria papale Paolo III destinò il giovane nipote Card. Alessandro Farnese, già eletto a Vicecancelliere della S. Sede: di che fu tosto data contezza con apposito Breve a tutti i Governatori di provincie dello Stato Ecclesiastico. Fra questi il Presidente di Romagna scrivea da Ravenna nel 7 gennaio 1538 al Cardinale medesimo: « Con la sua delli 3 del presente ho ricevuto il Breve di Sua Santità, e secondo la commissione sua ho ordinato farlo publicare per tutta la provincia; et a maggior notitia per tutte le città, dove mi è parso necessario, ho mandato la copia del dicto Breve. Quanto alla mia particularità, Dio sa con quanta satisfactione d'animo io resti che mi sia offerta una tanto honesta occasione che le cose, che mi occorrono negotiare nel

[1] L'ambasciator estense Filippo Rodi scrivea da Roma il 30 dicembre 1537 al proprio Duca: « Visitando hier l'Oratore Cesareo, mi ha detto haver inteso che Nr̃o Sig.re in questa detentione di Mr. Ambrogio non allega altra ragione, se non de li soi rubamenti. »

[2] Da lett. orig., nell' Arch. di Parma.

tempo ch' io starò in questo officio, io le habbi a negotiare con V. Illma e Revma Signoria et ministri che dependino da quella, perchè, mirando quelli *ad altro segno che sin qui non s' è fatto,* le cose non potranno passare se non con l' honor di Dio et gloria immortale di Sua Santità et di V. Illma et Revma Signoria, et satisfaction di tutti i populi subditi della S. Madre Ecclesia. » Anche Giovanni Riccio da Montepulciano, ricevuto in Napoli il Breve, con cui al Card. Farnese era « commessa la cura delli negozii di Sua Beatitudine e della S. Sede Apostolica, » se ne rallegrò con lui grandemente, soggiugnendo essere « da tutti laudata tanto sancta electione. » [1]

La notizia della disgrazia del Protonotario non era ancor giunta agli orecchi de' Cardinali Iacobacci e di Carpi, spediti in Francia per trattar della pace, quando il 3 gennaio del 1538 da Asti in Piemonte mandavan ragguaglio del loro viaggio al Recalcati, chiamandolo nell' indirizzo « Segretario segretissimo di Sua Santità, » e soscrivendosi nella lettera « come fratelli. » Nè di là dalle alpi sapevasi ancor nulla circa la metà dello stesso mese, allorchè il Vescovo d' Ivrea Filiberto Ferrero, Nunzio Apostolico in Francia, scriveva al Recalcati « Segretario precipuo di N. S.re » di avere con la maggior possibile diligenza istruito il Card. di Carpi delle publiche bisogne e degli umori di quella Corte. « E mi persuado (soggiungeva) ch' ei ne sia molto ben capace, et resti satisfacto dell' opera mia sincera e fedele, et certo di altra natura che a V. S. non è stata dipinta, per quel che me ne ha fatto dire dal Protonotario Arelio, cioè ch' io mi ricordassi di essere mandato qua da N. S.re et che dovevo dipendere omninamente da Sua Santità; come s' io havessi mai fatto altramenti, et che, dalla venuta mia qua, ne fusse successo qualche disordine in preiudicio di Sua Beatitudine et della Sede Apostolica. Ha un gran torto meco chi cerca così ingiustamente taxarmi, et Dio gliel perdoni! Se V. S. considerasse bene le actioni mie di che sorte sono, et si ricordasse che nello stare qua ci ho messo assai più di quello, ch' è mio et delli amici, che non ho insino a questa hora havuto da N.

[1] Dall' orig., l. c.

S.re, non darebbe così il campo largo a chi mi calunnia, nè mi riprenderebbe a torto, ma mi haverebbe in quel loco di bon servitore che gli fui sempre, e terrebbe la protection delle cose mie. Pur non lasserò per questo di ben servire Sua Santità, non guardando alle parole di persona; assecurandomi ch' alla fin del gioco io resterò quell' huomo da bene, che sempre son stato: et, se V. S. non vorrà ch' io gli sia servitore, la colpa non fia mia. Scrivo a S. Beatitudine il resto, et a V. S. mi raccomando, che Dio la conservi. Da Mompelieri il 14.° giorno di gennaro 1538. » Ma l' amarezza d' animo, provata dal buon Vescovo d' Ivrea allo scorgere sì mal rimeritati i servigi che prestava non senza sagrifizii alla Corte di Roma, cessò ben presto all' annunzio di quanto era avvenuto a quel malevolo; e insieme col Vescovo molt' altri ebbero a rallegrarsi al sapere ch' egli stava già scontando i suoi falli in un carcere. [1]

In quel carcere stava tuttavia il Recalcato a' 15 settembre del 1542; nel qual tempo il Governatore di Roma Pierantonio De Angeli Vescovo di Nepi e Sutri dava conto di lui al Cardinal Farnese in lettera, della quale riesce per noi importantissimo il seguente passo: « Non ho cosa degna d' avviso, salvo una: che 'l nostro messer Ambrosio Ricalcato di novo finge il pazzo, doppoi che fu chiarito essere scoperta la sua rasa; et in demostration di questo ha strazzata prima la Bibbia, che lui studiava; dopo, tutti li suoi panni minutamente, et la schiavina et materasso dove dormiva, buttate le tavole et banchi per terra; et resta nudo. Et da hieri in qua non ha voluto magnare, per quanto adesso, che sono 20 hore del presente, m' ha referto uno da parte del Reverendo Castellano. Io li ho detto che se li dia un' altra schiavina, et se li lassi in camera da magnare, perchè Orlando, da poi che impazzò, pur hebbe fame, et li venne volontà di magnare. Et se haverà freddo, chè hormai la mattina pure di qua si va rifrescando, domandarà da coprirsi. Così

[1] Tra i così fatti esser doveva il Signor di Firenze; chè, in occasione di una famosa lite vertente fra la Camera Apostolica e Casa Medici, il Recalcato, attestante il Varchi, andava dicendo, fra l' altre cose: « Cosimo vuol fare il latino a cavallo. »

mi pare si scuoprano li humori, o malinconici, ovvero fictitii. » Dopo questo documento non mi venne trovato nel carteggio de' Farnesi altra memoria intorno al Recalcato; il quale del resto sappiamo per testimonianza del Varchi che fu poi « liberato di prigione, e se n'andò chi dice a casa sua a viversi quietamente, e chi a farsi romito per disperazione. » [1]

Succedendo, come dicemmo, a Monsignor Ambrogio il Card. Farnese, non è da credere che per questa sua destinazione gli affari della Corte di Roma fossero effettivamente affidati ad un giovane inesperto, qual era Alessandro, allora in età di soli diciassette anni, e tuttavia bisognoso di guida, malgrado gli ammaestramenti ricevuti da un saggio mentore, che l'Avo aveagli procurato in Giovan Pietro Grassi Vescovo di Viterbo. [2] In que' primi anni l'officio del Cardinale come Vicecancelliere riducevasi ad una lustra; mentre in realtà a trattar le cose della Cancelleria fu preposto Monsignor Marcello Cervini da Montepulciano, uomo dotato di specchiata saviezza e prudenza, per ministero del quale splendè di più limpida e degna luce quel seggio supremo, a cui più tardi doveva salire egli stesso.

[1] Stando alle parole di Lorenzo Capelloni ne' suoi « Ragionamenti varii, » Genova, Bellone, 1576, pag. 75, il Recalcati non avrebbe sopravvissuto molto; dicendosi ivi che, dopo esser caduto in disgrazia di Paolo III, « perdè le sostanze, et *assai tosto poi* la vita insieme. »

[2] Una lettera latina di questo Vescovo, relativa appunto alla cura affidatagli del giovine Farnese, può leggersi fra quelle di Iacopo Sadoleto impresse a Lione dal Grifio nel 1554, pagg. 328-30; lettera, che il Sadoleto loda assai tanto per la gravità de' concetti, quanto per la eleganza del dettato.

Un'altra del Grassi, ma scritta nella volgar lingua, ne ho io trovata nel Carteggio farnesiano, colla quale il Vescovo, chiamato nel 1536 da Viterbo a Roma per esercitarvi il nobile e dilicato suo ufficio, addita al Porporato in modo franco e leale la via di ben governarsi e di farsi onore. L'importanza dell'argomento, la saviezza delle ammonizioni, e la qualità del Personaggio cui la lettera è diretta son tali, ch'io reputo di far cosa non isgradevole a chi legge, recandola in appendice.

APPENDICE

(V. la Nota ultima, di n. 2)

Lettera di G. P. GRASSI Vescovo di Viterbo

al Card. FARNESE.

« Illm̃o mio et dilettissimo Signore

Con sommo appiacer mio ho inteso il bon proposito di V. S. Revm̃a di volere questa invernata con ogni studio attendere a qualche bon profitto. Dio faccia che sia tanto e tale, che tutto il mondo habbi a laudarla! Dell'amorevole animo, con il quale Quella mi richiama come per guida di questo suo nobil proposito, non posso fare che non la ringratii summamente; nè saprei come rimeritarla, se non pensassi ch' Ella non mi vince d' amore. E perchè N. S. per lettere di Monsignor Ambrosio si degna mostrarmi il medesimo volere, non potrò mancare di ubbidire Sua Beatitudine, et satisfare V. S. Revm̃a. Alla quale parendo che, oltra gli huomini dabbene che gli sono appresso, la presentia mia li possi esser utile, non così poco amo V. S., N. S. et la Sancta Chiesa di Dio, della quale V. S. Revm̃a tiene luogo troppo importante, ch' io non desideri per beneficio suo fare quanto a me sia possibile, come credo haverne fatto qualche demostratione. Ma per disporsi bene e prepararsi a saper più, bisogna tenersi a mente e metter in opera quello che già l'huomo sa: altramente, che utilità di tanto sapere? Come, in brevità, benissimo sa Lei che la summa excellentia e gloria dell' huomo è non haver le grandezze, ma meritarle, et che maggior fortuna ha bisogno di maggior virtù; altramente li tracolli sono maggiori; et che la vita d'un grande necessariamente è occupatissima per udire, rispondere, defendere, castigare, agiutare, fa-

vorire, et di più servire et esser offitioso con i grandi; delle quali cose chi manca, presto di grande diventa piccolo. Ma tante occupationi, in una gran ricchezza delle altre cose, partoriscono una estrema povertà di tempo. Et volendo haver commodità di considerar le cose con prudentia, et volendo acquistare dottrina, senza la quale la vita non è vita, et volendo far il debito verso Dio, senza la guida del quale non vale ad huomo nè dottrina nè prudentia, non bisogna gettar il tempo, nè cercare sviamenti, anzi con ogni pensiero darsi alla industria et vigilantia. Pertanto nel verno, tempo appropriatissimo a studii, V. S. Revm̃a, tenendo la vita che molte volte s'è ragionato, sa che facilissimamente pò supplire a tutto. La mattina levarsi innanzi dì, studiare da sè e poi in compagnia; dirsi prima, terza, sesta; fare exercitio, udir messa e dare audientia. Dopo 'l desinare, ragionare di cose virtuose e piacevoli; expedire qualche persona e negotio; dir nona e vespro, et andare a recreazione. La sera, tornato innanzi alle 24 hore, dir compieta e mattutino, entrar in studio per due o tre hore, e dopo cena ragionamenti pure virtuosi e piacevoli, movendosi moderatamente per due hore. Con questo modo di vivere V. S. sa che pò attendere alli studii, alle facende, et alla sanità. Dove quattro cose bisogna servare. La prima, di esser pronto ad espedire, et huomo di sua parola (la qual cosa vi metterà in cielo), e sopra tutto esser grato di audientia; perchè a tutti non si pò servire, ma a tutti si pò usare humanità, la quale piglia gli huomini più che il servirli. L'altra cosa è che, occorrendo estraordinariamente negotiare con N. S. o altri, quel tempo si levi alli sviamenti, non alli studii. La terza, che nè per consistorii, nè per altro, mai passi giorno senza studio. La quarta, *quia rumor omnis ad publicam famam a domesticis emanat autoribus*, molto rispetto si conviene havere co'servitori, et innanzi a loro, come in publico, nè dire nè fare cosa non degna di laude, e pensare che non senza causa è distinta la camera, l'anticamera e le altre parti, e che una principal regula della vita è quella che scrisse S. Paulo 'ιν' σοφὶᾳ περιπατηται πρὸς τοὺς ἔξω, [1] e chi non la serva, spesso senza gran colpa si trova in gran disonore, et va per bocca de' nobili et ignobili. La via sicura è domesticarsi con li virtuosi et honesti, agli altri chiuder le orecchie et tagliar i passi. — L'Offitio è necessario distribuire nel modo predetto; altramente si devora, non si dice, e si offende, non si

[1] *Ep. I ad Thessalonic., IV*, 11.

placa Dio, il quale da noi vole il core; ma questa è cosa di più lungo et necessario ragionamento. Tutte queste cose V. S. R. già le sa; et, volendole fare, se l'animo suo è, come mi scrive, di volere ne le attioni e studii suoi tenere quegli indrizzi che Dio ci ha donati, ardisco prometterli che in pochissimo tempo et con facilità acquistarà quella cognizione et virtù, la quale si sole acquistare con grandi et longhe fatiche, et in un medesimo tempo sarà ornata di dottrina, e sarà grande di tutte le nobil parti che convengono a un gloriosissimo Signore. Quando altrimente havesse a succedere, io non potrei patire, Signor mio, che degli errori d'altri la infamia fusse la mia; nè vorrei, non facendo bene a Roma, lassare la diocesi mia, dove pare che ne faccia pure qualche poco, e dove certo gusto una sorte di vita molto a me più grata che tutte le cose chiamate al mondo grandezze. Ma vogliate, generosissimo mio Signore, per la salute et gloria vostra, per la vita et honore di N. S., per l'estremo bisogno della Santa Chiesa, vogliate ingagliardir i vostri boni e generosi propositi; vogliate prepararvi alle battaglie, le quali ha ognuno che dispone viver bene. Cacciatevi da lontano tutti quelli, de' quali l'esca sono i vitii de' Signori. Armatevi contra la publica depravata consuetudine, vituperata dalli medesimi che la mantengono, la quale spero in Dio che chi, non per volontà, presto la muterà per necessità. Sopra tutto preparatevi a combattere contra voi stesso: *proni enim sunt sensus et cogitationes hominis in malum.* Aricordatevi che, per passare i scogli, a Ulisse bisognò legarsi. Non tardate più; adesso è il tempo, adesso sete nel bivio d'Hercule; cominciate adesso, chè quasi niuna difficultà sentirete. Guai a chi entra una volta per la mala strada! A legno torto bisogna il fuoco per emendarlo. I premii della virtù sono tanto grandi in questo mondo e ne l'altro, che, a chi li considera, tutte le difficultà diventano niente. Habbiate fisso innanzi agli occhi l'immenso obbligo vostro a N. S.; e, se Sua Beatitudine vi ha fatto honore mettendovi in dignità et altezza, rendeteli honore, et chiarite il mondo che in Sua Beatitudine l'amore non ha traportato il giuditio.

Io attenderò a sbrigarmi, et, se intanto V. S. R. mi riconferma il suo medesimo animo, verrò più arditamente. Il Signor Dio la conservi e prosperi.

Alli XVI ottobre 1536.

Da Viterbo

Affettionatissimo servitore = Il Vescovo. »

DI UNO STATUTO

DELLA COMPAGNIA DEI FABBRI

DELLA CITTÀ DI BOLOGNA

MEMORIA

DEL

CONTE NERIO MALVEZZI

Fra le molte cagioni di rinomanza, che eguagliano la città di Bologna alle più cospicue d'Italia, e che animano gli studiosi alla ricerca delle sue storiche memorie, vi hanno le numerosissime compagnie di arti e di mestieri, le quali largamente cooperarono alla sua politica grandezza. Imperocchè nei tempi antichi delle italiane repubbliche, quando la prepotenza dei grandi toglieva al meschino artefice qualsiasi libertà di lavoro, fu gran ventura l'incremento e la consolidazione di compagnie, le quali, sebbene inceppando i loro aggregati con minuziosi regolamenti e con ingiuste restrizioni, pure aprivano loro la via del lavoro, e poscia quella degli onori.

Nello stato di civiltà in cui ora ci troviamo è difficoltoso l'esatto apprezzamento delle condizioni in cui versò la società nel Medio Evo. Forse più agevolmente si comprende l'organizzamento politico dei Romani, come quello per molti aspetti al nostro somigliante; ma lo studio, se non erro, ne procura meno conforto. A Roma troviamo sempre nel gius pubblico primeggiare la forza; nè il diritto privato, che progressivamente raggiunge tanta perfezione, vale a temperare la ingiustizia del politico

assetto; perciò il giureconsulto, mentre con sapienza insuperata sentenzia nel privato diritto, proclama che è legge il piacere del principe. Questa discordanza fra il pubblico ed il privato diritto, che debbono indissolubilmente progredire alla medesima meta, trae la società romana nello sfacelo e nella distruzione. Ciò spiega come Giustiniano non sia stato capace di « racconciare il freno » all' impero, e come neppure la santa religione cristiana, che sparde già la sua dolce luce sugli uomini, valga a sollevare lo storico da così doloroso aspetto di decadenza, che da ogni parte lo circonda.

Quanto diverso spettacolo ci presenta il Medio Evo! La società trasformata rinasce a nuova vita; religione, scienze ed arti l' avviano verso la moderna civiltà. Nella notte dei tempi barbarici, e fra le lotte dei Comuni scorgiamo le nostre odierne istituzioni spuntare ed allargarsi; perciò, quasi direi, le nostre stesse passioni ci spronano a studiare quegl' inizii, senzachè non potremmo conoscere l' età presente, nè antivedere, per quanto è possibile, la futura. Per la qual cosa la importanza di qualsiasi documento va ognora crescendo, e nasce il dovere in chi li possegga di divulgarli ed offrirli al commento dei dotti. Stimo dunque opportuno di richiamare l' attenzione dei chiarissimi soci della R. Deputazione di Storia Patria sopra uno statuto della Compagnia dei Fabbri dell' anno 1397, [1] il quale insieme con altro del 1305, [2] e con parecchi più antichi e più recenti documenti ho trovato nell' Archivio di mia famiglia.

Questo statuto è certamente importante per la storia della nostra città, la quale, come osservavo, è segnalata per il gran numero di corporazioni, e sarebbe per avventura giovevole alla storia generale del Medio Evo, inquantochè presenta un modello non nuovo, ma genuino di una compagnia di arte. E fra i molti statuti raccolti nell' Archivio della mia famiglia dalla perseveranza e dall' amor patrio del mio bisavolo Giuseppe Malvezzi, ho scelto per istudio quello della Società dei Fabbri, perchè avvalorato da buona copia di documenti intorno alla

[1] Appendice N. V.
[2] Appendice N. I.

compagnia medesima, e perchè, essendo dettato in volgare, parvemi che al pregio giuridico unisse il letterario. E reputando che la lettura del lunghissimo documento potesse riescire tediosa, mi sono studiato di riferire e commentare le più importanti disposizioni degli statuti, con animo di far chiara la interna organizzazione della compagnia di arte nel decimoquarto secolo.

Le compagnie di arte fiorirono specialmente nel decimoterzo e decimoquarto secolo; ma non è a credersi che fossero istituzioni unicamente nostrane, nè surte nei mezzi tempi. Invero le arti si fecero potenti anche fuori d'Italia, ed in Italia furono eredità dei Romani. Poichè nei secoli barbarici vi hanno vestigia di collegi di artefici sotto vario nome, i quali si riannodano con quelli che già erano stati a Roma, e negli altri municipii; tanto è vero, che i barbari non distrussero, come da taluni si credette, ogni civile istituzione romana. Alcuni dotti, fra cui il Thierry, andarono a ricercare origini scandinave alle corporazioni del Medio Evo; ma tenendo pure in conto indagini così erudite, pare ad altri, tra cui a Carlo Hegel, [1] che le corporazioni abbiano sufficiente base nei romani collegi di artefici. Ed opina il Lacroix nella sua recente e bella opera sul Medio Evo, [2] che tanto valga stabilire *a priori* che le associazioni di artigiani debbano essere antiche quanto le arti medesime, avvegnachè dove si abbiano a far valere, e a difendere diritti ed interessi comuni, gl'individui separati cerchino di stringere legami di scambievole aiuto.

E solo dopo lunghe e dolorose vicissitudini le corporazioni riuscirono ad organizzarsi in modo stabile e legale, non mai però in modo uniforme. Egli è vero che certi peculiari caratteri si riscontrano in tutte le associazioni dei mezzi tempi, non solo italiane, ma francesi e tedesche; e appunto colla scorta di cotali caratteri, pur descrivendo tutte le importanti e numerose varietà, che, come in ogni istituto del Medio Evo, anche nelle corporazioni si riscontrano, taluno potrebbe darci una storia

[1] Storia della Costituzione dei Municipii Italiani.

[2] Les Arts au Moyen Age, et a l'époque de la Renaissance. Paris. Firmin Didot.

completa di queste, giovandosi delle fatiche più modeste, ma nondimeno utili, di chi divulga quei documenti, sopra i quali dovrebbe poggiare una tanta opera. Senonchè è tempo di parlare delle società bolognesi.

L'anno 1228 è memorabile per la città di Bologna, poichè avvenne ai 22 di novembre la rivoluzione, che rovesciò il governo dei nobili, e stabilì quello del popolo, fatto forte nelle società delle Arti e delle Armi. In quell'anno, come scrisse il Savioli, si radicò in Bologna la democrazia. E le corporazioni, cresciute ogni dì più in potenza, si arrogarono una parte importantissima nel maneggio della pubblica cosa. La città mutò forma, i magnati perdettero l'autorità, o si confusero col popolo, e salirono al potere le famiglie popolane, le quali, come scrive il precitato annalista, benchè affettassero ignobilità furono nobili nella sostanza e nella opinione. [1] Così vennero in rinomanza i nomi, di poi cotanto illustri, dei Pepoli, dei Gozzadini, dei Bentivoglio e di molte altre famiglie, decoro del paese, ma per le discordie cause di gravi sciagure. La medesima rivoluzione avveniva circa nello stesso tempo a Firenze e nelle altre repubbliche, le quali si avviavano così alla maggior grandezza.

La Compagnia dei Fabbri, sulla quale deve particolarmente volgere il mio discorso, fu tra le più antiche e le maggiori, come risulta dai documenti, e come anche in loro difetto si sarebbe dovuto arguire dalla importanza stessa dell'arte. E noterò che in antico sotto la generica denominazione di fabbri si compresero: i venditori di ferri grossi e ferrareccia, i coltellinai, i marescalchi, i calderai, i chiavaiuoli, gli spadai, i chiodaiuoli, gli armaiuoli, i venditori di filo di ferro, i mercanti di verghe di ferro, ai quali posteriormente si aggiunsero gli scodellai e gli orologiai, i quali ultimi fecero al Senato in tempo assai recente una petizione per essere divisi dalla Compagnia dei Fabbri. [2] Aggiungerò che tal compagnia ebbe il monopolio del

[1] Savioli, *Annali di Bologna*. Tomo III, parte I, pag. 55.

[2] Saggio di ragioni giustificanti la supplica agl'illustrissimi ed eccelsi signori Senatori della Assonteria sopra le arti ossequiosamente presentata dagli Orologiai di Bologna per esser divisi dall' Arte dei Fabbri. In Bologna, 1775. Per Lelio della Volpe.

carbone e del bollo delle misure; dalle quali cose apparisce chiaro, che, essendo l'ufficio di fabbro tanto largamente inteso, in una popolosa città, agricola e belligera come Bologna, numerosissimi dovettero essere gli addetti alla Società.

La quale però non ha rinomanza nella storia (come altre corporazioni), o per alte gesta, o per intestine discordie. Solo nel 1316 cagionò nella città grande tumulto, abbattendo la casa di Pietro di Ugolino Garisendi, che aveva per inimicizia ucciso Fabbricio Fabbri; e nella fiera vendetta fu aiutata dalla Compagnia dei Traversari e da quella sempre riottosa dei Beccari. Il popolo prese parte pei fabbri, tantochè, essendosi Romeo Pepoli interposto a favore dei Garisendi, « l'amor primiero del popolo, secondo il Ghirardacci, « in mortal odio si convertì, e se tosto « non si salvava fuggendo era ammazzato. » [1]

Si trova ricordata la nostra compagnia ogni volta che trattasi delle arti; ma non essendo mio compito di scrivere la storia di queste, e di trattare della parte, che ebbero nel governo della città, mi limiterò a commentare lo statuto, osservando dapprima, che la Compagnia dei Fabbri fu già divisa da tempo remoto in varii membri. Imperocchè un documento del 1366 (che venne letteralmente volgarizzato dal latino, e riportato negli statuti del 1397) dice, che nascendo spesso contese tra questi membri, già fin d'allora considerati antichissimi, fu stimato necessario di ordinare agli uomini della compagnia la iscrizione in un determinato membro, e perciò venne istituito un libro di matricola, che fortunatamente si trova nell' Archivio della mia famiglia. [2] Nel qual libro oltre il documento suddetto si leggono gli elenchi degli uomini della compagnia, secondo le suddivisioni già sopra enumerate. E sopra ciascun elenco si veggono graziose miniature, che rappresentano gli artefici al lavoro. Tale codice è utile e pregevole, vuoi per la indicazione autentica che ci fornisce di tutti coloro, che formavan parte della compagnia nel 1366, vuoi per le miniature, che ci por-

[1] Ghirardacci, *Hist. di Bologna.* Tom. I, pag. 585. — Gozzadini, *Torri Gentilizie di Bologna*, pag. 271.

[2] Appendice N. III.

gono esempii di vestiari, di usanze e del modo di lavorazione di quegli antichi tempi. Aggiungerò che servì per oltre due secoli alle iscrizioni; difatti nelle ultime pagine stanno notati con caratteri del sedicesimo secolo i componenti del membro degli scodellai. [1]

Ciò che ora preme di notare si è che le suddivisioni della Compagnia si fecero vieppiù numerose. Invero, mentrechè nella compilazione degli statuti del 1305 non troviamo rappresentati che sei membri, nella matricola del 1366 e nello statuto del 1397 ne troviamo annoverati dieci, e se poi si consulti lo statuto del 1579 (che è stampato)[2] si troveranno ben venticinque suddivisioni. Il che indica un notevole accrescimento della industria, il quale però dovette necessariamente cagionare minor compattezza nella Compagnia nostra, come nelle altre, ed avrebbe condotto alla abolizione di esse, quando non fosse stata violentemente affrettata dalla rivoluzione. Poichè le industrie, che si consideravano, ed erano soggette all'arte fabbrile, avevano per certo avuto da essa comune origine, ma perfezionandosi se ne erano di gran lunga scostate, e tendevano a scopi affatto diversi. Come avrebbesi potuto ragionevolmente sancire che i bicchierai, i pignattari, e più specialmente gli orologiai, dovessero ricever legge dai fabbri ferrai con tanta diversità di mestiere? Le discrepanze e le contese dovevano nascere ad ogni momento, e che difatti nascessero ne fanno fede non solo le più volte rinnovate riforme, che per tali motivi si ebbero a fare agli statuti; ma bensì la storia intera della città, piena dei racconti di tali discordie. E nonostante la guerra alle innovazioni, le pastoie poste al perfezionamento delle arti, ed il gretto ordinamento castale, invalso per secoli, le industrie giunsero a sciogliersi dai duri legami, e a vivere vita libera e rigogliosa.

[1] Qui come altrove faccio cenno di documenti sinora ignorati. Sarò poi sempre lieto di farli vedere a coloro che abbisognassero, per istudio, di più minute indicazioni.

[2] Statuti et Ordinationi dell' Honoranda Compagnia de' Fabbri dell'inclita città di Bologna. Di nuovo riformati, e confirmati dall'Illustre Reggimento di detta Città. In Bologna, Per Giovanni Rossi 1579.

Poichè ho indicato quali mestieri sotto la generica denominazione di arte fabbrile si comprendevano, stimo opportuno di dire succintamente degli ufficii della Compagnia, e poscia del ceremoniale e delle pene. Imperocchè se lo statuto, che presi ad esame, avesse seguito un razionale ordine di materie, avrei dovuto nel mio commento seguire tale ordine; ma i libri dello statuto, ed i numerosi capitoli in cui sono divisi, non presentano, a quanto mi sembra, logica partizione. [1] Laonde ho pensato che trattando degli uffici, potevo toccare la parte amministrativa e giudiziaria; e poichè nel Medio Evo ogni ceremonia, ed in ispecie del culto, ebbe grande importanza, e fu diretta dai magistrati della Compagnia, dovevo ragionare in breve ma particolarmente di esse, e poscia dell'ordinamento penale, sanzione e guarantigia di ogni altro.

Parte nobilissima e degna di studio si presenta ora, quella cioè spettante alla assemblea generale, chiamata nello statuto Corporale della Compagnia. Oggi che nel nostro paese vige il reggimento parlamentare, e che pubblicisti e politici studiano i modi di perfezionarlo e di italianarlo, l'animo di chi onori le antiche tradizioni italiane si rallegra, trovando nei venerabili statuti dei padri nostri quelle forme di deliberazione, che oggi usiamo. E noi le crediamo straniere, e tra gli stranieri andiamo a ricercarne esempi, mentre potremmo attingerne a fonti nostre. È bensì vero, che gli stranieri, e specialmente gl'Inglesi, seppero conservare ciò che noi lasciavamo tanto cadere in disuso, da dimenticarlo affatto; ma non dobbiamo per questo rimanere più oltre ignari delle cose nostre, e non mai abbastanza è da promuoversi lo studio degli statuti del Medio Evo; i quali, tuttochè pieni di difetti e d'ingiustizie, nondimeno in certi loro ordini ci possono ancora giovare, e se non altro accresceranno in noi la stima pei nostri avi.

Occorre far cenno di coloro, che facevano parte delle assemblee. Le arti, monopolio di determinate famiglie, furono molto

[1] Anche il Perrens nella sua recente « Histoire de Florence » (Tom. III, pag. 222) nota, trattando dell'Arte di Calimala, che manca l'ordine negli Statuti del Medio Evo.

restie ad ammettere nuovi addetti, però coll'andar del tempo vediamo scemato il rigore. Poichè mentre gli statuti del 1305 ammisero solo l'ingresso di coloro, che avevano avuto il padre o l'avo nella società, gli statuti del 1397 ammisero il forestiero, purchè il padre o l'avo suo fossero nati in Bologna, e gli statuti del 1579 accettarono il forestiero anche senza tale condizione. Così gli statuti del 1579 non richiesero più quel lavoro di tre anni continui sotto la soggezione della Compagnia, che gli statuti del 1305 e quelli del 1397 ordinavano. Nel quale ultimo vediamo temperata, per ciò che spetta ai discepoli, la rigorosità degli statuti del 1305. I quali proibivano agli uomini della società di dar lavoro ad alcuno scolaro, se non aveva per cinque anni continui esercitata l'arte, ed ordinavano ai maestri di denunziare i discepoli, che prendevano in bottega, severamente prescrivendo, che lavorassero « cum suis propriis manibus. » Il Corporale della Compagnia doveva essere composto almeno di sessanta uomini, i quali erano i maestri, i capi famiglia, e si radunava una volta al mese nel modo che in appresso dirò, trattando dell'ufficio del Rettore. Luogo del raduno era la casa della Compagnia, la quale fu nella via Altabella, di fronte alla maestosa torre degli Azzoguidi, e venne acquistata nell'anno 1351.[1] Oggi ancora attrae lo sguardo del viandante una pittura sulla facciata della casa rappresentante Sant'Alò, e nel pianterreno sonovi tuttora ampie sale. Presso la casa fuvvi una cappella dedicata al Santo protettore dei fabbri, la quale venne soppressa con tante altre in sul finire del secolo passato; ma il nome del Santo è rimasto al vicolo.

Il buon ordine nelle radunanze fu severamente prescritto. « Ordenemo che alcuno della Compagnia osi overo presuma « levarse cridare stifellare far remore nella compagnia ovvero « tumulto »; e la pena fu una grave multa. Le più antiche deliberazioni si presero « ad sedendum et levandum » e poscia a fave bianche e nere.[2] Si tenne altresì memoria del

[1] Guidicini Giuseppe, *Cose notabili della città di Bologna*. T. I, p. 45.

[2] Veggansi nella Economia Politica del Cibrario (Lib. 1, cap. VII) enumerate queste forme di deliberazione. Scrive poi il Cibrario nel medesimo

numero dei voti contrari, fosse pure anche uno solo, come nella disposizione del 3 novembre 1288. Difatti gli statuti del 1397 vennero approvati con trentaquattro voti favorevoli sopra vent' uno contrari. Ed in proposito di questa approvazione amo notare, come il Boccardo giustamente distinguesse le compagnie di arte italiane dalle francesi, in questo, che in Francia furono i re, che emanarono le leggi fondamentali delle compagnie, e quindi l' organizzazione fu imposta, e venne dall' alto in basso, mentre in Italia fu invocata come un diritto; furono gli stessi popolani, che se la diedero, e liberamente se la scelsero. [1] Io, accettando questa acuta distinzione, aggiungo, che anche presso di noi fu necessaria pel vigore degli ordinamenti l' approvazione del pubblico magistrato. Invero nel volume degli statuti del 1397 è trascritta l' approvazione di essi per parte dei Sedici Riformatori, e gli statuti del 1579 vennero dal Reggimento della città approvati. E mi sia concesso di rammemorare i nomi di Musotto e di Pirro Malvezzi, che ebbero parte l' uno nella prima, l' altro nella seconda approvazione degli statuti della Società dei Fabbri, i quali sicuramente non pensarono sarebbe venuto tempo, in cui a quelle leggi, che solennemente sancivano, altro valore non sarebbe rimasto, che lo storico, e che un loro discendente (intendo parlare di Giuseppe Malvezzi) le avrebbe pietosamente conservate alla patria storia.

Il Consiglio dei Ventiquattro forma materia di un capitolo dello statuto del 1305, e doveva essere composto « de melioribus et sapientioribus societatis »; ma non troviamo norme precise per l' elezione, le quali vennero stabilite nella riforma del 1397 « pel bene reposo e pacifica unione della compagnia ». Secondo le quali vigeva un sistema misto di reciproca elezione e di sorte. Il Rettore ed i Consoli della ultima imborsazione insieme col Massaro della Compagnia, che sedeva nel Collegio delle Arti della città, eleggevano quattordici uomini di trent' anni almeno,

capitolo: « In qualche luogo si facea memoria del numero di voti contrari », e cita una deliberazione del Consiglio di Savigliano del 1376. Ma faccio notare quanto più antico sia l' esempio da me sopra riferito.

[1] Manuale di Storia del Commercio. Lib. II, capo II.

i di cui nomi erano votati nel Consiglio della Compagnia, e gli otto che ottenevano più voti erano coi detti ufficiali incaricati di fare la nuova imborsazione. La quale doveva durare quattro anni, e di sei in sei mesi si estraevano i nomi di un Rettore e di quattro Consoli. Il Rettore, i Consoli ed il Massaro eleggevano quattro nomi per ciascuno, che componevano poi il Consiglio dei Ventiquattro, che durava quanto la imborsazione. Per ogni elezione era richiesto il giuramento, nè era lecito ricusare la nomina. Il Consiglio dei Ventiquattro fu un corpo consultivo, che coadiuvò il Rettore ed i Consoli nelle loro incombenze, e dovette mantenere quella stabilità di amministrazione, che avrebbe corso grandi pericoli per il continuo mutare degli ufficiali.

Il Rettore ed i Consoli esercitavano funzioni giudiziarie ed amministrative. A loro spettava di riunire il Consiglio ed il Corporale della Compagnia, per quelle riforme agli statuti, che più stimavano opportune. Le quali essendo non di rado avvenute, non è da credersi, che il frequente cambiar di leggi sia cosa moderna. L' antico legislatore, quantunque proclamasse sempre di dettare legge perpetua, ammise però che si potesse modificare, stabilendo che la proposta a tale scopo dovesse essere sostenuta dal Rettore, dai Consoli, dalla maggioranza del Corporale, a cui fossero presenti almeno quaranta uomini. La quale savia disposizione fu imitata da pochi legislatori moderni, benchè questi dovessero essere anche meglio ammaestrati degli antichi intorno alle continue variazioni di leggi, che, quand' anche non necessarie, sono però richieste. E noi dovremmo per esperienza considerare le leggi, anzichè irrevocabili, continuamente modificabili, poichè ogni legge che da sè stessa si dichiari irrevocabile, come saviamente dimostrò il Bentham, è pericolosa.

Il Rettore ed i Consoli dovevano diligentemente guardare e governare tutti i beni, le cose e le ragioni che spettassero alla Compagnia, e dovevano farne inventario per opera del notaro. Erano poi tenuti di riconsegnare entro otto giorni dallo scadere del loro ufficio ai nuovi magistrati tutto ciò che loro fosse stato consegnato. Dovevano scrivere in un quaderno speciale i nomi di tutti i debitori della società, e parimenti riscuo-

tere il denaro delle condanne; imperocchè le pene furono tutte pecuniarie, e costituirono un grosso cespite di rendite, tanto pel tesoro della città, che per quello della corporazione. Coloro che tenevano denari o roba della Compagnia dovevano restituirli entro cinque giorni, sotto la gravissima pena del doppio di ciò che valeva la cosa tenuta, ed inoltre della esclusione da qualsiasi ufficio della Compagnia, fintantochè il debito non fosse stato pagato. Rigorosi sono ancora gli statuti per ciò che spetta alle alienazioni dei beni della Compagnia, le quali erano vietate al Rettore, se non avuta consenziente la maggioranza prima del Consiglio, e poi dell' intero Corporale; e tanta fu la severità, da proibire al Rettore ed ai Consoli di ricevere qualsiasi petizione sopra questo soggetto senza il permesso di tale maggioranza.

Il Rettore doveva rendere ragione e fare giustizia a chiunque la dimandasse, ed aveva autorità (cito le parole dello statuto) « di conoscere, decidere e terminare tutte e ciascune « questioni civili di ciascuna quantità, cosa o fatto che fossero « o che essere potessero tra li uomini della compagnia insieme « ovvero con altri obedienti o che si sottomettessero alla giu- « risdizione dei detti Rettori e Consoli in tutte quelle cose che « spettano all' arte della fabraria, e che dipendessero da quella « o da alcuno membro o mistiero della detta arte della fabraria « sommariamente e senza piado, vezuda prima veritade. » Si doveva rendere ragione ogni lunedì di ciascun mese, oppure martedì, se in lunedì fosse caduta una festa, e senza alcuno « strepito o figura di giudizio », avvisandone la Compagnia nella adunanza, che teneva la prima domenica di ogni mese. Gravissime pene punivano il contumace: dapprima era multato, poscia di tanto quanto era la somma, che eragli richiesta, di poi si pignoravano i suoi beni, e da ultimo si vietava a chiunque di dargli lavoro. Che se infine fosse comparso, egli non poteva essere dal Rettore ascoltato, che quando avesse pagato la somma di denaro toccatagli in pena. La quale condanna trovasi giustificata dalla necessità di spedire i giudizi, e di risolvere le questioni. Ma veramente iniqua era la proibizione sotto pena di multa severamente fatta ai soggetti della Corporazione di andare a chiedere ragione in Palazzo da alcun ufficiale del Comune;

così che nelle liti non vi era sorta alcuna di appello, e vi ha luogo di dubitare molto della infallibilità di magistrati per avventura capaci assai più di manovrare il martello, che di applicare i sommi principii della giustizia.

E la smania della forzata tutela giunse a tanto, che era impedito agli addetti della Corporazione di fare qualsiasi atto senza il consenso del Rettore, e la mano del notaro della Compagnia. « Et perchè » (come fu detto di poi nello statuto del 1579) « è honesto che ogni fatica meriti premio », fu prescritto dallo statuto del 1397, che i Rettori e i Consoli avessero per ciascuno quale salario « una livra di pevero e un'onza di zafarano ». Se non che è da credersi che tale onorario non contentasse più coll' andar del tempo i Rettori ed i Consoli, poichè lo statuto del 1579 determinò il loro stipendio in denaro.

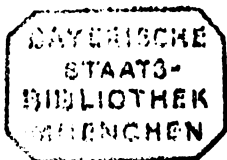
E qui parmi il luogo di accennare ad un altro codice, che si conserva nell' Archivio della mia famiglia, [1] e dovrebbe, anzichè essere incidentalmente ricordato, prestare tema a speciale dissertazione. Intendo parlare di una copiosa raccolta di sentenze, di condanne, di atti spettanti alla Compagnia dei Fabbri, la quale potrebbe giovare a chi volesse addentrarsi nelle cose amministrative e giudiziarie dei mezzi tempi, ed altresì avesse vaghezza di studiare le scambievoli relazioni delle compagnie di arte bolognesi, non avendo la reciproca loro gelosia impedito, che spesso insieme venissero ad accordi.

Al manoscritto di cui parlo può tener dietro cronologicamente, sebbene con lacune, un altro volume posseduto dal nostro illustre Presidente, il Conte Giovanni Gozzadini, e da lui graziosamente prestatomi, nel quale sta scritta copia e volgarizzamento di moltissime scritture del decimosesto e decimosettimo secolo spettanti all' Arte dei Fabbri, delle quali certamente andarono smarriti gli originali documenti.

La elezione del Sindaco generale della Compagnia fu saviamente stabilita, poichè il Rettore ed i Consoli eleggevano cinque uomini, i nomi dei quali ponevansi a scrutinio a fave bianche e nere nel Consiglio dei Ventiquattro, e chi aveva più

[1] Appendice N. IV.

fave bianche era eletto. Questi però per essere idoneo legalmente all' ufficio doveva pubblicamente e manualmente operare l' arte, e prestare giuramento solenne. L' ufficio del Sindaco era annuale e sua prima incombenza l' amministrare i beni della compagnia, e l' incanovare il carbone, sulla quale operazione occorre spendere qualche parola.

Lo statuto con sette capitoli regola l' acquisto e l' uso del carbone per gli uomini della Compagnia. Il qual tema dovette per vero stare a cuore a tutta la città; poichè essendo gli uomini della Compagnia i fabbricatori delle armi, e dovendosi in tempo di guerra necessariamente crescere il lavoro delle fucine, occorreva che la Compagnia fosse largamente provveduta di carbone in causa dell' aumentato consumo, e per impedire che il nemico avesse agio, occupando la campagna, di contrastare la provvisione del carbone, e di forzatamente scemare l' opera degli armaiuoli, necessaria in tempo di guerra alla pubblica salute. Lo statuto, acciocchè si avesse sempre abbondanza di carbone nella città di Bologna, e massimamente per gli uomini della Compagnia dei Fabbri, prescriveva, che il Sindaco era tenuto a provvedere il carbone nella quantità, nel modo e per il prezzo che stimava opportuno, con facoltà di torre in affitto una casa per incanovarlo, dovendo per modo procedere, che mai difettasse ai membri della Compagnia. Ai quali era rigorosamente vietato d' incanovare carbone per conto proprio oltre il necessario per i lavori, con obbligo di vicendevole prestanza. Tal carbone essi si procacciavano nella canova comune con corbelli bollati col segno della Compagnia, che servivano altresì di misura. « Ordenemo » (leggesi nello statuto) « che nessuno della « compagnia dei fabbri obbediente o sottoposto a quella o altri « per lui osi ovvero presuma cercare o domandare carbone « mentre el fosse dinanzi dell' uscio di alcuna stazione, luogo « ovvero casone di alcuno ovvero con alcuno che fosse a mer- « cato o per comperare lo detto carbone con alcuno carbo- « naro o altra persona. Nè eziandio incanovare nè fare incano- « vare carbone da vendere ad alcuno o con alcuno carbonaro, « sotto pena di soldi dieci di Bolognini per ciascuna volta. » Quasi che tutte queste proibizioni sott' ogni forma ripetute e da

gravi pene sancite non bastassero, i fabbri fecero una petizione al Cardinale Legato Bessarione (così benemerito di Bologna per il rinnovato splendore dello Studio e dell' Italia per le divulgate lettere greche), affinchè accordasse loro l' intero ed esclusivo monopolio del carbone, il quale monopolio venne dal Legato concesso nel modo più ampio addì 17 aprile 1450, per motivi massimamente militari « pro evidenti utilitate nostri po- « puli et comunis Bononiae maxime temporibus guerarum et « pro supplendo et subvenendo necessitatibus dicti nostri populi « et comunis in fieri faciendo vertonos, bombardas et alia neces- « saria ad dictam vestram artem fabrariae spectantia. » Il medesimo Cardinale concedeva inoltre alla Compagnia dei Fabbri di bollare le stadere, le bilancie e le altre misure. [1]

Il notaro della Compagnia era eletto dal Rettore e doveva scrivere « a bona fè e senza malizia tutti li acti, comandamenti, « sentenzie, carti e scripture che se fessono dinnanzi dal Rectore « e suoi compagni Consoli al tempo del so offizio. » I quali eziandio eleggevano nello entrare in carica due ufficiali, chiamati Messi, che dovevano fare tutte le ambasciate, i comandi, le citazioni, i sequestri, i pignoramenti e le grida, che al Rettore ed ai Consoli fosse piaciuto di ordinare. Il loro salario era determinato dal Consiglio, ed inoltre ricevevano due soldi di bolognini, ogniqualvolta la Compagnia si fosse radunata a celebrare una festa, o ad onorare un morto. Altro ufficio nella Società dei Fabbri era quello dei Saltari, che erano tenuti ad invigilare, se gli artigiani lavorassero nel modo e nel tempo prescritto dagli ordinamenti. Se non che coll' andar del tempo fu soppressa questa carica, che non si trova ricordata negli statuti del 1579.

Ho mostrato già come la Corporazione nostra fosse partita in varii membri, e qui debbo aggiungere, che tali membri avevano facoltà di annualmente eleggere un Massaro e due Ministrali a tutela dei loro particolari interessi. Però fu assolutamente inibito ai membri di raccogliersi quando e dove loro piacesse,

[1] Tale privilegio venne posteriormente copiato ed interpolato nel testo dello statuto del 1397.

bensì solo nella casa della Compagnia. La quale disposizione dovette, io penso, essere causata dalla tema di qualche ribellione, ovvero da sintomi di disgregamento, che già nella Compagnia si fossero manifestati.

La religione, o, se si voglia, le cerimonie del culto stanno sempre in cima ai pensieri del legislatore del Medio Evo; nè ciò che oggi potrebbe a ragione essere considerato una offesa alla libertà di coscienza fu riprovevole in tempi, nei quali la religione era più che mai un vincolo fra gli uomini, temperando valevolmente l'asprezza delle diseguaglianze di casta, e dell'odio delle fazioni col cristiano principio della ugualità e fratellanza di tutti gli uomini dinnanzi a Dio. Ora in particolare dirò delle disposizioni che sopra tale materia si leggono nello statuto dei fabbri. Esso comincia invocando l'Onnipotente, la Beata Vergine ed i Santi con queste belle parole. « Quello che si fa allora « consegue buon effetto, quando il suo cominciamento procede « da quello che dona tutti i beni e massimamente disponendo « con ordine di ragione e di giustizia. » Di poi prescrive al Massaro, al Rettore ed ai Consoli di radunare la Compagnia la prima domenica di ogni mese, e di far celebrare solennemente una messa in suffragio delle anime dei defunti compagni, e di distribuire ai presenti una focaccia, di prezzo determinato, precisamente come tuttora si usa dalla Compagnia dei Lombardi della città nostra, la quale ancora vive, unica tra le tante che già fiorirono a Bologna. [1]

Ma la festa principale della Società dei Fabbri era quella di Santo Alò perchè, come dice lo Statuto, « la Compagnia dei « fabbri della città di Bologna e gli uomini di quella hanno « riverenza e singolar devozione nel beato messer santo Alò, « come suo difensore e protettore della detta Compagnia. »

[1] Questa compagnia militare, o di armi, come qui chiamaronsi, fu originata dalle stragi del Barbarossa in Lombardia, ed è molto nota nelle storie bolognesi per aver avuto sempre parte nelle guerre, o esterne, o civili, e per avere annoverato tra i suoi addetti i più cospicui cittadini. Essa ha la sua residenza nella Basilica di S. Stefano, e possiede un archivio ricco di pregevoli documenti. Questa società, dopo sette secoli di non interrotta vita, si regge tuttora cogli antichi ordinamenti, ed è certo una delle più antiche d'Italia.

Ora in tal giorno il Rettore ed i Consoli dovevano recarsi insieme cogli uomini della Compagnia alla chiesa del Santo, od in altra secondo era provveduto; ed affinchè ciascuno osservasse la festa, doveva personalmente recarsi alla casa della Compagnia, ed ascoltata la messa, fare iscrivere il suo nome in una scheda, nella quale era indicata la chiesa, ove doveva aver luogo la radunanza. E si doveva offerire alla detta chiesa un doppiero, e ciò senza fallo. Inoltre era particolarmente ordinato ai marescalchi di recarsi a piedi alla casa della Compagnia, ed offerire a loro spese un altro doppiero alla chiesa. Questa solennità fu sempre certamente a cuore della Compagnia, poichè sino dall'anno 1284 con deliberazione del 24 ottobre ne era stato prescritto il ceremoniale, poco differente da quello che ho riferito. In séguito nelle pubbliche processioni il rappresentante della nostra Corporazione andò vestito con toga di broccato, e colla corona in capo, come ordinano gli statuti del 1579, e come altresì racconta il Montalbani. [1] Perchè tale onoranza alla Compagnia dei Fabbri? Il principio della divisione del lavoro oggigiorno, sebbene variamente inteso, da tutti ammesso, non fu riconosciuto nel Medio Evo, e si stimò tra tutte eccellente quell'arte, che non avesse bisogno delle altre per operare, e tale essendo il mestiere del fabbro, i suoi legislatori lo segnalarono colla corona. Ma invece è senza dubbio condizione essenziale all'incremento delle industrie l'aiuto scambievole, che le arti si prestano.

Ora dirò di un altro errore pernicioso, cagionato dall'esagerato adempimento del precetto religioso di osservar le feste. Il divieto di lavorare (e sempre il lavoro era interdetto la notte) cominciava al vespro del sabato, e si prolungava sino alla mattina del lunedì, finchè non fosse suonata la prima messa di San Pietro. Oltre poi le domeniche vi erano feste prescritte, numerose sopra ogni credere. Basti dire, che nei mesi di giugno e di agosto erano otto le feste di Santi, in cui il lavoro era rigorosamente proibito. Il legislatore però avendo compreso, che certe operazioni urgentissime richiedevano pronta spedizione, e

[1] L'Honore dei Collegi dell'Arti della Città di Bologna. Benacci 1670.

non potevano sopportar gl' indugi, stabilì per eccezione che i marescalchi, anche in giorno di festa, tolte sempre le domeniche, il Natale e i giorni degli Apostoli, di Sant' Alò e della Madonna, potessero curare e medicare le bestie « magagnade » ed anche ferrare i cavalli, purchè non si avessero a fare nuovi ferri e nuovi chiodi. E per le stesse ragioni, e sotto le medesime condizioni fu permesso ai segatori di segare i prati. [1] L' elenco delle feste che si trova nello statuto del 1397 è identico a quello che in altro luogo si legge colla data del 1303; il che prova come in questa parte nessuna mutazione sia avvenuta negli ordinamenti.

Un capitolo del Libro 3° degli Statuti prescriveva l' accompagnamento dei morti della Compagnia, e ordinava eziandio al Rettore ed ai Consoli di pagare col denaro comune le spese della sepoltura di coloro che morissero in povertà, acciocchè fosse il loro corpo seppellito con onore; la quale disposizione altresì si trova nello Statuto del 1305 ed in quello del 1579. La Compagnia inoltre, con distribuzioni di denaro per Pasqua, caritatevolmente soccorse i poveri. Per tal modo il rito religioso stringeva i vincoli del mutuo soccorso, e l' operaio sapeva che nè egli, nè la famiglia sua mai sarebbero abbandonati, e che, morendo, i fratelli lo avrebbero onoratamente condotto al sepolcro, e la sua memoria sarebbe rimasta viva nelle loro preghiere. Queste usanze, per alcuni, viete, confortano, secondo altri, l' uomo nei travagli della vita, e rafforzano il sentimento della sua dignità.

I regolamenti dei mestieri così molteplici e minuti dovettero principalmente richiedere, per essere eseguiti, buona fede e lealtà, laonde spessissimo dovettero essere violati. Provvidero gli statuti istituendo i Saltari della Compagnia, i quali, come vedemmo, soprintendevano il lavoro degli artigiani e vegliavano all' osservanza delle regole prescritte. Nondimeno invalse il pes-

[1] Credo che i contadini fossero liberi da queste restrizioni, a cui dovevano essere soggetti forse quegli uomini, che si prendevano, come diciamo, ad opera, e che portavano seco loro gl' istrumenti necessari, e quelli che segavano i prati in città.

simo costume di favorire, anzi di premiare il segreto spionaggio; così l'infelice artigiano poteva sospettare di ogni persona, perchè non solo era lecito a tutti, come è giusto, di accusare altrui, ma bensì agli accusatori veniva data in ricompensa e per incoraggiamento parte della somma, che toccava in pena al contravventore. Il Rettore, i Consoli e tutti gli ufficiali s'invigilavano, o meglio, vicendevolmente si spiavano. E la minaccia di multe, che il legislatore rinnova ad ogni piè sospinto, c'illumina sulla moralità di tempi, in cui neppure il giuramento, troppo spesso richiesto, valeva a trattenere i pubblici ufficiali nel rispetto della legge.

Le multe ingrassavano le entrate della Società, e non è fuor di luogo il credere, che gli amministratori bramassero l'accrescersi, anzichè il scemare e lo scomparire delle contravvenzioni. Il che è cagione di grande corruttela, perchè dove i giudici sono interessati nelle cause, prevale all'amor della giustizia la cupidigia del denaro, ed i deboli sono in tutti i modi oppressi.

Il troppo lungo discorso mi dispensa dall'enumerare le minuziose prescrizioni intorno al modo di esercitare l'arte e di commerciare i prodotti, le quali tante sono da richiedere speciale dissertazione. Oggi che quasi si vorrebbero aboliti i confini tra le nazioni per ciò che spetta al commercio, e che udiamo continue lagnanze per le dogane, il protezionismo industriale, come lo chiamano gli economisti, desta meraviglia ed orrore. Eppure un tempo chi abitava in una via non poteva liberamente commerciare con chi abitava in un'altra strada; erano inceppati o proibiti tutti quegli atti, che noi, per buona sorte, possiamo così liberamente compiere, che il pensiero nostro non sa concepire, come in passato abbiano potuto esser vietati. Per vero il passato è grande ed ammirabile; ma, conservandone le nobili tradizioni, rallegriamoci di vivere in una età tanto più civile.

Le Compagnie di arte hanno vissuto fino quasi al presente secolo, mantenendosi solo per forza della consuetudine; ma caddero distrutte dalla rivoluzione francese. Le Corporazioni ebbero ragione di esistenza nel Medio Evo, quando furono, come

scrive il Minghetti nel suo trattato di Economia Pubblica, [1] « originate dal bisogno di difesa, e valsero quasi un patto di « reciproco aiuto fra i cittadini contro i baroni ed i possessori « delle castella. » Ma rinvigorito il potere dello Stato, ed assicurata nei codici la libertà personale ai cittadini, altro più non furono le società di mestieri, che dannosissime pastoie, poste alla libertà del lavoro, che solo può oramai giovare all'incremento delle arti. « Queste per la massima parte » (scrive il citato autore) « si trascinavano in quelle pratiche volgari, che « la tradizione tramandava, e un' avversione connaturata negli « animi rendeva sospetta, anzi odiosa, qualunque novità..... La « nascita, o il caso, più che le naturali attitudini e le inclina- « zioni, determinavano il corso dell' artigiano... L' età, la fortuna, « l' ossequio prevaleva al merito verace ed alla diligenza; e « chiunque mostrasse ingegno più svegliato ed abilità singolari, « trovava mille inciampi oppostigli dalla gelosia dei maestri e « dalla invidia dei compagni. » Le quali cose ho voluto notare in riguardo a coloro, che trovano buono tutto l' antico, e che avendo l'animo ripieno di ammirazione per la potenza dei Comuni, e lo splendore delle arti belle, ovvero innamorati del repubblicano ordinamento, non vogliono riconoscere i mali delle età passate, ed i beneficii recati dalla civiltà presente. Ed inoltre sarebbe utile, che i difetti enormi delle vecchie corporazioni si rammentassero a quei novatori, i quali vorrebbero tornare, sebbene per via opposta, ad un assetto non molto dissimile dell' antico, organizzando, come dicono essi, il lavoro. Oggidi in luogo delle corporazioni vanno istituendosi associazioni, anzichè coatte, spontanee e libere; le quali mentre procurano agli operai i vantaggi del sussidio e della assistenza, come le antiche, allontanano i gravi mali sopra indicati. Così le istituzioni si vanno trasformando in ragione dei tempi, e giova sperare possano giungere ad alta perfezione.

[1] Libro III.

APPENDICE [1]

Nota *di Statuti, Matricole ed Atti della Compagnia dei Fabbri che trovansi nell' Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna.*

I. Volume membranaceo miscellaneo, mancante di alcune carte in principio, e quindi anche del titolo. Le prime 4 carte contengono deliberazioni della Compagnia dal 1284 al 1303. Poscia segue lo Statuto del 1305, che procede fino a carta 11ª *retto;* indi si leggono deliberazioni varie fino a carta 45ª, dall' anno 1310 al 1335.

II. Volume membranaceo di carte 110, contenente atti e deliberazioni della Società dall' anno 1341 al 1347.

III. Volume membranaceo di carte 59, che incomincia con una deliberazione ordinante l' istituzione del libro di matricola. Tale deliberazione occupa la carta 2ª, e parte del *retto* della 3.ª Segue la carta 4ª, che nel *verso* ha una miniatura tripartita, dove si vede al dissopra la Beata Vergine col Bambino, che ha alla destra S. Pietro, ed alla sinistra S. Petronio. La parte di mezzo raffigura il miracolo di S. Alò, e nella terza sta lo stemma della città di Bologna, avente a destra e a sinistra ripetuto quello dei Fabbri, che porta nel capo un lambello di rosso coi

[1] Credo utile di presentare ai lettori la nota degli statuti, matricole ed atti manoscritti della Compagnia dei Fabbri, che si trovano nell' Archivio della mia famiglia, e che ho già citati più volte, affinchè gli studiosi possano averne una idea più precisa.

gigli in oro in campo azzurro, e nello scudo l'incudine in campo d'argento, sopra la quale sono figurati un martello ed una tanaglia.[1] Al retto della carta 5ª incomincia la matricola dei venditori di ferri grossi e ferrareccia con due miniature, che, come le altre che sto per indicare, rappresentano il mestiere. A carta 13ª *retto* viene la matricola dei coltellinai, con una miniatura; a carta 17ª quella dei marescalchi parimenti con miniatura; a carta 21ª quella dei calderai, e a carta 25ª quella dei chiavaiuoli, ambedue con miniatura; a carta 29ª segue la matricola degli spadai con miniatura, e del pari vedesi a carta 33ª quella dei chiodaiuoli; a carta 36ª quella degli armaiuoli; a carta 41ª quella dei mercanti e fabbricatori di fil di ferro, ed a carta 43ª quella dei mercanti di verghe di ferro; le quali matricole sono tutte fregiate di miniature. A carta 48ª *retto* trovasi una miniatura non finita e malconcia della seconda metà del sedicesimo secolo, e a carta 51ª *verso* altra miniatura migliore spettante alla matricola degli scodellai, che si legge al retto della carta seguente, che al verso è bianca, e tali pure sono le 6 carte che seguono.

IV. Volume membranaceo di carte 98 contenente gli atti delle sentenze e delle condanne, la resa dei conti, e le note delle spese della società dall'anno 1392 al 1526. È notevole la prima carta, miniata nel 1404, che al retto rappresenta nella parte superiore i magistrati della Compagnia in atto di amministrare la giustizia, ed il notaro nel suo seggio occupato a scrivere. E nella parte inferiore sono miniati lo stemma dei Fabbri, quello del Cardinale Legato Baldassarre Cossa e del Pontefice Bonifacio IX in mezzo, e poi quello della città di Bologna, e di nuovo quello della Compagnia.

V. Volume membranaceo di carte 84 contenente al *retto* della 1ª carta una deliberazione della Società dell'anno 1401. Al *verso* una miniatura tripartita rappresentante al sommo il miracolo di S. Alò; nel mezzo lo stemma della città, fra due della Compagnia dei Fabbri; al basso degli artefici della corporazione al lavoro. Seguono due carte contenenti l'indice delle rubriche dello Statuto del 1397, che comincia a carta 4ª *retto*. È esso dettato in volgare, e fu sopra commentato. Prosegue fino a carta 33ª *verso*, e poi si legge l'approvazione di esso per

[1] Di poi sulla incudine figurò una corona, come è stato avvertito nel discorso.

parte dei Sedici Riformatori, indi cominciano diversi atti, riforme, sentenze, decreti di Legati, capitoli e provvisioni fino all' anno 1571.

Tutti i volumi descritti sono in formato di 4° con legature antiche, e molto ben conservati.

CONTINUAZIONE E FINE

DELLE

MEMORIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE

SUI

MUSICISTI BOLOGNESI DEL SECOLO XVI

DEL

PROF. CAV. GAETANO GASPARI [1]

POMPILIO PISANELLI.

A compier la serie de' cinquecentisti musici bolognesi, le cui opere a stampa per singolar fortuna sono fino a noi pervenute, non restano che due soli, e l' un di questi è il Pisanelli, del quale vengo ora a dare le poche notizie che qua e là ho potuto raccogliere. Nato Pompilio nella seconda metà del sestodecimo secolo, uscito che fu dall' adolescenza entrò alunno nel seminario del nostro duomo, dove intraprese e compì gli studi necessarii all' uom di chiesa per giunger, com' egli s' era proposto, ad essere consacrato ministro del santuario. Gli è assai probabile che là dentro fosse ammaestrato nel canto, vigendo allora ne' seminarii la bella usanza d' impartirne a' cherici l' insegnamento. Mossi così i primi passi nella musicale carriera, per percorrerla sino al punto d' aver guadagnato il pieno possesso dell' arte di ben comporre armonici concenti, si pose sotto la disciplina di quel don Michele Cimatore che tenuto dal 1541

[1] V. *Atti e Memorie delle regie Deputazioni di Storia patria per le provincie dell' Emilia.* Nuova serie, vol. I, Modena 1877, pag. 125 e segg.

al 1547 il primo seggio nella cantoria della petroniana basilica, dopo scorsi dodici anni, fu poi nel 1559 prescelto a maestro di cappella nella nostra metropolitana di san Pietro.[1] Vano sarebbe l' indagar le cause che indussero il Pisanelli, già sacerdote e perito musicista, a partirsi giovanissimo ancora da questa sua patria; ma ch' ei veramente se ne allontanasse chiaro il comprova l' edizione della sua prima opera, il cui titolo insieme alla dedicatoria io qui appresso trascrivo:

« DI D. POMPILIO
PISANELLI
BOLOGNESE
MAESTRO DI CAPPELLA
Nel Duomo di Pisa
M A D R I G A L I
A' CINQUE VOCI,
LIBRO PRIMO.
IN FERRARA,
Per Vittorio Baldini stampator Ducale.

M D LXXXVI. » (in 4.°)

A tergo del frontispizio così si legge:

« AL
MOLTO ILL. ET ECCELLENTISS. SIG.
IL SIG. GIROLAMO PAPPONI,
Operario nel Duomo di Pisa, per l' Altezza Sereniss.
del gran Duca di Toscana.

[1] V. *Atti e Memorie della r. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna.* Serie 2ª, vol. I, Bologna 1875, pag. 13 e segg.

Si come gli Augelli, quando sono giunti all' hora del partorire, eleggono le più alte cime de gli Alberi per potere più sicuramente alleuare e nudrire i suoi figliuoli, così volend' io mandare in luce questo mio primo parto di Madrigali à cinque voci, hò voluto che portino scritto in fronte il nome di V. Eccellenza, accioche, assicurati da qual si voglia maligna puntura, possino con più gloria loro, volare nelle mani di ciascuno. Et qui ponendo fine, senza mai fine bascio le mani di V. S. M. Illustre & Eccellentiss. & le prego da N. S. compimento di desiate felicità.

Di Pisa il dì vltimo Ottobre. 1586.

Di V. S. Eccellentiss.

Seruitore obligatissimo
D. Pompilio Pisanelli. » [1]

Da questo punto e per lungo corso di tempo non trovo più memorato codesto nostro musicista, ma comparisce poi tutto a un tratto il suo nome nei mensuali mandati della Fabbriceria di S. Petronio, dove in quel del gennaio 1599 lo si vede qualificato per maestro di cappella d'essa basilica. Intorno a ciò fa di

[1] Nel fine dell' opera è impressa la sottoposta

TAVOLA DE' MADRIGALI.

Mentre à la Dea del cielo	pag.	3
Come haurà vita, ohimè, la vita mia	»	4
Donna, voi non sapete	»	5
A l' aprir del bel seno	»	6
Donna, vi darè 'l core	»	7
Liquide perle Amor da gli occhi sparse	»	8
Passate il vallo, alti sospiri miei	»	9
Milla, fammi sol fare	»	10
Tu, per natura grave	»	11
Oh, che dolce armonia!	»	12
Ben' hanno quei begli occhi	»	13
Eccovi, Donna, Amore	»	14
Mentre che Amor con dilettoso inganno	»	15
Poi che crescere il duol più d' anno in anno	»	16
Indi in lungo silentio, in notte oscura	»	17
Qual diletto agguagliar potrebbe appieno	»	18

mestieri indietreggiare alquanto e risalire alla morte del Rota avvenuta nel giugno 1597, onde spiegare come s'indugiasse cotanto a dargli un successore. Pare che in Bologna a que' dì i compositori di musica tenessero per vangelo il *nemo propheta in patria:* per conseguenza, o venissero ricercati o ricercassero essi medesimi di prestar al di fuori l' opera loro, presentandosene occasione, si portavano altrove ad esercitare la propria arte in impieghi decorosi e per quel tempo condegnamente retribuiti. Così vedemmo tutti insieme all' epoca stessa Gasparo Costa organista, Giulio Cesare Gabussi maestro di cappella, e Damiano Scarabelli vice maestro nel duomo di Milano: maestro in Viadana Filippo Maria Perabovi, in Forlì Alessandro Spontone, e nel concerto aulico dell' imperator d' Alemagna Costantino Ferrabosco. [1] Ma lo spatriare di questi, e d' altri forsanco a me ignoti, non poteva al certo aver talmente impoverita la nostra città di valenti contrappuntisti, da tener per ben diciotto mesi perplessi i fabbricieri di S. Petronio sulla scelta del soggetto da metter nel posto del defunto Rota. Se non che anche allora aveva gran possa la pubblica opinione, e questa mostravasi molto oscillante a dichiararsi in favore d' uno piuttosto che d' un altro dei bolognesi musurgi. Ciò si fa manifesto da un brano di lettera d' Annibale Meloni al cav. Ercole Bottrigari ch' io già riportai altra volta [2] e che in comprova del mio asserto mi giova qui riprodurre « *Messer Alfonso Ganassa mi ha detto che trovandosi in piazza in compagnia di Gentilhuomini che fanno professione di lettere, venendosi a parlare del magistrato di capella* (in S. Petronio), *dissero che non era in Bologna gente che sapessero per quell' officio. Egli rispose, il tale et il tale è buono, e nominò anchora me, e fu risposto: Quel' huomo sà qualche cosa lui? Ei non ha messa cosa alcuna in stampa.* » E poichè ho posto in campo codesto Meloni, non vo' lasciar di dire che aspirando egli a divenir capo della musica nella petroniana basilica, raccomandò caldamente la sua causa al cav.

[1] Di tutti questi ho dato notizia nelle mie *Memorie* degli anni 1873, 74 e 75.

[2] Nella biografia del cav. Ercole Bottrigari, a pag. 25 degli *Atti e Memorie della r. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna.* Serie 2ª, vol. II, Bologna 1876.

Bottrigari, il quale per la molta affezione che gli portava prese a patrocinarla con ogni sua possa e con tutti i mezzi che gli furono possibili. [1] Stando così la bisogna, era naturalissimo che gli officiali di S. Petronio soprassedessero alla elezione del novello maestro: il Bottrigari raccomandava un soggetto che, secondo la voce corrente, non era atto a ben sostenere la carica da lui agognata: la scelta d' un altro avrebbe acremente offeso il detto cavaliere e la numerosa schiera dei parenti ed amici che, a suo riguardo, s' eran piegati in favor del Meloni: meglio era adunque lasciar vacante quel posto, e non farne altro per allora, come realmente si effettuò, valendosi nel frattanto dell' opera di Ghinolfo Dattari, antico cantore della cappella, in tutte le funzioni che dovean solennizzarsi con musica. Mentre il Meloni era tutto inteso a mantener vive quelle pratiche, e a ringagliardirle ognora più, repentinamente se gli troncò la vita a mezzo l' aprile del 1598. Perchè poi si lasciasse scorrere il resto di detto anno senza provveder la cappella di stabile maestro io non mi sono imbattuto in veruna memoria che lo dichiari; laonde chiudo di presente la digressione, e fo ritorno al Pisanelli che, sottentrato al Rota nel gennaio 1599, fu il terzodecimo nella serie de' reggitori della musica in S. Petronio, e tenne quell' onorifico ufficio sino al 31 agosto 1604, dopo il qual mese sui registri di spese della Fabbriceria apparisce immediatamente il nome di don Girolamo Giacobbi. Come maestro percepì don Pompilio lo stesso stipendio del suo antecessore, cioè di mensuali L. 24: altre sette egualmente gliene pagava la fabbrica per una cappellania in non so qual altare della basilica ad essa fabbrica pertinente: riscuoteva inoltre annue lire 140 pel fitto della casa, essendosi dismesso da qualche tempo di dare ai maestri del canto e della grammatica l' abitazione gratuita nei locali di proprietà della chiesa. Queste mie asserzioni non han bisogno d' essere comprovate con documenti; tuttavia riguardo all' ultima mi piace produrre i due seguenti:

[1] Come e quanto in tale occasione si adoperasse il cav. Bottrigari in pro del Meloni lo attestò egli stesso nella lettera da lui scritta sotto il finto nome di Fediricco Verdicelli, a pag. 225 del cod. 48 nella biblioteca del Liceo di musica.

« *Agosto 1599 — A don Pompilio Pisanelli m.° di cap.ª L. 70 per tanti a lui promessi in loco del godimento de la casa per la pisone decorsa a la festa della mad.ª del presente mese. . . . . L. 70.* »

« *Decembre 1599 — A don Pompilio Pisanelli mastro di cappella lire settanta di quattrini per la parte che si gli da ogni anno a natale per la pisone de la casa*[1] . . *L. 70.* »

Ebbe questo musicista l' invidiabile fortuna di trovarsi a capo di un complesso sì numeroso di cantori che l' eguale difficilmente potrebbe raggranellarsi oggidì nella nostra Bologna per un' improvvisata esecuzione di musica sacra, come non ha molto per quelle dell' accademia filarmonica si toccò all' evidenza.[2] Serva il sottoposto mandato a confrontare l'abbondanza d' allora colla odierna penuria di cantanti, e a formarsi insieme un' idea del magnifico effetto che infallantemente produr dovea nell' animo degli astanti sì gran massa di voci.

« Adì 31 gennaro 1601

« A don Jac. Barbieri capellano e cantore . . .	L.	12.	—	—
« A don Costanzo Copino cap.° chorista e cantore.	»	13.	10.	—
« A don Pompilio Pisanelli per capellano. . . .	»	7.	—	—
« A don Pompilio Pisanelli per m.° di capella . .	»	24.	—	—
« A messer Ottauio Invernicci organista	»	13.	6.	8
« A m. Gio. Batt.ª Mecchi organista	»	13.	6.	8
« A don Bartolomeo Piazza cantore.	»	6.	—	—
« A don Julio Gnesina cantore	»	6.	10.	—
« A don Jacopo Casalino cantore.	»	5.	10.	—
« A don Jacopo Gherardino cantore	»	4.	—	—
« A don Zan Paolo Felina cantore	»	10.	—	—
« A don Zan Bagnoli cantore	»	1.	10.	—
« A don Gir.^{mo} di Jacob cantore	»	5.	—	—

[1] Estratti da' fogli volanti dei *Mandati mensili* della Fabbriceria dal luglio 1589 al 1629.

[2] Qui s' allude alle tre grandiose funzioni celebrate nei giorni 1, 2 e 3 luglio 1875 nella chiesa di S. Giovanni in monte per l' annua festa obbligatoria del Santo patrono dell' Accademia, e per la messa di requie in suffragio degli accademici defunti.

« A don Phil.º Pancotti cantore . . . . L. 8.— —
« A messer Ghinolfo Dattari cantore . . . . . . » 12.— —
« A messer Adam da Ena cantore . . . . » 11.— —
« A Biasio Monari cantore (diansi alla moglie) . » 9.— —
« A Ant.º Franc.º Falopia cantore . . . . » 6. 10.—
« A Gio. Matheo Severini cantore . . . . » 7.— —
« A Jac.º Baldanza cantore. . . . . » 7.— —
« A Andrea dall' Aglio cantore. . . . . » 7.— —
« A Biasio dei Cinti cantore . . . . » 7. 10.—
« A Procolo Franchi cantore . . . . » 6. 10.—
« A Giambatt.ª Lana cantore . . . . » 3. 10.—
« A Camillo Cortellini cantore . . . . » 5. 10.—
« A Fernando Valesi cantore . . . . » 5.— —
« A Nicolò Magnani cantore . . . . » 5. 10.—
« A Gerolamo Reali cantore. . . . . » 3. 10.—
« A Gir.mo Grimaldi cantore. . . . . » 3.— —
« A Nicolò Bolognini cantore . . . . » 2. 10.—
« A Teodoro Amberti cantore . . . . » 6.— —
« A Gabriel Judici cantore . . . . » 2. 10.—
« A Joseph Ghelli cantore . . . . » 2. 10.—
« A Galiazo Polino cantore . . . . » 4.— —
« A Matheo Cavazza cantore . . . . » 2.— —
« A Thadeo Brozzi cantore . . . . » 4.— —
« A messer Hieronimo Claudio cantore . . . . » 4.— —
« A Francesco Milani cantore . . . . » 2.— —
« A messer Alphonso Ganassa trombone . . . . » 10.— —
« A Jac.º Gratioli trombone. . . . . » 5. 10.—
« A Paolo Ant.º Gongino trombone . . . . » 5. 10.—
« A Jac.º Presidonio trombone. . . . . » 5. 10.—
« A messer Alexandro Franco dal cornetto . . . » 5. 10.—
« A Alphonso Pagani cantore e dal violino . . . » 5.— —
« A Jac.º Zamberlani cantore e dal violino . . . » 3.— —

D' opere a stampa del Pisanelli non si conosce che quella di madrigali da me qui addietro indicata [1] e delle inedite la sola di cui s' abbia contezza è la seguente:

[1] Io ne ho tratto il titolo e la dedicatoria da un esemplare esistente nella biblioteca estense di Modena. È l' unico finora a me noto.

« *Hymnodia totius anni 4 voc. auth. Pompilio Pisanello Bonon. sacræ ædis divi Petronij in choro musico phonasco. Kal. Januarij CIↃ IↃ CIII.* »

Altro non avendo ad aggiungere su questo musico, do fine al breve cenno con una deduzione che non mi sembra male basata. Se i fabbricieri di S. Petronio per una cotal loro sfiducia o sofisticheria lasciarono scorrere un anno e mezzo senza dare al Rota un successore, bisogna credere che avessero finalmente trovato nel Pisanelli un maestro a lui pari in valore, così richiedendo da una parte la pubblica aspettazione, dall' altra il decoro della basilica e la rinomanza della sua musicale cappella. Ciò ammesso, io avrò così di lui fatto l' elogio.

ROMOLO NALDI.

È l' ultimo de' musici bolognesi ch' io pongo fra' cinquecentisti senza fare gran caso che la seconda parte più o meno lunga di sua vita ei la scorresse nel diciassettesimo secolo. È l' ultimo in quanto che i rimanenti compositori nostrani solo nel seicento cominciarono a mandare al torchio le proprie produzioni, laddove questi da tempo s' era già dato a conoscere colle musiche a stampa dell' opera così intitolata:

« IL PRIMO LIBRO
DE MADRIGALI
A CINQVE VOCI
Di Romolo Naldi.
Novamente Composto & dato in luce.

[Stemma gentilizio]

In Venetia Appresso Angelo Gardano

M . D . LXXXIX . » (in 4.°)

Nulla saprebbesi di questo Naldi se non avess' egli fatto in una cotal guisa la biografia di sè medesimo nella dedicatoria dei precitati madrigali e d' altra opera che indicherò qui appresso. M' è d' uopo adunque riportarle tutt' e due per intero, ed ecco intanto la prima:

« ALLI MOLTO ILLVSTRI SS.

ET PATRONI MIEI OSSERVANDISS.

LI SS. ARCHANGELO, HORATIO,

FRANCESCO, E GVIDO

Caualcanti.

A queste picciole fatiche, le quali dal poco fertile ingegno mio, per ricreatione delli studi delle lettere, anzi che per particolare professione che io n' habbia fatto, sono potute vscire, maggior ventura non poteua appresentarsi che di lasciarsi vedere col nome delle SS. VV. alle quali, come à patrocinio basteuole à dar loro gratia, & reputatione nel cospetto di ciascuno, vengono da me dedicate. Saranno anche testimonio sempiterno delli oblighi infiniti, & della continua seruitù mia verso di loro. Però le prego con quello affetto che posso maggiore à riceuerle con la medesima amoreuolezza con la quale io prontamente le offero alle SS. VV. alle quali mi raccomando in gratia, & pregogli dal Signor Dio contentezza singolare.

Di Roma il dì 23. Maggio 1589.

Di VV. SS. Molto Illustri

Affettionatiss. Ser.

Romolo Naldi. »

Nel principio della lettera egli dice d' essere tutto immerso negli studi letterarii e di servirsi della musica per mera ricreazione, ben lungi dall' idea di poggiar su tal arte il suo avvenire. Così era veramente, e lo vedremo fra breve: ma quelle poche parole dan luogo a varie ragionevolissime congetture, e in ispezie a questa che Romolo fosse allora assai giovane, essendo

fuori dell' ordinario l' applicarsi alle lettere in età adulta. Può darsi tuttavia che del 1589 fosse di molto inoltrato in così fatti studi e s'accostasse quindi ai venti anni se pur anco non li aveva oltrepassati: ad ogni modo però riman fermo aver egli composto e pubblicato que' suoi madrigali nella primavera della vita.[1] Altra congettura se ne trae sul nascimento di lui avvenuto, secondo ogni probabilità, verso la fine del decennio corso dal 1560 al 1570. Deducesi inoltre con assoluta certezza esser desso stanziato in Roma a quel tempo e per molti anni da poi, ciò comprovandosi non tanto per la data delle sue dedicatorie, quanto, e più assai, per un madrigale in omaggio del cardinale Inico Davalos, al cui servizio sembra ch' ei fosse addetto:

> « *Cantin le Muse l' opre gloriose*
> *Del mio sacro Signor pio d' Aragona.* »

Con tali versi comincia il madrigale vestito d' armoniche note e dedicato dal nostro musicista dilettante al cardinale sud-

[1] Non deggio ommettere di dar qui l' indice dei madrigali contenuti nella citata opera:

« *Quando la bella Aurora inanzi al sole* (Prima parte) . . . a pag. 1
« *Lasso! che come veggio aprire a l' alba* (Seconda parte) . . . » 2
« *Doue potrò mai gir tanto lontano* (Prima parte) . . . . . . » 3
« *Deh, dou' è l' alma mia, dou' è il mio sole?* (Seconda parte). . » 4
« *Cantin le Muse l' opre gloriose* (All' Illustriss. et Reuerendiss. Sig. Cardinale d' Aragona). . . . . » 5
« *Ben potete voi dire* . . . . » 6
« *O pastori felici* . . . . » 7
« *Là ve' l' Aurora al primo albor rosseggia* . . . . » 8
« *Pur hai fatto partita* . . . . » 9
« *O voi che lieti in picciolella naue* (Prima parte). . . . . . » 10
« *E se volgete il legno anco à la riua* (Seconda parte) . . . . » 11
« *Errori, sogni e visioni oscure* . . . . » 12
« *La giouinella scorza* . . . . » 14
« *L' aura che già di questo fragil legno* — Sestina (Prima parte) » 16
« *Mai non prouai piu faticoso corso* (Seconda parte) . . . . . » 17
« *Signor che pur col ciglio affreni i venti* (Terza parte). . . . » 18
« *I' hebbi ardir d' abbandonare il porto* (Quarta parte) . . . . » 19
« *Hora da gli occhi verso dogliose onde* (Quinta parte) . . . . » 20
« *A miglior parte uscito delli scogli* (Sesta parte) . . . . . . » 21

detto. A tutto questo aggiungendo la *testimonianza delli oblighi infiniti, & della continua seruitù* sua verso quei quattro signori della famiglia Cavalcanti, si comprende subito come favoreggiato da tanti e tali proteggitori avesse agio in Roma di mescere ai gravi studi anco i geniali e allettevoli della musica.

Dal 1589 al 1600 non si sa altro del Naldi: ma non aveva certo speso male quegli undici anni, chè quando dopo sì lungo silenzio si diede di nuovo a conoscere al mondo, il suo nome era già decorato della qualifica di cavalier di S. Pietro, di dottore in teologia e in ambe le leggi. Raggiunti così i suoi nobili intendimenti, la musica non doveva nè poteva esser per lui che una semplice ricreazione; laonde sceverandolo io dal novero dei professori dell' arte, non ho dubitato di porlo in quello dei dilettanti. Come tale bastava il mentovato libro di madrigali a procacciargli buon nome e riputazione, nè v'era ragione di pretender di più da un giurista e teologo: volle mo' dar a dividere di non essersi altrimenti inimicato con Euterpe componendo e mandando in luce la seconda e forse ultima sua opera armonica che tosto qui vengo a descrivere:

« MOTTECTORVM
DVOBVS CHORIS
DOMINICIS DIEBVS CONCINENDORVM
PARTIS HYEMALIS LIBER PRIMVS
ROMVLO NALDIO CLERICO BONONIENSI
Sacræ Theologiæ, & Vtriusque Iuris Doctore, S. Petri Equite
AVCTORE.
AD ILLVSTRISSIMVM, AC REVERENDISS. PRINCIPEM
INICVM DAVALOS Episcopum Portuensem,
S. R. E. Cardinalem de Aragona.

Grande stemma del Davalos

VENETIIS APVD ANGELVM GARDANVM. M. D. C. » [1]

[1] Parendomi di poca importanza l'indice dei mottetti, tralascio questa volta di darlo, sicuro che la bibliografia non ne discapita, e i bibliofoli non me ne muoveranno rimprovero. La qui citata opera consta di otto opuscoli in 4.°

L' epistola d' intitolazione, che si legge a tergo del frontispizio, è del seguente tenore:

« ILL.^{MO} AC REVER.^{MO} PRINCIPI
INICO DAVALOS EPISCOPO PORTVENSI,
S. R. E. CARDINALI DE ARAGONA
ROMVLVS NALDIVS CLERICVS BONONIENSIS
Sacræ Theologiæ, & Iuris Vtriusque Doctor, S. Petri Eques,
Domino suo colendissimo perpetuam
fœlicitatem exoptat.

Præclarum scilicet vnius ex septem Græciæ Sapientibus elogium fuisse memoriæ proditum est; *Ingrato homine terra peius nihil creat.* Quod cum sæpenumero cogitans animo mecum ipse versarem, nihil prius habui, quam vt sacrarum Cantionum volumina in ædibus tuis plane Regijs à me multos annos nec vulgari diligentia ac studio elaborata, Amplitudini tuæ Illustrissimæ dicarem, cui iure ipso deberi agnosco, libensque & ingenue profiteor. Accipe igitur, Princeps Illustrissime ac Mæcenas splendidissime, sereno hilarique, vt soles, vultu, hos qualescumque laborum meorum fructus, ingratos, ut spero, nequaquam futuros & purgatissimis auribus hauri insuper suavem illam religiosi pijque concentus harmoniam, qua tantopere oblectaris, dum ornatissimo in sacello tuo frequens in dies, cœlestium agminum vicissim personantis Chori instar, diuinas laudes decantari iubes. Vale Præsul Amplissime, dum supplex ego sacras Tibi exosculans manus, D. O. M. obnixe precor, vt Celsitudinem tuam bonis omnibus quamdiutissime fœlicem, incolumenque conseruet.

Romæ, Kalendas Martij, Anno M . DC. »

Si vedè che Romolo sostenendo una delle prime cariche nella corte del cardinale, era da questi tenuto continuamente dappresso siccome soggetto di cui poteva aver bisogno ad ogni momento. Stanziato quindi nello stesso palazzo del Davalos, fra le tante agiatezze da lui fornitegli ei mette innanzi le camere affatto regie dove imprese, continuò e diede compimento al mu-

sicale lavoro che gli offeriva. Non è meraviglia che il talento, le virtù, l' esteso sapere e i meriti singolari del Naldi gli procacciassero un sì splendido mecenate, conciossiachè a quel tempo la protezione degli uomini di vaglia era una delle vanaglorie dei gran personaggi. Fu per la magnificenza del cardinale che il Naldi compose e dedicògli questi quaranta mottetti, tutti a otto voci fuor di due a 12 e d' uno a 16 in quattro cori nel fine. Il nostro bolognese sapeva per l' esperienza di molti anni quanto diletto pigliasse il suo padrone dal canto alternato dei sacri concenti che bene spesso faceva eseguire nella cappella del suo palazzo da numeroso stuolo di musici: gli parve pertanto di dover contribuire esso pure a codesto sfoggio di lusso veramente principesco col dargli a gustare l' opera armonica fatta a bella posta per lui. E qui non deggio lasciar di notare l' abilità del Naldi nel comporre a quattro cori ossia a sedici parti reali, cosa che a que' giorni era considerata come il non *plus ultra* dell' arte. Merita pur riflessione la sontuosità del Davalos, il quale per goder tali musiche doveva aver sempre pronti a' suoi cenni almeno sedici cantori, chè tanti indispensabilmente ne richiedevano sì fatte esecuzioni onde ben riuscissero.

Detto del Naldi quel poco che ne forniscono le due stampe citate di sopra, do fine al presente ragguaglio e insieme a questi miei scritti, contentissimo d' essere, come che sia, riuscito in un' impresa che sin dalle prime sperimentai superiore di troppo alla mia capacità, onde talora ebbi a stare in forse se dovessi o no andar oltre. Io son musicista non uom di lettere: e se mal destro presi a far cosa che non era da me, non vi fui mosso da vana e stolta presunzione, ma sì dall' obbligo di mostrarmi operoso da poi che ebbi l' onore d' appartenere a questa R. Deputazione di storia patria. Mi vi mosse pur anco la brama di svegliare ne' miei compagni d' arte italiani l' amore di simili studi, sperando che il mio esempio faccia sorger degli emuli che prendano a battere la via da me calcata con maggior lena e più felice successo. Ove ciò ottenga, avrò già fatto molto, e delle durate fatiche terrommi esuberantemente ricompensato.

TOMMASO MISSIROLI

PITTORE

DETTO *IL VILLANO*

MEMORIA

DEL

SAC. GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

Non vulgare cultore dell'arte d'Apelle si fu egli Tommaso di Giambattista Missiroli, nato intorno al 1635, e generalmente meglio cognito per lo soprannome *il Villano.* [1] Figliuolo d' un umile sartore di Faenza era il nostro Tommaso destinato dal padre a tutt' altra arte che a quella della pittura; ma poichè sortito avev' egli pronto ingegno e da natura portato al disegno, seguiva che sovente s'intrattenesse fanciullescamente a ritrarre in carta o sul muro ciò che la vista o la vivace fantasia gli presentava. *I fatti d' armi ancor recenti non meno che le sconfitte delle genti pontificie armate dai Barberini contro i Duchi di Parma e Modena, le rivoluzioni di Napoli, gli Spagnuoli*

[1] Domenica di Scipione Missiroli si fu ella la madre di Tommaso, la cui nascita ho giudicato aver ad allogare circa al 1635 contro il sentimento di taluno, il quale la protrae a tre anni appresso, e ciò atteso il rinvenirsi in un rogito de' 13 febbraio 1659 nominato il predetto Tommaso, siccome quegli che allora era *minor annorum* 25 *maior tamen* 23, mentre rammentar voglio, come in un atto notarile delli 20 gennaio 1680 si cita il sig. Tommaso Missiroli detto il Pittor Villano. Oltre a due fratelli di maggiore età, Jacopo Filippo ed Angelo, ebbe egli eziandio tre sorelle Andrea, Elisabetta e Pellegrina.

all' assedio di quella città, e le armi francesi calate in Italia a danno di questi ultimi porgevano materia di continui discorsi alle persone d' ogni età e condizione. Il giovinetto Missiroli pieno la mente di codeste marziali idee trovandosi talora in compagnia d' alcuni suoi coetanei fuori delle civiche mura per cagion di solazzo, prendeva ad esprimere i propri concetti col disegnare sull' arena quando eserciti schierati a battaglia, quando popolari rivolgimenti od altrettali cose. Ora importò caso che il card. Carlo Rossetti nostro vescovo avvenutosi un dì in Tommaso, mentr' esso sulle sponde del fiume Amone stavasi tutto inteso all' usato suo geniale lavoro del disegnare sull' arena, ed ammiratane la portentosa disposizione del giovine, mandò tantosto pel genitore di lui, ed avutolo a sè tolse a confortarlo dovesse coltivare il naturale talento del figliuolo, inviandolo a Bologna, acciocchè in quella città madre delle scienze e delle arti apprendesse la pittura, e a far sì che il consiglio non tornasse inefficace, il generoso porporato offrivasi a sostenere ei medesimo le necessarie spese.

E sebbene non mostri aversi a recar in forse essersi da Tommaso studiata la pittura in Bologna, nulladimeno tuttor s' ignora da chi n' apprendesse i precetti, ed hassi soltanto memoria, come già istrutto in quella fatto aveva ritorno al natio suolo nel 1658, giusta quanto ce ne rende testimonianza certa un dipinto in esso anno allogatogli dal patrio municipio, cui accennerò, allorchè da me s' entrerà a noverare le opere pel medesimo condotte. [1]

Pervenuto il nostro artista all' età di cinque lustri, gli parve tempo d' unirsi ad una compagna della vita, e sì l' ebbe scelta nella sua concittadina Antonia di Lodovico da Fregua menata nel 1660. [2] Non pur di quattro femmine, le quali furono Teresa

[1] Dall'avervi un rogito de' 14 gennaio 1655, mercè del quale Tommaso compera una vigna, si potrebbe tor argomento a portare che fin da quei giorni foss' egli rimpatriato, quantunque però considerando, come il medesimo non aggiungeva allora che all'età di 20 anni, sembrami doversi andare in opposto sentire.

[2] Sendosi concluso il matrimonio da contrarsi *inter D. Thomam q. Joannis Baptistae de Missirolis cap. s. Laurentij faventiae et D. Antoniam filiam q.*

Caterina, Claudia Felice, Orsola Maria e Paola Maria, venne Tommaso allietato dal suo connubio, sì ben anche di prole maschile in Giambattista ed Orazio Maria, ma solo per avere il dolore di perderla; poichè eragli questi da morte rapito a' 2 agosto 1668 nell' infantile età di diciotto lune, quegli a' 26 marzo 1677, mentre era presso a toccare il diciassettesimo anno, sicchè

D. Lodovici a Fregua cap. s. Blasij faventiae et D. Angelum filium pariter dicti q. Joannis Baptistae de Missirolis fratrem dicti D. Thomae et D. Paulam filiam pariter praedicti q. D. Lodovici et sororem dictae D. Antoniae, quindi per gli atti del not. Angelo Michele Ricci a' 28 gennaio 1660 ambedue le prenominate sorelle si costituiscono la dote, consistente in una casa posta nel popolo di S. Stefano nella via *degli Angeli*, in una vigna di pertiche 15, in tre censi di lire 200 l'uno, in un deposito di lire 250 e in tutte le domestiche massarizie. Angelo e l'altro fratel suo Jacopo Filippo, ammogliato con Apollonia Traversari, esercitavano il mestiere del padre loro, il quale, vivente per anche a mezzo il 1657, nel giugno del successivo anno era egli già sceso nel sepolcro, restando insieme coi figliuoli a piangerlo la consorte, che sullo scorcio del 1668 proseguiva tuttavia a respirare aura vitale, e forse a non lunga pezza pagava a natura il comune tributo, non altrimenti che accadeva del figlio Angelo, cui fin dal maggio 1674 trovo estinto, sebbene due anni innanzi vivesse ancor nel novembre, lasciando dopo di sè due figliuoli Giambattista e Domenico Antonio Pellegrino. E siccome i fratelli Jacopo Filippo, Angelo e Tommaso vivevano tra loro in comunione di beni, per conseguente avvenuta la morte di Angelo parve ai superstiti di dover procedere alla divisione di quelli, conforme adoperavano a' 19 maggio del 1674, toccando a Tommaso una casa posta nella cura di S. Stefano, un podere di tornature 13, una vigna d'una tornatura, un' altra di due, una terza parte d'una bottega situata sotto l'odierno portico de' *Nobili* e scudi 58 in moneta, cosicchè l'intero censo di lui montò a scudi 930. Di Jacopo Filippo inoltre ho a ridire, come rimasto vedovo della moglie, dopo averlo esso reso padre d'un figlio chiamato Giambattista Antonio, non tardava a procacciarsene una seconda in Orsola Bruschi, la quale pure prestamente morta senz'aver egli avuto da lei consolazione di prole, univasi nel 1692 ad una terza, cui rinvenne in Elisabetta Cavina, che gli partorì Orsola Teresa Angela, divenuta orfana del genitore intorno al 1694, e due anni dipoi altresì della madre allora congiunta a nuovo marito. Riguardo finalmente alle sorelle di Tommaso accennerò, come Andrea, già vedova di Vincenzo Canevari nel 1662 viveva tuttavia l'aprile 1665, ed Elisabetta vedova di Jacopo Filippo Boffi nel gennaio 1681 passava a seconde nozze con Andrea Gasparini orafo, procacciando ella in pari tempo all'unica sua figliuola Orsola Maria uno sposo nel giovine Stefano nato del predetto Andrea, della qual Elisabetta non hassi contezza al di là del 1716, mentre riguardo a Pellegrina, cui ho cagione di credere che menasse vita celibe, m'è soltanto noto essere la medesima trapassata a' 22 dell' ottobre 1717.

restandomi a dire soltanto delle figliuole accennar debbo, come li 6 di giugno 1685 costituiva Tommaso nella somma di scudi 300 la dote a Teresa Caterina, fidanzata a Lodovico Mâria di Filippo Laghi, del quale già vedova nel 1707 appresso aver testato a' 26 agosto d'esso anno, istituendo erede l' unica figlia Anna Maria in pupillare età, nel vegnente mese cessava di vivere, allorchè numerava omai il nono lustro. Di Claudia Felice, siccome colei che condusse sua vita buona pezza lontana dalla patria terra, senza più mi vien dato sapere ch' ella giacente in letto per malattia li 9 settembre 1703 faceva testamento in Bologna, ove in istato celibe nel predetto anno finiva suoi giorni. Volgeva la primavera del 1695, e la terza figlia del Missiroli, Orsola Maria, giovinetta ventiduenne, era impalmata da Antonio di Pier Vincenzo Calbetti, posciachè per rogito delli 24 marzo 1693 il padre di lei costituita aveale la dote in scudi 310. Orsola già vedova nel 1731, il cui unico figliuolo Giambattista menò in moglie una tal Domenica Maria di Sebastiano Passanti, trovavasi ella tuttavia tra' viventi li 4 maggio 1741, sebbene poi mi resti oscuro, quanto continuasse per anche a starvi. Di Paola Maria in fine, la quale visse senza nozze, null' altro ho a ridire, se non che in età d' anni 52 alli 15 agosto del 1727 compiva sua giornata, avendo con tavole testamentarie de' 17 del precedente dicembre istituite eredi la sorella Orsola e la nipote Anna Maria Laghi.

E dopo ciò ritornando io col favellare a Tommaso, mi accade riferire, com' egli appresso aver mandata a marito la primogenita consigliavasi far donazione d' ogni sua domestica sostanza alle altre tre figlie, onde a' 15 aprile 1692 negli atti del not. Pietro Pozzi sta registrato che *il Sig. Thomaso figliolo del già Sig. Gio. Battista Missiroli Pittore e Cittadino di Faenza Par. S. Hippolito.... per titolo di donatione irrevocabile che si dice tra vivi.... da dona cede e concede alle Sig. Claudia Felice, Orsola Maria e Paola Maria sue figliole nate di lui e della Sig. Antonia Fregua sua moglie.... tutti e singoli suoi beni stabili, mobili, crediti* ec. *riservata per il medemo Sig. Donatore la facultà di testare per la somma e quantità di scudi sessanta di paoli, e riservato per lui medemo e per la detta Sig. Antonia sua moglie l' habitatione in casa sua*

propria esistente come sopra nella Par. di S. Hippolito, e tutto l' uso frutto di tutti i Beni donati nel modo e maniera che di presente gode assieme con tutti i suoi libri tanto di Pittura, come di qualsivoglia altra sorte con tutti i disegni, pezzi di rilievo con tutte le carte figurate presso di lui di presente, in maniera tale che mancando lui ab intestato, vuole che le sudette sue figliole donatarie siano obbligate pagare alla Sig. Theresa Catterina altra sua figliola e moglie del Sig. Lodovico Laghi scudi quaranta, e gl' altri scudi vinti alla sudetta Sig. Antonia sua moglie, e tutti i disegni, libri, pezzi di scoltura et altro, come sopra per lui riservato si debbano tra tutte le sudette donatarie e Sig. Theresa Catterina dividere egualmente e per egual portione ec. Donazione, a cui Tommaso non sopravvisse lunga pezza, atteso che mancava egli a' 18 del febbraio 1699, sessagesimoterzo del suo terrestre pellegrinaggio, restando a lamentarne la perdita la moglie colle figlie, la quale con saggio consiglio, mentre *vigebat mens sana in corpore sano,* per atto d' ultima volontà delli 26 febbraio 1702 dispose de' suoi averi in pro delle figliuole. Se non che, avvenuta poscia la morte di Claudia e Teresa, alla costoro madre fu mestieri aggiugnere codicilli al testamento, conforme ella adempiva a' 14 ottobre 1705 e 16 maggio 1708, quando in oltre soprappresa da malattia tale, che le annunciava prossima l' estrema ora, alli 9 luglio 1713 faceva nuovo codicillo, uscendo di vita il dì primo del succedente agosto, alla divisione dell' eredità della quale li 26 marzo 1714 procedevano poi le sorelle Orsola e Paola ad una colla nipote loro Anna Maria Laghi. [1]

Detto intorno al Missiroli quanto mercè delle mie indagini mi venne fatto apprendere, rimane che da me si tolga a citare

[1] Tra i beni di proprietà della testatrice aveavi la casa da essa abitata, ove il marito della medesima passava di vita, e sorgeva quella sulla via di *Porta Ponte* quasi attigua alla chiesa di S. Bernardo. E poichè aveva il Missiroli la sepoltura nella chiesa di S. Cecilia, ivi perciò venne il cadavere di lui deposto, trovandosi registrato nel necrologio della parrocchia de' SS. Ippolito e Lorenzo, come a' 18 febbraio 1699 *Thomas de Missirolis Pictor alias il Villano ex hac Cura annorum* 63 *ex hac vita migravit, et sepultus fuit in Ecclesia S. Ceciliae die* 21 *ejusdem mensis.*

le opere del costui pennello, delle quali m' è fin qui pervenuta notizia, e però imprendendo a tesserne l' elenco da quelle di data certa, desse sono lo stemma gentilizio del cittadino nostro Antonio Severoli, vescovo di Nazaret, da dipingersi a fresco sulla loggia del municipale palagio, allogatogli con rogito delli 7 giugno 1658 per la convenuta mercede di lire 65 di bol.; il Martirio di s. Cecilia, che dall' atterrata chiesa sacra a quell' invitta verginella andava a trovar sede nella pubblica pinacoteca, lavoro, di cui sì fattamente compiacquesi l' artista da lasciarvi in un finto cartello il suo nome nella guisa che segue: *Siquid boni desuper Thomas Miss. Facc.^{at}* 1665; [1] il s. Pietro d' Alcantera portato in cielo dagli angeli, che si vede nella chiesa dell' Osservanza, pittura eseguita nel 1669, al cui anno deesi parimente assegnare il quadro del maggior altare della rurale parrocchia di Reda, nel quale effigiò la Vergine del Carmelo e i santi Martino vescovo e Antonio di Padova, lasciandovi il suo nome così: *Sumptibus Congreg. B. M. V. et Antonii pingebat Thomas Missiroli de Villanis* 1669; mentre al 1675 e 76 appartenevano quelli rappresentanti Nostra Donna assunta all' empireo e il divin Precursore che predica alle turbe nel deserto, già esistenti negli aboliti oratorii dei laicali sodalizi della Vergine dall' angelo e di s. Gio Battista. Seguono il s. Ignazio da Loiola dipinto nel 1678, il quale dal tempio di s. Maria dall' angelo, ov' era locato al suo altare, passava alla municipale pinacoteca nel 1870 per acquisto fattone dal comune; la Vergine dall'angelo, di cui ornavasi il vôlto di Porta imolese, ritrattavi del 1679, e il s. Girolamo colla Madre di Dio, s. Anna e il b. Salvatore da Orte, colorito nel 1680 a spese dei fratelli Niccolò e Paolo Pasi per la chiesa nostra dell' Osservanza, al maggior altare della quale stette fino al 1851, donde venne tolto ed appeso ad una parete d' essa per sostituirvi un più piccolo e acconcio quadro colla sola figura del Dottor Massimo, condotto dal faentino sordo

[1] In sentenza d' alcuni codesto quadro vuolsi avere pel capolavoro del nostro artista, e il Lanzi stesso lo colloca tra i migliori del medesimo, ma forse non troppo dirittamente.

muto Ercole Errani.[1] Al 1683 riferivansi dieci tele a Tommaso commesse dai nostri domenicani li 4 febbraio per la pattuita mercede di scudi dieci l'una, e queste da collocarsi ne' vani di certe cornici sovrapposte alle cappelle della chiesa loro, in quattro de' quali quadri resta memoria che vennero effigiati s. Giuseppe, il b. Pio V e i pontefici Innocenzo V e Benedetto XI. Inoltre sono opere del 1686, 87 e 88 il s. Francesco d'Assisi rappresentato in atto di predicare a numeroso popolo il disprezzo del mondo, pittura posseduta dal tipografo Marabini; il Martirio di s. Orsola e delle compagne sue, bellissima copia di Lodovico Caracci, il cui originale mirasi in s. Domenico d' Imola, quadro oggidì esistente nella nostra pubblica pinacoteca; e il s. Francesco Saverio presso il conte Annibale Ferniani. Spetta infine al 1694 il dipinto posto in s. Maria *ad Nives*, nel quale l'artista ritrasse l' arcivescovo s. Severo colla Vergine e il taumaturgo di Padova, e al 1698 l' Angelo Custode, uno de' migliori lavori del medesimo, di cui per l'addietro ornavasi l'antidetta chiesa, donde levato a cagione di politiche vicende, per biasimevole incuria di chi ne aveva la custodia, trovasi oggigiorno assai malconcio.[2]

Trapassando ora ai dipinti, de' quàli non si conosce il tempo, in che condotti furono, m' accade far menzione dei seguenti, e cioè a dire d' un s. Paolo ap. dagli angeli portato in cielo, nella cui pittura l' artista tramandar ci volle il suo nome, scrivendolo sulla spada impugnata da un serafino, dagl' intendenti riputata una delle stimabili opere di lui, oggidì esistente nella chiesuola di s. Giuseppe; nè diverso giudicio ottiene l' altra della Vergine di Loreto, posta in s. Bernardo, a cui nel pregio tien dietro quella della Triade augusta, che ammirasi nel tempio di s. Maria *ad Nives*, indi la Fuga in Egitto, che fa bella mostra di sè in s. Ippolito, copia del Maratta, l' originale del qual dipinto sta

[1] È questa una delle pregiate pitture del Missiroli, che n' ebbe di mercede scudi centoventitrè.

[2] Reputo opportuno il rammentare che sebbene nell' antidetto tempio di S. Maria *ad Nives* fosse nel 1694 dicata una cappella all' Angelo Custode, il precitato quadro però veniva colorito soltanto quattr' anni dappoi, rendendocene certi un nostro cronista contemporaneo.

nella cattedrale di Siena, e nel presbitero della nominata chiesa havvi pure altri due grandi quadri, ov' è figurato il Martirio di s. Ippolito e di s. Lorenzo, questo tolto da una stampa di tale soggetto, opera del pittore Eustachio Lesueur, quello da una stampa d' un dipinto di Pietro Testa rappresentante Achille che trascina Ettore, mentre nel Suffragio evvi un s. Liborio colla Vergine ed altri santi; nella municipale pinacoteca serbasi in oltre Nostra Donna in mezza figura, un s. Giovanni della Croce, ed un Ritratto d' un magistrato, che tiene in mano un' istanza, in cui leggesi il nome del pittore; presso il prete Luigi Violani un s. Filippo Neri e una s. Cecilia in mezze figure; e dal sig. Marcantonio Caldesi si possiede un quadro da altare colla Vergine, la martire s. Caterina e un s. vescovo. Così nell' oratorio dell' abolita confraternita di s. Giuseppe in Cotignola vedesi una Fuga in Egitto, bellissima copia del Reni; nella chiesa arcipretale di Solarolo una Circoncisione; nel maggior tempio di Modigliana un s. Brunone portato dagli angeli in cielo; e nella chiesuola di s. Bernardo d' essa città il Santo di tal nome, che dal Crocifisso vien dolcemente abbracciato, ove altresì evvi una Vergine con s. Francesco d' Assisi e s. Rosa da Lima; e nella rurale cura di s. Pietro di Biancanigo havvi al principal altare Cristo che dà le chiavi a s. Pietro. Ben altri dipinti operati furono dal Missiroli, de' quali oggigiorno non rimane che una semplice memoria, e sono d' essi un Crocifisso già esistente nella disacrata suburbana chiesa di s. Maria del Paradiso, una Vergine col divin pargoletto e s. Michele, che in passato stette nell' oratorio dell' abolita fraternita di s. Michelino, un s. Gregorio colle anime del purgatorio sovrastava al maggior altare dell' antico Suffragio, e due grandi quadri, di cui negli andati tempi adornavasi una sala del patrio municipale palagio, l' uno dei quali rappresentava il Trionfo della religione, mentre in un inventario del 1723 rinvengonsi notati *quattro quadri grandi del Pittor Villano cioè la SS. Concezione, S. Maria Maddalena, S. Sebastiano, e il Sposalizio di S. Cattarina,* e presso i fratelli conti Cavina aveanvi nella seconda metà del trascorso secolo Nostra Donna col divin infante e il Ritratto dell' uditore Romano Cavina.

A detta del Lanzi, fedelmente seguíto dal Ferrario, il nostro Missiroli *non ha disegno, nè espressione, nè costume che lo commendi, e spesso pecca in queste cose,* sebbene poi non dubiti affermare che *lo spirito delle mosse, il colorito attinto da Guido, i vestiti alla veneta lo fan pari a molti di questa scuola; ma in poche opere fatte con vero impegno,* e forse come nel biasimo così nella lode il prefato biografo non si mostra di troppo veritiero, nè appieno era pure, quando sulle poste dell' Orlandi recava aver Tommaso istrutte nell' arte sua le due figliuole Teresa e Claudia Felice, chè non queste sole sì ben anche le altre due Orsola e Paola appresero a maneggiare il pennello alla paterna scuola, entrandocene mallevadori alquanti rogiti; al qual proposito fia bastevole citarne due de' 23 novembre e 9 dicembre del 1700, ove vengono nominate *DD. Ursula et Paula sorores ac filiae q. D. Thomae Missirolij Pictrices faventinae,* mentre rispetto a Teresa da un sol atto notarile spettante alli 29 ottobre 1701 ci è fornita contezza dell' aver ella coltivata la pittura, quivi ricordandosi *D. Theresia Catharina q. D. Thomae Missirolij Pictrix faventina,* e all' incontro riguardo a Claudia, la quale secondo l' Orlandi operò in Bologna, primamente un rogito dei 23 novembre 1697 ci ragguaglia che la medesima fin d' allora dimorava in detta città, indi da un altro delli 24 marzo 1699 apprendesi, come *D. Claudia Felix q. Thomae Missirolij filia* espone al giudice del banco del cavallo *se quamprimum Bononiam ituram, ubi Pictoriae Arti, quam profitetur summa cum laude, operam navat, cupiens itaque Procuratorem in hac Civitate Faventiae constituere, qui durante illius absentia illius negotia peragat,* deputa a tale ufficio il nobile Ferraù Tampieri. Che Claudia pertanto se ne gisse a Bologna, conforme dichiarasi deliberata nel su esposto atto di procura, mostra non aversene punto a star in forse, quantunque però sia certo che uscita dipoi dalle felsinee mura si conduceva sulle tiberine sponde, dove la trovo sullo scorcio del prefato anno mercè d' un rogito de' 29 dicembre, nel quale rammentasi *D. Claudia Felix Missirolia filia q. D. Thomae absens et modo Romae degens:* ma quanto tempo colà si rimanesse, non è dato additarlo, poichè nei quattro atti pubblici, in cui poscia havvi

ricordo di codesta pittrice, e pertengono essi a' 19 e 23 novembre e 9 dicembre 1700, e a' 13 gennaio 1701, si annunzia soltanto assente senza accennare il luogo della dimora di lei; tuttavia e' vuolsi portare che a breve pezza facesse ella ritorno a Bologna, ove per attestato d' un rogito de' 5 del veniente febbraio allora già di bel nuovo stanziava.

E come gli è certo essersi dalle antidette pittrici lasciate opere del loro pennello, così intorno alle poche, che tuttor esistono o ne resta soltanto memoria, ignoro a quali di codeste sorelle si vogliono attribuire, e ciò per manco di documenti, da cui ritrarlo; laonde mi stringerò a significare aversi per dipinti delle medesime la martire Margarita, che sovrasta al maggior altare della chiesa sacra ad essa santa, l' assisiano Patriarca con Cristo, la Vergine e i santi Antonio di Padova, Pasquale e Diego, che trovasi nell' Osservanza, la Vergine addolorata esistente nella nostra municipale pinacoteca, la s. Lucia la quale mirasi nella rurale cura di tal titolo, la Vergine del Rosario con s. Domenico e s. Rosa da Lima, che stette nella distrutta chiesa di s. Cecilia, Nostra Donna in trono con s. Giovanni e s. Domenico, e la stessa col divin infante e i santi Antonio di Padova, Andrea ap. e Sebastiano, quadri già esistenti nell' antico Suffragio, la Vergine di Loreto posta nella sagrestia della disacrata chiesa di s. Gio. Battista de' monaci camaldolesi, e infine la Concezione di Maria, che ammirasi nella chiesa del Rosario in Solarolo. Inoltre dall' inventario de' beni mobili di Teresa si raccoglie ch' ella possedeva ben trentanove quadri, tra' quali un s. Antonio di Padova e la figura d'una donna non finiti, che riputar si potrebbero lavori della medesima, e soprattutto il Ritratto d' essa pittrice e quello del marito di lei, mentre non pochi forse di tali dipinti uscivano dal pennello di Tommaso, come pittura del quale sembra potersi riguardare il Ritratto del card. Rossetti, che io rinvengo presso il fratel suo Jacopo Filippo, non altrimenti che non dubito far ragione avervene pure alcuni coloriti pel nostro Missiroli infra quelli della materna eredità pervenuti alla figlia Orsola, e cioè una Triade, un s. Michele, una Vergine, un s. Francesco, una Maddalena, Pomona e Proserpina, siccome pitture non finite, rimanendomi ad aggiu-

gnere che per conto di Paola da certe anonime schede si reca avervi una scritta de' 15 gennaio 1708, in cui un cotale dichiara *di avere ricevuto Scudi* 21 *dalla Sig. Paola del q. Sig. Tommaso Missiroli in tante Pitture di sua mano fatte in num.° di dieci* ec.

DEGLI

STAMPATORI REGGIANI

DALL' ORIGINE LORO A TUTTO IL SECOLO XVIII

MEMORIA

DI

ENRICO MANZINI

« Nella gradevole e gentile città di Reggio *(Regium Lepidi)* negli Stati Estensi, che fu patria dell' immortale Lodovico Ariosto, s' introdusse la Tipografia nel secolo XV; non già nell' anno 1475, come sembrerebbe risultare dal Panzer *(Annales Typographici)*, il quale pare abbia ritenuto una città sola sotto nome di Reggio, quella cioè di Calabria con questa di Modena; ma nel 1480. » Così dice l' Amati nel suo *Manuale di Bibliografia del secolo XV*, Milano, Pirotta, 1854, pag. 642, e dice il vero, perchè tutti coloro che sin qui hanno parlato dell' introduzione della stampa nelle diverse città d' Italia, convengono nell' ammettere che il primo libro che si stampò in Reggio fu nel 1480, non tenendo calcolo di fogli volanti ed avvisi che possono trovarsi impressi prima di quest' epoca.

Ma se la stampa in Reggio ebbe luogo solamente nel 1480, non è per questo da credersi che i Reggiani si astenessero dall' occuparsene anche prima; perchè sino dal 1474 sappiamo che due nostri concittadini Ugo Ruggeri e Donnino Bertocchi, stamparono a Bologna l' opera VALERII FLACCI, *Argonautica*. In ogni modo la città nostra non fu delle ultime d' Italia a

giovarsi di questa preziosa scoperta: imperocchè non erano ancora trascorsi quindici anni dal giorno che sorse in Italia la stampa, che vediamo Reggio servirsene con molto profitto ed onore non solo, ma gli stessi suoi concittadini, che per i primi ve l'avevano introdotta, li troviamo a Bologna, a Modena, a Parma ed a Mantova a dar prova del loro valore in questa nobilissima arte tanto difficile ne' suoi primordii, e pur così bella per nitidezza di caratteri e per ottima carta sin da quei tempi.

Dell'introduzione della stampa in Reggio e de' suoi artisti fioriti da quell' epoca a tutto il secolo scorso, nessuno, per quanto io mi sappia, ne ha trattato distesamente. Il MAITTAIRE *(Annales Typographici)*, il MARCHAND *(Histoire de l'origine et des premiers progrès de l'Imprimerie)*, l'AUDIFREDI *(Catalogo delle Edizioni del Secolo XV)*, il PANZER *(Annales Typographici)*, l'AMATI *(Manuale di Bibliografia del Secolo XV)*, il TIRABOSCHI *(Biblioteca Modenese)* ed altri ci diedero, chi più chi meno, Cataloghi incompleti dei libri pubblicati in Reggio nel secolo XV. Più copioso di tutti fu LODOVICO HAIN nel suo *Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typografica inventa usque ad annum* MD *typis expressi* (Tubingae, 1826-38, vol. 4), e possiamo meglio d'ogn' altro chiamare esatto per quanto appartiene alle antiche stampe reggiane il ch. nostro dott. Giuseppe Turri, il quale colla scorta del suo prezioso archivio privato, ricco di ben dodici mila volumi, nelle sue *Memorie sulla introduzione della stampa in Reggio e sua provincia* (Reggio, Tip. Bondavalli e Comp. 1869), ci ha fatta la storia ragionata di tutte le edizioni reggiane e della provincia uscite dal 1480 al 1500. Ma, come ripeto, nessuno sin' ora ha spinto più avanti le ricerche intorno alle Tipografie di Reggio, le quali anche nei tempi passati e in quelli a noi più vicini si sono rese meritevoli di lodi e degne d'essere dallo storico menzionate.

Lasciando da parte o solo accennando di volo quei pochi stranieri, quali il PORTILIA di Parma (1484), BALZALERIO DE' BALZALERII Bolognese (1488) e LANCILLOTTO PASIO Ferrarese (1493) ecc., che in quegli anni stamparono interrottamente in Reggio alcune belle opere; dirò che i primi che

introdussero e coltivarono in Reggio l'arte tipografica furono nostri concittadini, e così via via terrò parola degli altri reggiani che continuarono l'arte medesima sin oltre la fine del secolo XVIII.

BRUSCHI BARTOLOMEO e LORENZO. — I primi che s'incontrano nella storia tipografica di Reggio sono i fratelli Bartolomeo e Lorenzo Bruschi detti anche Bottoni o Bertoni, cittadini reggiani, che nel 1480 stamparono la *Grammatica* del PEROTTO in 4.° È detto da alcuni un tentativo di stampa, ma il libro è bello abbastanza, nè inferiore agli altri del tempo, come lo si può vedere nella nostra Biblioteca comunale che ne conserva un esemplare.

Trovandosi poi i fratelli Bruschi o Bottoni nella impossibilità di sostenere le spese, decisero di formare una società con altre persone. L'atto pubblico notarile di questo contratto si legge nel TACOLI (*Memorie storiche della città di Reggio ecc.* — Parte II, Parma 1748, alla pag. 591), che in sostanza è del seguente tenore:

« Prospero di Zanotto dal Bombace, Pietro de' Nigoni e Paolo da Sasso, a nome ancora di Albertino dalle Correggie, cittadini Reggiani, promettono di dare ai Maestri Bertone e Lorenzo fratelli de' Bruschi detti ancora Bottoni loro concittadini, coi quali si uniscono in società per introdurre la stampa in Reggio, seicento risme di carta buona, ciascheduna del peso di almeno sedici libbre, lavorata nel Follo dell'ill. sig. Sigismondo d'Este, al prezzo di trenta soldi la risma, e i Bruschi promettono che di essa si varranno per stampare quei libri, de' quali converranno co' Soci; che i libri saranno poscia venduti dai Bruschi e che il denaro raccoltone, detratte tutte le spese, sarà diviso in parti uguali ecc. »

Quattro giorni appresso, il 9 giugno 1481, determinarono che i libri coi quali si doveva dare principio alla stampa fossero le opere di COLUMELLA e del BOCCACCIO. Infatti col giorno 6 ottobre 1481 fu dai fratelli Bruschi o Bottoni, compita la stampa del BOCCACCIO *Genealogia degli Dei,* e l'anno appresso, 1482, uscì l'altro magnifico libro *De Re Rustica,* che oltre all'opera

di COLUMELLA contiene quelle di CATONE, di TERENZIO VARRONE, e di PALLADIO RUTILIO. Bella assai e pregevole è quest' edizione in caratteri nitidi; alcune copie delle quali trovansi con maiuscole miniate. Questo libro, del quale fa una minuta e lodevole descrizione l' Ab. MITTARELLI (*Bibliotheca Codicum Manuscriptorum S. Michaelis Venetiarum.* — Venetiis 1779, *Appendix,* colonna 286), è l' ultima opera dei fratelli Bruschi o Bottoni, perchè Lorenzo morì durante la stampa dell' opera stessa, come si legge nell' Epigramma in fine del libro, e di Bartolomeo non si sa più nulla. Credo però che con Bartolomeo non avesse fine la famiglia reggiana dei Bruschi o Bottoni o Bertoni stampatori, perchè in un libro posseduto dal prelodato dott. Turri, intitolato: *Ioannis Mantuani Carmelitae Theologi, Adolescentia,* in fine si legge: *Mantuae per Vincentium Bertonum Regiensem, Anno Domini 1488,* in 4.° Pare dunque che questa famiglia di stampatori passasse piuttosto in altra città.

ODOARDI PROSPERO e MAZZALI ALBERTO di Matteo. — Contemporaneamente ai Fratelli Bruschi o Bottoni, introdussero una stamperia in Reggio Prospero Odoardi e Alberto Mazzali reggiani, oriundo quest' ultimo di un' antica famiglia spagnuola trapiantata in Reggio verso il 1389 e ascritta al ceto nobile di questa città sino dal 1432. Insieme all' Odoardi pubblicò il Mazzali i *Versi* di CATULLO, TIBULLO e PROPERZIO nel 1481, colla data *XIX Kal. Octob.,* il che, secondo anche il predetto dott. Turri, sarebbe un errore, dovendosi piuttosto leggere *XVIII Kal. Octob.,* o semplicemente *XIX Octob.*

L' anno dopo, 1482, il Mazzali stampò da solo le *Bucoliche* di VIRGILIO, indi nel settembre 1487, l' opera *De vita quieta* di BARTOLOMEO PAGANELLI modenese, poscia nell' ottobre dell' istesso anno ristampò con ANGELO RUGGERI reggiano la *Grammatica* del PEROTTO. Questo è l' ultimo libro che porta il nome di Alberto Mazzali di cui s' ignorano i particolari.

Ad Alberto Mazzali successe nel 1494 suo cugino FRANCESCO di Tommaso MAZZALI il quale per la prima volta stampò le *Guerre Civili dei Romani* di APPIANO ALESSANDRINO

e nel 1498 le *Antichità Romane* di DIONIGI ALICARNASSO. Proseguì nel 1499 dando in quest'anno alla luce pe' suoi torchi tre operette, cioè: l'*Esposizione del Salmo XXX e L* di FR. GIROLAMO SAVONAROLA; *Auctores Rei Rusticae,* già stampati dai Bottoni nel 1481, e i *Sonetti e Canzoni* di MATTEO MARIA BOJARDO. A queste fece tener dietro *De Secreto curarum conflictu* del PETRARCA, e l'*Opera di Catone* ridotta da BARTOLOMEO CROTTO, nel 1501; i *Libri Matematici* di GIULIO MATERNO nel 1503, e il libro *De rebus non vulgaribus* di LANCILLOTTO PASIO ferrarese nel 1504. Nel 1505 troviamo il Mazzali a Parma dove impresse le *Metamorfosi* di OVIDIO, e da quell'epoca in poi anche di lui non si sa più nulla.

Bensì vediamo comparire un altro Mazzali, LODOVICO, reggiano anch'esso, che si dice libraio, il quale nel 1506 stampa in Reggio le *Regole grammaticali* del GUARINI, e tutte le *Opere* del famoso PICO DELLA MIRANDOLA in un bel volume in foglio grande, del quale conservasi copia presso il prelodato dott. Turri.

Con questo libro termina la storia tipografica dei Mazzali, storia gloriosa per quella famiglia e per la nostra città, perchè le opere edite da loro, come sono belle sotto ogni riguardo, altrettanto sono rare e pregevoli. L'antica casa abitata in Reggio dai Mazzali, secondo un manoscritto del fu dott. Prospero Fantuzzi esistente presso i suoi eredi, era quella aderente alla chiesetta di S. Carlo, e precisamente dove adesso v'è la sagrestia, vi tenevano i Mazzali i loro torchi: e spiace molto che il fu sig. dott. Giuseppe Spadoni, che n'era il proprietario, allorchè l'acquistò dal sig. Prospero Mazzali, facesse distruggere li stemmi di casa che i Mazzali avevano fatto costruire in gesso sopra i camini delle stanze, insieme ad altre cose antiche.

BERTOCCHI DONNINO e DIONISIO. — Secondo l'opinione del predetto Dott. Fantuzzi il nome di Bertocchi non sarebbe altro che una derivazione da quello dei Bruschi, o Bottoni, poi Bertoni e Bertocchi. Quantunque sia vera la ragione che adduce, essere cioè in quei tempi molto in uso di cangiar nome, come si riscontra in molt'altre famiglie, pure non la trovo valida

per sostenere con lui che questi Bertocchi, come tutti gli altri della stessa famiglia, fosse in origine dei Bruschi o Bottoni, poichè è indubitato che v' era un Bertocchi reggiano stampatore sino dal 1474, cioè prima dei Bruschi. D' altronde essendo manifesto che anche i Bertocchi erano reggiani, non val più tanto la pena di perdersi in simile discussione.

DONNINO BERTOCCHI unitamente ad UGO RUGGERI pubblicarono, come abbiamo detto, in Bologna nel 1474 l' *Argonautica* di VALERIO FLACCO in fol., ed ecco la precisa sottoscrizione di questo raro libro di cui ha copia la Biblioteca Estense di Modena: *Bononiae impressum per me Ugonem Rugerium et Doninum Bertochum Regienses anno Domini* M . CCCC . LXXIIII, *die septima Madii.* Non conosciamo altro libro dato fuori col nome di DONNINO il quale è a ritenersi della stessa famiglia e probabilmente padre di DIONISIO BERTOCCHI che ventidue anni dopo cominciò a produrre in Reggio ed in Modena molte opere a stampa, qualificandosi anch' esso reggiano.

Il primo libro che DIONISIO impresse a Reggio nel 1496 co' suoi tipi porta per titolo: *Opera Agricolationum Columellae, Varronis, Catonis et Palladii.* A questo fece seguire le *Favole d' Esopo* in greco e latino, nel 1497, e il *Lessico Greco Latino* di GIOVANNI CRESTONE che stampò nell' anno medesimo insieme a Marc' Antonio dei Bacellerii. Due anni appresso, cioè nel 1499, passò a Modena, dove pubblicò i *Sonetti e Capitoli* di M. ANTONIO TEBALDEO 1499; il *Lessico Greco Latino* del Crestone, 1500, e l'opera *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* di MARZIANO CAPELLA, 1501; indi nello stesso anno 1501 ritornò a Reggio stampando gli *Statuti della Comunità di Reggio,* 1501; e gli *Erotemi* del GUARINI, 1501. Infine, nel 1502, in cui cessò di stampare e forse di vivere, diede in Reggio il *Lexicon* del CALEPINI, e gli *Statuti dei Mercanti di Panno.* Queste due opere sono le ultime colle quali Dionisio Bertocchi chiuse la sua carriera artistica. Stampatore laborioso, elegante, preciso ed anche discretamente corretto per que' tempi, le sue edizioni sono pregevoli e ricercate. Gli *Statuti di Reggio* da lui editi nel 1501 saran sempre uno dei modelli più perfetti dei libri stampati in Italia in quell' epoca. Maggior lode ancora va data al Bertocchi perchè concorse col

Ruggeri suo concittadino, a far fiorire la stampa nelle altre città e lasciare colà onorato il nome reggiano.

UGO DE' RUGGERI. — Come abbiam veduto più sopra parlando del Bertocchi, il Ruggeri stampava a Bologna sino dal 1474. Ma secondo il Maittaire, il nostro Ruggeri non stampò solamente nel 1474, bensì da solo continuò nella stessa città a pubblicar opere nel 1481, 1485, 1487, e 1491 (Vedi Maittaire, *Annales Typographici)*. Questo comprova come il Ruggeri fosse veramente stampatore sino dal 1474 e non semplice editore d'un'opera o due, che tante volte ha fatto scambiare un professore di grammatica con uno stampatore, e come senza questione lo si debba riguardare il primo stampatore reggiano, più antico degli stessi Bruschi e dei Mazzali.

Dei Ruggeri abbiamo già veduto quell' ANGELO RUGGERI reggiano che insieme ad Alberto Mazzali stampò nel 1487 la *Grammatica* del PEROTTO, ma questo non mi sembra che si possa annoverare fra i stampatori reggiani: il vero stampatore per noi è UGO od anche UGONE RUGGERI. Da Bologna trasferitosi a Reggio nel 1500, il RUGGERI stampò subito in quell' anno un libro che contiene le Poesie latine di Bartolomeo Crotti, e del Conte Matteo Maria Bojardo: *Crotti Bartholomaei, Epigrammatum Elegiarumque libellus; Mattei Mariae Bojardi, Bucolicon Carmen, 1500, die 1 Octobris;* libro di somma rarità del quale conservano copia la Biblioteca comunale e il dott. Turri, ma incompleta. Nello stess' anno mandò alla luce l' opera del PETRARCA *De secreto curarum conflictu,* edizione non avvertita dall' Amati e da altri, ma notata dal Brunet. Seguitò a stampare altri libri, quali: *De Civitate Christi* del P. GENESIO QUAJE da Parma, nel 1501; *De Litteratura non vulgari* di LANCILLOTTO PASIO Ferrarese nel 1505, e *De Regii Lepidi, Prima Historia* del suddetto PASIO nel 1509; il qual libro rarissimo, in 4.° piccolo, di pagine 12 non numerate, si conserva nell' Archivio del sopradetto dott. Turri.

Da quest' epoca non trovo più memoria di UGO BUGGERI; solo nel 1512 si incontra un GIROLAMO RUGGERI che stampa in Reggio le *Osservazioni* del P. DULCIATI fiorentino, il quale

libro fu poi continuato a Firenze da altro stampatore nel 1514, come si legge nell' ultima carta: *Impressum usque ad litteram G. Regii Longobardiae An. D.* 1512 *per* HIER. RUGERIUM CIVEM REG. *A Littera vere G. in fine, Florentiae per Step. Papien. Anno 1514, V. Id. Nov.,* e trovasi nell' Archivio del predetto dott. Turri. Questo stesso Girolamo pubblicò nel 1505 coi Tipi di Dionisio Ruggeri l' operetta del PASIO, *De Litteratura non vulgari* di sopra enunciata. Per cui credo che GIROLAMO RUGGERI debbasi riguardare piuttosto come editore che stampatore.

Dopo l' opera del Dulciati, pubblicata in parte da Girolamo Ruggeri nel 1512, venendo sino al 1541 non si trova più altro libro edito in Reggio, tranne due operette, una di LODOVICO PARISETTI reggiano: *A condito et instaurato Regio Lepidi sua ab usque tempora repetitae Historiae, Carmen,* nel 1517, l' altra una Commedia, *Amor reciproco* di UMANI FILIPPO, nel 1521, senza nome di stampatore. Questo persuade che veramente dal 1512 al 1541 non vi fu stampatore in Reggio.

Solamente nel 1541, come dissi, abbiamo due pregevoli e rari libri in versi latini di LODOVICO PARISETTI juniore stampati da ANTONIO VIOTTO, l'uno intitolato: *De Immortalitate Animae ad Franciscum Martellum,* l'altro *Epistolae,* in 4°, i quali due libri possono vedersi nel predetto Archivio Turri e nella Biblioteca Estense. Del resto è noto che ANTONIO VIOTTO era un tipografo di Parma, venuto forse provvisoriamente a Reggio ad invito fattogli dal Parisetti per pubblicarvi le sue opere, quando però non fossero state impresse a Parma colla data di Reggio.

BARTOLI ERCOLIANO. — Dai Bartoli incomincia un' epoca nuova e gloriosa per la stampa reggiana. Primo di essi fu ERCOLIANO che figura fra gli stampatori Reggiani sino dal 1543, nel qual anno stampò in Reggio PLAUTERII JOAN. PAULI, *Lectionum, Distinctionum, et Questionum in quatuor libri;* ma dopo quest' opera stette molto tempo a pubblicarne altre. Nel 1554 stampò *Le lodi degli Angioli* dello SCARDOVA, e l' anno dopo *Statuta et Costitutiones almi Collegii et Universitatis Notariorum,* in 4°, che sono assai belli. Il quarto libro lo stampò

nel 1567: *Officia Sanctorum Patronorum Regii*, in 8°, e l'anno appresso 1568, diede principio ad una bella seria di edizioni rare e pregevoli con queste quattro opere: 1.° *Statuta Posteria Castrinovi Regiensis;* 2.° *Libri Grammaticali di* FINOCCHIO PANDOLFO; 3.° *Il successo dell' Alidoro;* 4.° *Il trionfo fatto per l'entrata in Reggio della Duchessa di Ferrara* di BALDASSARRE RONZONI.

Dal 1568 seguitò ERCOLIANO BARTOLI a stampare in Reggio senza interruzioni sino all'anno 1598 in cui cessò di vivere, come si ha dalla seguente supplica de' suoi figli FLAMINIO e FLAVIO alla Comunità di Reggio, che trovasi a stampa:

« Molto Illus. Signori

« Flaminio e Flavio Bartoli stampatori di questa città, et « servitori delle SS. VV., dopo la morte del già M. Ercoliano « suo padre, fu dai MM. Ill. SS. Antiani confermato nel luogo « ch'aveva il padre, sino a nuova provigione però del Consiglio « Generale.

« Hor dunque per mostrar quanto essi desiderano di ser- « virle et viverle servitori, supplicano le SS. VV. a confermar « quanto già fecero detti SS.[i] per provvigione rogata dal S.[r] « Paolo Scaruffi sotto il dì 19 Agosto, allora Cancelliero Mag- « giore, e quanto faccia bisogno condurlo con quei patti, modi, « e condicioni et salari ch' aveva il detto suo Padre, che il « tutto riconosceranno in gratia loro, et sempre le pregheranno « da N. S. ogni compita prosperità.

« 17 Marzo 1598.

« Flaminio e Flavio Bartoli. »

Molte opere di scrittori reggiani stampò ERCOLIANO BARTOLI, quali quelle di MIARI ALESSANDRO, ISACCHI ALFONSO e GIAMBATTISTA, SCAJOLI ALBERTO, ZINANO GABRIELE, DENAGLIA FRANCESCO, RONZONI BALDASSARRE, SCARDOVA PIETRO, e d'altri. Le edizioni però che sopratutto raccomandano il nome di ERCOLIANO BARTOLI, e che lo renderanno sempre stimato presso tutti i tipografi, sono quelle dell'opera del Reggiano GASPARE

SCARUFFI, l'*Alitinonfo,* stampato nel 1582, e gli *Statuti di Reggio* editi nell' anno medesimo in 4° grande. Quest' ultima non ha nulla da invidiare ai leggiadri lavori degli altri più distinti tipografi sia per l' eleganza e nitidezza dei caratteri, che per buona correzione.

BARTOLI FLAMINIO e FLAVIO. — Ad Ercoliano Bartoli successero nella Stamperia in Reggio i suoi due figli Flaminio e Flavio, stampando assieme anch' essi molte opere di reggiani scrittori sino al 1615, nel qual anno non si trova più il nome di FLAVIO, ma solo quello di FLAMINIO che continuò a stampare sinò al 1648.

Le edizioni dei fratelli BARTOLI, e specialmente quelle di FLAMINIO, se non sono da paragonarsi a quelle d' ERCOLIANO loro padre, non sono però molto inferiori. Valgano per tutte le opere da loro stampate di ALESSANDRO SQUADRONI, *Fasciculus Laudum Regii Lepidi,* nel 1620, quella di ALFONSO ISACCHI, *Relazione intorno l' origine, solennità, traslazione e miracoli della Madonna di Reggio,* nel 1619, adorna di undici figure in rame, e l'altra dello stesso autore, intitolata: *Reggio preservato dalla Peste,* 1633. Anch' essi, al pari di ERCOLIANO, volsero l'arte loro a nobile scopo stampando opere istruttive, letterarie, e storiche, specialmente di scrittori patrii, quali quelle di GABRIELE ZINANO, ALFONSO e GIAMBATTISTA ISACCHI, ALBERTO SCAJOLI, ALESSANDRO MIARI, IACOPO VEZZANI, TOMMASO LUPI, GIANNANTONIO FIORENTINI, OTTAVIO AZZARI, BALDASSAR RONZONI, e di altri distinti e chiari reggiani di quel tempo.

Dove avessero Tipografia i fratelli BARTOLI, e quando morisse FLAMINIO, ultimo soggetto di questa famiglia che figuri fra gli stampatori, non lo trovo menzionato. Solo si sa che i BARTOLI fecero buoni allievi nell' arte tipografica, fra i quali vanno menzionati i VEDROTTI che meritarono di succedergli, come andiamo subito a narrare.

VEDROTTI FRANCESCO e PROSPERO. — Cessato FLAMINIO BARTOLI nel 1648, mancava in Reggio una Stamperia, per cui il Consiglio Generale della città pensò bene di togliere questo

svantaggio al paese, chiamando al suo servizio FRANCESCO e PROSPERO padre e figlio VEDROTTI. Ed essendo essi i più pratici dell'arte; imperocchè allievi dei BARTOLI, sin dal 1601 Prospero Vedrotti il figlio aveva stampato un libretto, *Discorso divoto sopra la vita della B. Giovanna Scopelli di Reggio,* facendone seguire altri nel 1610, 1613, 1625 e 1640; a loro affidarono l'esercizio della stampa in Reggio.

Tale deliberazione fu presa dal Consiglio Generale radunato in seduta nel giorno 10 Dicembre 1648, nella quale adunanza, come risulta dalle *Provvisioni della Comunità di Reggio del 1648,* furono nominati Giambattista Franchi e Nicolò Buscelli cittadini reggiani coll' incarico di trattare tale negozio. Alcuni giorni dopo, ai 23 Dicembre 1648, dietro rapporto dei due incaricati, si radunò di nuovo il Consiglio, il quale, udite le proposte della Commissione, stabilì di assegnare ai Vedrotti la bottega di ragione del pubblico posta sulla Piazza maggiore vicino al Palazzo Comunale, segnata N. 35 a titolo di sussidio. Allora con rogito del Notaro Giovanni Ferrari, 1649, fu stipulato il seguente contratto fra la Comunità di Reggio e Francesco e Prospero, padre e figlio Vedrotti:

« In Christi nomine Amen.

« Perillustres et Excellmi I. C. Domini Io. Bapt. Francus et « Nicolaus Buscellus Nobiles Regienses, Deputati specialiter ab « Illmo Senatu Regii ad inveniendum et Communi providendum « de Impressore apto et idoneo pro imprimendis rebus neces- « sariis pro servitio publico, concesserunt et concedunt Domino « Francisco Vedrotto filio quondam Domini Hyppoliti, et Pro- « spero Domini Francisci filio, ambobus praesentibus et acce- « ptantibus pro se, suisque, impressionem et onus imprimendi « res pro servitio publico, his etiam pactis addictis:

« Saranno tenuti ed obbligati li suddetti Stampatori, prov- « vedere il pubblico di stampa bella e buona, e laudabile ca- « rattere moderno, e non antico, a loro spese.

« Item piglieranno, come si obbligano, duoi uomini pratici « ed intelligenti acciò il negotio cammini regolarmente, et con « buon ordine come si deve.

« La Città inoltre si offerisce di dare a detti Stampatori,
« figliuoli da educarsi in tale professione, senza che li Stampa-
« tori siano tenuti a pagarli, almeno per il primo anno; ma solo
« saranno tenuti insegnargli ed allevarli nella detta professione
« con quell' amorevolezza, che si ricerca al ben pubblico, et per
« carità verso il prossimo.

« Concedono detti Signori alli suddetti Stampatori, per l'ef-
« fetto della suddetta stampa, la Bottega posta in Piazza segnata
« N. 35, ragioni del Pubblico, con il suo camerino di sopra, ed
« inoltre altri duoi camerini a quello contigui, sopra le due
« Botteghe segnate N. 33 e 34; senza che siano tenuti, in detto
« tempo, pagare alla Città affitto alcuno, e ciò succeda in luogo
« di qualunque salario che potessero pretendere dal Pubblico li
« suddetti Stampatori e ciascuno di essi.

« Dovranno li Stampatori a tutte sue spese stampare per
« servizio della Città *gratis* e senza pretensione alcuna, tutte
« le scritture che non passeranno la facciata di un foglio, com-
« prese anche le grida dei SS. Giudici, dentro e fuori, ancorchè
« passassero il foglio, e portarsi in tal negozio in quello stesso
« modo che trattavano, ed erano tenuti trattare li Stampatori
« passati.

« Che non osservando detti Stampatori li suddetti Capitoli,
« e ciascuno di essi, sia in arbitrio della Città di provvedersi
« d' altri Stampatori idonei e sufficienti per utile pubblico, ogni
« qual volta parerà e piacerà in caso di non osservanza suddetta,
« all' Illm̃a Comunità e suoi Agenti.

« Et praedictaque ecc. »

Dietro questo accordo aprirono i Vedrotti in Reggio nel 1648 una stamperia colla ditta collettiva *Pei Vedrotti* o *Ex Vedrottis,* qualche rara volta *Tipi Prospero Vedrotti,* non mai col nome di Francesco, il quale deve esser morto circa nel 1670, perchè da quest' epoca in poi non si trova più nelle stampe *Ex Vedrottis* ma solamente *Tipi Prospero Vedrotti* od anche *ex Vedrotto.* Pietro Vedrotti poi, secondo un *Diario Reggiano* ms. del ROSATI, morì ai 21 Maggio 1697 lasciando erede della Stamperia un figlio per nome Ippolito di cui parleremo in appresso.

I due Vedrotti, padre e figlio riuscirono non solo discreti stampatori, come il comprovano le molte opere da loro edite, quali quelle del P. Guattini, Prospero Buonvicini, Leone Parisetti, Giacomo Certani, Luca Raimondi, reggiani ecc.; ma ancora, industriosi com' erano, introdussero pei primi in Reggio la fabbricazione della Carta, come si ha dalla seguente supplica di Ippolito Vedrotti figlio di Pietro, diretta al Duca, e che trassi dal *Catalogo delle stampe reggiane* del dott. PROSPERO FANTUZZI, manoscritto esistente presso il ricordato dott. Giuseppe Turri:

« Ippolito Vedrotti da Reggio, servo e suddito umilissimo « di V. A. S. riverente l'espone; che sin dall'anno 1648 desi- « derando la Città di provvedere di persona abile per fare una « Stamperia, ed avendo ricercato a tal' effetto Francesco e « Prospero Vedrotti antenati dell'oratore, quali accettarono tale « impresa colle condizioni apparenti dall' ingiunto Rogito, ed « avendo sempre operato con universale soddisfazione, ed inoltre « avvantaggiato colla loro industria il Pubblico, come si vede « dall'aver introdotto la Fabbrica della Carta, dalla quale si « mantengono molti operai. Ora desiderando l'oratore d'assi- « curarsi di poter proseguire nel suo esercizio, e di non essere « da qualcheduno, poco amorevole al di lui bene, disturbato, come « ne può dubitare, a pregiudizio della sua numerosa famiglia, « dal di cui esercizio ne dipende il suo mantenimento, oltre il « danno che gli risulterebbe dalla perdita che farebbe di ciò « che gli è convenuto spendere per la erezione degli edifizii a « ciò servienti.

« Riverente per ciò ricorre alla innata clemenza dell' A. « V. S. supplicandola a degnarsi graziarlo del privilegio, che « non sia lecito ad altri, che all'oratore e suoi discendenti, di « esercitare tal professione, nè erigere Stamperia nella Città o « Stato di Reggio.

« Che della grazia ecc. Quam Deus etc. »

IPPOLITO VEDROTTI. — A Pietro Vedrotti successe nella Stamperia nel 1697 suo figlio IPPOLITO che continuò sino al 1720, nel qual anno, secondo il predetto *Diario Reggiano*

del ROSATI, morì ai 3 di Agosto, lasciando tre figli, cioè: OTTAVIO, PIETRANDREA ed OTTAVIA resasi Monaca in S. Ilario di Reggio nel 1759.

Sotto IPPOLITO VEDROTTI decadde molto l'antico splendore della stampa reggiana, ma ciò non è colpa solamente di lui, bensì degli stampatori in genere, i quali nel secolo passato curando più l'interesse che l'onor proprio, ridussero l'arte alla più brutta forma. Anzi messo a giusto confronto cogli altri, il nostro VEDROTTI non figura dei peggiori, e basta prendere in mano la *Storia Letteraria del principio e progresso dell' Accademia di Belle Lettere in Reggio* di GIOVANNI GUASCO edita nel 1711, e gli *Statuti del Collegio dei Dottori e Avvocati della Città di Reggio* del 1700, da lui stampati, per convincersene.

Piuttosto è da dolersi che il VEDROTTI si occupasse troppo spesso colla sua arte, in cose frivole e dappoco, ma anche questo, tutto ben considerato, fu più colpa del secolo che sua.

OTTAVIO e PIETRANDREA VEDROTTI figli di Ippolito reggiano e di Fiorenza Leggiadri Gallani di Parma, continuarono nel 1720 la professione del padre con tanto interesse, che dopo trent'anni d'esercizio OTTAVIO cedè la sua parte per Scudi 1112, $^1/_2$ da Lire reggiane 8 l'uno a GIUSEPPE DAVOLIO di Reggio, con privato scritto 27 Giugno 1750. Dietro questo contratto anche l'altro fratello PIETRANDREA, con privata scrittura di Giandomenico Altimani, 3 Luglio 1750, cedè in affitto allo stesso DAVOLIO l'altra sua metà per un novennio con i seguenti patti: Di pagare ogni anno reggiane Lire 800, colla condizione che volendo egli PIETRANDREA VEDROTTI alienare definitivamente la sua parte, la dovesse cedere al DAVOLIO e a nessun altro, per lo stesso prezzo (Scudi 1112, $^1/_2$) pel quale l'aveva venduta il fratello OTTAVIO. Infine che la Stamperia e il negozio continuasse sotto il nome dei VEDROTTI, oppure VEDROTTI e DAVOLIO, ma non mai con quello del solo DAVOLIO.

Ora avvenne che morto OTTAVIO VEDROTTI ai 20 Luglio 1758, e circa l'anno dopo 1759 morto suo fratello PIETRAN-

DREA, il DAVOLIO restò proprietario della Stamperia VEDROTTI.

Poco di rimarchevole stamparono i fratelli OTTAVIO e PIETRANDREA VEDROTTI dal 1720 al 1750 durante il loro esercizio. La *Giustificazione della Consanguinità* di GIBERTO TACOLI, 1730, gli *Statuti e Privilegi dell' Arte della Seta in Reggio,* 1739 e il *Compendio delle Diramazioni Tacoli con alcune Memorie Storiche più rimarchevoli della Città di Reggio* del C. NICOLA TACOLI, stampate nel 1742 in folio, sono le uniche opere che possono dare un' idea delle edizioni dei Fratelli Vedrotti, le quali per certo non sono delle migliori. Al contrario i Vedrotti progredirono nella fabbricazione della carta, il di cui primo Stabilimento in Reggio pare che fosse nel locale oggi chiamato il Follo, in via degli Aschieri, nella qual arte riuscirono eccellenti, come si può vedere nelle carte da loro adoperate e specialmente nell' opera del Tacoli stampata nel 1742 che è assai bella e buona.

GIUSEPPE DAVOLIO di Ercole reggiano, sino dal 1744 lavorava nella Stamperia dei fratelli VEDROTTI, coi quali pubblicò in quell' anno le *Divine Psalmodie recitandae* del Vescovo FORNI; indi nel 1747 stampò da solo, ma sempre coi Tipi VEDROTTI, l'*Officia Sanctorum dicenda in Monasterium S. Raphaelis,* finchè nel 1750 acquistò, come abbiam visto, parte della Stamperia dei fratelli Vedrotti, addivenendo assoluto proprietario della Tipografia intera nel 1759. Quantunque nel contratto stipulato con PIETRANDREA VEDROTTI nel 1750 avesse in patto di conservare alla ditta il nome dei Vedrotti, pure di rado lo stampò col suo; anzi dopo il 1759 troviamo sempre quello solo di GIUSEPPE DAVOLIO, sotto il qual nome corre ancora questa Tipografia. Il DAVOLIO cessò di vivere in Reggio nel Settembre del 1789, lasciando successore nell' arte sua il figlio GIROLAMO. Le edizioni di GIUSEPPE DAVOLIO non sono delle più belle; però alcune meritano di essere menzionate, come i *Drammi* di CLAUDIO ZUCCHI, 1763-64; i *Versi* di PARADISI e SALANDRI, 1775; le *Odi d'Orazio* tradotte dal GAMBARINI, 1777; alcune operette dell' Ing. LODOVICO BOLOGNINI, fra le quali *Il*

Muratore reggiano, 1778; le *Odi d'Orazio* del C. A. CASSOLI, 1786, ed altre di reggiani scrittori.

GIROLAMO DAVOLIO figlio di Giuseppe, che coltivò anche l'incisione, morì in Reggio il 3 Ottobre 1813 d'anni 66. Durante il suo esercizio tipografico in Reggio dal 1790 al 1813, migliorò di molto l'arte sua, come si può vedere nelle opere del P. RICCARDO BARTOLI, *I diritti dell' Uomo,* 1797; del Dott. G. B. SPALLANZANI, *L'ombra di Spallanzani vendicata,* 1803; dell' Ab. LUIGI FAJETI, *Idilli,* 1805; dell' Ing. L. BOLOGNINI, *Il Muratore reggiano,* 1807; ed altre. Ciò che forse stimolò il Davolio a coltivar con più impegno l'arte sua, fu la Tipografia che in quel tempo aperse in Reggio MICHELE TORREGGIANI, di cui parleremo fra poco, il quale si lasciò addietro tutti gli altri stampatori reggiani dai Bertocchi in poi. Tuttavia GIROLAMO DAVOLIO va lodato perchè pel primo introdusse nella sua stamperia i caratteri ebraici, servendosi quale compositore di ANANIA COEN che da lui apprese sì bene quest' arte da potere in seguito (1810) aprire anch'egli in Reggio una Stamperia Ebraico-Italiana non dispregevole. GIROLAMO DAVOLIO allargò molto il suo commercio, talchè nel 1790 a Rogito Peri 20 Maggio, fu costretto a prendere a livello dal Comune tre botteghe con le sovrapposte stanze, site in piazza maggiore, ove ancora trovasi la TIPOGRAFIA DAVOLIO; per la qual cosa aumentò il suo patrimonio, di cui lasciò eredi i figli PIETRO e TERESA.

MICHELE TORREGGIANI. — Sino dal 1797 i Deputati della Camera di Commercio invitarono ed incuorarono chi in Reggio volesse istituire una stamperia con buoni caratteri, promettendo a chiunque aiuto. MICHELE TORREGGIANI aderì all' invito con degno successo, e diede materia ad encomii in un *Discorso sulla Stampa* che il prof. LUIGI CAGNOLI lesse ai Deputati della Camera stessa e che poscia pubblicò nella Strenna reggiana: *All' Amicizia* del 1840, edita in Reggio. MICHELE TORREGGIANI, detto il *Zoppo,* era un bravo calcografo, per cui sotto la Repubblica Francese ottenne il permesso di erigere in Reggio una stamperia. A tal uopo lasciò l'impiego, che teneva in Fi-

nanza sotto il proprio padre che n' era cassiere, e vendè un suo piccolo podere per provvedersi di torchi e di tutto il materiale occorrevole per l' arte. Prese stanza nel locale così detto il *Casone,* presso il Guazzatojo dove era l' antica porta Castello, e là nel 1797 aprì la sua Tipografia, stampando per la prima volta le *Costituzioni della Repubblica Cisalpina.* L' anno dopo, 1798, passò in casa Fantuzzi nel piazzale di S. Maria Maddalena, poscia nella Chiesa di S. Raffaele. Dotato di molta abilità, egli prometteva molto di sè, anzi era stimato per uno dei migliori tipografi reggiani; ma una sregolata vita lo ridusse in breve tempo nella più deplorevole miseria per cui fu costretto a richiamare da Modena la propria moglie Giulia Pedrazzi, colà rifuggitasi, e cederle, a fronte di tenue pensione, la Tipografia.

Fra i lavori tipografici che MICHELE TORREGGIANI pubblicò in Reggio durante la sua breve carriera artistica, va sopra ogn' altro distinto il *Monumento. della devozione e riconoscenza di Reggio a S. M. l' Imperatore e Re Napoleone I* pel suo arrivo in Reggio nel 1805, che stampò nel 1809 in foglio reale massimo con cinque tavole incise dal Mercoli. Questo libro, che non invidia certamente i più bei lavori tipografici del Bodoni, varrà sempre ad attestare il valore del Torreggiani, il cui nome è ancora raccomandato da altre edizioni eleganti che fece di raccolte poetiche, per esempio quella *In occasione della festa natalizia dell' immortale Napoleone il Grande,* 1806; l' altra *Alla R. Altezza di Francesco IV d' Este,* 1815; ecc. non che d' opere minori, come sarebbero le *Lezioni elementari d' Agricoltura* del C. C. DALLA FOSSA, 1799; le *Memorie pratiche pei Deputati e Guard' Argini* dell' Ing. L. BOLOGNINI, 1806; le altre *Memorie idrauliche* del medesimo, 1808; *de Apologia Christianae Religionis* di Mons. P. CERRETTI, 1814; *Dell' origine e dei progressi delle odierne artiglierie di* G. B. VENTURI, 1816, ec.

MICHELE TORREGGIANI finì di vivere in Reggio la mattina del 27 Gennajo 1822.

CENNI STORICI
SOPRA LE ANTICHE E SULLA ODIERNA CATTEDRALE
DI BOLOGNA

DEL

N. U. CAV. DOTT. ENRICO BOTTRIGARI MANZINI.

« Historia nihil falsi audeat dicere,
nihil veri non audeat! »
C. Tacito.

I.

Nell' ordine morale d' ogni civile comunanza presiede una legge immutabile, la quale condanna inesorabilmente a perire que' popoli e quelle nazioni che tralignando dalle virtù de' padri, smarrirono ogni concetto della giustizia e della onestà. Così la Roma de' Cesari, quand' ebbe in non cale la sapienza e la virtù che l' avevano fatta regina del mondo, fin da' celebri tempi d' Augusto, fu tratta sul cammino di quella decadenza, che per gradi discendenti venne trascinandola insieme all' Italia in quello stato di abbiezione morale e politica, che fu la vera cagione dellè barbariche invasioni e della completa rovina di sua secolare potenza.

A consumare il fatale evento sorsero da ultimo le cittadine discordie, che imperversando distrussero da cima a fondo l'antico edifizio colle sue grandezze, le sue arti, le sue scienze, e quanto rimaneva ancora di libertà e di amore della patria.

La Provvidenza intanto a conforto dell' umana famiglia fra così grande corruzione e fra tante sciagure voleva, che sulle ruine della pagana civiltà, una nuova Fede, simboleggiata nell' augusta insegna della Croce, sorgesse a rinnovellare il mondo co' precetti non mai uditi di fratellanza, di amore, di carità. L' immagine della grande epopea Cristiana, viva ed intiera fra le genti, scuoteva pure il popolo Bolognese che se non de' primi, non fu certo degli ultimi ad accogliere le dottrine della Fede novella, avvalorandole col sangue del martirio e coll' esempio delle migliori virtù.

Male avviserebbe colui che alla stregua dell' età presente volesse argomentare quale fosse il sentimento religioso di quei remoti tempi. Nessun predominio esercitava allora sulle coscienze il Catechismo della Chiesa Romana; non v'era sillabo nè infallibilità di Pontefici, ma regnava negli animi la fede della mente e del cuore; fede che non potea discutersi nè ridursi, com' oggi si vorrebbe, a' freddi calcoli della scienza; avvegnachè mirando quella all' infinito, e postergando gl' interessi della breve nostra esistenza, dirigeva lo spirito umano verso l' immortalità che trae principio dalla vita dell' uomo ed ha il suo termine in Dio.

Mi perdoni il lettore queste considerazioni cui mi conduce il subbietto che ho impreso a trattare, tornando d' altronde per me acconcio il rilevare più che sia possibile quel predominio che l' idea religiosa venne esercitando nel governo della Città e nella costruzione di quei Monumenti, alcuni de' quali rimangono tuttavia a decoro della patria e a testimonianza della pietà del popolo Bolognese.

L' arte Cristiana sorta in mezzo alla decadenza, e costretta per lunga pezza a rimanersi sepolta nelle viscere della terra, visse quasi modesta ed ignorata fanciulla, sino a che pel corso degli anni e pel volgere di propizii eventi, ispirata a' concetti della nuova Fede, giunse a tanta potenza da meravigliare il mondo colle sue opere immortali.

Perciò le Chiese, i Cimiteri e tutti quei primitivi monumenti, scolpiti o dipinti ch' ei fossero, andarono distinti per una specie di rozza semplicità, e per un carattere tutto proprio di simboli e di ordini architettonici presso che sempre di varia

forma, sia perchè subordinati alla disposizione e natura delle roccie in cui si costruivano, sia per le diverse pratiche e riti de' Fedeli, e finalmente per l' adattamento di quegli avanzi dei monumenti pagani che il più delle volte, contro ogni regola d' arte e senza nesso alcuno, si congiungevano alle novelle costruzioni.

Ma una vasta lacuna abbiamo malauguratamente a lamentare nella storia nostra civile ed ecclesiastica, per la mancanza di quegli edifizii che s' ebbe Bologna, i quali andarono perduti non tanto per colpa del tempo, quanto per quella degli uomini; onde bene tornerebbe che ai padri della patria presenti e futuri rimanessero sempre nella memoria i nomi di Leone X e di Cosimo primo de' Medici, i quali con provvide leggi ordinavano non potersi toccare pitture, nè marmi, nè monumenti d' antica ragione, minacciando gravi pene contro coloro che trapassassero il comandamento; dappoichè la storia delle italiane città poteva compendiarsi ne' monumenti eretti nella piazza della Cattedrale ove i padri nostri, coll' animo pieno di reverenza in Dio e di amore alla patria, edificarono la Casa del Signore e quella del Comune.

Per questa mancanza che in particolar guisa si riferisce a' primitivi tempi del Cristianesimo, mi parve opera non del tutto inutile il raccogliere in questa memoria le varie e sparse notizie che pur rimangono sulle antiche Cattedrali di Bologna, aggiungendone di nuove, rettificando le vecchie, e sceverando altre dalle leggende popolari per restituirle entro i confini della verità.

La più antica se non la prima nostra Chiesa, per quanto ci è noto, è quella che edificata fuori della Città presso la via Emilia aveva il nome da S. Zama il quale, al dire della maggior parte de' narratori delle cose nostre, fu il primo Vescovo di Bologna, quantunque altri storici e cronisti siano per dubitarne, asserendo che S. Apollinare già vescovo di Ravenna fino dall' anno 44 dell' êra cristiana, portatosi per le vicine città della Flaminia e della Emilia, riducesse in quel tempo Bologna alla fede di Cristo; il perchè sulla loro asserzione sarebbe a credersi che la Città nostra dall' epoca suddetta fino all' anno 270, avesse indubitatamente avuto altri Vescovi. Mancando però la deside-

rabile prova, mi starò tranquillo sulla parola dei primi, i quali vogliono che nell' indicato anno 270, S. Zama fondasse quella primitiva Chiesa, o per lo meno la riducesse a miglior forma.

Su lo stesso luogo e con lo stesso nome esiste anche oggi una piccola Chiesa primitiva che niuno però, senza entrare nel regno delle ipotesi, potrà mai asserire essere veramente quella che fu edificata ed ampliata dal detto Vescovo, mentre da quei remoti tempi fino direi quasi ai nostri troppe si furono le vicende e le distruzioni cui andò soggetta. Comunque sia, questo Monumento importantissimo per la sua antichità e pe' ricordi storici che vi si riferiscono, è situato fra il Canale del Reno e la via S. Felice, per entro al vasto edifizio comunemente conosciuto sotto il nome di Badia. È a metri 1, 85 circa sotto il livello del suolo attuale: d' onde la popolare credenza che fosse una Catacomba, così edificata fino dalla origine allo scopo di proteggere i seguaci della nuova Fede dalle persecuzioni pagane.

Quando però si prende ad esame l' antico livello delle strade romane venute all' aprico in varie parti della Città, ed or non ha guari in luogo piuttosto prossimo al tempio stesso, [1] non che le basse arcuazioni delle antiche porte delle case, che lodevolmente veggonsi conservate lungo la via Emilia nell' interno della Città, è forza il convenire, anche senza calcolare il sensibile declivio della via S. Felice, che quella Chiesa fu edificata non sotterraneamente, ma sul livello dell' antico suolo d' allora.

V' ha egualmente alcuno che, argomentando dalla presente sua giacitura e dalle sue anguste proporzioni, è indotto a credere essere questa la Confessione dell' antica Cattedrale, la quale nell' accennata ipotesi doveva essere all' attuale tempio sovrapposta; ma oltre alle cose discorse, nessuna traccia e niun indizio rimane d' un tempio più vasto e più cospicuo edificato sopra la Chiesa esistente: in quanto poi alla ristretta area del medesimo basti l' osservare che, essendo la popolazione di Bologna a quei giorni inferiore d' assai alla presente, e probabilmente non tutta cristiana, il tempio era più che bastevole al popolo devoto; es-

[1] Gli avanzi di strade romane rinvenuti presso l' ex Chiesa, ora Caserma, di S. Gervasio.

sendo ben noto che nessuna delle primitive Chiese era di vasta mole, come viene ancora comprovato dall' area della seconda nostra Cattedrale.

Il tempio è di forma rettangolare, siccome rilevasi dalla unita pianta (Tav. I); è di circa metri 7 in lunghezza e metri 12, 60 nella larghezza; il piano dell' ambiente copre una superficie di m. quadrati 124 circa. Ad oriente vi sono tre apsidi, la maggiore delle quali collocata nel mezzo ha tre nicchie, ed abbraccia tre delle cinque navate in cui è divisa la Chiesa. Nelle due apsidi laterali esistono altari di forma assai rozza, composti da un sasso o tavola superiore sorretta da un muro grossolano di mattoni. Nel lato occidentale di fronte alle tre apsidi veggonsi tre specie di celle a linee curve: quella di mezzo è più profonda e chiusa.

L' edifizio è coperto in vôlti a crociera chiusi fra tante arcate che posano sopra colonne, alcune delle quali in tronchi di marmo bianco saccaroide, e due di rosso grezzo di Verona ad otto faccie: avanzi di qualche antico monumento romano. Alcuni di quei tronchi presentano una specialità che non si riscontra in altri edifizii di questo genere; quella cioè di avere il collarino che profila come la base attica, molto alto in proporzione della larghezza della colonna. Le quattro che stanno avanti all' apside maggiore hanno capitelli marmorei d' ordine corinto, che appartennero forse ad un edifizio pagano, ma dei tempi della decadenza: nel caulicolo de' medesimi vi si scorge scolpita la Croce. Gli altri capitelli, l' un solo de' quali è di marmo, hanno un carattere bizantino, ma di forma più slanciata. Il passaggio della forma circolare della colonna alla forma quadrata della tavola dei capitelli stessi, è ottenuto da una specie di piramide capovolta, le cui quattro faccie principali e le altre quattro minori e sfaccettature presentano nella loro superficie scolpiti in basso e piatto rilievo foglie d' ulivo ed altri ornamenti.

L' altezza del tempio è di circa metri 3; il pavimento nella maggior parte è formato di laterizii e di qualche pezzo di rozzo marmo. Quasi ad un metro a destra dell' attuale porta d' ingresso vedesi una parte d' antico selciato, *opus taxellatum,* formato di pietrini di terra cotta di forma esagonale piuttosto irregolare.

Papa Dionigi, che nel breve suo pontificato ebbe ad assistere all' apostasia di Paolo Samosetano Vescovo di Antiochia, appena eletto a Pontefice pose cura ad assegnare ai Sacerdoti le Chiese e Cimiteri di Roma, a distribuire fuori delle città le parrocchie e le diocesi, ponendo i confini d' ogni giurisdizione ecclesiastica. S. Zama ordinato a quel tempo Vescovo di Bologna si sarebbe dato poco dopo (anno 270), secondo gli storici, a fondare fuori della Città questa Cattedrale, che d' allora in poi fu residenza de' Vescovi, ordinando contemporaneamente Sacerdoti e Diaconi, e dedicandola al principe degli Apostoli.

Varie furono le vicende, come dissi poc' anzi, cui questa prima Chiesa andò soggetta. Circa nell' anno 302 ruinata per le persecuzioni dell' Imperatore Diocleziano; nel 345 venne riedificata da S. Faustiniano secondo Vescovo di Bologna; nel 364 di nuovo distrutta da Giuliano apostata, e quindi nel 401 da S. Felice Vescovo rifabbricata, colla concessione alla medesima di un Collegio di Canonici col titolo de' SS. Naborre e Felice, insieme alla conferma della residenza Episcopale e del Clero. Dopo altri e varii mutamenti fu nell' anno 906 consunta da incendio. Nel 1110, quando era già edificata e compiuta la seconda Cattedrale, fu data a Monaci Benedettini, i quali vi fondarono un grande Monastero, cui diedero il nome di Badia o Abbadia, *Coenobium Monachorum*, dei SS. Naborre e Felice. Nel 1381 il monastero venne ancora ampliato; abbandonato poscia, non si sa come, da quei Monaci, fu ridotto nel 1508 a spedale per gl' infermi di morbo epidemico.

Nell' anno 1510 sotto la protezione di suor Giacoma de' Gozzadini, le Monache Francescane Urbaniste di S. Chiara, fuggendo dal loro monastero posto fuori Porta S. Stefano, [1] al fine di

[1] Di questo Monastero di S. Chiara che trovavasi a pochi passi volgendo a destra dell' attuale Barriera di S. Stefano, ove al meriggio dell' esterno piazzale sorge ora la villa Monti, ci lasciò una elegante descrizione poetica anzichè archeologica, la versatile penna dell' Avv. Carlo Monti, la quale pubblicata nell' appendice della Gazzetta officiale di Bologna, venne poi riprodotta, col titolo di Fantasia storica o Notti di Santa Chiara, nell' Iride Albo Felsineo del 1853, edito dalla Tip. governativa alla Volpe.

Sul proposito di questo Monastero piacemi di riferire una notizia bibliografica di qualche rilevanza, da molti forse ignorata, che ho tratta dal Conte

mettersi al sicuro dalle vicende della guerra Bentivolesca che colà fuori si combatteva, e salvarsi dalle scorrerie degli Ara-

G. Maria Mazzuchelli, nella illustrazione delle Poesie e della *Bella Mano* di Giusto de' Conti, pubblicata in Verona dal Tumerman nel 1753.

« Giusto de' Conti, o Giusto da Valmontone da un Castello di questo nome non molto lontano da Roma, posseduto dalla rinomatissima romana Famiglia de' Conti, fu uno de' più chiari poeti lirici del secolo XIV, che sia fiorito dopo il Petrarca di cui fu imitatore. Il Gravina dichiara le di lui rime così dolci, sì gentili, sì ripiene di teneri affetti e leggiadri pensieri che per ragione ereditaria pare egli entrato in possesso del Petrarchesco candore. Il Muratori, v. II della perfetta Poesia, chiama il Conti sì abbondante di leggiadria e nobiltà nelle sue rime, che non avrebbe difficoltà di annoverarlo fra i primi Poeti d' Italia. — Per errore venne detto da alcuni *Jacopo*, ma nell' iscrizione posta all' esterno del famoso tempio de' Malatesta in Rimini, sopra l' arca ove fu sepolto circa nel 1452 per ordine di Sigismondo Pandolfo Malatesta, si legge *Giusto « Justus orator Romanus | Jurisque consultus | D. Sigismundo Pandulpho Ma | latesta pan. F. Rege | Hoc saxo situs est.* »

Ora il Mazzuchelli all' appoggio di alcune notizie storiche, e particolarmente da quanto narra Jacopo Corbinelli, il quale asserisce: *Justus de Comptis J. U. C. existens Bononiæ, amore captus composuit,* 1409, vuole che il Conti si trattenesse in Bologna quale oratore ed inviato del Papa, e che in Bologna, quantunque in età molto avanzata, s' innamorasse, e che questi suoi amori durassero per ben quattro anni e forse più. Ch' ei fosse preso d' amore lo trae dal principio d' un suo sonetto che incomincia:

« Orso, nè l' Arno, nè il Tebro o il Nile,
Nè il Ren che bagna e riga il bel paese,
Dove sì altamente amor mi prese
Di cosa tal che ogni altra mi par vile. »

Quanto alla di lui avanzata età, nella *Bella Mano* leggonsi i versi seguenti:

« Non so se per riposo o per ristoro
Di mie fortune e de' passati affanni
Ciò provvedesse il mio Signor fallace
Per darmi al fin degli anni
Alcun breve conforto o qualche pace. »

E altrove

« Ma poi vedendo variarmi il pelo,
Io sento senza inganno omai mia vita
Che il tempo caccia verso l' ultim' ora
Mostrar per segno dentro il suo valore
Languido nella faccia scolorita
Amor che a consumarmi il tempo aita. »

gonesi e degli avventurieri del Ramazzotto, ripararono nell'anzidetta Badia de' SS. Naborre e Felice, che fu posta a totale loro disposizione.

Il Mazzuchelli, spaziando quindi alcune volte non senza fondamento nel campo delle congetture, vuole indurre dai seguenti versi che la donna amata dal Poeta fosse solita abitare in un luogo posto all' oriente di Bologna, d' onde talvolta veniva in Città.

« Questa Fenice che battendo l' ale
Dall' oriente all' occidente viene. »

Ch' egli la vedesse la prima volta in qualche luogo sacro, e che lungo tempo tenesse nascosto il suo fuoco amoroso, lo induce da questi altri versi.

« Gli stimoli d' amor che notte e giorno
Mi pungon sì, che dentro l' alma scoppia,
Lassan nel mio pensier quel sacro loco
Ov' io la vidi . . . .
Così contento mi conduce amore
Al sacro ov' io mi struggo e dolce loco. »

« La frequente menzione (così il Mazzuchelli) ch' egli fa di colli, valli, monti, selve e di un chiaro fiume presso a' quali Ella abitava, fanno conghietturare che abitasse fuori della Porta di S. Stefano verso il fiume Savena, o in quei luoghi vicini, che sono gli unici posti all' oriente di Bologna.

Dolci contrade, o chiuse e chete valli
Dove da me fuggendo il mio cor stassi.
. . . .
Almo gentil paese, o selve, o colli
Che rimirando par che il mio cor cresca,
Felice terra dove amor v' invesca,
. . . .
Sacro leggiadro, altero e puro fiume
Che adorni il mio celeste e vivo sole. »

Il nome di questa sua donna fu *Elisabetta*, come sta scritto in un testo a penna del suo Canzoniere che trovavasi in Venezia presso D. Antonio Sforza sacerdote Veneziano con questo titolo: *D. Justus de Valmontone ad Isabetam Bononiensem Amasiam suam.* Ma non così agevole è il sapere di quale famiglia (séguita a dire il nostro Autore) o condizione essa fosse. Egli è certo che questa abitava in luogo sacro, nel quale, come si è detto, per prima volta la vide e s' innamorò; in secondo luogo convien riflettere alle lodi di castità, di onestà, d' immacolata bellezza, di umiltà ecc., e finalmente si vuole osservare com' egli in un luogo introduce quella a correggerlo ed avvertirlo che si *consumava* invano, che *al desio di lui la ragion disdiceva;* poscia

Il corpo del Vescovo Zama insieme a quello di S. Faustiniano dovea in quel tempo trovarsi entro questo Monastero, come lo prova ad evidenza il sarcofago romano di sasso d'Istria

aggiunge che altre cose Ella gli diceva, le quali *non era lecito di riferire,* siccome tali *che soffrir non potea concetto umano;* ed altrove chiaramente si esprime ch'Ella *era chiamata a Dio per elezione.*

« In tutto sciolta dal mondano errore
Anima eletta e pura . . . .
In Voi si mostra siccome si accende
L'anima generosa col disìo
Che per elezione a Dio la chiama. »

« Chi sa dunque, séguita a dire il Mazzuchelli, ch'egli non fosse innamorato di alcuna Vergine a Dio consacrata, ed abitante in quei contorni? Si sa che prima del Concilio di Trento moltissimi Monisteri e Conventi di Monache erano fuori delle Città, e molti senz'obbligo di clausura. Noi troviamo infatti che tre Monisteri di Donne, fra gli altri, erano al tempo del nostro Poeta nelle parti orientali del Bolognese. Due erano fuori Porta San Vitale, l'uno detto di S. Orsola di Monache Cisterciensi, e l'altro non molto discosto da questo, era chiamato di S. Gregorio, le cui Monache (secondo il Ghirardacci, t. II, p. 620) furono di là levate perchè vivevano con troppa libertà..... Il terzo era fuori della suddetta Porta di S. Stefano a pochissima distanza dalla Città, presso a' monti, e presso un ramo, che poi entra in Bologna, del fiume Savena, e in questo abitavano alcune Vergini, dette *le Vergini nobili di S. Francesco;* le quali, rovinato essendo quel Convento nel 1511 per le guerre, si ritirarono in Bologna, ed ora si chiamano le Monache dei SS. Naborre e Felice. — Di presente nel luogo dell'antico Monistero v'hanno ancora una Chiesetta dedicata a S. Chiara ed un piccolo Podere (*). »

Qualunque sia l'importanza che voglia attribuirsi alle indagini ed alle conghietture del Conte Mazzuchelli intorno agli amori di Giusto de' Conti, sarà sempre pregevole ed importante la notizia bibliografica ch'egli ricorda intorno alla stampa che della *Bella Mano* e del *Canzoniere* di quel Poeta fu per la prima volta fatta in Bologna da Scipione Malpighi nell'anno 1472. L'onore della pubblicazione concesso, poco dopo la scoperta della stampa, alle rime del ricordato Poeta, quando pel corrotto buon gusto la volgare poesia era tenuta in non cale, basta di per sè a fare manifesto in quale singolare stima si avessero in Bologna quelle poetiche composizioni del Conti.

Questa edizione è rarissima, nè si rinviene in alcuna delle nostre pubbliche o private Biblioteche. Il Gamba nei testi di lingua, a cart. 115, dice

(*) La Chiesetta venne atterrata or sono parecchi anni, in occasione della sistemazione della via di circumvallazione, e quando particolarmente si pose mano all'allargamento del piazzale esterno della Barriera. Il piccolo Podere fa ora parte de' nuovi pubblici Giardini.

che oggidi si conserva nella sala de' Monumenti antichi nel Cimitero comunale della Certosa, il quale porta incisa nel mezzo della parte superiore la seguente iscrizione:

HIC REQUIESCUNT
. CORPORIS ZAME
PRIMI EPI. ET FAUSTINIANI SECUNDI
CIVITATIS BONONIÆ.

Nell' anno 1586, avendo l' Arcivescovo Paleotti nel 4 maggio fatto trasportare con solenne pompa i corpi de' SS. Zama e Faustiniano dalla Chiesa de' SS. Naborre e Felice a quella della Metropolitana di S. Pietro, [1] il ricordato sarcofago quantunque vuoto dovè rimanere venerato nel Monastero suddetto, il che apparisce dall' altra marmorea epigrafe apposta nell' anno 1710

che la citata edizione Bolognese esiste nella Trivulziana; si sa inoltre che è in caratteri assai belli ed in quarto, e che innanzi al primo sonetto si legge a lettere maiuscole il titolo seguente:

Justi de Comitibus Romani utriusque interpretis,
ac Poetae clarissimi Libellus feliciter incipit, intitulatus:
La Bella Mano.

In fondo al Canzoniere sta impresso « Per me Scipionem Malpighium Bononiensem MCCCCLXXII. »

Le edizioni più note e più importanti, dopo la Bolognese, sono quelle di Venezia: l' una del 1474 in 4°, l' altra del 1492 per Thoman de Piasis, e finalmente una terza del 1531 per Maestro Bernardino di Vidali Veneto. V. tom. 34, pag. 6 del Giorn. de' letter. d' Italia.

Il Corbinelli, congiunto per parentado a Caterina de' Medici, andò a Parigi ed ivi, fra varie opere, fece pubblicare a sue spese negli anni 1589 e 1595 la *Bella Mano.*

Quest' ultima è rara assai e porta in fronte « *la Bella Mano* » *Libro di Giusto de' Conti Romano Senatore, per M. Jacopo Corbinelli gentiluomo Fiorentino ristorato. In Parigi, appresso Mamerto Patisson Regio stampatore Ducale* 1595 *in* 12.°

Nel 1715 la Bella Mano fu pure pubblicata in Firenze per Jacopo Guiducci e Santi Franchi in 12.° Finalmente, essendo anche questa divenuta rara, il Tumerman la ristampò per due volte a Verona nel breve giro di due anni, e cioè nel 1750 e nel 1753.

[1] Masini, *degli Arcivescovi e Vescovi Bolognesi,* cart. 116.

sul lato sinistro dalle Monache Urbaniste, la quale è del seguente tenore:

D . O . M
MARMOREUM MONUMENTUM
IN QUO OLIM CORPORA
SS . ZAMÆ I . BONON . EPI . ET FAUSTINIANI II .
E SUBSIDIO LICET VACUUM ADHUC MANERET
HINC ASPORTATUM
ET DECENTIUS IN SACRARIO
COLLOCATUM VOLUERE
ABBATISSA ET MONIALES HUJUS COENOBII
NONIS NOVEMBRIS
MDCCX.

Le ricordate Monache abitarono nella Badìa fino all'anno 1799, epoca nella quale furono abolite. Il vasto Fabbricato ebbe in séguito diverse destinazioni, e sotto il cessato governo servì per molti anni ad uso di Casa di correzione e di lavoro. Oggi è Spedale Militare. [1] Per tante mutate vicende e pel nuovo uso a cui serve attualmente, nulla rimane oramai delle cose molte che un tempo si ammiravano in quel vasto edifizio. La Chiesa di cui v'ho tenuto discorso serve a magazzeno dello Spedale, e non serba della sua antichità che la semplice sua forma.

[1] Le cure indefesse dell'Amministrazione e Direzione di questo Istituto, affidata allo zelo intelligente dell'egregio sig. Colonnello Cav. Petronio Costetti, lo rendono un Ospitale modello, ammirato da'medici nostri e stranieri.

II.

DELLA SECONDA CATTEDRALE DI BOLOGNA.

Correva l'anno 359 dell'êra volgare quando S. Faustiniano secondo Vescovo di Bologna, dopo una delle tante distruzioni della prima Cattedrale, dava opera ed erigerne una nuova *in campo extra urbem, qui nunc platea S. Stephani nuncupatur.* Bisogna credere che la costruzione della medesima non fosse così presto compiuta, riferendoci le storie che nell'anno 401, il Vescovo S. Felice riconfermava nella prima Cattedrale la residenza Episcopale.

Questo antico tempio che fu la seconda Chiesa Metropolitana della Città esiste tuttavia, e, sotto la invocazione de' SS. Innocenti, fa parte delle sette Chiese che compongono la presente Basilica e Santuario di S. Stefano. Venne anche questa, com'era costumanza d'ogni città d'Italia, intitolata al principe degli Apostoli; [1] ond'è che prima di proseguire la mia narrazione mi fermerò alcun poco a dire come i Bolognesi, cui non bastava di avere eretto al mistico Pescatore templi ed altari, volessero a lui pure dedicato il patrocinio di tutta la Città.

Grande infatti dovea essere la venerazione che gli professavano, poichè nel 1254 il Magistrato decretava che, nell'annuale festa del Santo Protettore (29 giugno), correr si dovesse un Pallio in memoria dell'acquisto fatto nell'anno suddetto della

[1] Alcuni sono di parere che la venerazione di S. Pietro incominciasse in Bologna insiem con la Fede, allorchè S. Apollinare colla luce del Vangelo diradò le tenebre della idolatria nelle città dell'Emilia. Melloni, *de' Santi Bolognesi,* tom. I, pag. 5 e 38.

città di Cervia, assegnandosi al primo vincitore una *Pezza di velluto cremisino,* e al secondo un *Gallo vivo* simbolo del Santo; il quale comandamento fu posto fra gli statuti della Città. [1] Così le nostre prime monete di data certa sia d'argento che d'oro, per volere di chi tenea il governo di Bologna, portarono l'effigie di S. Pietro. [2] La prima d'argento del 1338, del costo di due bolognini, coniata sotto il principato di Taddeo Pepoli, è così descritta dallo Schiassi « *TADEVS . DE . PEPOLIS . Crux . S. P. DE. BONONIA. Effigies Petri Apost. d. claves, s. librum tenentis.* » L'altra d'oro o bolognino d'oro del 1381 è egualmente così mentovata dal citato autore. « *BONONIA . DOCET. Leo vexillum tenens. S. PETRUS . APOSTOLUS. Effigies ejus cum clavibus et libro. In quibusdam dextrorsum littera B, seu nota officinatoris monetarii, in aliis binae claves utrinque.* » Nel fiorino grosso d'oro era prescritto il tipo, e ordinato che da un lato vi fosse S. Pietro colle chiavi in mano, e dall'altro una grande A miniata, ossia gotica, per togliere il campo alla frode e alla falsificazione, per il che venne ommesso il nome dell'Imperatore Enrico. [3]

Questo particolare culto e questo patrocinio durò ancora per lunga serie d'anni, avendosene fra le tante una prova manifesta nello Stendardo regalato nell'anno 1455, a nome del Pontefice, dal Cardinale Bessarione e da' Magistrati di Bologna all'invitto Cardinale Lodovico Bentivoglio; quale Stendardo ricordato dagli storici e dalle cronache, era di seta grezza con un fregio intorno tutto dorato, e frange bianche e rosse. Nel mezzo eravi S. Pietro colle chiavi in mano, le armi del popolo e quella della libertà. [4]

Un altro indubitato argomento di venerazione a S. Pietro ci rimane nel Sigillo degli Anziani e de' Consoli, in cui si volle

[1] Saccus, *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae.* Bononiae, ex typ. Pisarri, MDCCXXXV.

[2] Philippi Schiassii *de Moneta Bononiensi dissertatio.*

[3] Zanetti Guid'Antonio.

[4] Ghirardacci, *Hist. di Bologna,* tom. 3. — Serbavasi al tempo del citato storico nella Chiesa di S. Giacomo, ma di questo per quante ricerche siansi fatte non rimane più memoria alcuna.

scolpita la figura dell'Apostolo. Nella Rubrica esistente in un frammento dello Statuto bolognese del 1245, collegata avanti a quello del 1250, a pag. 4 leggesi infatti « *De sigillo Ançianorum. Statuimus quod Ançiani qui sunt, vel pro tempore erunt, habeant unum spetiale sigillum pro societatibus; in quo beatus Petrus sit pictus cum clavibus in manibus, quod sit de ottone; et cum dicto sigillo aliqua littera sigilari non possit, nisi fuerint presentes ançiani omnes vel maior pars.* »

Fin da quel tempo pertanto eravi la figura di S. Pietro colle chiavi in mano: lo stesso venne praticato in sèguito, assicurando il Ghirardacci e l'Alidosi che nel 1310 fu rinnovato il Sigillo colla predetta impronta. Nel 1322 [1] avendolo i ribelli di Bologna falsificato, e con esso in varie parti scrivendo e macchinando a danni della Città, il Consiglio ordinò che ne fosse fatto uno nuovo d'argento, dove fu posta la figura di S. Pietro con le lettere solite, e dal canto sinistro nella parte superiore vi fu scolpita la Croce, insegna del Comune, con un piccolo scudetto dall'altra parte superiore, in cui v'era l'arme di Francia. Il Ghirardacci ci descrive il tipo di questo Sigillo ch'egli ha pel più antico che siasi salvato dalla voracità del tempo.

Bologna, egli dice, *v'è figurata in due torri merlate, sopra alle quali trovasi l'arma del Comune con la Croce e co' gigli. L'immagine che vi sorge in mezzo rappresenta S. Pietro ornato il capo di Nimbo, con la destra alzata in atto di benedire, e colle chiavi nella sinistra. Ai lati della testa sonovi due scudetti, l'uno a sinistra,* che a que' giorni era tenuta per la più degna, *inquartato. Nel primo e nel quarto luogo ha tre fasce, e nel secondo e terzo un Leone, stemma di Papa Giovanni XXII allora regnante; a destra l'arme di Roberto Re di Napoli, ch'erano tre gigli, tenendo allora i Bolognesi la parte Guelfa, ed essendo sotto la protezione di quel sovrano* (anno 1326). *All'intorno poi si legge il motto:*

PETRUS UBIQUE PATER, LEGUM BONONIA MATER.

[1] Ghirardacci, tom. II, pag. 26 della sudd. opera.

Il Sigillo dell'anno 1310 che descrissero l'Alidosi e il Ghirardacci non è certamente di quel tempo, ma a giudizio del citato Zanetti deve essere posteriore, come apparisce dallo stile e come lo dimostra il triregno in capo a S. Pietro e l'arme colla parola *Libertas,* la quale s'introdusse più tardi. Quello d'argento, di cui riporto il tipo dall' originale [1] che si custodisce nel Museo Universitario, e che servì a suggellare i Rotoli dello Studio, può probabilmente essere quello che, secondo il Zanetti, avrebbe subìta una piccola variazione: quantunque antico non è certamente il Sigillo che ci descrisse il Ghirardacci, mancando in particolar guisa delle due torri merlate raffiguranti Bologna.

Ho voluto accennare a questa singolare venerazione verso l'Apostolo Pietro, non tanto per ciò che si riferisce alla storia delle nostre Cattedrali, quanto per determinare il tempo nel quale quella venerazione e quel patronato vennero poi cessando, come in sèguito sarò per dire.

Facendo ora ritorno al principale argomento, osserverò che il tempio di cui parlasi fu veramente la seconda Cattedrale di Bologna: lo attestano colle cronache gli storici tutti, e ne fanno fede l'epoca della sua costruzione, le sue tombe, i suoi monumenti. Quivi infatti erano sepolti da tempo immemorabile e Martiri e Vescovi e Santi. Si racconta che S. Ambrogio, celebre scopritore a que' giorni di Sacre Reliquie, [2] allontanandosi da

[1] Vedi in fine la tavola II.

[2] Indarno dice il Cantor de' Sepolcri:

> « Testimonianza a' fasti eran le tombe
> Ed are a' figli, e uscian quindi i responsi
> De' domestici Lari, e fu temuto
> Su la polve degli Avi il giuramento. »

Il Vescovo Ambrogio nel dedicarsi alla scoperta de' luoghi ove giacevano i primi Martiri della Fede, poneva a fine di santità quella cura solerte e costante che ad incremento della storia pone oggidì la scienza a rinvenire le antiche tombe e gli avanzi del popolo etrusco. Singolare coincidenza di umani fatti, che, partendo da diversi principii, attentano egualmente ed offendono la santità e la religione de' sepolcri!

> « . . . . . . e l'uomo e le sue tombe
> E l'estreme sembianze e le reliquie
> Della terra e del ciel traveste il tempo. »

FOSCOLO, *Sepol.*

Milano onde evitare, dopo l'uccisione di Valentiniano II, l'incontro di Eugenio usurpatore dell' Impero, viaggiando per l'Italia fosse invitato espressamente in Bologna dal Vescovo Eusebio suo discepolo, affinchè s'adoperasse a rintracciare i corpi de' Martiri bolognesi *Vitale* ed *Agricola.* Recatosi di fatto, (com' egli stesso scrive nel Libro *de exhortatione virginitatis,* nel quale narra dettagliatamente il racconto di quel ritrovamento) *al solenne e giocondo Convito,* e trovatili, fece collocarli nella Cattedrale affinchè il popolo, che ivi si radunava ne' dì festivi ad assistere ai sacri riti, potesse venerarli.

Altra prova manifesta si raccoglie egualmente nell' adiacente Battistero, che per costume dovea trovarsi presso la Cattedrale: voglio dire della Rotonda, ora Chiesa del Santo Sepolcro o del Calvario; la quale, come oggi è, non ha nulla a che fare coll'antico Battistero e colla bella Rotonda entro la quale il sacro fonte venne collocato; imperocchè ai tempi delle celebri Crociate per l'acquisto di Terra Santa, nelle quali i Bolognesi valorosamente si distinsero, fu direi quasi di moda l'erigere nuove Chiese sotto quella invocazione del Calvario.

A quest' epoca pertanto può attribuirsi il primo vituperevole guasto che venne fatto al più importante de' nostri monumenti, mentre altri ne subì in sèguito pel barbaro costume di portare novità, a detrimento degli avanzi dell' antichità e a grave jattura della semplice venustà dell' arte Cristiana. Ond'è che quelle cellette, quelle brutte pitture che imbrattano all' intorno i muri della Chiesa anzidetta, quella scala eretta nel mezzo della Rotonda, per la quale si sale all' altare detto del Calvario, con tutte le altre idolatrie colà dentro immaginate e create quasi a puerile sollazzo anzichè a decoro di luogo sacro, mi ricordano troppo a proposito il motto di quel filosofo Francese che diceva, essere gli uomini dei grandi fanciulli. [1]

Povere umane ossa, confidate chi sa da quante lagrime alla pace eterna della tomba, scomposte, disperse e mutilate per corredarne le suppellettili de' musei, o per essere offerte in pascolo alla idolatria degli altari!

[1] Giova sperare che, superati gli ostacoli e gl' interessi di sagrestia, i ristauri che ora si stanno praticando con lode universale nella Basilica di S. Stefano, e più particolarmente nella ricordata Rotonda per iniziativa di

Questa seconda Chiesa Metropolitana è di forma basilicale a tre navate, come rilevasi dalla qui unita pianta.[1] La sua lunghezza è di metri 20, e la larghezza di metri 13 scarsi; il piano dell'ambiente copre una superficie di metri quadrati 240 circa. Ad oriente scorgesi in fondo l'apside collocato di fronte alla navata di mezzo; le corsie o navate laterali terminano in nicchie a destra e a sinistra dell'apside stesso, e contengono altari formati da' sarcofagi de' mentovati martiri bolognesi Vitale ed Agricola.[2] L'edifizio che in antico mostrava le travi scoperte, attualmente è in vòlti acuti fatti costruire nel principio del secolo XVI dal Cardinale della Rovere Vescovo di Bologna, che fu poi Papa Giulio II. Le arcate posano sopra pilastri a croce, formati da un nucleo quadrato, ne' cui lati poggiano quattro mezze colonne; quelle della navata di mezzo si prolungano in forma prismatica al di sopra del capitello per sorreggere gli archi ed i costolloni a crociera della vòlta principale; le interne reggono direttamente i vòlti delle navate laterali e le altre due finalmente si collegano con due arcate nel senso longitudinale; quali arcate sono poi sostenute nel

persone dotte ed egregie, fra le quali piacemi di ricordare il chiarissimo Conte Gozzadini Presidente di questa R. Deputazione di Storia Patria, ed il collega nostro Prof. Cav. Raffaele Faccioli, mercè lo sperato concorso del Municipio, della Provincia e del Governo, non saranno per venir meno allo scopo principale, di ridonare cioè al suo pristino decoro il più bello ed uno de' più antichi monumenti di Bologna.

[1] Vedasi in fine la tav. III.

[2] Questi due Sarcofagi per lungo tempo furono erroneamente attribuiti al quarto secolo. Lo stile però de' bassorilievi che vi sono scolpiti, la forma de' caratteri e più la computazione cronologica « CCCLXXXII » che si riferisce all'êra volgare, e che leggesi in quello di S. Vitale, (quale maniera di contare gli anni non incominciò ad usarsi che al sesto secolo da Dionigi il Piccolo) bastano a distruggere l'asserto che quei monumenti appartengono al tempo suddetto.

Aggiudicandoli non pertanto al decimo od all'undecimo secolo, sia per la maniera delle scolture che pel loro carattere simbolico, di cui si ha un riscontro ne' rozzi bassorilievi del monumento di Egidio Foscherari, che vedesi a capo della via delle Grade, aderente alla casa che fa angolo colla piazza di S. Domenico e che appartiene all'anno 1289, non cessano per questo di essere pregevolissimi, non pure per la loro venustà, quanto per la scarsezza in cui versiamo di monumenti di quell'epoca.

mezzo da colonne circolari di marmo antico, l'una delle quali, e cioè quella prossima all'apside, a destra di chi osserva, porta un bellissimo capitello romano d'ordine jonico. I capitelli delle quattro mezze colonne aggruppate, sono di un sasso gessoso e di rozza forma presso che bizantina; quelli delle semplici colonne sono egualmente di sasso gessoso, alcuni a fogliami con sopracapitelli e mensola, formati di frammenti di pietra arenaria, avanzi di pagani edifizii. Ne' pilastri ove nasce l'apside sono infissi verticalmente due belli e antichi architravi romani di marmo, ornati da rosoni, favette a ventaglio ed a spirali.

Questo adattamento de' migliori avanzi de' monumenti pagani che, in mezzo alla corruzione dell'arte, si riscontra in molti de' primitivi edifizii delle Chiese cristiane, mi conferma nel concetto che il vero bello sopravvive al suo tempo, ed è uno come la verità, in guisa che l'uomo anche incapace d'immaginare e produrre, nella barbarie de' tempi in cui vive, cose corrette e belle, pure è costretto a rendere omaggio alle regole eterne della bellezza visibile de' corpi: per le quali l'ordine, la simmetria e la unità sono essenzialmente preferiti alle sproporzioni, alle irregolarità, al disordine « *Omnis porro pulchritudinis forma unitas est.* » [1]

In occasione de' ristauri che attualmente, come io dissi, si praticano nella Basilica, sotto il maggior altare di questa Cattedrale costruito in legno si rinvenne un'antica pietra formata da un pezzo di bianco marmo, lungo metri 2, largo metri 1,25 e grosso cent. 20, riquadrata nella superficie mediante una grandiosa gola di stile romano. Questa pietra poggia sopra due rozzi sarcofagi di marmo de' tempi romani, entro cui stanno, secondo la tradizione de' fedeli, le ossa de' tre Santi Innocenti, e di S. Isidoro di Siviglia.

L'altezza maggiore del tempio dal suolo attuale è circa di metri 10. [2] Il pavimento formato di mattoni comuni con lapidi che ricoprono alcune tombe, è posto a centimetri 90 sotto il

[1] S. Agost. *Epist.* 18, edit. pp. BB.

[2] Io nutro speranza che fra gl'importanti lavori che di presente si operano nella Basilica si tenterà di scoprire l'antico selciato di questa Cattedrale.

suolo dell' attiguo portico dal lato della porta principale verso la Piazza di S. Stefano, ed a 40 dalla parte laterale ov' è collocata l' altra porta che guarda nella via Santa.

Anche questa Chiesa, come tutte le altre della Basilica, ha la sua parte leggendaria. Si racconta in fatti, fra l' altre, che nella ricerca di Sante Reliquie fatta in quelle località, si rinvenisse una cassa di piombo che conteneva un Corpo Santo e portava scolpito ne' quattro lati il nome di *Symon*. Il popolo si diè facilmente a credere essere quello il corpo di S. Pietro; la quale credenza vieppiù avvalorandosi, accorsero pellegrini da tutte parti a venerare quella cassa che, a quanto narrasi, fu collocata nell' apside della Cattedrale. Tale e sì grande fu il concorso de' fedeli che la parte destra dei gradini che mettono al maggior altare (nè si sa dire perchè da quella parte soltanto) furono così fattamente logori dall' attrito delle ginocchia e forse da' zoccoli ferrati de' pellegrini, che il sasso gessoso, di cui sono formati, ricevè quelle profondissime impronte che anche attualmente si vedono e si conservano ad edificazione de' gonzi, di cui non si è ancora perduto nè si perderà così in breve lo stampo!

A correggere, forse con troppo ardore, quella specie di popolare manìa, Papa Eugenio IV ordinò che si diroccassero le vôlte della Chiesa, e se ne riempisse il corpo di terra, serrandone le porte con grosse mura. [1] Giuliano della Rovere, come dissi poc' anzi, rifece le vôlte ponendovi a memoria il suo stemma e l' iscrizione JVL . CARD . S . P . AD VINC . RESTITVIT, che fece scolpire nel lato esteriore dell' architrave della porta laterale che guarda nella via Santa, il quale ora è stato trasportato nel chiostro di S. Stefano.

Il tempio, che era rimasto chiuso per ben sessantadue anni, venne riaperto per concessione di Alessandro IV colla minaccia di scomunica a coloro che avessero affermato che in S. Stefano esisteva il corpo di S. Pietro. [2]

[1] Casale Ab. Celestino, *Nuova Gerusalemme della la sacra basilica di S. Stefano di Bol.*, pag. 361.

[2] Casale, op. cit., pag. 362.

Soggetta anche questa Cattedrale, per essere come la prima fuori della Città, alle escursioni militari nemiche e barbariche, venne distrutta a' tempi degli Ariani, rifabbricata quindi ed abbattuta ancora sotto lo impero di Giuliano l'apostata; ricostruita in sèguito e di nuovo distrutta per incendio dagli Ungari nell' anno 902, e finalmente rifatta nel 1019. Nulla rimane pertanto dell' antica sua costruzione se non che que' marmi che veggonsi oggidì e che forse figurarono eziandio nel primo edifizio, insieme a quell' antico bassorilievo che trovasi ancora sulla porta maggiore del tempio, [1] il quale per la maniera ed il lavoro dell' artefice ricorda il carattere e l' analogia che ha colle medaglie degli Imperatori che regnarono in Costantinopoli.

La presente forma del tempio, quantunque porti le tracce di una età molto posteriore, può, a mio avviso, attribuirsi al secolo undecimo.

[1] Questo bassorilievo, che vedesi sulla porta dell' antica Facciata del tempio sotto l'annesso portico, rappresenta G. Cristo in faccia, ritto in piedi fra i due santi Vitale ed Agricola; ha la destra alzata e nella sinistra tiene una lunga croce che da terra va sin sopra il capo. È vestito col pallio, il lembo del quale dalla sinistra spalla cade sul petto. A destra del Signore è S. Agricola con veste talare o tonaca legata alla cintura, dall' altra parte S. Vitale in abito servile che giunge alle ginocchia.

III.

DELLA TERZA CATTEDRALE DI BOLOGNA.

La terza Cattedrale, che è l'odierna nostra, ripete l'attuale forma dalla liberalità degli Arcivescovi bolognesi Gabriele ed Alfonso Paleotti, Alessandro Ludovisi e Nicolò Albergati. Alla munificenza poi del grande concittadino Benedetto XIV, in prima Arcivescovo di Bologna e poscia Pontefice, era serbato il condurre a compimento la costruzione del vasto e maestoso tempio, de' cui meriti e difetti architettonici parlarono lungamente gli storici contemporanei e le guide più dotte della Città. [1]

Però la mia narrazione mirando anzitutto a' tempi anteriori che si riferiscono alla sua fondazione, e a quei ricordi che ho potuto raccogliere a corredo della sua storia, così m' è forza il proseguire nell'ordine cronologico, che ho tenuto fin qui, non dimenticando quando che sia la parte oggidì esistente, cui darò il nome di moderna.

Non v' ha cosa nel mondo che non trovi un riscontro nella più remota storia dell'umana famiglia; identiche cause, effetti identici si rinnovano a grandi intervalli presso che nella stessa guisa. Così quelle cause che ne' gravi eventi di guerra o nelle sventure della patria, costringevano gli antichi popoli a trasportare in più sicuro luogo i loro Dei Penati, condussero del pari i Bolognesi ad erigere la nuova Cattedrale entro le mura

[1] Vedi Storia dell'Architettura del Marchese Amico Ricci, e la Guida del Bianconi del 1820, non che la più recente del collega nostro Cav. Michelangelo Gualandi.

e nel centro della Città. [1] A questo savio consiglio erano condotti dalle imperiose vicende altrove discorse, all' uopo di tutelare viemmeglio le pratiche del culto e la pace della preghiera.

La fabbrica del nuovo Tempio ebbe principio a spesa del pubblico nell'anno 910, essendo Vescovo di Bologna un Pietro quarto di questo nome, succeduto a Mamberto al tempo di Papa Sergio III. Vuolsi che questo Vescovo, morto circa nell'anno 946, fosse il primo che ebbe l' onore della sepoltura nella nuova Cattedrale. Venne pur questa, secondo il costume, intitolata al principe degli Apostoli, e fu edificata in parte sull' area stessa che occupa l'attuale Metropolitana, in proporzioni assai più vaste delle due antecedenti, ma più ristrette in confronto della presente, come può fuor d'ogni dubbio ritenersi; riferendo gli storici che quantunque la Chiesa fosse stata in sèguito ampliata, pure nell' anno 1600 al fine di aggiungervi le due prime cappelle laterali, la facciata e la piazza, occorreva distruggere l'antica casa insieme alla torre de' Conti Areosti.

Scorso oltre un secolo dalla sua fondazione, e cioè nell'anno 1019, essendo Vescovo un Furgerio da Bologna, venne considerevolmente accresciuta, affinchè servisse meglio a' bisogni dell' aumentata popolazione, e tornasse a maggior decoro dell' ampliata Città. In quel tempo e più avanti ancora fino cioè al 1066, esisteva in vicinanza della Metropolitana un tempietto ad uso di Battistero, [2] che fu poi rifabbricato nell' anno 1276, sotto il vescovato di Ottaviano Ubaldini. In questa sua seconda forma durava la Chiesa per altro buon secolo, quando nel primo d' agosto dell' anno 1131, essendosi sviluppato un grandissimo incendio in Bologna, che durò per un giorno intero e per una notte, la maggior parte della Città insieme alla Cattedrale e al Palazzo Episcopale vennero totalmente distrutte. Dice l' Alberti [3] « che nel giorno di S. Pietro *in vincula* dell'anno suddetto,

[1] Nel centro ed umbilico della cresciuta ed ampliata città. *Guida del* 1686.

[2] Giordani Gaetano, *Notizie storico-artistiche della Cattedrale Metropolitana*. S. Tom. d' Aquino, 1855.

[3] *Historie di Bologna*, lib. 7 della Deca prima — Vizzani, *Storia di Bologna*, cart. 57.

fusse de industria fatto, overo casualmente, brusciò la maggior parte della Città insieme con la Chiesa di S. Pietro maggiore. E questo, egli aggiunge, non deve parere cosa difficile da credere, per esser in quelli tempi gli edificii et habitationi de Italia, et parimente de Bologna fatti di legno, et similmente li coperti di essi, ovvero di paglia (come scrive il Bursello ne'suoi annali), si come si veggiono in molti luoghi di Francia e di Germania; e perciò non è meraviglia se accendendosi il fuoco in un edificio, et precipuamente ne' tempi de' furiosi venti, brusciavono successivamente gli altri. Il perchè ritrovamo sovente essere brusciata Bologna per questa cagione, con molte altre Città d'Italia... Ma poi che sono stati fatti gli edificii di pietre, o di mattoni cotti, non si vedono più tanti incendii per Italia. »

I Bolognesi che a que' dì trovavansi in condizioni di prospera fortuna e nell'abbondanza di tutte cose, [1] non si sgomentarono per l'accaduta sciagura, ma con grande animo si diedero a ripararla sollecitamente con nuove costruzioni. La perdita degli edificii pubblioi e degli archivii della Città causata da questi frequenti incendii produsse quella grande lacuna che in quest' epoca medioevale lamentiamo nelle patrie storie. Però per quanto fosse l'ardore che condusse i Bolognesi a porre riparo a tanta sventura, ci è noto che la Cattedrale rimase per ben trent' anni semisepolta sotto un cumulo di rovine, [2] fino a che nell' anno 1161 un Giovanni V, Canonico Regolare Lateranense del Monastero di S. Gio. in Monte, eletto Vescovo di Bologna, la ricostruiva sull' area stessa, ampliandola colla Chiesa sotterranea, appellata confessione o martirio. Ornava poi questa di colonne marmoree, e vi faceva trasportare dalla già Cattedrale e Basilica di S. Stefano molte reliquie, fra le quali quelle de' SS. Vitale e Agricola.

La riedificazione del Tempio venne compita in quattro anni, e dopo diecinove, cioè nel dì 8 luglio del 1184, ad istanza del

[1] Alberti l. c. « Et così di continuo accrescendo i Bolognesi nell' opulentia, cominciarono applicare l'animo a dovere uscir fuori del loro territorio et ampliare il loro dominio. »

[2] Savioli, *Annali bolognesi.*

detto Vescovo, fu con solenne pompa consacrata dal Pontefice Lucio III che, tornando dal Concilio di Verona, trovavasi di passaggio in Bologna. Io non mi fermerò qui a congetturare quale fosse l'ordine architettonico della nuova Cattedrale, imperocchè anche di questa; vuoi per le sofferte vicende, vuoi per la smania di cambiare l'antico in nuovo, a noi non rimane alcuna memoria, all'infuori del Campanile, del quale avrò occasione di parlare in appresso. Dirò solo che dopo le notevoli aggiunte fattevi praticare in sul principio del secolo XIII dal Vescovo Enrico dalle Fratte, la Chiesa Episcopale di Bologna potè probabilmente rivaleggiare coi più cospicui templi d'altre città italiane; chè se per la remota sua origine e per la mancanza totale di documenti non può accettarsi per assolutamente vero tutto ciò che ne dice in proposito il sig. March. Amico Ricci nella sua opera dell'Architettura, [1] gli è certo però che per analogia di tempo, e per il genio e la splendidezza che ponevano i Bolognesi nelle opere loro, quella nostra Chiesa trovava forse un confronto con quella di Ferrara e col Duomo di Modena, il quale occupa tuttavia fra le Basiliche italiane un posto ragguardevolissimo.

Correva l'anno 1220 (seguo l'ordine delle date assegnate dai più reputati storici e cronisti ai fatti e alle vicende che si riferiscono alla Cattedrale) quando Enrico Fratta o dalle Fratte Montalbani, Canonico Regolare Lateranense del Monastero di San Vittore, e fino dal 1213 Vescovo di Bologna, [2] con rara liberalità corredava il tempio Metropolitano d'altre importantissime costruzioni; voglio dire di quella parte del Palazzo Vescovile che esiste tuttavia, e che comincia dal Campanile e procede oltre dal lato di mezzo giorno fino alla via di S. Alò. Tale fabbrica

[1] « La Cattedrale Chiesa di Bologna si componeva di un miscuglio di « archi piani od ottusi, e come i primi manifestavano le antichissime mu- « rature, così gli altri derivavano dalle opere ordinate nell'Episcopato di « Enrico dalle Fratte. » Così il Ricci nella *Storia dell'Architettura.*

[2] A questo Vescovo e suoi successori l'Imperatore Federico II confermò le sue antiche giurisdizioni ricevute da altri Imperatori e Principi, autorizzandolo a poterle esercitare con piena autorità civile e criminale. — Ghirardacci, parte prima delle *Historie di Bologna,* pag. 133.

fu incominciata nell'anno suddetto insieme alla celebre porta laterale del tempio, dalla parte stessa di mezzo giorno, e che fu chiamata *Porta de' Leoni*, opera di un Ventura bolognese, celebre architetto e statuario di quel tempo.

Sovra questo argomento cade qui in acconcio il rettificare l'errore nel quale incorse il Vasari. Questi che aveva avuto occasione di ammirare quella bella porta di S. Pietro, sempre disposto com'era a lodare di preferenza i suoi Aretini, e ad attribuir loro le cose migliori dell'arte, per una specie di analogia trovata fra questa e la fabbrica della Pieve di Arezzo, opera di Marchionne Aretino, [1] asserì contro ogni fondamento che a questo stesso autore doveva attribuirsi la nostra Porta de' Leoni. Nella vita di Arnolfo di Lapo così egli infatti scriveva: « Fece anche Marchionne in quei medesimi tempi la *Porta del fianco di S. Pietro di Bologna,* che veramente fu opera in quei tempi di grandissima fattura, per gli molti intagli che in essa si veggiono, come leoni tondi che sostengono colonne, ed uomini ad uso di facchini, ed altri animali che reggono pesi: e nell'arco di sopra fece di tondo rilievo i dodici mesi con varie fantasie, e ad ogni mese il suo segno celeste; la quale opera dovette in quei tempi essere tenuta maravigliosa. »

A rendere vie più manifesto l'errore in cui cadde il Vasari, errore che di recente venne ripetuto da altri, riferisco le parole testuali dello storico nostro F. Leandro Alberti, che vivente potè vedere quella Porta e minutamente descriverla in ogni sua parte. Nel Libro IX della Deca prima egli dice « Il Vescovo della Città

[1] Innocenzio III., che si dilettò molto di fabbricare, fece in Roma molti edifizj, e particolarmente col disegno di Marchionne Aretino architetto e scultore la *Torre de' Conti* ecc. Il Marchionne finì l'anno che Innocenzio III. morì la fabbrica della pieve di Arezzo, e similmente il Campanile, facendo di scultura nella facciata di detta Chiesa tre ordini di colonne l'una sopra l'altra molto variatamente non solo nella foggia de' capitelli e delle base, ma ancora nei fusi delle colonne, essendone fra esse alcune grosse alcune sottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate insieme...... Fece il medesimo di scultura nell'arco che è sopra la porta di detta Chiesa di maniera barbara un Dio padre con certi Angeli di mezzo rilievo assai grandi, e nell'arco intagliò i dodici mesi, ponendovi sotto il nome suo in lettere tonde, come si costuma, ed il millesimo, cioè l'anno MCCXVI. Così il citato Vasari.

diede principio a quella parte del Palagio del vescovato, che comincia dal Campanile, et risguarda al mezo giorno, ove si veggiono quelle alte volte sostentate da alte, et grosse colonne di matoni, certamente fu principio molto superbo, et suntuoso per quelli tempi. Et ciò fece acciò che più honoratamente potesse habitare il Vescovo. »

« Anche fu drizzata la porta di detta chiesa, che anch'ella mira al mezo giorno, nominata la *Porta de' Lioni,* per essere parte di essa sostenuta da due grandi Lioni di marmo, da *Ventura* eccellente statuario, secondo quella età. Certamente è quella molto artificiosa opera. Conciosia cosa che appareno nel primo prospetto due grandi Lioni, come dicemmo, di marmo rosso, cioè un per lato, sostentare le prime due colonne, sopra le quali è piantato uno arteficioso arco, oltre cui vedensi due huomini a sedere, uno giovine et l'altro vecchio molto barbuto, diversamente colle spalle sostenendo una colonna per ciascuno, molto egregiamente condotte, perchè quella che è sostenuta dal giovine ella è ritorta et striata, et quell'altra dal vecchio contenuta da mezo in giù a quattro colonne ella è cavata, et parimente così il resto è condutto, essendo poi la porta di sopra con la parte di sotto congiunta con le sommità di quelle contorte et cancellate, che in vero ella è cosa molto curiosa da considerare. »

« Sopra gli artificiosi capitelli de le dette colonne fermarsi un' arco di marmo intagliato di belli lavori. Per alquanto spatio poi insurgono alcune sottile colonne poste sopra le base fermate nel pavimento. Finisce l'arco alle colonne principiato, che riposano sopra le spalle de' due huomini, alle colonne sostentate dalli Lioni. »

« Partito è detto Arco in dodici parti, dinotando li dodici mesi dell'Anno, alli quali correspondeno li dodici segni celesti, et significano le due parti dell'anno, delle quali una crescie, et l'altra decrescie secondo lo ascenso, et descenso del sole per il nostro Emispherio. Conciosia cosa che la prima comincia a crescere quando il sole entra in Capricorno, et così seguita insino al Cancro, et l'altra comincia a decrescere da questo luogo insino al Sagittario. Denotano quelli due huomini, uno la prima metà dell'anno, cioè il giovine sostenendo la ritorta colonna, dimostrando questa

parte esser molto dubiosa di quanto ha da seguitare, et il vecchio l'altra metà, che declina alla vecchiezza, havendo bisogno di solido sostegno, tenendo l'otto colonne nel mezo cancellate. »

« Poi da amendue li lati della Porta vedensi quelle sottili colonne poste sopra le base nel pavimento fermate, con li accommodati capitelli ornate, sostenendo alcuni artificiosi Archi, nel mezo delli quàli sopra la Porta appare la imagine di Christo nostro servatore, havendo alla destra la imagine di San Pietro con lo sole sopra lo capo, et alla sinistra San Pavolo con la Luna, dinotando che per la dottrina de detti Apostoli è stato illuminato il mondo spirituale, si come è illuminato il mondo materiale dal sole et dalla luna. Vi sono altre figure de animali sopra questo artificioso Edificio, delle quali io espettarò la interpretatione da più curioso di me. Invero fu fatta con gran magisterio, ingegno et spesa tal cosa. »

A conforto di quanto asserisce l'Alberti intorno al Ventura, oltre quanto ne dicono altri scrittori [1] viene la Cronaca manoscritta di Giovanni Angelelli, [2] che vivendo circa dal 1580 al 1590 potè vedere quella Porta e parlarne con cognizione di causa. Nella medesima leggesi quanto segue: « Anno 1222. In detto anno Henrico Vescovo di Bologna rifece con più bella forma la Chiesa Cattedrale ch'era ruinosa per l'antichità, e particolarmente fece la facciata verso mezzodì di marmo, ornandola di belle e varie figure, fatte da *Ventura* architetto eccellente e famoso in quei tempi. Laonde detto Vescovo per

[1] Il Zani, *Enciclopedia,* v. XI, pag. 214, chiama « *Lamberti Ventura,* detto Ventura da Bologna, Pittore, Scultore, Architetto celebre che operava dal 1197 al 1217 l'artefice che eseguì la Porta a mezzo giorno già in S. Pietro, cioè l'ornato di marmo. » Non si sa dove lo Zani abbia ricavato il cognome *Lamberti.* Guarienti parla di Ventura da Bologna, ma non accenna al cognome suddetto. Il Guarienti si riferisce a quanto ne dice il Vizzani, lib. 3, pag. 98. — V. Orlandi, *Abbecedario artistico,* pag. 480. — Masini, a pag. 639, parla di Ventura, ma non di Lamberti Ventura. — Malvasia, tom. I, pag. 8 dice *Ventura pinxit.*

[2] Questa Cronaca inedita è posseduta dall'egregio cultore di cose d'arte sig. Pietro Spagnoli.

questa bella Fabbrica s'acquistò molto la grazia e benevolenza della città. »

Così il citato cronista scrivendo in sèguito (di conformità a quanto asserisce lo Zani) che il Vescovo di Bologna ornò la Porta della Cattedrale verso mezzo giorno co' Leoni fatti di prezioso marmo e con grande artificio, esclude il dubbio posto innanzi da qualcuno fra i moderni che cioè i Leoni, che oggi portano le pile dell'acqua benedetta, ai lati interni della Porta maggiore dell' attuale Chiesa, [1] anzichè in quella di mezzo giorno, fossero originariamente collocati fuori la Porta principale del tempio, sotto il già esistente Portico a ponente.

Altra interessante notizia ci rivela pure l'Angelelli [2] intorno ad una bella Porta di legno intarsiata che fu apposta al più volte ricordato ingresso laterale dal lato di mezzo giorno. Questo ricordo è per noi nuovissimo, attesochè non fu riferito dagli storici anche contemporanei. Il Cronista lo narra con queste parole: « Anno 1418. In detto anno morì Geremia de Giacobino detto Minatto Angelello Canonico della Cattedrale e Dottor di legge, e fu sepolto nella Chiesa della Certosa, come per l'epitaphio della sua sepoltura posta in mezzo di detta Chiesa, havendo lasciato heredi suoi quei Frati. Detto Geremia fece fare a sue spese la bella Porta intarsiata di S. Pietro dove sono i Leoni di marmo, e vi pose il nome suo e del padre e le armi. »

Coll'ingiuria de' secoli non mancarono ruine d'ogni guisa a questa nostra Cattedrale, poichè oltre al narrato incendio, altra non meno grave sciagura la colpiva nel giorno 25 dicembre dell' anno 1222. Da ben tre giorni il popolo bolognese, così gli storici, [3] veniva festeggiando con luminarie, suono di campane e processioni solenni, ordinate dal Magistrato e dal Vescovo, i benefizii straordinarii ottenuti dal Senato [4] il quale con munifi-

[1] Vizzani, cart. 98. — Bianconi, *Guida di Bologna,* 1820.

[2] V. citata Cronaca, a cart. 373 e 374.

[3] Falconi, *Mem. stor. della Chiesa Bolognese,* cart. 230 e 232. — Masini, par. 1ª cart. 107 e 108. — Ghirardacci, lib. 5, fog. 146. — Vizzani, lib. 3, fog. 101.

[4] Bologna si governava a nome del Popolo per mezzo de' suoi Magistrati e *de'Sedici Riformatori* del Reggimento, insieme coi Legati della S. Sede in

cenza veramente sovrana[1] aveva a sollievo della Città fatto scavare con mirabile arte e grande spesa due Canali, l'uno che dalla Porta Lamme per tre miglia di spazio percorreva fino a Corticella, l'altro che conduceva entro la Città per la via Castiglione le acque del torrente Savena. Serviva il primo ad agevolare per mezzo di barche i commerci che Bologna tenea con Ferrara e Venezia, coll'altro si utilizzava il lavoro della seta, la tintura della medesima e in particolar modo de' panni color cremisi che a que' dì erano tenuti in pregio grandissimo.

Erano pertanto gli animi così disposti a letizia, quando nell'accennato giorno di Natale dopo la mezza notte, cantata la messa pontificale dal Vescovo Enrico, essendo sereno e tranquillo il cielo, sollevaronsi d'un tratto impetuosi venti che coprirono il firmamento di densi e neri nugoli in guisa che la notte divenne d'improvviso tenebrosa e spaventevole; la terra cominciò allora a scuotersi per terremuoto, e più il terribile fenomeno aumentava, più s'accresceva il timore e lo spavento de'cittadini. L'essere di notte rese la calamità più formidabile: il rumore de' tetti che cadevano, delle fabbriche che ruinavano, le disperate grida delle donne, de' vecchi e de' fanciulli che dalle case salvavansi nelle pubbliche vie, ebbe tanta potenza nell'animo del numeroso popolo che trovavasi raccolto a preghiera entro la Cattedrale, che alla devozione preferì la salvezza, e gli fu forza

vigore de' trattati con essa conchiusi. Io credo pertanto che il Ghirardacci, l'Alberti, il Vizzani, il Masini ed altri fossero in errore quando citavano il Senato quale promotore dei benefizii che nel 1222 furono arrecati alla Città; imperocchè fu più tardi e solo coll'ampliarsi del numero de' Sedici Riformatori che il sovrano consesso prese il nome di *Senato*.

[1] Il Senato era composto d'individui delle più illustri Famiglie della Città. Servivano la patria senza alcun interesse. Il solo premio loro riserbato erano le benedizioni degli artigiani e de'poveri, ai primi de' quali si assicurava il lavoro ne' tempi pericolosi di arenamento di commercio, ai secondi non si lasciava mancare giammai il pane.

Quanto quel governo fosse lodato e accetto alla Città, lo dicono le parole che il P. Ignazio Vannini fece udire dal pergamo di S. Petronio nel 1758: « *L'antico governo di Bologna* (così il sacro Oratore) *era un innesto maraviglioso di libertà temperata e di soggezione discreta, in che lo spirito consiste del suo dolcissimo governamento.* C. Pepoli, *Ricordanze Biogr. Bol.* Soc. Tip. 1875.

il fuggire. Provvido consiglio, imperocchè non appena vuotato il tempio ne seguì la ruina del tetto e della vôlta, senza che s'avesse a lamentare la morte di alcuno.

Intanto il buon Vescovo, che già da tempo vagheggiava nell'animo il desiderio di proseguire l'incominciata fabbrica del Vescovato, fu spinto dall'infausto evento a rifare le parti cadute della Chiesa, compiendone la costruzione rimasta, per quanto ho detto, in gran parte ruinosa, a modo che l'occhio più non riconosceva a quale uso avesse potuto per l'innanzi servire. E fosse perchè ricco di beni di fortuna, o perchè sapesse tosare per lo meglio e a maggior gloria della Chiesa le proprie pecorelle, in sette anni circa, la mercè sua, la Cattedrale fu restituita al primo decoro col plauso di tutta la Città. Enrico dalle Fratte nel non breve tempo che tenne il Vescovato di Bologna, pose cura indefessa al lustro della sua Chiesa, fu esempio di carità verso il povero [1] e colle sue virtù si procurò la riverenza e l'amore del popolo insieme al rispetto de' grandi.

Cogli ampliamenti e coi grandiosi ristauri che vennero da lui operati, [2] ha fine pertanto la seconda ed ultima antica fase del nostro tempio Metropolitano, avvegnachè le variazioni molte ch'ebbe in séguito a subire, portano tutte l'impronta di quello stile che comunemente appellasi del rinnovamento. Dell'antico edifizio, se si eccettua il Campanile, non rimangono ormai che alcuni avanzi, che a ricordo storico piacemi qui di enume-

[1] Dopo i danni del terremuoto, Bologna ebbe a soffrire la pestilenza, gli uragani e le tempeste che devastarono i campi. Il Vescovo, a' costumi del quale insolito non era l'aiutare col patrimonio della Chiesa la fortuna de' bisognosi, conoscendo che la vita e la salute dei poveri pendevano all'estremo, benigno il giovedì santo gl'invitò tutti; quali risvegliati dalla carità del buon Pastore, concorsero in gran moltitudine. L'avidità e il tripudio de' meschini affamati, nella sua liberalità s'assediavano. Tanta fu la folla che a gara si respingevano senza riparo, si percuotevano, si calpestavano. Ventiquattro in quello scompiglio ne morirono! Infelici dove speravano al bisogno ed alla vita procurare il soccorso vi trovarono la morte. *C. Falconi*, cart. 232.

[2] La Chiesa fu al tempo del Vescovo Fratta estimata una delle più ragguardevoli di quel tempo nello stile archiacuto più che ogni altro adatto a' suoi edificii. — G. Giordani nelle citate notizie intorno alla Metropolitana.

rare, e cioè i due grandi Leoni accosciati, attualmente collocati nell' interno del Tempio ai lati della Porta maggiore, che sono di marmo rosso di Verona, tenenti fra le zampe anteriori un animale simbolico che sembra un capretto; appartennero questi alla già mentovata Porta de' Leoni. Presso la Porta interna della Chiesa che conduce alla Sagrestia scorgesi una Leonessa sedente, di dimensioni più piccole de' Leoni, ma del tempo stesso e dello stesso marmo, avente sotto due leoncini in atto di poppare. Tanto questa che i Leoni hanno sul dorso lavorata nello stesso pezzo di marmo la base di una colonna; sulla Leonessa poi vi è adattata una pila per l' acqua benedetta, di marmo bianco o biaccone di Verona, ornata di animali simbolici, ma di età posteriore.

Nell' interno del cortile ad uso di giardino annesso al Palazzo Arcivescovile dal lato di settentrione scorgesi ancora una colonna a spirale di marmo rosso di Verona, appartenente essa pure alla più volte ricordata Porta colla sottostante figura. Sopra questa colonna trovasi un capitello d' ordine corintio che direbbesi d' età più recente.[1] Nelle pareti dell' atrio o loggia che dal portico del grande cortile mette alla Chiesa, sono alquanti marmi sepolcrali che giacquero un tempo nel pavimento dell' antico Tempio, ed oggi vedonsi collocati nelle pareti suddette. Alcuni appartengono al XIII, altri al XIV e XV secolo; sono in parte di grande rilevanza storica e assai pregevoli per i costumi e per l' arte.

Il Campanile, che fu fondato contemporaneamente alla prima Chiesa in sul finire del secolo VIII, è il solo avanzo dell' antica Cattedrale. Nel 1184 fu ampliato di tre piani, con alzamento di 40 piedi sopra quello che esisteva, e nell' ultimo de' piani stessi, ove sono le Campane, furono collocate sotto i piccoli archi le belle colonnette di marmo che vi si vedono tuttavia.

Anche questa torre ha la sua particolare storia. Nell' anno 1244 sotto il Vescovato di Giacomo Boncambi fu, secondo alcuni,

[1] Sarebbe a desiderarsi che questa R. Deputazione di Storia Patria curasse il collocamento di questi avanzi della celebre Porta in luogo più conveniente.

restaurata e coperta di piombo:[1] tale notizia sarebbe contraddetta dall' altra che ci reca il Ghiselli nella sua cronaca ms., ove dice che nel 1426 Nicolò Albergati Vescovo di Bologna fece rinnovare in cotto la cupola del Campanile di S. Pietro che era di legno, ricoprendola di piombo e collocandovi in cima una palla di rame dorato, per la quale impiegò 40 ducati che furono pagati a Jacopo di Polo dipintore. Nel giorno 4 giugno dell' anno 1604 un fulmine vi recò gravi danni, e distrusse quei ristauri che nel 1602 vi erano stati fatti con notabile spesa dai Canonici e dal Capitolo. Avendo la folgore liquefatto in gran parte il piombo della cupola e guaste le finestre del coro, fu forza il rifare a nuovo tanto l' una che l' altre.

Poco dopo, cioè nel giorno 21 agosto dell' anno 1608, cadde il battaglio della Campana maggiore sull' attiguo tetto inferiore, fracassando tutti i piani fino alle stanze terrene, ove trovavasi giacente in letto un vecchio infermo che fortunatamente ne rimase illeso. La maggiore Campana, che è del peso di libbre 8720 bolognesi, pari a chilogrammi 3,155,341, suonava ognivolta che creavasi un Dottore teologo della Città; per i forestieri invece si facea suonare la piccola. Nel giorno dava il segnale dell' ora del pranzo, nella sera quello della cena, annunziando insieme la chiusura delle botteghe, dei ridotti e di tutti i pubblici esercizii. In alcuni manoscritti questa Campana è detta ancora *del fuoco,* perchè nelle notti suonava a rintocchi per un' ora continua, al fine di ricordare ai cittadini le miserie degli incendii passati, e particolarmente quello del 1131, di cui tenni discorso.

Singolari costumanze di quell' età patriarcale, nella quale ogni atto, ogni bisogno della vita materiale e morale era macchinalmente soggetto alla stregua di una comune misura, che presiedendo a' rapporti de' cittadini nel civile consorzio, costituiva una vera legge di ordine pubblico. Le quali costumanze, appena credibili nella sconfinata libertà del vivere presente, potrebbero non di manco far dire pur oggi ad alcuno collo storico latino: *rara temporum felicitate!* Per me tanto nè le desidero nè le

[1] V. Antiche memorie manoscritte presso il Cerimoniere sig. D. Pietro Lazzari.

rimpiango; ma se è vero che ogni umano progresso viene mano mano sviluppandosi la mercè di una continuata sequela di fatti antecedenti, io penso che qualche volta, ben inteso, in alcuni casi soltanto sarebbe utile e provvido consiglio quello di retrocedere di qualche passo sul precorso cammino.

Il sig. Conte Gozzadini, egregio nostro Presidente, cortesemente mi fece osservare una stampa rappresentante il Campanile in discorso, la quale porta la data dell'anno 1696. L'autore anonimo, con una semplicità tutta propria e con un gusto musicale che si potrebbe dire avvenirista, dice che la torre « è rappresentata con le sue giuste misure, con somma diligenza e senza il minimo errore. Si osservi, così egli séguita, quanto è forte la fabbrica e la struttura di questa torre con il suo maschio e grossezza di muraglie, e la nobil Cupula coperta di piombo, e sopra vi si trova quattro Campane grandi, proporzionate di peso non ordinario, alle quali essendo stati fabbricati li ceppi di legno e biscate con la maestrìa di Ser Gio. Battista Cantelli Bolognese, con facilità si suonano alla lunga col farli voltare la bocca sotto di sopra, formano tutto insieme un concerto così gustoso, che non può arrivare all'orecchio suono più grato, che invero all'udito degli ascoltanti ne rende grande allegrezza, cosa che in niun loco di Europa si vede suonare le campane così grandi in tal maniera, facendo il moto di queste scossar la torre in modo, che traguardandola dal piede alla cima (abbenchè sia così forte) pare che cedi: dove che ne rende grandissima ammirazione e timore non solo alli forestieri, ma anco alli cittadini ed a tutti quelli che la vedono. »

Questa torre, che presenta un carattere di architettura lombarda, è una, se non delle più alte, certo delle più belle e più solide della Città: misura in altezza metri 70 e 192 mill., e ogni lato del quadrato è di metri 8 e 960 mill. Trovasi in uno stato di buona conservazione, quantunque dal tempo della citata stampa, abbia subito alcune variazioni, fra le quali accennerò alla balaustrata del parapetto del piano superiore ove sono le campane, che è stata tolta sostituendovi un rozzo muramento, che in parte chiude ancora alcune delle piccole e belle arcate del piano stesso. Così in quello inferiore, dei tre archi sostenuti da

colonnette simili alle superiori, due laterali sono stati chiusi con eguale muramento. Sotto la base della cupola dalla parte di mezzodi si scorge uno stemma marmoreo dei Gonzaga cui è sovrapposto il cappello Cardinalizio con la seguente iscrizione: *Franciscus Gonzaga eppis. bon. suo. supt. dictu. Capanile. repavit. 1473.* Nella base della torre, sempre dal lato di mezzo giorno, vedesi altra lapide che ricorda colle seguenti parole i ristauri operati nella medesima dal Card. Albergati e posteriormente dai Canonici.

CAMPANARII HUJUS FASTIGIUM
A. NICOLAO ALBERGATO CARDINALI
EPISCOPO BONONIENSI INSIGNI VIRTUTE
ET PIETATE VIRO
EX LIGNEO LAPIDEUM FACTUM ET PLUMBO CONTECTUM
ANNO D. MCDXXVI
CANONICI VETUSTATE CONSUMPTUM
NOTABILI IMPENSA PLUMBO RETEXERUNT
ANNO D. MDCIII.
ALPHONSO PALEOTO ARCHIEPUS.

Descritti così gli avanzi che rimangono dell' antico tempio, faccio ritorno alla Cattedrale, disposta a sacra e solenne pompa. Le campane suonavano a distesa per chiamare il popolo fedele ad una cerimonia politico-religiosa, per la quale il Vescovo Ottaviano a nome del Pontefice dovea levare l' interdetto dalla Città e ribenedire i Bolognesi. Dirò brevemente ciò che in proposito ci raccontano gli storici. Era l'anno 1261, i Romani che poco obbedivano in quel tempo al Pontefice, avevano fatto carcerare, non si sa bene se in odio di lui o per calunnia, un Castellano di Andalò Bolognese ch' era Senatore di Roma, insieme a tutta la sua famiglia. I Bolognesi non appena venuti a cognizione del fatto, non si perdettero d' animo e con singolare rappresaglia fecero senz' altro prigioni tutti i Romani chierici e laici che si trovavano nella Città. Sdegnato per tanto oltraggio il Pontefice decretò che Bologna fosse interdetta e privata del suo Studio.

Quelle armi spirituali che avevano allora un taglio formidabile, fecero poco dopo accorti i Bolognesi dell'errore commesso e del danno che poteva derivare non pure a loro, quanto al povero Castellano; il perchè a chieder grazia inviarono a Roma ambasciatori un Nisio Garisendi, un Apollonio Gozzadini, un Ramberto Ghisilieri e un Geminiano Balducci, che a mezzo del viaggio se ne morì.

Accolti benevolmente dal Papa, e conosciutosi da questi l'ingiusto aggravio fatto al Castellano, lo restituì a libertà. Licenziati, con ogni maniera di riguardi e benedetti, partirono i nostri ambasciatori col Castellano stesso e molti prelati alla volta di Bologna, ove (essendo già stati liberati dal carcere tutti i Romani) furono incontrati con pompa ed allegrezza dal popolo bolognese.

Ho narrato il breve episodio non tanto per la relazione che ha il medesimo colla solennità celebrata nella Cattedrale, quanto per rendere, se possibile fosse, meno noioso l'arido argomento di questa memoria.

Il mentovato Vescovo Ottaviano nel giorno 3 maggio 1263 veniva consacrato in Bologna dal suo Metropolitano Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna. Questa consacrazione fu eseguita con grande pompa, essendo stato eretto all'uopo un bellissimo altare nella Piazza della Basilica di S. Stefano, sul quale il Vescovo prestò l'usato giuramento, assistendo alla cerimonia il Pretore, i Nobili ed il Popolo. Nella notte susseguente altra grande sciagura colpiva la nostra Cattedrale. Il tesoro con le molte ricchezze che vi si custodivano fu involato da malfattori, che per colmo di barbarie lasciarono strozzati sul pulpito il Sagrista ed un nipote di lui. Il sacrilego attentato comprese gli animi de' cittadini d'indignazione e di orrore! I rei vennero in gran parte scoperti e puniti, alcuni colla pena del fuoco, altri però poterono evadere dal carcere; e siccome il custode fu creduto complice della fuga, venne tormentato a modo che pel dolore ne morì.

Correvano intanto voci sinistre a carico di certo Jacopo Cappellano pontificio e Canonico della Cattedrale, figlio di Catalano Gaudente, sospettandosi egualmente di favore prestato al

medesimo, un Raimondo pure Canonico e Arciprete di Sala. Il Pontefice che con rammarico vedeva il troppo lento procedere del Vescovo in questa delicata bisogna, gli destinava a compagno nell'istituito processo l'Arcivescovo di Ravenna, ordinando che trovati gli accusati rei del misfatto, fossero senza più mandati dinanzi a lui in Orvieto, onde subissero il meritato castigo.

Bisogna dire che il provvedimento non corrispondesse ai desiderii del Papa, perchè la grave causa fu in séguito delegata a un Piero Capricio de' Lambertini e a Francesco Besso Arciprete di Salustra. Ma fosse perchè ne' codici d'allora mancava l'odierna formola: *la legge è eguale per tutti,* o fosse perchè l'animo de' giudici si sentisse turbato all'idea della infamia che sarebbe caduta sulla dignità delle Famiglie degli accusati, consta che rimasti impuniti, continuarono entrambi nel tranquillo godimento delle antiche loro dignità. Così que' preti ribaldi sfuggirono alla forca, e gli ordini e la buona volontà del Pontefice furono posti nel dimenticatoio. [1]

[1] L'umana natura, come alcuni vogliono, non si trasforma nè si modifica così di leggieri per cambiare di tempi o di governi. La moderna civiltà troverà ancora formole nuove, migliorerà con nuovi sistemi i Codici penali, i Tribunali e le Assisie; abrogherà, se vuolsi, il giuramento in omaggio alla libertà del pensiero, e che perciò!... Fino a tanto che le statistiche del Regno ci proveranno che i delitti aumentano e toccano già a cifre allarmanti; fino a che di fronte al celebre motto scritto a lettere cubitali nel tempio della Giustizia, si pronuncieranno verdetti assolutorii di fratricida e di parricida, e per passioni partigiane si manderanno liberi de' sciagurati che, odiando il lavoro, vorrebbero rifare il mondo, distruggendo la famiglia, ponendo a fuoco e a ruba le sostanze altrui, mi sarà permesso di dubitare dell'efficacia dello sviluppo nostro morale, e degli ordinamenti civili che vi si riferiscono. Al giorno d'oggi, bisogna pur dirlo, si studia troppo sulle carte e ben poco sul cuore umano. La generalizzata istruzione è buona e santa cosa, solo quando s'informi al bisogno universalmente sentito, non solo d'istruire, ma di educare il popolo e di rialzare tanto ne' grandi che ne' piccoli il senso morale, insinuando in tutti il concetto del giusto e dell'onesto, il rispetto delle leggi e de' diritti altrui.

I Sodalizii operai, lungi dall'attendere al mutuo soccorso, che è il vero scopo cui dovrebbero aspirare, ci forniranno in vece per vanità di chi li governa, dei proletari politici, forti de' loro diritti, ma inconsci sempre dei propri doveri. Ond'è che se il mal vezzo sarà, siccome accenna, per continuare, io temo assai che sia per perdersi lo stampo di quegli onesti e labo-

Cosimo Megliorati da Solmona che fu poi Pontefice col nome d' Innocenzo VII, essendo Vescovo di Bologna nell' anno 1390, benedisse nella Metropolitana con solenne rito la prima pietra della Basilica, che la Città si accingeva ad erigere al Vescovo San Petronio, a questo Santo rimasto ignorato, o se vuolsi dimenticato, fino al principio del secolo XIII, il quale veniva a contendere al mistico Pescatore, se non il primato della Chiesa, il patrocinio della Città a questi in prima così ossequente e devota.

Dissi altrove del singolar culto che i Bolognesi portavano all' Apostolo Pietro, cui intitolarono non solo la Cattedrale Chiesa, ma elessero a Patrono della Città, attribuendogli tutti quegli onori che a principe soglionsi decretare. Ricordai lo stendardo che riuniva alla effigie di lui le armi del popolo e quelle della libertà, il sigillo dello stato e le monete d' oro e d' argento che per lungo volger d' anni portarono la di lui impronta.

La cagione di questo improvviso mutamento non può attribuirsi che alla potenza de' pregiudizii religiosi, i quali riscaldando le fantasie de' credenti, degenerarono in capriccio e divennero la moda del tempo. [1] Prevaleva infatti a que' dì in ogni città d' Italia l' idea di confidare il proprio patrocinio a que' Santi che ne' primitivi tempi della Fede avevano tenuto il Vescovato delle città, e s' erano distinti per fama di miracolosa vita e di somma pietà. Non mi fermerò quí a ripetere le cose

riosi operai, che sono il decoro della città, il cardine vero delle famiglie del popolo!

Questa ed altre osservazioni che ho gettate qua e là nella presente memoria, partono dal desiderio del bene e dall' affetto grandissimo che nutro al loco natìo, non mai dalla voglia di garrire o di offendere chicchessia.

[1] Montaigne chiama la moda regina e imperatrice del mondo. — Voltaire la dipinse coi seguenti versi:

« Il est une deesse inconstante, incommode,
Bizarre dans ses gouts, folle en ses ornemens
Qui parait, fuit, revient, et nait dans tous les temps;
Protèe ètait son per, et son nom c' est la mode. »

Per me tanto definirei la moda ed il lusso, che n' è il corollario, la rovina de' popoli che non hanno industrie proprie o ne hanno poche; il flagello de' padri di famiglia; la causa costante di squilibri finanziari e di molte e gravi conseguenti immoralità!

molte per la maggior parte destituite di verità, che di Petronio ne dissero i cronisti e gli storici così antichi che moderni. Si volle ch'ei discendesse da Costantino Magno, che fosse Prefetto e generale Tesoriere dell'Impero, ambasciatore al Pontefice, arbitro delle sorti dello stato; poi lo si disse il consolatore del popolo, il padre della patria, l'ampliatore della Città, e così via via. Certo è che i Bolognesi tornando in patria fin dalle prime Crociate e in séguito ancora, recarono da Costantinopoli, ove al loro dire era nato il Vescovo Petronio, notizie e leggende senza fine intorno alla origine e alla vita di lui.

Fu in quest'epoca appunto che i Bolognesi, ripescando nelle antiche memorie, ricordarono come fin dall'anno 1141, quando in causa del tempo e degli umani eventi se n'era perduta ogni traccia, si fosse mirabilmente rinvenuto il lui corpo, presso quel Santo Sepolcro ch'egli stesso aveva fatto costruire (sempre a quanto narrasi) nella Basilica di S. Stefano a simiglianza di quello del Redentore, da lui veduto in Terra Santa, e presso del quale aveva poi voluto che la sua spoglia fosse tumulata. Alla immaginosa fantasia e alla cieca fede de' nostri Crociati reduci dalle poetiche contrade dell'oriente, Petronio dovè quell'aureola di santità e di gloria per la quale il popolo bolognese lo collocò sugli altari nella prima Chiesa a lui dedicata, in quella Via che dalla Chiesa stessa porta ancora il nome di S. Petronio vecchio, acclamandolo poscia nel 1301 [1] Protettore della Città, ed erigendogli quello stupendo Tempio che, quantunque incompleto, dura e durerà per secoli a monumento di arte perfetta, e a decoro della grandezza del popolo bolognese.

E ch'ei s'avesse per grande e miracoloso Santo lo prova fra tanti il fatto seguente. Presso al detto S. Sepolcro esisteva, come esiste ancora, un pozzo [2] alla cui acqua si prestò allora una sovrumana potenza, credendosi che in quello il santo Vescovo

[1] Melloni, *De' Santi Bolognesi*, tom. I, pag. 5 e 38. — Gozzadini, *Delle Croci monumentali del secolo XIII nelle vie di Bologna.*

[2] Il Ghirardacci dice che il Pozzo fu fatto da S. Petronio, da lui benedetto e collocato dove si venera la memoria del S. Sepolcro, presso il quale volle essere sepolto.

avesse versato le acque della Probatica, del Fonte Siloè e del Giordano. Narra il Sigonio [1] « che nel 1307, regnando in Bologna molte febbri, vi fu chi a caso per levarsi la sete bevè dell' acqua del pozzo che trovavasi sotto l' altare di S. Petronio (dovea dire del Calvario). Nel giorno della Pentecoste molti di quelli che l' avevano bevuta con generale sorpresa guarirono dalle febbri. Fu quindi grande il concorso di coloro che si portarono ad attingerne e valersene, e molti ne ottennero la bramata salute. Rinnovatasi perciò l' antica devozione verso S. Petronio, si pensò a fabbricare nella Piazza della Città il magnifico Tempio a lui dedicato. »

Il Ghirardacci [2] intorno allo stesso argomento osserva « che nel giorno 14 maggio del detto anno, centocinquanta infermi ricuperarono la salute con quell' acqua. Da ciò un immenso concorrere di cittadini e di forestieri, per cui il Senato fece presidiare dalla milizia la Piazza della Basilica di S. Stefano, ove furono stesi molti padiglioni a difendere i malati dall'inclemenza dell' aria, provvedendo perchè a' poveri infermi fosse pure distribuito pane e vino, e fossero raccolte elemosine a pro' dei mendichi. »

Avendo io nel corso di questa memoria dovuto occuparmi non solo delle Cattedrali, ma riferire ancora alcune vicende che hanno un rapporto diretto colla nostra storia ecclesiastica, m' è sembrato cosa opportuna il non dimenticare questo improvviso apparire del nuovo Santo canonizzato esclusivamente dalla credenza e da' pregiudizii del popolo, il quale Santo senza punto turbare i rapporti diplomatici colla celeste gerarchia giunse a tanta potenza da esautorare l' Apostolo Pietro nel patrocinio di Bologna, costituendo così un ordine nuovo di cose sia nella Chiesa che nel governo della Città. E a ciò mi sono determinato tanto più volontieri, in quanto che gli storici e le cronache nostre non sono bene d' accordo sul tempo nel quale i Bolognesi si collocarono sotto la protezione di Petronio, e nessuno ci ha detto quale fosse la cagione vera dell' accaduto mutamento.

[1] Vita di Uberto Piacentino, Vescovo di Bologna.
[2] Tom. I, pag. 502, opera cit.

Ma nel Clero metropolitano non era venuta meno per questo la venerazione verso l'Apostolo, chè anzi ad accrescere il decoro del Tempio a lui dedicatò, Bartolomeo di Nicolò Raimondi seniore, eletto dal popolo e confermato Vescovo di Bologna da Bonifacio IX in luogo del Megliorati, circa nell'anno 1392, fece costruire la vôlta della Chiesa, e dopo tre anni vi fabbricava la Sagrestia de' Canonici e le artificiose vôlte del Portico che era sul davanti della Chiesa, di fronte alla casa degli Ariosti. [1] Nell' anno 1404 veniva pure a cura di lui dipinta la tribuna per mano di Lippo Dalmasio, o Maso da Bologna, che vi figurava N. S. Gesù Cristo e gli Apostoli Pietro e Paolo. [2]

Godè il Raimondi fama d'uomo caritatevole e di somma bontà. Oltre le costruzioni di cui sopra fece edificare del proprio una Cappella intitolata a S. Bartolomeo. Morì nel 16 giugno 1406, dopo avere governata la Chiesa bolognese per anni tredici e mesi sei. La di lui spoglia fu posta con grande onore sopra la porta della Sagrestia nuova.

Altri ristauri vi operò in sèguito il Vescovo Nicolò Albergati bolognese, fra i quali nel 1426 il già ricordato coprimento in piombo della cima del Campanile. Il Cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, l'illustre e battagliero Pontefice, nominato nel 3 di novembre del 1483 da Sisto IV Vescovo di Bologna, diede opera nell'anno seguente a ricostruire, sul disegno e sotto la direzione del celebre architetto Bramante, il grandioso Portico che serviva di vestibolo alla Chiesa. [3] Fu ter-

[1] Ughelli, tom. 2, pag. 34. — Sigonio, *de' Vescovi Bol.* f. 155. — Alidosi, f. 35. — Falconi, f. 410. — Vizzani, *Storia di Bologna,* f. 252. — Ghirardacci, pag. 2, f. 459 e 570.

[2] Giordani Gaetano. V. citate notizie della Metropolitana. — Tali notizie furono in gran parte dal Giordani rilevate dalla cronaca manoscritta del Ghiselli.

[3] Il chiarissimo sig. Conte Gozzadini ebbe la gentilezza di farmi osservare i lucidi a penna da lui posseduti, i quali rappresentano la Pianta della Metropolitana coll' annesso Portico, quale esisteva prima del prolungamento del Tempio, e prima della costruzione dell' attuale Facciata. Due terzi circa di una arcata di quel grandioso Portico può ancora osservarsi oggidì ne' locali posti superiormente alla camera in cui si custodisce l'Archivio del Fonte battesimale.

minato dopo tre anni, e vi fu apposta una iscrizione in lode del Vescovo Giuliano.

Questo edifizio rimase fino alla metà circa del secolo scorso. Nelle pareti del medesimo eranvi pitture d'Ercole da Ferrara e degli Aspertini, i quali avevano pur dipinta entro la Metropolitana la Cappella de' Ganganelli che più volte veduta ed ammirata da Michel Angiolo l'avrebbe portato a dire, a quanto narra il Vasari: *questa Cappella che avete qui è una mezza Roma di bontà.* [1]

I frequenti terremoti che perturbavano allora queste contrade, avendo danneggiato la vôlta del Tempio da poco più d'un secolo rifatta a nuovo, come per me si disse, fu mestieri ricostruirla in gran parte, e ciò accadde nell'anno 1505, quand'era Vescovo il Cardinale Gio. Stefano Ferrerio. Dopo otto anni circa Leone X, ad istanza del Vescovo Achille Grassi, concedeva indulgenze varie e molte a tutti quei fedeli che avevano contribuito all'opera riparatrice. Scorsi sessant' anni Rannuzio Cardinale di S. Angelo, col soccorso del di lui fra-

[1] Guido e mastro Amico fratelli Aspertini, pittori rinomatissimi del secolo XVI. Il primo fu della scuola d'Ercole Grandi da Ferrara, col quale dipinse il Portico suddetto, e venne in fama d'aver uguagliato il maestro. Poche furono le opere che rimasero di lui, essendo morto nell'ancor giovane età d'anni 35. Mastro Amico superava il Guido per fantasia, ma lo stile di questi era assai più corretto di quello del fratello. Conservasi nella nostra Pinacoteca una Adorazione de' Magi, egregia pittura che comunemente viene attribuita a Guido Aspertini.

Il perduto nostro collega Cav. Gaet. Giordani mi narrava un giorno che, distrutto quel grandioso Portico, alcune di quelle pitture furono levate dal muro e trasportate nel palazzo Tanari, passando in proprietà di quella famiglia. Soggiungeva che uno della Famiglia stessa, di cui non ricordo il nome, le lasciava morendo in dono all'Accademia delle Belle Arti; ove poi per incuria di due Professori che aveano in odio le antiche dipinture, andarono infrante e perdute.

Poichè mi trovo a parlare degli Aspertini, parmi opportuno di far rilevare un errore invalso a parer mio presso la generalità de' Bolognesi, che attribuiscono a Guido Reni i due angioletti dipinti sotto il portico della casa in via Maggiore al N. 240. Osservando per bene il carattere e lo stile di quella pittura, che non ha alcun rapporto con quello di Guido Reni, io credo che non s'andrebbe lontano dal vero aggiudicandola invece a Guido Aspertini.

= *Nota dell' Autore.* =

tello Ottavio Farnese Duca di Parma, intese a provvedere all'infelice costruzione della Cappella maggiore fabbricandone una nuova, quando immatura morte lo colpiva, lasciando così interrotto il preconcepito disegno.

Il compimento di quest' opera era serbato al Vescovo Cardinale Gabriele Paleotti figlio del bolognese Senatore Alessandro. Gregorio XIII della Famiglia de' Boncompagni nel giorno 10 dicembre dell' anno 1582, dopo avere innalzata la Chiesa bolognese a Sede Arcivescovile, lo nominava a primo Arcivescovo della sua patria, concedendogli di propria mano il Pallio. Per singolar favore aggiungeva poi alla giurisdizione ecclesiastica della nuova Sede Arcivescovile le Chiese di Modena, Parma, Piacenza, Crema, Imola e Cervia. Il Paleotti entrava solennemente in Bologna, incontrato dal Legato, da tutti gli ordini de' Magistrati della Città e dalla rappresentanza del Senato, che, in segno di esultanza per l'ottenuta dignità e pel pregio grandissimo in cui teneva i meriti dell'illustre concittadino, lo donava d' una croce d' argento mirabilmente lavorata.

In quest' epoca appunto, per dare esecuzione all' ideato concetto del defunto Cardinale Farnese, venivano distrutte le pitture dell' antico catino dell' apside di cui poc' anzi tenni parola. Però alla liberalità del nuovo Arcivescovo dovè la Metropolitana il singolare beneficio di vedere condotto a termine, nell' anno 1582, la Cappella maggiore coll' annesso Coro sul disegno di Domenico Tibaldi, corredata di quelle grandiose colonne che scorgonsi tuttavia, e ornata di dorature e di pitture dell' Aretusi o del Fiorini. In quel tempo furono posti alle finestre i celebrati vetri dipinti dall'alemanno Gherardo Ornerio, e fu accomodata in miglior forma l' antica Chiesa sotterranea. Se non che la spesa essendo stata superiore all' aspettativa e alle forze dell' Arcivescovo, il Pontefice Gregorio XIII fu costretto a somministrare in più volte del proprio larghi soccorsi in denaro. Affinchè poi l' ornamento del maggiore altare corrispondesse degnamente alla eleganza della nuova Cappella, D. Boncompagni de' Boncompagni fratello del Papa nella vigilia dei SS. Apostoli dell' anno 1582, donava ai Canonici e al Capitolo sei candelabri con croce d' argento che si dissero opera egregia e di stupendo lavoro.

Nel giorno 22 luglio del 1597 moriva in Bologna il benemerito Arcivescovo Paleotti, cui venne data sepoltura nella Cappella delle Reliquie ch' egli stesso aveva fatta costruire nella Cattedrale. [1] Gli succedeva nell' Arcivescovato nel giorno stesso della sua morte, il di lui congiunto Arcidiacono Alfonso Paleotti ch' era già suo coadiutore fin dal 21 marzo dell' anno 1591. Questo secondo Arcivescovo, seguendo le orme del parente, fu d' animo egualmente benigno, soccorrevole a' poveri e largo di sussidii agli Spedali e altri luoghi pii. Avendo egli pure a cuore il decoro della sua Chiesa che abbisognava d' essere ampliata, affinchè fosse in accordo colla magnificenza della maggiore Cappella; mediante il consiglio dell' architetto Pietro Fiorini, incominciò fin dall' aprile dell' anno 1599 a fare rimuovere le colonne che ne sostenevano la vôlta, atterrandone una e lasciando in piedi l' altra, al fine di rinforzarle poi tutte così per turno. Volle disgrazia (e questa sarà l' ultima delle tante che ho narrate), che per questa male concepita o male eseguita operazione, il coperto intiero della Basilica precipitasse improvvisamente nell' ora terza del susseguente giugno. Fu ventura che non s'aves-

[1] Il Paleotti fu ordinatore de' Decreti del Concilio Tridentino, prima che fossero esposti allo sguardo della Cristianità; fu scrittore di Rapporti alla Romana Corte, a' Principi cattolici, e Messaggere ai Legati e agli ambasciatori de' Sovrani, Uditore pe' Vescovi, compositore di querele, benemerito delle scienze canoniche e legali. Quantunque creato Cardinale era ridotto per l' animo suo liberalissimo e disinteressato a gravi strettezze di fortuna; il perchè ottenne dalla Sovrana provvidenza un sussidio mensile che valse a migliorare le di lui finanze, senza che per questo venisse alterata l' abituale sua modestia e la somma sua pietà. — D' animo schietto e sincero, in un Concistoro tenuto dal Pontefice, si oppose da solo alla proposta di una nuova tassa da imporsi a tutti i sudditi di Santa Chiesa, per dar soccorso al Re Francese, onde muovesse contro gli eretici del Regno. Avvalorava la di lui ripulsa con queste saggie parole: « *Troppo esser fiacchi per gravezze i sudditi del Pontefice; una nuova imposizione li schiaccerebbe interamente; non doversi levare il pane a' figliuoli per donarlo agli strani; ciò non comportare l' equità anzi la religione.* » Molte altre cose sarebbero a dirsi dell' illustre Porporato Bolognese, ma nol consente l' impostami brevità. Dirò solo che morendo lasciò la propria eredità alla Metropolitana, volendo che la sua ricca Biblioteca fosse conservata nelle camere del Palazzo Arcivescovile a comodo del Clero.

sero a lamentare perdite umane e si gridò al miracolo, perchè nel precedente giorno all' ora stessa, a celebrare il giubileo, trovavansi nel tempio il Magistrato, il Clero e il Popolo.

Per spontanea offerta de' Canonici il tetto venne rifatto colla maggiore celerità.[1] Mancava però la vòlta, e colla ricordata nuova Cappella faceva, come s' è detto, uno spiacevole contrasto il restante della vecchia Chiesa. Pensò allora il Paleotti di costruirne una nuova che fosse veramente degna della Città. Sembrava a que' dì che l' aspetto degli antichi monumenti male rispondesse alla grandezza de' moderni che in tanta copia erano sorti in Bologna. Non valeva la pena, secondo quanto pensavasi allora, di conservarli o restaurarli; conveniva per lo contrario distruggerli, obbedendo così alla smania di cambiare l' antico nel nuovo; imperocchè il brutto esempio venuto da Roma, ove i Pontefici, come ad ognun è noto, aveano fatto strazio de' sublimi avanzi dell' eterna Città, ebbe séguito in tutta Italia che in bene o in male è sempre proclive a cose nuove.[2]

Dubitando l' Arcivescovo che i disegni lasciati dal Tibaldi non fossero conformi al concetto ch' erasi proposto, prescelse fra tutti i progetti presentati quello del P. Maestro barnabita Gio. Ambrogio Magenta di Milano. Godeva questi infatti la fama di celebre architetto, e si aveva per innovatore e moderatore di quello stile barocco, che era invalso fino a que' dì. Volendosi però conservare la maggior Cappella del Tibaldi, insieme al grande Arco anteriore colla lunetta dipinta da Lodovico Caracci, dovè il Magenta, con sommo danno dell' artistica sua rinomanza, sagrificare la generale euritmia del Tempio, producendo quella mancanza di proporzioni che si ravvisa fra le parti e l' insieme.

[1] Questa ed altre notizie ho attinte da un Libro ms. di antiche memorie della Cattedrale che esiste presso il Cerimoniere sig. D. Pietro Lazzari.

[2] Oggi per buona ventura sembra che il mal vezzo accenni a cessare. Roma, Milano, Venezia, Verona ed altre città ne offrono un lodevole esempio, conservando e ristaurando nel loro carattere gli antichi monumenti. Io porto lusinga che anche Bologna non vorrà essere ad altre seconda e saprà, la mercè di quei benemeriti che di tali cose s' intendono, frenare e togliere l' inveterato abuso di deturpare con variazioni di stile, o con aggiunte improprie i ricordi monumentali della nostra storia civile ed ecclesiastica.

La prima pietra del nuovo edifizio fu posta nel giorno dell'Annunziazione di Nostra Donna nell'anno 1605, con grande solennità, e coll'intervento di tutte le Autorità ecclesiastiche e civili. Volle il benemerito Pastore che nelle fondamenta fosse collocata la seguente lapide: « *Alphonsus Paleottus Bononiensis Archiepiscopus et Princeps Metropolitanam Aedem angustam, ac prope dirutam, in ampliorem a fundamentis restituturùs, primum hunc lapidem solemniter posuit. Anno salutis 1605. Die Annuntiationis B. M. Virginis, per mortem Clementis VIII vacante Sede Romana.* ». Pensando però che una fragile pietra non poteva resistere all'oltraggio del tempo, fece gettare ne' fondamenti dal lato del Campanile una cassetta contenente cento medaglie commemorative di bronzo, alcune delle quali portavano da una parte l'effigie della Vergine con Gesù Bambino, e la leggenda *Funda nos in pace MDCV,* e nel rovescio *Alphonsus Paleottus Archiep. Bon. Sacri Rom. Imp. Princeps.* In altre volle scolpita l'immagine del titolare S. Pietro Apostolo con intorno l'inscrizione *super hanc petram anno MDCV,* nel rovescio l'armi del suo casato ornate coll'insegna della sua dignità, colle parole: *Anno gratiæ MDCV.* Finalmente in altre di maggiore dimensione vi fece incidere la seguente leggenda: *D. Petro Apostolo dicatum hoc templum, præ. Bononiæ civitatis amplitudine angustum ac semicolapsum à fundamentis ampliavit. Anno salutis MDCV. post Clementem Octavum Sede Romana Vacante.* [1]

Proseguendo l'incominciata costruzione vennero nel 1608 poste le fondamenta dal lato di mezzo giorno, atterrando da questa parte le vôlte e i pilastroni dell'antica Chiesa ed innalzandovi quattro grandi piloni, il primo de' quali a sinistra della maggiore Cappella fu eretto a spese del cittadino bolognese Lodovico Rustichelli o Rusticelli, secondo alcuni, il quale donò

[1] Celso Falconi, *Memorie delle Chiese di Bologna,* cart. 648. — Benedetto XIV, Lettera al Cardinale V. Malvezzi Arcivescovo di Bologna, Roma 1756, presso Generoso Salomoni. — Nella detta lettera il Pontefice scrive che una di queste medaglie è già stata da lui con altre mandata in dono al nostro celebre Istituto di Bologna.

del proprio ottocento scudi d'oro. Per servire al nuovo concetto architettonico fu di mestieri distruggere, con perdita irreparabile per la storia dell'arte, la bella Porta detta de' Leoni. Moriva intanto il Paleotti, [1] ma non per questo veniva meno la fabbrica già di molto avanzata della Basilica. Il Cardinale Scipione Borghese, che fin dall'anno 1610 gli era succeduto nell'Arcivescovato, potè all'uopo ottenere da Paolo V, di lui zio, un soccorso di sessanta mila scudi d'oro da ritrarsi sui redditi dei dazi della seta. Dopo avere questi governato per due anni la Chiesa bolognese, vi rinunciava nell'anno 1612 a favore di Alessandro del Conte Pompeo Ludovisi, che dal Pontefice venne nell'anno stesso nominato Arcivescovo di Bologna.

Comprovano il proseguimento della fabbrica sotto il pontificato di Paolo V le lapidi seguenti, nella prima delle quali era scritto:
Paulo V. Pontifice Maximo, Alphonso Palæoto Archiepiscopo. Anno Christi 1610 et Alexandro Ludovisio successore 1614.

Nell'altra vi si legge: *Pauli V Pontificis munificentia; Scipionis Burghesii Cardinalis Archiep: III. Auspiciis Alexander Ludovis: IV Archiepiscop: provid: anno 1614.*
Erano collocate entro la Chiesa, la prima dal lato di mezzo giorno, l'altra dal lato opposto; per quante ricerche io m'abbia fatte, non m'è stato possibile di rinvenirle.

Nel giorno 19 novembre dell'anno 1613, s'incominciò a demolire colla Sagrestia vecchia la Cappella de' Paleotti e parte della Chiesa sotterranea, insieme col luogo ch'era serbato ai Magistrati. [2] Il Capitolo Metropolitano che non aveva mossa parola per opporsi alla barbarica distruzione della celebre Porta de' Leoni, offeso per questa demolizione negli usi inveterati delle proprie comodità, porse un reclamo che non venne altrimenti ascoltato. Dal 1621 in avanti gli Arcive-

[1] Alfonso Paleotti morì il 18 ottobre 1619, e fu sepolto nella Chiesa sotterranea detta Confessione, dalla quale fu poi trasportato in quella superiore, e collocato nel sepolcro gentilizio della suindicata Cappella delle Reliquie, ove oggi pure ritrovasi.

[2] V. Citate memorie mss. presso il D. Lazzari.

scovi che vennero dopo al Ludovisi, [1] non praticarono alcuna innovazione nel tempio Metropolitano; quindi è che la Chiesa, quantunque ampliata, rimase però incompleta fino a che piacque al Pontefice Benedetto XIV di proseguirne la interna costruzione, erigendo le due grandi Cappelle laterali che mancavano, per cui fu mestieri atterrare il Portico fatto da Giulio II e rifatto dallo stesso Lambertini quando era Arcivescovo, così esigendo il disegno della nuova Metropolitana.

In omaggio del dotto e filosofo Pontefice che fu una delle più splendide glorie della Romana Chiesa e della patria, [2]

[1] Successero al Lodovico Ludovisi nell'Arcivescovato di Bologna i seguenti Porporati, e cioè: nel 1632 *Girolamo Colonna* che rinunciò nel 1645 l'Arcivescovato a *Nicolò di Ugo Albergati* bolognese, che si fece chiamare Ludovisi, il quale pure rinunciò nel 1651 al *Boncompagni Girolamo* de' Duchi di Sora; nel 1675 a' 24 maggio fu creato Arcivescovo un *Galeazzo Marescotti;* nel 1686 a' 2 di settembre *Angelo Ranuzzi;* nel 12 dicembre 1695 *Sebastiano Tanari;* nel 1699 a' 12 dicembre *Giacomo Boncompagni;* nel 17 maggio del 1706 *Alessandro Caprara;* nell' 11 aprile 1709 *Ulisse Gozzadini;* nel 18 maggio 1712 *Gio. Antonio Davia;* nel 29 novembre 1719 *Cornelio Bentivoglio;* finalmente nel 30 aprile 1728 *Prospero Lambertini*, che fu poi Pontefice col nome di Benedetto XIV.

[2] Insigni e grandi furono i benefizii di cui Benedetto XIV fu largo alla patria sua. Dissi già dell'ampliata e compita Metropolitana, e tacendo per brevità dei doni veramente regali che fece alla medesima, delle somme offerte a terminare la grande Fabbrica del Seminario e della Piazza che stanno dicontro al Tempio, ricorderò più particolarmente la raccolta numerosa di libri rarissimi, di stampe e di manoscritti donati alla Biblioteca Universitaria, fra quali serbasi ancora il suo voluminoso Bollario in foglio, monumento meraviglioso delle preclari azioni sue, del suo sapere e del suo carattere; dei premi ed ornamenti splendidissimi che pose nell'Istituto e nella Libreria; l'Accademia delle Scienze gratificata e protetta, la quale oggi da Lui s'intitola; il raro e ricco Medagliere offerto a cospicuo decoro del Museo Numismatico e d'Antiquaria; l'istituzione di una nuova scuola di Chirurgia; altre scuole e spedali eretti a sollievo de' poveri; il dono di sessantotto e più mila scudi d'oro depositati nel Monte Giulio, coi loro annui frutti, a correggere il corso de' fiumi e le riviere del Bolognese soggette alle innondazioni; la saggia riforma dei Tribunali della Città, confidata a' Magistrati onorandi; la procurata abbondanza per la decretata libertà dei commerci; la soppressione della carta bollata e l'abolizione di alcune odiose imposte; la proibizione di estrarre da Bologna quelle pitture insigni che si trovavano nelle Chiese e ne' luoghi pubblici della Città; lo Studio Aldrovandi ed il Museo Cospiano trasportati nel 1742, la mercè sua, dal Palazzo pubblico nell'Istituto delle Scienze; le

riporterò le parole colle quali, nella lettera da lui diretta al Cardinale Vincenzo Malvezzi Arcivescovo di Bologna, egli spiega nel lepido stile tanto a Lui famigliare, la causa che fra le altre lo mosse al compimento della Cattedrale. Dopo avere accennato alle due nuove Cappelle, cosi prosegue: « Non abbiamo lasciata la gran Chiesa senza una maestosa Facciata. Troppo sensibile sarebbe stato a Noi il rimprovero, che non sappiamo se fosse giusto

superstiziose cerimonie interdette, con tant' altre beneficenze che in singolar modo sono ricordate nel Diario Benedettino, edito in Bologna nel 1754 per Lelio dalla Volpe.

Questa grande figura storica di Benedetto XIV, questo Pontefice conoscitore del mondo, di mansueta e facile natura, cui fecero plauso non solo i cattolici, ma i dissidenti della Germania e dell' Inghilterra, ebbe Egli pure, e nel giudizio storico che si fa di Lui, ha ancora oggidì i suoi detrattori. Gl' intransigenti d'allora dissero che per la sua amabilità e per la sua filosofica tolleranza fu la ruina di Roma! .... Certo che non potea piacer loro un Pontefice che studiavasi di recare a concordia il Sacerdozio e l' Impero, che sapea tenersi amico con Popoli e Principi, che riceveva dimostrazioni di rispettoso ossequio e insieme di amicizia da Federico di Prussia e dalla Imperatrice delle Russie; e meno potea piacer loro la briosa corrispondenza che tenea con Voltaire, dal quale accettava la dedica d' alcune opere sue; avversando essi in particolar guisa l' abbandono in cui tenne le forme rigorose ed irritanti della Corte di Roma, per seguire quel metodo di discussione cortese ed efficace che arrestava, se non disarmava i dissidenti e gl' increduli.

Così dagli amatori di novità e di liberali franchigie si tacciava, e lo si taccia tuttavia, com' io ho udito dire, di esser Egli stato ben poco proclive a liberali modi di governo. E così forse era il Lambertini il quale, sul proposito delle politiche dottrine francesi di quel tempo, aveva detto quel famoso motto « *la Francia è il Regno meglio governato che vi sia, posciachè è la provvidenza che lo governa.* » Ma ogni cosa ha il suo tempo, e sarebbe stranezza il pretendere che Giotto pingesse siccome il Sanzio! I Filosofi precursori della Rivoluzione francese avevano è vero gettato il seme delle idee che dovevano svolgersi mediante quel grande avvenimento; ma la luce non era ancora fatta, e il Lambertini Pontefice e Principe non potea a quei giorni farsi innovatore verso popoli che si teneano paghi del governo che avevano e, quanto a' Bolognesi, si dichiaravano contenti di quella larva di libertà che costituiva appunto, come altrove ebbi occasione di osservare, *il loro dolcissimo governamento!*

Che se non fu innovatore, bisogna d'altra parte riconoscere che Egli non attentò mai, come la maggior parte de' suoi predecessori a quelle franchigie, fossero pure di forma, che presiedevano al governo della città e provincia di Bologna; anzi fu benefattore del popolo a favore del quale abolì imposte e

o ingiusto, di Francesco Petrarca al Pontefice Urbano V, cioè che si fosse scordato dei bisogni della Chiesa di S. Giovanni in Laterano: « *Quo, in quam, animo tu ad ripam Rhodani* (perchè esso allora abitava in Avignone, e di Noi sarebbesi detto *ad ripam Tiberis,* essendo la nostra residenza in Roma) *sub auratis tectorum laquearibus somnum capis, et Lateranum humi jacet, et Ecclesiarum Mater omnium tecto carens, et ventis*

odiosi balzelli, protettore delle scienze, delle lettere e delle arti, caldissimo del decoro della sua diletta patria, riscuotendo per le singolari sue virtù l'ammirazione del mondo colle benedizioni de' popoli che da Lui furono governati con giustizia vera e con sapienza.

I Greci e i Romani ponevano alla pubblica venerazione le statue degli Eroi e de' Cittadini benemeriti della patria; le Arti si accrescevano e si perfezionavano nel rappresentarli. Atene era piena di monumenti da far dire che vi si camminava calcando la storia, e Roma con quella superbamente rivaleggiava (*).

So bene che Bologna non è Atene nè Roma, ma so ancora che fra noi batterono e battono tuttavia cuori pieni di gratitudine e di affetto; e mi pare ben dolorosa cosa il pensare che mentre un Ministro Inglese alzava nel suo palazzo di Londra una statua a Lambertini vivente, scolpendovi sotto un elogio pieno di ammirazione, Bologna non abbia mai nel passato con un pubblico monumento ricordata alla posterità la memoria di un così grande e benefico concittadino.

Dissi nel passato, dacchè sarebbe vano il pensarvi a questi giorni di affarismo, mi si perdoni la parola, di ambizioni sfrenate, di ciarlataneria, in cui si dimenticano le maschie e belle virtù di coloro che contribuirono al bene della patria, per levare a cielo idoli di creta, nebulose ed immorali individualità, il cui capo, se pur vuolsi ad ogni costo vivo o morto incoronare, lo si faccia ma con erbe e fronde nate a condire affrodisiache vivande, anzichè col lauro eterno della gloria e della immortalità.

Non di manco per essere sinceri conviene oggidì trarre graditi auspicii dalla speranza che Bologna sia per seguire il nobile esempio delle città sorelle. Un Comitato di benemeriti cittadini da qualche anno si è fatto iniziatore di una raccolta di offerte, allo scopo di erigere una statua marmorea al celebre naturalista Galvani. Io prego il cielo perchè voglia concedermi ancora un qualche anno di vita, per potere ammirare (cessate che saranno le querele testè insorte fra l'arte e la scienza) il sospirato Monumento che vorrei non fosse il primo e l'ultimo, ma servisse ad eccitamento ad altre consimili iniziative.

(*) C. Pepoli, *Ricord. Biografiche,* Vol. 3, pag. 70 delle Annotazioni.

patet, et pluviis etc. » come si vede nella sua opera *De rebus senilibus*, lib. 7, nella lettera al detto Urbano che incomincia: « *Aliquandiu, Pater Beatissime,* » e di Noi sarebbesi detto, quando la Fabbrica della tua Chiesa di Bologna non è perfezionata, quando mancano molti altari ecc. ecc. »

Per il prolungamento del Tempio e per la erezione della nuova Facciata, vennero scelti dal Pontefice i disegni dell'architetto Alfonso Torrigiani. Il citato sig. March. Ricci parlando del merito artistico della Facciata, osserva assai bene che il valore del Torrigiani vi trionfa pel legame generale delle parti, corrispondente all'uso che si aveva di piramidare le grandi moli mediante pilastri corinti, statue e larghi fregi, ornati in maniera da offrire quel miscuglio di barocco e di classico, che indica uno stile che vien meno, ed un altro che inclina a prendere il posto di quello.

Col compimento dell'ultima nostra Metropolitana termina l'assunto storico che mi proposi di trattare in questi Cenni sulle Cattedrali di Bologna, tenendomi per dispensato dal descrivere le pitture, le statue e tutto che di moderno e pregevole può oggidì vedersi per entro il tempio, avendo altri prima di me a ciò provveduto. Ho cercato di essere breve per quanto lo comportava il lungo lasso di milleseicent'anni entro il quale ho dovuto svolgere la mie indagini, e ricercare molte notizie per la maggior parte involte nel buio de' secoli.

L'argomento, per usare una frase moderna, non palpitava certo di attualità; troppo arduo per sè stesso, era poi superiore alle forze mie, e al breve tempo che posso dedicare a questi severi studi. Comunque sia, io mi terrei per lieto e fortunato se potessi solo per un poco persuadere me stesso di avere raggiunto di qualche guisa lo scopo cui intesi nel dettare la presente memoria.

Tav. I.

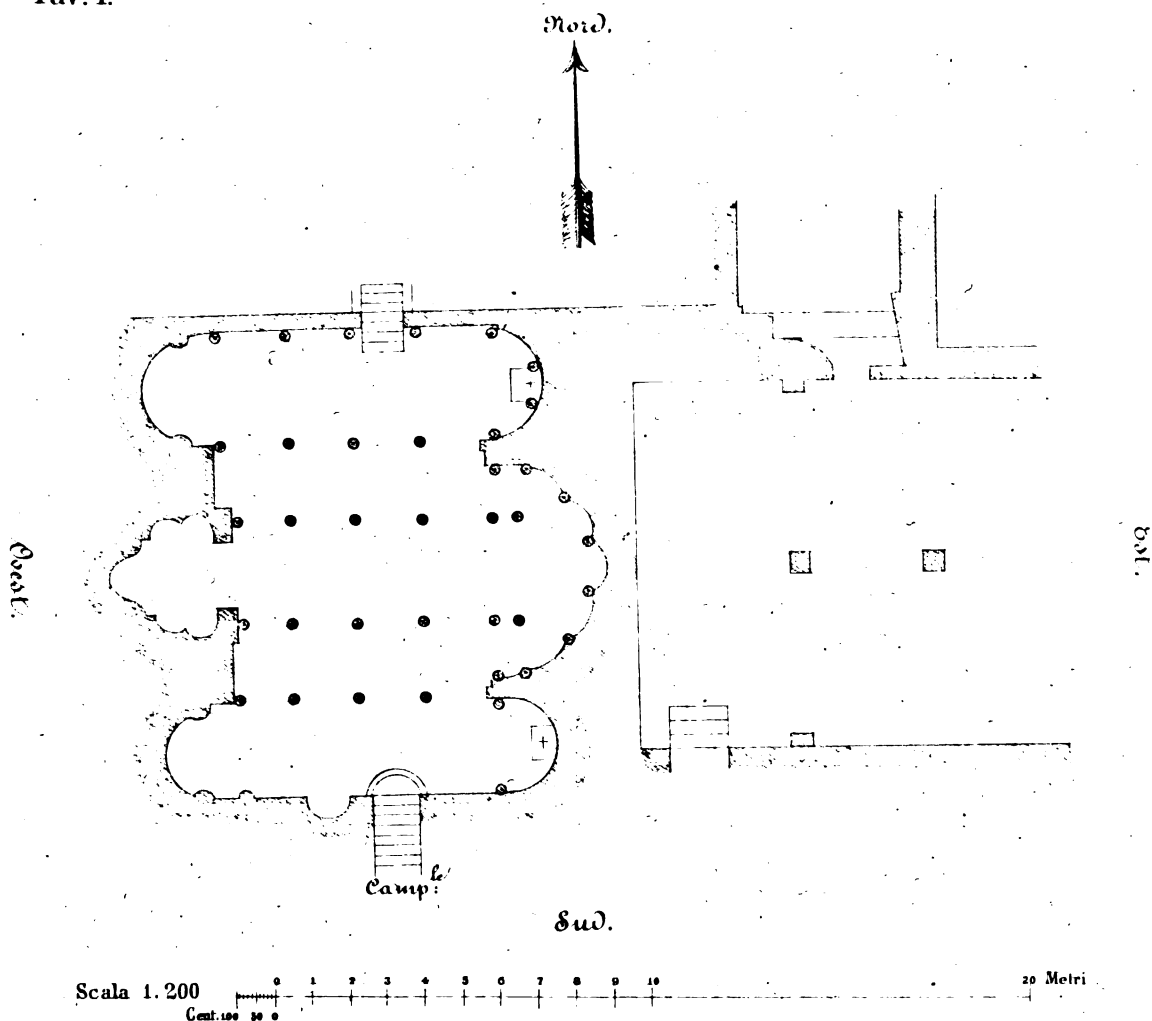
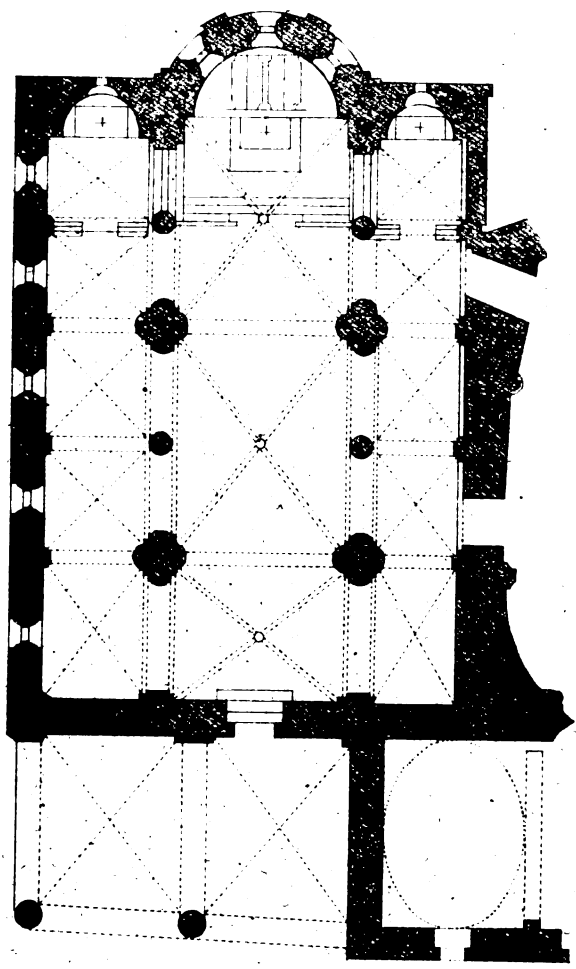
Nord.

Ovest.

Est.

Camp:le

Sud.

Scala 1.200 — 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 ... 20 Metri — Cent. 100 50 0

Tav. II.

Friedrich Osten.

DELLE RELAZIONI

DI

CRISTINA DI SVEZIA

COI

PRINCIPI ESTENSI

MEMORIA

DEL

MARCH. COMM. CESARE CAMPORI

Poichè nell' opera « Raimondo Montecuccoli, i suoi tempi e la sua famiglia » ebbi a narrare quanto occorse tra quel gran capitano e la celebre regina Cristina, non tornerà discaro che alcuna cosa venga ora esponendo circa le relazioni ch' ell' ebbe colla Casa d' Este; ritraendone le notizie dai documenti da me veduti nell' archivio estense. Sono questi posteriori tutti alla sua abdicazione, e servono altresì a chiarire alcune parti della storia del duca di Modena Francesco I d' Este, principe per imprese di guerra e per la protezione conceduta alle arti tra i più gloriosi del secolo XVII.

Ebbi già a far conoscere come dal Montecuccoli venisse egli informato delle rare qualità morali di quella regina; ed ora soggiungerò non essere inverosimile che da quelle prime impressioni ch' ei ricevette originasse la benevolenza e la stima che nudrì per lei. Furono poi le condizioni politiche di quell' epoca, quando francesi e spagnoli si contendevano il dominio di provincie italiane, che porsero cagione a que' due generosi spiriti di congiungersi in un' azione comune.

La prima notizia che tra i documenti dell'archivio estense abbia tratto a Cristina, fu da me riferita nell'opera ora citata; ed è una lettera di lei al cardinale Rinaldo d'Este scritta in Brusselles nel 1655. Ma questa e l'altra ivi ricordata ch'ella indirizzò l'anno medesimo al duca di Modena Francesco I, non erano se non atti di cortesia, ai quali dovevano tener dietro trattative politiche di non lieve momento. La regina Cristina che in Svezia si era tenuta aderente alla politica della Spagna, avendo anche avuto per intimo confidente l'ambasciatore di quella nazione alla sua corte, che era il Pimentel, dal quale ebbe conforti ed aiuti alla sua conversione al cattolicismo, avvenuta in Brusselles, soggetta allora alla Spagna; poichè fu giunta in Italia mutò propositi, e si fece nemica agli spagnoli. È noto infatti per le storie che in Roma si accostò essa al signor di Lionne ministro di Francia; e che datasi poi affatto al partito francese, mise fuori un manifesto in lingua italiana (pubblicato dall'Arckenholtz) nel quale accusava il Pimentel e il De la Cueva di volerla dominare, ingelositisi per la preferenza ch'ella accordava in Roma ai francesi.

Sino dall'anno 1647 stava in campo il duca di Modena Francesco I d'Este come generale delle armi francesi in Italia, titolo mutatogli poscia nel 1656 con quello di generale supremo (o generalissimo, come lo dicevano): con lui pertanto ebbe a trattare la regina, allorquando, a dar sfogo alla sua avversione per la Spagna, concepì il progetto, del quale stiamo per dire, di un'invasione delle provincie napoletane soggette allora agli spagnoli. Di questo disegno di Cristina, e delle trattative corse per incarnarlo, abbiamo notizia dai documenti dell'archivio estense, i quali suppliscono al silenzio serbato intorno a ciò dagli storici de' quali ho notizia. L'Arckenholtz, biografo di Cristina, dice soltanto che nel 1658 fu sospettato ch'ella facesse arrolamenti in danno degli spagnoli che erano nel reame di Napoli: e più esplicitamente intorno a questi arrolamenti si estende uno storico olandese, del quale diremo più innanzi. Il Muratori nelle sue Antichità estensi ed italiane ricordò una lega che, allorquando venne a morte il duca Francesco I, trattavasi tra esso, la Francia e Venezia, e che non si effettuò:

ma non accenna punto a Cristina, nè alle trattative degli anni precedenti, delle quali ci accingiamo a tener parola.

Nel 1656 essendo andata la regina Cristina in Francia, sembra che allora per la prima volta s' intertenesse col cardinal Mazzarini circa i vantaggi che ritrarrebbe la Francia, che combatteva in Italia gli spagnoli, se questi ultimi venissero altresi assaliti nel reame di Napoli. Il Mazzarini, che senza più doveva ritrovare di esito assai dubbio cotale impresa, di recente tentata invano per due volte dal duca di Guisa,[1] non ricusò per altro di occuparsi di cotale proposta. Di questa informò egli tosto il duca di Modena, che colle truppe francesi aveva espugnato in quell' anno Valenza. Allorchè pertanto ritornò Cristina in Italia, le mandò egli incontro a Torino il conte Lotario Rangoni, capitano delle sue guardie, (e più tardi generale della cavalleria) per aprir trattative con lei. Ed essa rispondendo alla lettera del duca, ch' ei gli portò, diceva di averlo incaricato di esporgli a voce i suoi sentimenti.

Si trovò poi essa col duca stesso non guari dopo, e da lui veniva poscia informata di quanto scrivevagli per lei il cardinal Mazzarini. Della quale comunicazione ringraziandolo Cristina il 26 di ottobre da Cassale (Casale), dicevagli che si sarebbe augurata di poterlo rivedere, ma che dubitava gli tornasse grave il distaccarsi dall' esercito. Gli mandava pertanto il conte Ronchi modenese, che forse le aveva portato la lettera del duca, e con esso il Monaldeschi, incaricandoli di esprimergli il gradimento suo per le cortesie ricevute. Il Monaldeschi, come informato degli affari correnti, gli renderebbe conto più minutamente delle sue intenzioni: terminava poi col dire che alle parole di lui « dasse egli quel credito che meritar possa la sua affezione. » Con altra lettera, senza data, instava acciò la tenesse raccomandata al cardinal Mazzarini. Il 31 di ottobre scriveva essa da Parma al primogenito del duca, che le aveva mandato ad ossequiarla il capitano delle sue guardie, che a questo aveva dato incarico di assicurarlo dell' amicizia che avrebbe conservato per tutta la vita verso l' intera famiglia d' Este. Questa

[1] La seconda spedizione del duca di Guisa ebbe luogo nel 1653 e 54.

lettera è in francese, mentre quelle indirizzate al duca sono quasi tutte in italiano.

Essendo la regina passata allora per lo stato estense, scrisse poi da Mantova al duca annunziandogli (il 26 di novembre del 1656) che spediva in Francia il marchese Monaldeschi, il quale, a norma degli accordi presi col Mazzarini, andava a sollecitare i negoziati noti ad esso duca. Sarebbesi il Monaldeschi fermato in Piemonte per rendergli conto di quell'affare, e ricevere gli ordini ch'ei gli darebbe « pel miglior servizio della causa. » Chiudevasi la lettera colle seguenti parole: « Io che non desidero « altro che di camminare sempre di concerto con lei, ho co- « mandato al nominato marquese di dipendere in tutto dai cenni « di V. A. alla quale rendo le dovute grazie delle cortesie ri- « cevute nel passaggio del suo Stato dove il Principe suo figlio « mi ha onorato al segno ch'io me ne professo sempre

« Di V. A.

« Aff. et obbl.ma
« Christina Alessandra. »

Il Monaldeschi trovò il Mazzarini tentennante assai circa la meditata impresa, onde Cristina gli spedì dietro quel conte Santinelli, che più tardi ebbe da lei l'incarico di fare uccidere in Fontainebleau lo stesso Monaldeschi. Con lettera dell'ultimo di gennaio del 1657 da Pesaro, dove, essendo la peste in Roma, [1] la regina più tempo s'indugiò, lo raccomandava essa al duca acciò venisse favorito nel suo viaggio, che fu poi di breve durata. Da un'altra lettera di lei, scritta parimente da Pesaro, sappiamo infatti che il Santinelli, già di ritorno, aveva conferito col duca intorno le trattative di Francia, ottenendo da esso quelle ampie profferte delle quali è parola in una lettera di Cristina che pubblicheremo in Appendice. Non rimase ella soddisfatta della relazione che il Santinelli le fece delle cose operate in Francia, come apparisce da una lettera di lei dei 19 di marzo in data di Pesaro, nella quale diceva al duca di sperare ch'egli

[1] Il Muratori narra che morirono allora di peste in Roma 22000 persone, 60000 nello stato ecclesiastico, e forse 285000 nel napoletano.

seconderebbe « quei fini, i quali sono tanto utili al fine dell' in-
« teresse comune. Io direi di vantaggio (così proseguiva), ma
« non ardisco fidar alla carta quelle cose ch' io desiderarei che
« fussero note a V. A., se ben giudico che Lei è a bastanza
« informata del tutto. Mi conviene però dolermi della negligenza
« della Corte (di Francia) la quale non ha degnato mai di ri-
« spondere a niuna delle mie lettere: e se bene il Monaldeschi
« mi vuol far credere che si sta fermo nel proposito, io non so
« che pensare: V. A. s' assicuri che se il negotio è stimato in
« Francia degno dell' applicazione, e che l' intraprendan con
« vigore e valide operazioni non puol havere se non felice
« evento; ben è vero che il differirlo un poco mi par che sia
« più in servigio che altro, purchè si stia fermo nel proposito;
« ma io non voglio dubitare della fede del Card. Mazzarino, nè
« della cooperazione di V. A. alle quali io confido tutto, e sto
« aspettando gli effetti con somma impazienza. » Chiedeva poscia
al duca una cifra per poter scrivere segretamente a lui « di
questo comune interesse. »

Impariamo da questa lettera che in Francia non si reputava opportuno quel momento per tentare l' impresa di Napoli: della qual cosa un quaranta giorni dopo si mostrò persuasa, più che allora, essa medesima. In effetto il 30 di aprile mandava essa al duca quella copia di una lettera in cifra da lei il giorno innanzi indirizzata al cardinal Mazzarini, che ci piace riportare nella sua integrità in appendice al presente scritto. [1] E questa lettera, diceva Cristina che avrebbe servito altresì di risposta alle interrogazioni che, per mezzo del Santinelli, suo camerier maggiore, le aveva fatto esso duca. Si ritrae dalla stessa lettera al Mazzarini che nelle circostanze d' allora non paresse conveniente neanche alla regina che si dividessero le forze francesi in Italia; ma che la Francia stessa voleva soltanto differire l' impresa di Napoli, alla quale era anzi invitata ad intervenire a suo tempo la regina insieme al duca di Modena; essendosi anche spedito il denaro occorrente per arrolamenti di soldati. E perchè la vasta mente di quella donna singolare a più cose poteva intendere al

[1] Appendice prima.

tempo medesimo, la vediamo in quella lettera patrocinare matrimoni politici, e speculare sulla morte dell' imperatore Ferdinando III, che poteva tornare opportuna per togliere alla casa d'Austria la supremazia sull' impero germanico. [1] Circa il matrimonio da lei caldeggiato del duca di Savoia con una principessa estense, sappiamo dal Muratori che furonvi trattative di matrimonio tra Isabella nata nel 1635 al duca Francesco I, e (com' egli si esprime) la casa di Savoia, che s' avrà ad intendere il duca Carlo Emanuele II capo della medesima, che contava un anno di età più di lei. [2] Ove poi dice Cristina che cotal matrimonio torrebbe di mezzo il pericolo che l' infanta di Spagna facesse prevaricare esso duca, alluderà per avventura alle lusinghe che gli furono date in quell' anno medesimo di un matrimonio con una infanta, se abbracciasse il partito spagnolo. Notabile è poi il passo che termina la lettera ora citata, ove ricorda al Mazzarini i doveri che gl' imponevano la sua nazionalità italiana e il cardinalato, che a questo luogo pare s' abbia ad intendere come dignità piuttosto civile che ecclesiastica, essendo che il papa era allora propenso a Spagna.

Del rimanente non desistendo Cristina da' suoi propositi, in altra sua lettera ringrazia il duca, che trovava ben disposto a vigilar la causa comune, confidando che esso « mi farà giustizia « che io adopero tutti i miei spiriti in servirla in ogni occor- « renza per palesarle l' affetto col quale resto ec. »

Si decise poi Cristina, insofferente d' indugi, ad intraprendere un nuovo viaggio in Francia, durante il quale, dando parte al cardinal d' Este di quel suo disegno, dicevagli che, avendo fatta la quarantena in Arcione nella Romagna, il principe Alfonso primogenito del duca le aveva mandato un salvacondotto per passare liberamente per gli stati estensi. Aveva essa perciò spedito per ringraziarlo il cavalier Feretti suo gentiluomo di

[1] L' imperatore Ferdinando III era morto nell' aprile di quell' anno.

[2] Strette relazioni di amicizia correvano tra la corte di Savoia, alleata pur essa della Francia e il duca di Modena figlio della infanta Isabella di Savoia. Fu esso che ottenne dal re di Francia che si levasse dalla cittadella di Torino in quell' anno 1657 il presidio francese. Quant' è a Isabella d' Este, si maritò essa nel 1663 al duca di Parma.

camera, che però non lo trovò più in Modena, essendo egli andato a raggiungere con nuove truppe il padre. Della venuta di Cristina in Modena il 13 di luglio (come scrisse il Muratori) del 1657, della quale si ha appena un cenno nelle sue Antichità estensi, c' informa il carteggio del marchese Massimiliano Montecuccoli col conte Onofrio Campori abate commendatario di S. Bono presso Voghera, e dimorante in Roma; prezioso carteggio, che si conserva nell' archivio estense, ed è una specie di diario di quanto accadeva in Modena, e degli accidenti delle guerre d' allora. In questo carteggio, che si estende dal 1655 al 1661, più cose avremo a ritrarre circa Cristina, che non ci venne fatto di ritrovare narrate da altri. Diremo intanto che il 14 di luglio annunziava il Montecuccoli aspettarsi la sera stessa quella regina in Modena con seguito di 60 persone, la quale avrebbe poi veduto il duca in Piemonte. Quattro giorni appresso scrisse avvenuto l' arrivo di lei nel precedente sabato (che sarà stato forse il 14 del mese, un giorno dopo di quello indicato dal Muratori). Veniva essa per la strada del Finale di Modena. A Bomporto trovò il cardinal d' Este, ito ad incontrarla, e al ponte di Navicello la duchessa, colla principessa Isabella, poc' anzi nominata, e colle loro dame. Pranzò essa in corte, non essendosi potuto mandare, come si era divisato, le provvigioni a Camposanto. Al palazzo l' accolse la principessa ereditaria, ch' era nipote del cardinal Mazzarini, e trovavasi allora nell' ottavo mese di gravidanza. Il Muratori scrisse che la regina « fu magnificamente alloggiata e servita. » Il giorno dopo il suo arrivo le fu fatto vedere, fra l' altre cose, il teatro grande colle macchine principali che servivano alle rappresentazioni. Di una di queste raffigurante la reggia del sole, scrive il Montecuccoli aver essa dichiarato che mai non aveva veduto cosa più bella. Riferì ella stessa al duca Francesco che in Modena aveva parlato col cardinale fratello di lui della sua ferma applicazione alle cose di Napoli, che erano il principal motivo del presente suo viaggio in Francia. Un solo giorno si trattenne essa in Modena, e il mattino seguente, dopo la colazione s' avviò alla volta di Reggio, non permettendo che la duchessa e la principessa l' accompagnassero sino a Marzaglia, come avevano divisato

di fare, ma congedandosi invece da loro quando giunse alla porta della città. Il principe cardinale andò con lei a Reggio, dove pranzarono; e la regina, dopo visitato il tempio della Madonna della Ghiara, proseguì il viaggio alla volta di Parma.

Da Piacenza scrisse al duca che fino da quando faceva quarantena in Arcione, gli aveva partecipato l'imminente suo viaggio in Francia; ma il conte Vittorio Amedeo Caccherano suo gentiluomo di camera che doveva presentargli la lettera sua, essendo caduto infermo a Pavia, non la recapitò. Ne replicava per ciò il contenuto, pregandolo a provvedere alla sicurezza del suo passaggio ne' luoghi occupati dalle sue truppe. Non doveva poi esso incomodarsi per visitarla, passando in incognito. Da Vercelli gli raccomandava il 24 di luglio un tenente colonnello Carandolet prigioniero di guerra, acciò gli prolungasse il permesso di assenza finchè potesse presentare un cambio. Di molto importare è la lettera ch' essa gl' indirizzò il 25 di agosto da Lione, che riprodurrò in Appendice. [1] In questa vien discutendo a lungo il suo favorito progetto d' invasione, e si accenna ancora al brigantaggio, antica piaga delle provincie napoletane. Vi si trova poi la conferma di quanto dicevamo circa lo scopo del suo viaggio in Francia, sul quale dagli storici furono fatte molte infondate supposizioni. Fu anche detto ch' ella si proponesse allora di farsi mediatrice di pace tra Francia e Spagna, e ch' ella avesse fatto in addietro una consimile proposta di pace al re di Spagna. La qual cosa per altro se non era vera, fu nondimeno creduta in Francia, e le procacciò benevolenza presso coloro che quella pace desideravano. Essa per altro faceva sparger voce di trovarsi colà unicamente per vedere un ballo al quale doveva prender parte il re Luigi XIV, che contava allora 19 anni di età: [2] bizzarria, alla quale pochi avranno prestato fede. E questo pretesto medesimo, e l' altro di voler farsi mediatrice di pace (mentre stava invece disponendosi ad estendere la guerra), sono allegati anche nel proemio a quella giustificazion sua per l' uccisione del Monaldeschi, che si crede

[1] Appendice N. 2.
[2] Il ballo ebbe effettivamente luogo il 26 di febbraio del 1658.

inspirata da lei, e che venne pubblicata dall' Arckenholtz. E invero doveva stare a cuore a Cristina che non si scoprisse il vero scopo del suo viaggio, a non crescer sospetti negli spagnoli, che vigilavano i passi di lei.

Ma per quanto fosse grande l' impazienza sua di poter intraprendere l' accennata spedizione militare, ella stessa venne a renderne più malagevole l' esecuzione. Infatti, essendo giunta in Parigi nell' ottobre dell' anno 1657, venti giorni appresso all' uccisione del Monaldeschi nel palazzo reale di Fontainebleau si alienava le simpatie della corte, e di una porzione notabile dei francesi. La stessa regina vedova di Francia minacciò di sortire dal Louvre s' ella non si allontanasse dal suolo francese. Le fu pertanto mestieri di ritornare in Italia: ma innanzi di partire, sappiamo che volle avere un colloquio col conte Ronchi, agente estense colà, per raccomandargli probabilmente il suo progetto di Napoli.

Non aveva essa per altro perduto l' appoggio che le prestava il cardinal Mazzarini, il quale amava poi di tener segreto quanto faceva per lei. Vediamo infatti che scrivendo a Giannettino Giustiniani, suo corrispondente politico a Genova, al quale soleva dar conto di quanto allora accadeva, null' altro intorno al viaggio di Cristina gli scriveva se non queste laconiche parole, che miravano, come sembra, a deviare l' attenzione dai progetti che allora si agitavano: « La Regina di Svezia, « così egli, se ne va a Tolone, e per di là passerà a Roma, e « questi sono tutti i suoi disegni. » [1] Il Brusoni notava invece nella sua storia ch' ella ritornava in Italia « non solo come con- « fidente, ma come confederata di quella corona » (di Francia). Le offrì Mazzarini per suo alloggiamento il palazzo di sua proprietà in Roma, e le sborsò altresì 200000 lire, che l' Arckenholtz crede fossero un resto dei sussidii dovuti alla Svezia per la guerra dei trent' anni. Di più le concesse l' imbarco sulla flotta che da Tolone conduceva a Livorno le truppe francesi inviate a congiungersi a quelle delle quali era a capo il duca di Modena;

[1] Corrispondenza del cardinal Mazzarini con Giannettino Giustiniani, edita dal marchese Vincenzo Ricci nel Vol. 4° delle pubblicazioni della Società di storia patria. Torino 1863.

le quali truppe furono allora poste agli ordini di lei: e s'avrà ad intendere durante il tragitto, non trovandosi ch' ella avesse più oltre ingerenza colle medesime.

Mentre dovevano i soldati francesi prender terra a Livorno, ella pensava farsi sbarcare a Viareggio, come apparisce da una sua lettera al duca di Modena scritta in Lione il 2 di marzo 1658. In questa annunziavagli che sarebbe passata per gli stati di lui, onde avere occasione di vederlo, e di trattar seco molti affari rilevanti, rimettendosi pel rimanente a quanto un Tenderini di Carrara (già scalpellino di marmi, e allora capitano delle sue guardie svizzere, e primo scudiere) ne scriverebbe al conte Graziani, ch' era segretario di stato del duca, autore esso di un poemetto in lode di lei. Francesco I era appunto ritornato in Modena nei primi giorni di quell' anno 1658. Le truppe francesi pel monte di S. Pellegrino presero a scendere al piano. Il carteggio del Montecuccoli ora citato è il solo, ch' io mi sappia, che ci conservi il ricordo di questo passaggio della regina e dei francesi per le montagne modenesi; accennando soltanto il Brusoni al passo conceduto per lo stato loro dai lucchesi a 4000 francesi, destinati dic' egli « in soccorso del modenese, quando venisse attaccato dagli imperiali o dagli spagnoli, » la qual cosa, che non è punto esatta, egli afferma che « diede molto a favellare. » E senza dubbio il passaggio di quelle truppe pel territorio di quella repubblica, che invero non aveva modo d' impedirlo, poteva tornarle esiziale. Di questi soldati scriveva il Montecuccoli al Campori il 19 di maggio, che erano « gioventù gagliarda » e che non passava giorno che non ne giungessero in Modena, dovendo essere tutt' insieme otto mila, numero maggiore di quanto da prima si era creduto. Il 5 di giugno davagli notizia dell' arrivo del duca di Noaille, lor comandante, accompagnato da molti cavalieri e da 2000 soldati. Sappiamo poi dal medesimo che « veniva trattato alla grande, facendosi conto che giorno per giorno si spendessero per lui 50 dobble. » Non partì esso per l' esercito innanzi al giorno 19 di quel mese.

Il vento e la tempesta avendo impedito a Cristina di sbarcare a Viareggio (e s' era anche sparsa la voce che avrebbe preso terra a Lerici), ella scese dalla nave a Livorno, donde mandò

a chiedere il passo alla repubblica di Lucca. Un colto patrizio lucchese, il conte Sardi, che in un opuscolo edito nel 1873 diè conto di quanto occorse durante il soggiorno di quella regina nel territorio della repubblica, narra da prima l'imbarazzo di questa, che trovandosi scarsa di moneta, avendone spesa inutilmente nei preparativi fatti a Viareggio, rispose alla lettera di lei, che confidava gradirebbe quel poco che poteva fare. Ma il cancelliere della repubblica scriveva al tempo medesimo all'agente lucchese in Firenze « Piacesse a Dio levarci da questa tempesta: sarebbe molto desiderabile. »

Fattasi Cristina precedere dal conte Nicolò Tassoni, che proseguì il dì seguente il viaggio per Modena, andò essa a Lucca il 1° di maggio, avendo seco il Santinelli e il Tenderini, e vi dimorò sino al pomeriggio del giorno seguente, che terminò a Borgo a Mozzano. Passò poscia nel ducato di Modena poco lungi da Gallicano, entrando allora nella lettiga inviatale dal duca, facendole corteggio i cavalieri da esso mandati per accompagnarla nel viaggio. Erano il marchese Sebastiano Montecuccoli, il conte di Warwick di nazione inglese, che era al servigio miltare estense, ed alcuni ufficiali, con un sufficiente numero di persone di servigio. E questa comitiva, per cagione del ritardo prodotto dalle tempeste di mare, da 15 giorni stava in aspettazione a Castelnovo di Garfagnana, avendovi dal duca le spese, che ascendevano a 100 ducatoni d'argento il giorno. Sebastiano Montecuccoli, come capo di quell'ambascieria, presentò le credenziali, e prese il luogo dell'Arnolfini, commissario lucchese, cavalcando a fianco della lettiga. I lucchesi, avversissimi a que' di Garfagnana, che lungamente avevano resistito ai tentativi da essi fatti per soggiogarli, fecerò correr voce che Cristina, giunta a Castelnovo, terra principale di quella provincia, rifiutasse l'omaggio dei maggiorenti del luogo, e ricusasse di fermarvisi; cosa invero improbabile, sapendosi anche che il duca le aveva fatto preparare colà gli alloggiamenti. Proseguì poi essa il viaggio per le alpi di San Pellegrino, trovandovi rovinate le strade da recenti pioggie; onde il Montecuccoli scrisse che credeva che si sarebbe fatta portare a braccia d'uomini. Il Pacchi nella sua storia di Garfagnana non fa ricordo del passaggio della regina, e il Micotti che

scrisse la Cronologia storica di quella provincia [1] (incorporata ora in quella di Lucca) annunziò soltanto quello delle truppe francesi, che, al detto del Montecuccoli, lasciarono in Castelnovo duecento de' loro infermi. L' otto di maggio giunse la regina in Sassuolo, dove il duca era andato col figlio Alfonso a riceverla, e le faceva le spese, che il Montecuccoli dice importassero 150 dobble il giorno; soggiungendo che « la sua partenza apporterà un gran sollievo al ducal tesoro. » Breve fu il soggiorno della regina in quella real villa, da lei impiegato nel trattare circa l' invasione del napoletano col duca e col signor di Besanzone ambasciator francese a Venezia, venuto a tal uopo a Sassuolo. Il giorno undici partì essa per Bologna tenendo la strada di Spilamberto, ove non si fermò.

Il Montecuccoli nelle sue lettere, nelle quali per altro egli si estende in minuti ragguagli, non fa menzione di un fatto che a Roma fu creduto avvenisse in quella circostanza a Sassuolo; e che fu scritto a Modena da monsignor Muzzarelli ministro estense colà. Raccontava egli adunque correr voce per Roma che la regina si fosse lagnata del contegno del principe ereditario, il quale in sua presenza, dopo essere stato alcun tempo a capo scoperto, si era poi messo il cappello. Soggiungeva che essendo stati riferiti cotali discorsi al principe, dicevano avesse risposto che a Modena era egli più padrone che la regina di Svezia. E asserivano esser quella una vendetta del principe per qualche tratto scortese da lei usato altra volta in Modena a principesse estensi, cosa che il Muzzarelli asseriva al tutto falsa. Duolmi non aver conoscenza di quanto venne risposto da Modena circa questo fatto, ch' io stimo un' invenzione dei novellieri di Roma, o degli spagnoli; vie più avendo riguardo alle molte dimostrazioni di gratitudine per le tante cortesie ricevute negli stati estensi, ch' ella fece con sua lettera al duca poi che fu al termine del suo viaggio. Noi vediamo intanto dalla corrispondenza di Ercole Bernardi ministro del duca, che per affari del medesimo trovavasi allora in Roma, che, appena vi fu giunta la regina, si affrettò ad andare ad ossequiarla: e il Muzzarelli scriveva che,

[1] Mss. presso di me.

temendo essa le insidie degli spagnoli, divisava di porsi a stanza nel palazzo del cardinal d'Este in Roma. E prima aveva egli annunziato che fosse sua intenzione di abitare nella villa d'Este a Tivoli: se non che era stato proibito da più tempo al Muzzarelli di dare in servigio di chicchessia quanto conservavasi nella guardaroba di quella villa, forse a cagione di abusi altra volta avvenuti. Non abbiamo notizia di ciò che venisse risposto al Muzzarelli, il quale con lettera dell'otto di giugno chiedeva istruzioni per questo caso speciale; ma si decise poi essa a rimanere per allora nel palazzo che dicemmo già offertole dal cardinal Mazzarini. Sursero presto dissidii tra essa e il papa, il quale era venuto in cognizione delle voci che correvano (le quali l'Arckenoltz scrisse che furono messe fuori dagli spagnoli) ch'ella favorisse una spedizione marittima di francesi ed inglesi contro Napoli (quella annunziata nella lettera del Mazzarini che pubblichiamo), e che ella stessa volesse far leva di gente contro gli spagnoli ch'erano nel napoletano. Uno storico olandese che due anni appresso quell'epoca pose a stampa in Amsterdam una biografia di Cristina (allora tuttavia vivente) reca i seguenti ragguagli, che debbo alla cortesia del cavaliere De Burenstam diplomatico svedese, che me li inviò tradotti dall'idioma olandese. « Nell'estate del 1658 Cristina pensò di arrolar gente per la « Francia affine di farla condurre contro Napoli, ciò che diede « luogo nella corte del papa ad un malcontento non lieve. Fu « pubblicato officialmente in Roma che persona qualsifosse non « osasse far leva di soldati per chicchessia, pena la vita. La « regina fu pertanto sottoposta ad un aumento di sorveglianza, « benchè essa medesima avesse tenuto incessantemente consegnate « le guardie alle porte del suo palazzo. Perchè poi S. M. « potesse continuare a vivere secondo la sua condizione, e in « agiatezza, il cardinal Antonio (Barberini) le presentò una « cambiale per 80000 fiorini, in nome della Francia. Essa e « prima e dopo questo avvenimento fallito ne ha ricevuti altri, « ma non per la ragione medesima. »[1] Circa questo sborso di

[1] Uno storico francese (Catteau Calleville) che nel 1815 pubblicò in Parigi una Vita della regina Cristina trasse pur esso da questo storico olandese le notizie a questo luogo riferite.

denaro fatto allora a Cristina dal cardinal Barberini (molto aderente alla Francia) non trovo ricordo altrove, ma ad ogni modo è molto probabile che avesse luogo. Checchè ne sia, si levò essa allora dal palazzo del Mazzarini, che era troppo vicino alla corte pontificia, e licenziati gl'italiani ch'erano al suo servizio, si compose una guardia di forestieri, chiudendosi poi in un convento. Ignoro quanto ella durasse in quella volontaria reclusione: solo sappiamo dall'Arckenholtz che non vi trovò quella quiete che forse sperava, imperocchè non tardò ad avvedersi che preti e monaci avevano incarico di spiare i suoi passi. Per questo crebbe in lei il rancore verso il papa, che pure a quel tempo le aveva fatto un assegno di 12000 scudi annui, dandole per amministratore il cardinal Azzolini, che pose ordine alle dissestate sue finanze. Le cautele ch'ella doveva imporsi circa l'affare di Napoli le dettero campo di pensare ad un'altra impresa da noi già ricordata nella biografia del general Montecuccoli; di fare cioè con lui la conquista della Pomerania; proposta che fu ben accolta dalla corte di Vienna. Ma dopo più mature considerazioni, essa medesima mutò pensiero, riprendendo invece con più ardore il primitivo suo progetto, come si ritrae dalla sua corrispondenza col duca di Modena. Gli annunziava essa il 22 di giugno di aver mandato a trattare con lui il Tenderini: ma al tempo medesimo riceveva il duca una lettera del Mazzarini, scritta il 19 del mese stesso. Dal brano di quella lettera che pubblicheremo in Appendice [1] vien chiaro che in quel momento gravi dubbi agitavano la mente di quel porporato sulla probabilità che l'impresa di Napoli potesse riescire a bene, quantunque lo avesse assicurato Cristina che era di esito infallibile. Ma egli faceva notare che nessun napoletano dava assicurazione di un concorso efficace, volendo i parziali di Francia attendere a dichiararsi che fossero giunte colà le truppe francesi; le quali poi non avrebbero trovato in que' primi momenti un luogo sicuro, donde muovere alle offese. Se non che il 7 di agosto Cristina faceva sapere al duca averle scritto il Mazzarini che « attese le dichiarazioni del

[1] Appendice N. 3.

« papa contro l'impresa di Napoli, ha rissoluto S. M. d'impie-
« garvi forze capaci per necessitare S. S. ad essere con noi. »
E per conto proprio soggiungeva essa: « Mi stimerò molto for-
« tunata di potere in questa occasione contribuir altrettanto
« agl'intenti di V. A. quanto me ne stimo singolarmente tenuta
« per le prove che così di lunga mano ho del gentilissimo af-
« fetto verso le cose mie ec. » Tre giorni appresso annuncia-
vagli partita per mare alla volta del Finale di Genova alquanta
fanteria spagnola (per unirsi a quella combattente in Piemonte):
che se poi la cavalleria ottenesse di passare per lo stato pon-
tificio, ella protesterebbe. Intanto aveva essa mandato in Francia
il Tenderini, incaricato di mantenere Mazzarini nella buona di-
sposizione dimostratale circa l'impresa di Napoli « che desidero
« (così essa) per più rispetti, ma particolarmente in riguardo
« degli interessi di V. A. » Colle quali parole sembra alludere
ai vantaggi che il duca sperava ritrarre dai servigi che rendeva
alla Francia.

Più volte si congratulò Cristina col duca per le belle imprese
di guerra che a quel tempo veniva egli compiendo in Piemonte,
con molta sorpresa della corte di Roma, che teneva in gran
conto le truppe spagnole, « che quantunque grandi, com'ella
« soggiungeva, sono tuttavia inferiori alla virtù dell'A. V. »
Due volte ebbe poi a congratularsi col duca per l'espugnazione
di Mortara; nella qual ultima occasione diceva che i suoi ral-
legramenti erano grandi « per l'estrema passione che ho de' suoi
interessi e delle sue glorie, in riguardo del suo merito, e della
mia obbligata volontà. » Ma fu questa l'ultima impresa che gli
fu dato di compiere; imperocchè gli effetti dell'aria malefica di
que' luoghi aggravarono le condizioni non buone della sua sa-
lute. Infermatosi pertanto, e trasportato a Santhià ivi venne a
morte il 14 di ottobre di quell'anno 1658 nell'età ancor verde
di 48 anni. Appena il nuovo duca Alfonso IV ebbe partecipato
a Cristina questo funesto avvenimento, gli manifestò essa colla
seguente lettera la viva parte che vi prendeva:

« Se io sapessi trovare maniere da esprimere compiutamente
« il dolor che mi ha recato la morte del Sig.r Duca Padre di
« V. A. sperarei ancora di potere adeguatamente somministrar

« consolazioni a quello dell' A. V., ma perchè ritrovandomi
« troppo al vivo colpita da questa perdita mi veggo insufficente
« all'uno e all'altro ufficio, passo al debito di ringratiarla di
« quello che hora sì cortesemente passa meco, serbando alle
« prove ch' Ella può ricercare dalla mia pronta volontà di
« servirla la manifestazione di quella stima singolare con cui
« sempre osservarò il merito dell' A. V. alla quale per fine prego
« ogni felicità.

« Christina Alessandra. »

Del duca Francesco conservò invero quella regina un costante ricordo, come, oltre alla benevolenza verso la famiglia di lui, ne fa prova il dispiacere ch' ella mostrò quando nell'anno successivo imprendendo i francesi a ridurre le truppe loro, riformarono per primo il reggimento del principe Almerico d'Este, la qual cosa, parlando col cardinal d'Este, fu da lei biasimata come offensiva alla memoria del duca Francesco I (corrispondenza diplomatica del Muzzarelli). Nel 1660 quando i nobili romani e gli ambasciatori mandarono lor gente in difesa del cardinal d'Este, offeso dai nipoti del papa ne' suoi diritti d'immunità diplomatica, non mancò Cristina d'inviare i dipendenti suoi in difesa di lui.

Mantenne poi essa corrispondenza col nuovo duca, al quale raccomandò ancora alcune persone, fra gli altri un Passerini suo cappellano, probabilmente modenese, [1] quando per affari proprii venne a Modena.

La morte del duca Francesco, seguita nell'anno successivo dalla pace, che si disse de' Pirenei, tra Francia e Spagna, fece svanire i progetti così a lungo coltivati da Cristina, di un'invasione nel napoletano, de' quali venimmo esponendo i varii incidenti. Si volse essa allora agli affari politici della Svezia, che avevano mutato aspetto per la morte del re Carlo Gustavo avvenuta il 7 di febbraio del 1660. Annunziò pertanto la sua

[1] Un Passerini di Sestola, domenicano, viveva allora in Roma in offici elevati del suo ordine. Un altro frate Passerini finalese era morto colà nel 1633. — (Tiraboschi, *Biblioteca modenese,* T. 4).

partenza per la Svezia al duca di Modena. Circa il viaggio di lei trovasi nell' archivio estense la copia di una lettera d' ignoto indirizzata forse al cardinal Azzolini amministratore delle rendite della regina, come può argomentarsi dalla menzione in essa di somme di denaro che gli si pagherebbero. E forse fu quella copia spedita a Modena dal Cardinal d' Este, al quale l' avrà comunicata l' Azzolini, sapendolo molto addentro nelle grazie della regina. In questa lettera, della quale diedi un cenno anche nella biografia del Montecuccoli, sono descritte le liete accoglienze, non però sgombre da sospetti, ricevute da Cristina in Svezia, che mutaronsi poi in amare delusioni, come può vedersi nell' Arckenholtz. Al suo ritorno in Italia nel 1662 la fece il duca ossequiare in Ferrara dal marchese Calcagnini, della qual cosa si mostrò molto grata, come apparisce da lettere a lui dirette e al cardinale suo zio: col qual ultimo s' incontrò poscia a Civitacastellana e a Castelnovo, come riferì il ministro estense marchese Bernardi. A quel cardinale dava poi essa dimostrazione di amicizia, interponendosi, benchè inutilmente come mediatrice di accordi nei dissidii che, come protettore della Francia, ebbe egli colla corte pontificia, che lo persuasero ancora ad allontanarsi da Roma.

Poco dopo il ritorno della regina in Italia la corrispondenza di lei col duca Alfonso IV veniva troncata dalla morte di lui, accaduta il 26 di luglio di quell' anno 1662. Cristina significò allora il cordoglio suo per quella perdita alla vedova duchessa Laura, che da un anno appena aveva perduto l' illustre suo zio il cardinal Mazzarini, che dicemmo essere stato in molta relazione colla regina.

Nel 1665 trovandosi questa in Amburgo, giunse colà il principe Luigi d' Este, del quale nella biografia del generale Montecuccoli ebbi a far conoscere il rozzo e strambo carattere. Ma egli non andò punto a visitarla. Nel ritorno di Cristina in Italia sappiamo che venne essa invitata dalla duchessa Laura a passare per Modena: ma tenne poi diversa strada.

Qui non farò ricordo delle lettere di rallegramento, o di condoglianza passate tra le due corti, nè delle relazioni di Cristina con monsignor Uguccione Rangoni agente in Roma del

cardinal d'Este, per venir tosto all'anno 1686. Trovavasi a quel tempo gravemente inferma in Roma per ritenzione d'orina la duchessa Laura, vedova, come dicevamo, del duca Alfonso IV; e ci è conto che molta parte prese Cristina all'infortunio di lei. Essa le comunicò anzi alquanti segreti medicinali, da uno de' quali ritrasse l'inferma non lieve giovamento; di questo facendola ringraziare da uno de' suoi gentiluomini. Continuò poi Cristina a tenersi a giorno dei progressi di quell'infermità, che non potuta domare, condusse a morte la duchessa il 19 di luglio del 1687. Due anni appresso cessava alla vita anche la gloriosa regina. Nell'ultima sua malattia un improvviso miglioramento di salute fece sperare una sollecita guarigione di lei, e si cantarono anche i Tedeum in tre chiese di Roma. In tal circostanza annunziava il 21 di marzo l'agente diplomatico Muzzarelli che il giovane principe Rinaldo d' Este, promosso al cardinalato nel 1687, era stato a congratularsi colla regina, la quale molto gradì quella dimostrazione di amicizia. Ma il 14 di aprile la febbre ripigliò il suo corso, e cinque giorni appresso essa rendeva l'anima a Dio. Lasciò erede il cardinal Azzolini, ma essendo egli morto due mesi dopo di lei, il nipote suo, per soddisfare i molti e gravi legati da essa imposti nel suo testamento, pose in vendita le preziose collezioni di oggetti d'arte da lei formate, e i mobili sontuosi de' suoi appartamenti. Il Panciroli allora ministro estense a Roma, inviò a Modena i cataloghi dei libri e dei manoscritti della sua biblioteca, che furono poscia acquistati dal papa, i primi in gran parte pe' suoi nipoti Odescalchi, che li vendettero al principe d'Orléans, e i manoscritti per la biblioteca vaticana. [1] Il Panciroli proponeva alla corte estense l'acquisto di tre magnifici lampadarii, che potevansi avere al prezzo di undici scudi per ogni libbra d'argento: ma probabilmente non sarà stata accettata quella proposta.

E queste sono le notizie, per la maggior parte non riferite da altri, per quanto è a cognizion mia, che l'archivio estense

[1] Questi cataloghi sono tuttavia nell'archivio estense: quello dei quadri fu pubblicato da Giuseppe Campori.

mi fornì circa le relazioni della famosa regina di Svezia cogli Estensi: le quali, se così immaturamente non avveniva la morte del duca Francesco I, potevano aver conseguenze di non lieve importare sugli avvenimenti italiani del secolo decimosettimo.

DOCUMENTI

Lettere di CRISTINA ALESSANDRA
Regina di Svezia.

I.

Al Cardinal GIULIO MAZZARINO.

Em.^{mo} e Rev.^{mo} Signore. — Le presenti occorrenze mi fanno condescendere al parere di V. E. senza nessuna difficultà et a tante ragioni che muovono V. E. di diferir la generale impresa di Napoli mi par che vi siano per adesso di più quelle e della dichiaratione del Duca di Mantova e la morte dell'Imperatore le quali cose contrarie bilanciano lo stato presente in modo, che mi pare esser necessario d'aspettar la riuscita della prossima campagna per poter con vigor operar in quest'impresa importantissima, la quale non si potrà intraprendere con maggior fondamento; nè più sicura riuscita che conservando Valenza et facendo acquisto d'alcuna altra Piazza nello Stato di Milano. La vigilanza di V. E. insieme con la premura del Sig.^{r} Duca di Modana accresceranno col lor valore questo vantaggio al nostro partito, et io ne stò attendendo con inquietudine l'effetto: frattanto mi par necessario col Duca di Mantova di negoziare, e tentarlo a tornare alla neutralità. Io dal mio canto farò il possibile, ma V. E. dal suo, o faccia cangiarlo di sentimento, overo faccia che Valenza si mantenga al dispetto suo. Questi sono li modi per facilitare et assicurar l'impresa di Napoli, la quale non può non riuscir gloriosa a V. E. purchè non si ommetta nessuno di quei rimedii che sono necessari per conseguire il fine. Rendo infinite gratie a V. E. del denaro, che m'ha fatto con-

15

tare. Io non dimando più a V. E., ma le dico bene che se V. E. desidera da dovero di conseguire il fine del negozio bisognerà metter la mano alla borsa, e cavarne somme più gagliarde. Io quanto a me vi spenderò la vita, e tutto quello che ho al mondo per cavar la gloria e la vendetta di quest'impresa. Questo è quanto io domando a V. E. per me.

L'infenzione che V. E. ha data al Conte Santinelli che passi il Duca di Modana con un corpo di Napoli è di grandissimo vantaggio all'intenzione, e ne rendo grazie infinite a V. E., et vedendo il Duca intenzionato a farlo con un esercito formato, io non posso se non giubilare di questa intenzione desiderando sopra ogni altra cosa di vedermi accompagnata da una persona il merito di cui, la nascita e l'amicizia che passo seco mi promettono ogni aiuto, e nella prudenza della quale la mia poca capacità potrà riposarsi con ogni confidenza. Porgo pertanto a V. E. le più vive preghiere, che si possano da me per ottener questo favore, il quale sarà tanto più da me stimato quanto mi lusinga la speranza che il Duca non sdegnerà di favorirmi. V. E. gli dia aiuto e non le manchi dell'assistenze si necessarie per poter passar con cinque o sei mila nello stesso tempo che lo sbarco si farà a Fondi dove mi par sempre più a proposito, e stia sicura V. E. che operando così, naturalmente parlando, non può esser cosa, che risista alle nostre forze. Starò aspettando la risoluzione da V. E. la quale potra dare ordine al Duca di concertar meco il tempo dell'attacco e stabilirlo, differendolo se bisognasse alla primavera, ma V. E. mi farà un favore singolare di mettere le cose in stato d'essere infallibilmente in ordine in modo che quando sarà il tempo da noi stabilito non si differisca più per niun conto del mondo. Io frattanto invigilarò con tutto lo spirito alle cose di Roma che è necessario che vi sia Ambasciatore il quale possa appoggiare il negozio. Spero in breve di poter avvisare V. E. di qualche particolare più preciso intorno a ciò, che si potra temer o sperar da cotesta Corte, et cooperarò in tutto quello, che dipenderà da me per secondare i pensieri di V. E. e del Duca circa al parentado col Nipote del Papa. V. E. stabilisca quanto prima quello del Rè di Francia con Savoia e faccia che il Duca di Savoia s'accasi con la Principessa di Modana. V. E. è obligata a non riposare finchè non abbia legato il Duca di Savoia in modo che non si possa temer, che l'infanta di Spagna lo faccia prevaricarė. Questo colpo non si può evitare, se non con affrettar l'accasamento con l'altra. La prudenza di V. E. saprà cavar dalla morte dell'Im-

peratore il frutto, che con tanta ragione si può sperare levando l'Imperio alla Casa Austriaca. Io però stimo che vi saranno difficultà, ma in caso che fosse inevitabile l'elezione dell'Arciduca Leopoldo potrà servir di mezzo termine per sodisfar a tutte le parti, poichè resterebbe in dubbio appresso tutti quale delle parti havesse ottenuto il suo intento. Io stimo che Baviera riuscirà, se vien portata dalle Corone unite. V. E. scusi il mio ardire. Il zelo che ho della causa comune mi fà trapassare i termini, che si denno osservar con un Ministro così grande, come è V. E. la quale non può ricevere avviso nè consiglio, che non siano inferiori alla sua infinita sagacità, et cognizione. Insomma V. E. si ricordi, che è Italiano, e di più Cardinale, onde qualunque fortuna, che le succeda altrove fuori d'Italia sarà sempre inferiore al suo merito. V. E. m'intende e la riverisco.

Pesaro li 29 Aprile 1657.

Di V. E.

II.

A FRANCESCO I° D'ESTE Duca di Modena.

Sereniss.^{mo} Duca. — Ho desiderato nel mio passaggio potermi vedere con V. A. ma per essersi ella discostata da Castel S. Gio. e portatasi ad assediare Alessandria, m'è convenuto pigliar l'altra strada a fine di non pregiudicare i miei disegni col farmi immaturamente conoscere diffidente degli Spagnuoli: quest'istesso riguardo m'ha ritenuta ancora in Piemonte d'inviar nuovo Gentilhuomo a V. A. a trattar di negozio, non potendo colorirne la spedizione col pretesto del complimento, giachè questo era già stato fatto dal Conte di Cacherano, che ottenne passaporto dal Conte di Fuensaldagna. Mi son ben consolata, che havendo in passando per gli Stati dell'A. V. tenuto proposito in ordine all'intrapresa di Napoli col S.^{r} Card.^{le} suo fratello possa verisimilmente l'Em.^{za} sua haverle scritto la mia ferma applicazione in ciò, et il motivo principale, che da questa mi veniva di ritornarmene in Francia. Qui giunta mi è parso trattenermi in Lione et inviar avanti (come ho fatto) persona espressa a passare in mio nome gl'officii convenevoli col Rè Cristianissimo e col Sig.^{r} Cardinal Mazzarino, et a con-

certare precisamente con questo l'essecutione dell'attacco. Tengo risposta di S. Em.[za], che quanto all' armamento di mare tutto sarà pronto: ma che giudicandosi necessario ancora un corpo di gente, che in tempo proporzionato passi per terra, fà di mestieri trattarne con l' A. V. e regolarsi con gl' andamenti della Campagna. Io che già con mio gusto haveva antiveduta la ponderatione del Sig.[r] Card.[le] diedi ordine al mio Gentilhuomo di riferire a S. Em.[za] com' io mi ripromettevo dall' A. V. un concorde volere: così havendomi dato campo di credere le cortesi espressioni, ch' ella si compiacque fare in questo proposito al Marchese Monaldeschi in Parigi, e quelle poi, che in termini più precisi, rinovò col Marchese Santinelli allora che ritornando di Francia fù dall' A. V. accertato, che non solo sarebbe stata ad accompagnarmi nella marcia verso Regno con mille cinquecento cavalli, e mille fanti che per quest' effetto mi venivano promessi dal Sig.[r] Card.[l] Mazzarino, ma che desiderava l'ordine del Rè più amplo, per potermi favorire con numero molto maggiore. Non dubito punto adesso che siamo vicini al caso, di non ritrovare nell' A. V. i sentimenti medesimi, e perchè mi sono strettamente a cuore i suoi proprij particolari acquisti e vantaggi, fò riflessione a questi e giudico ch' ella debba tanto più concorrervi, quanto che strettissima relatione hanno insieme i disegni che s' intraprendono nello Stato di Milano, e nel Regno di Napoli; dove portandosi felicemente le nostre armi, ne viene in conseguenza, che pieghino ancora quelle, che ci si oppongono in Lombardia. Che questa felicità ci sia probabilmente promessa dalle congiunture presenti, è cosa per mio parere assai chiara. Si ritrovano i Principi tutti d'Italia, o per le spese delle peste o per altro impegno inhabili ad aiutar gli Spagnuoli, nè con forze aperte, nè con occulte assistenze di monete: onde non mai è per ritrovarsi una congiuntura sì bella, et un più sicuro, e non contrastato passaggio. Aggiungo a tutto ciò, che si trova il Regno di Napoli afflitto dal contagio passato, mal contento della dominazione Spagnuola, disarmato, e talmente in sconcerto che non bastano tutti gli ordini del Vice Rè a reprimere un Capo bandito, che scorre con quattrocento huomini nell' Abruzzo introducendo la militar disciplina ne' suoi seguaci, e facendo ad uso di guerra contribuire i luoghi per dove passa. Ma per venire su questa materia anco più alle strette, consideri l' A. V. che i mali humori che vi si covano, e le particolari intelligenze e trattati, che vi tengo, hanno saputo obbligarmi a volervi contribuire del

mio proprio denaro, come ho scritto alla Corte, et a far dui viaggi di questa sorte, e quest' ultimo non senza grande apprensione rispetto al passaggio nel Milanese. Passo adesso a considerare lo stato dell' armi Francesi in Italia. Sento che sia disciolto l' assedio d' Alessandria costantemente difesa, e dal nostro canto con poca fanteria travagliata. Sento ancora però che ne sia succeduto il ritiro senza perdita, o disordine alcuno; sì che fatto conto del danno, che con tanta riputatione di V. A. riceverono li Spagnuoli, allora che tentarono di sforzare le linee; e fatto ancora scandaglio, che noi abondiamo di Cavalleria, si può concludere, che rimangono V. A. et il Sig. Principe di Contij tuttavia più forti di loro in campagna, ammetto dunque il campeggiamento felice: e tale con tutto l' animo gle lo desidero, ma come acquartierati poi nello Stato: a mira dunque di sgravar queste Province della Bressa, del Delfinato e Provenza, meglio è portar buona parte della Cavalleria medesima all'invasione d'un Regno aperto, e dove io posso assicurarmi di fermare il piede, massime col beneficio dell' armata maritima che al punto istesso mi provederà dell' infanteria e del Cannone. Non credo che mi si debba oppenere rispondendo che il Conte di Fuensaldagna possa seguitare alla coda, o vantaggiosamente combattere l' altra parte del nostro esercito, quando questo facesse fronte così diminuito, perchè io so bene, che gli Spagnuoli hanno poca Cavalleria, nè devono scostarsi dalle fortezze alle quali hanno tolta buona parte di guarnigione e restano ogni giorno più scemati degl' Alemanni, oltre che constando parte delle loro truppe de' medesimi paesani, questi più volontieri s' adoprano nel soccorso e difesa delle piazze, e dello Stato, che non s' adoprarebbero nel fargli seguitare chi camina per altra strada, o nel fargli investire in campagna aperta un essercito tutto feroce com' è il Francese, solito a desiderare il cimento della battaglia, perchè è anche solito a riportarne quelle vittorie, che troppo temute dalla parte contraria saranno sempre sfuggite.

Non lascio ancor di pensare che se riflette l' A. V. alla futura Campagna sul Milanese, e desidera non rimaner per quel tempo priva delle truppe, che hora le chiedo, ciò può bene accordarsi; e se bene la marcia dal Regno allo Stato di Milano riuscirà un poco più lunga, che non riuscirebbe di qui, pur considerate le migliori condizioni del viaggio, giachè non si hanno a ripassar sempre i monti, et alcune altre circostanze, che vanno unite a questa riflessione, voglio credere persuasa

l' A. V. ad approvare per miglior partito il primo, cavandosene per lei il gran vantaggio della diversità di tutti i soccorsi, che dal Regno si tramandano sul Milanese. Mi preme al maggior segno la prestezza della risposta; e per usar dal mio canto ogni sollecitudine possibile spedisco in diligenza il Conte Lodovico Santinelli Capitano della mia guardia del Corpo, che partecipe del negotio discorrerà più distintamente in voce con V. A. i modi e il tempo di pratticar questo disegno, come ancora il passaggio della mia persona propria, et altre molte particolarità concernenti tutte alla buona condotta di quest' affare; che se camina a buon fine darà occasione all' A. V. di non pentirsi in havermi obligata, perchè gl' effetti mi dimostreranno strettissimamente congiunta nell' interesse della sua gloria e del suo utile, et ella medesima confessarà, che niuno m' avanzi in haver per lei una stima et una amicitia ben ferma e particolare, e resto

Di V.ra Alt.ª — Lione 25 Agosto 1657.

Aff.ᵐᵃ et Obb.ᵐᵃ
Christina Alessandra.

N. B. In questa lettera sono autografe le parole *Aff.ᵐᵃ et Obb.ᵐᵃ* e la firma.

III.

Brano di lettera del Card. GIULIO MAZZARINI diretta al Duca di Modena FRANCESCO I.°

. . . .
. . . .

« Je ne diray rien a V. A. sur le sucet des entretiens qu' elle a eus avec la Reyne de Svede, Car il ny a nulle apparence de s' engager a l' entreprise que la Reyne a sollicitèe et qu' elle croit infaillible sans autre fondement de petites gens qui sont aupres d' elle et qui luy escrivent que pour conquerir le Royaume de Naples il ne faut simplement qu' y aller mesme avec peu de monde. Et comme il est vrai que le Peuple n' est pas plus satisfait des Espagnoles que la noblesse et que tous egalement souhaitteroient de secover le joug. La d.ᵉ Reyne

croid que cela suffit pour aller prendre possession de ce Royaume sans que personne nous donne la main pour asseure la descente des Troupes sans le souslevement de quelques Provinces et l'assistance de quoyque ce soit qui pouvroit estre (sic) necessaire pour agir, ny un seul poste tant soit peu considerable ou lon puisse s' establir et asseurer en tout evenement la retraite.

Enfin ny la d.e Reyne ne nous n'avons rien de positif en main qui nous puisse obliger de nous determiner a cette entreprise sans contrevenir a toutes les regles de la prudence. Et j ay plusieurs fois declaré a cette Reyne et respondu a tous ceux qui nous ont convient a faire une descente dans ce Royaume là. Que le Roy n'a pas de forces pour comencer une guerre aussy regulierement qu'il fait sur cette frontiere ou dans le stat de Milan, ma biens pour assister les Napolitains a se tirer de la Domination Espagnole et avoir un souverain qui les gouverne en Pere, mais que pour cela il falloit que le Roy pour n'hazarder pas mal a propos la reputation de ses armes receust d'eux des assistances reelles, Car au lieu d'attendre a se declarer quand il verroient l'Armeè du Roy avoir pris pied et faire des progres dans le Royaume de Naples, il faut necessairement que pour le faire Elle soit assisteè par eux des le comniencement (sic).

Beaucoup de gent aussy bien que la d.e Reyne nous sollicitent de nous prevaloir de l'occasion favorable qui se presente de conquerir ce Royaume la. Et cependant Je promets a V. A. que nous n'avons personne qui ayt seulement proposè de se declarer quand on auroit mis pied a terre. Nous verrons se la d.e Reyne ensuite de son arriveè a Rome, nous ecrira quelque chose de plus positif des intelligences qu'elle dit avoir, Mais Je ne croy pas et l'on n'est pas faschè pour cela de la despense que lon a faite pour equiper une Armeè navale a Toulon ni pour la faire renforcer de huit ou dix Fregates Angloises qui y dovient bientost arriver par ce que donnant Jalousie aux ennemis cela fait une grande diversion a leur forces et pour beaucoup contribuer aux progres de l'Armeè qu'elle comande.

. . . .

. . . .

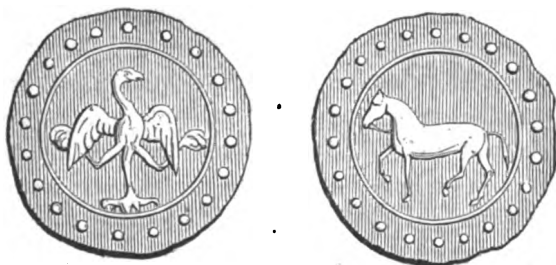
De Calais le 19 Juin 1658. »

DI UNA

TESSERA MILITARE

ESTENSE-BAGNACAVALLESE

MEMORIA

DEL

CAN. TEOL. LUIGI BALDUZZI

Non ha guari mi furono da un rigattiere presentate alquante monete antiche, che di buon grado acquistai nella speranza che fra loro alcuna ne fosse della quale la mia raccoltuccia potesse aumentarsi: ma quello che più specialmente al piccolo acquisto mi indusse fu un pezzetto in piombo, il quale appena ebbi visto mi interessò, e volli dal venditore apprenderne la provenienza. Esso è della grandezza precisa del disegno posto in fronte allo scritto; dall'un de' lati ha un uccellaccio campato in aria col volo abbassato, dall' altro un cavallo al trotto senza cavalcatore; l'uno e l'altro entro un cerchiello, dal quale al lembo esteriore del pezzo, è in giro una serie di globettini alquanto l'un dall'altro distanti, che formano alle figure un contorno non affatto isgradevole. Per ciò che spetta alla provenienza poi, se al ven-

ditore è a credere, il pezzo sarebbe stato, una con altre vecchie monete, trovato nel disfarsi di un' antica casetta nei pressi di Solarolo castello del Faentino, distante di qui un sette chilometri, il quale nei tempi andati ha avuta sua importanza, quantunque oggi glie ne resti ben poca. Feci anche qualche ricerca delle altre monete ritrovate col nostro piombo, ma per tutta risposta me n' ebbi che erano soldi vecchi che non valevan la pena di farne conto, come di niun valore era pur quel *bottone di piombo* che non sapevasi bene perchè fosse stato serbato, e si fosse meschiato alle belle monete romane allora vendutemi. — Nulla ostante però questo disprezzo del mio bravo rigattiere, in quel *bottone di piombo* io vedeva una *Tessera militare,* ossia uno di que' segni di riconoscimento che usavansi nelle fazioni guerresche, specialmente medioevali, e furono poi suppliti nei moderni tempi dalla nostra *parola d' ordine.* Il pezzo adunque è di una certa importanza, e merita di essere studiato per vedere se ci venga fatto di scoprire cui sia appartenuto, e in quali circostanze ne sia stato fatto uso.

Per iscoprire cui sia la nostra *Tessera* appartenuta, altro modo non abbiamo che pur l' esame delle due figure sopra di lei impresse. Come abbiam detto, esse sono un uccello campato in aria dall' un de' lati, ed un cavallo dall' altro. E in quanto al primo, la sua figura un po' strana mi ha non poco tenuto in sospeso, e fu un momento che l' ebbi sospettato un *astore,* il quale so essere stato in una moneta di Astorgio Manfredi signor di Faenza. Con questo pensiero pel capo, mi tornò in mente di aver letto in alcuno istorico locale che nell' assedio posto a Faenza da quel micidiale che fu il Valentino, usaronsi appunto dagli assediati tessere di piombo, e fui lì lì per dire la nostra una di quelle, tanto più che comunicato il mio sospetto a giudice competentissimo, me n' ebbi parole di lusinghiera approvazione. Il medesimo cortesissimo aggiungeva che anche il cavallo poteva bene accennare ai Manfredi, i quali usarono alcuna volta eziandio di quell' impresa, se pure non s' amasse di pensare invece che la nostra tessera dovesse servire ad un condottiere di militi (lance a cavallo) cosa anche questa assai probabile. Ho detto che sono stato presso a giudicare la nostra tessera cosa del

Manfredi, non che l'abbia poi fatto, giacchè prima di decidermi interamente, avendo voluto vedere in quale guisa nella moneta di Astorgio sia figurato l'astore, ed avendo osservato che lo è in modo da quello del nostro piombo tutto diverso, ho finito con volgermi ad altro.

Esiste la rarissima monetina nella Cimelioteca Maceratense, e fu pubblicata nel Bullettino di Numismatica Italiana di Firenze (An. II. N. 1. Dic. 1867) con accurata incisione, ed eruditissima dichiarazione del ch. Ernesto Tambroni Armaroli, ed è l'unica che si conosca colla impresa dell'astore. Ma questo uccello di rapina, che è il falco gentile, nella moneta non è già campato in aria e volante, come nella tessera, ma posato in terra con piccola apertura di ali, come se stesse per prendere il volo. E posati pur sono altri due uccelli che ho osservato in armi Manfredi che sono in Faenza nella chiesa dell'Osservanza fuori le mura, uno dei quali è detto dagli eruditi un'aquila, e l'altro una rondine che è legata ad una colonna. Ma se il Manfredi usava lo astore posato, l'avrebbe mai usato volante nelle tessere, nelle quali non essendo pure una lettera, si doveva di necessità osservare la massima esattezza quanto agli altri segni, se si voleva che servissero allo scopo cui erano destinate? Sebbene adunque io avessi molto meglio amato che il mio piombo fosse stato, piuttostochè d'altri, del Manfredi, e della zecca di Faenza, della quale sì poco è giunto fino a noi, ho dovuto abbandonarne il pensiero e vedere di indovinare altra cosa. E quale delle nuove indagini è stata la conclusione? Che la tessera in questione debba essere ritenuta come cosa degli Estensi e ad un tempo Bagnacavallese, e per non tenere più a bada inutilmente il lettore, ecco senza più le ragioni per le quali ho dovuto fermarmi in questo pensiero, avvegnachè dal primo tanto diverso.

E in prima, come ognun sa, gli Estensi, per lungo tempo signori di Ferrara e suo ducato, del quale poi Bagnacavallo fu non ultima parte, usaron nelle armi loro su campo azzurro l'aquila d'argento col volo abbassato, nel modo appunto che tiene l'uccello della nostra tessera, il quale in sostanza lasciava alcun dubbio che aquila non fosse, per la sproporzione che è tra le zampe troppo lunghe e grandi, col rimanente del corpo assai

esile. Ma questa imperfezione non potremo conceder noi, e nol dovremo forse a quelle angustie di tempo e di circostanze, nelle quali il nostro contrassegno debbe essere stato fabbricato, le quali quanto fossero imponenti da sè stesso rileverà il lettore da quanto siamo appresso per dire? E la medesima venia è ad usare anche per ciò che riguarda l'altro emblema, vale a dire il cavallo, nel quale io non so veder altro che lo stemma della mia terra natale. È vero che l'arme presente di Bagnacavallo è in campo rosso un cavallo d'argento che tiene immerse nell'acqua le zampe, ma per avventura fu sempre così? Lo stesso chiarissimo personaggio, del quale ho superiormente toccato, in altra circostanza mi avea scritto che, non guari prima, gli era stato porto ad esaminare il calco di un bel sigillo Bagnacavallese del 1300, nel quale era un cavallo sotto la pioggia, e colle zampe immerse nell'acqua, ed avea in giro la iscrizione — *Ingredior Rhebus Cyllaros Egredior* — che egli in modo nuovo ma bellissimo spiegava — Entro nell'acqua mortale e n'esco immortale. — A que' tempi adunque l'acqua, non pur bagnava al cavallo le zampe, ma gli pioveva anche addosso, e questo appresso non fu più così. Al tempo poi degli Estensi, il quale sarebbe l'unico da esaminarsi in questo incontro, ecco come ci viene indicato lo stemma del Comune in uno statuto municipale appunto pubblicato con autorità di que' dominanti. Si tratta di fissare il prezzo del vino da esser venduto al minuto, e se ne prescrivono saggi opportuni, poi si soggiunge — *quo facto, metam imponant, secundum quod in carnibus dictum est, facendo scribi dicto notario in una carta applicanda fundo vasis diem et mensem, quibus metam imposuerint ipsorum, et metam bullatam cum una bulla in qua sculptus est unus equus,* — senza pure una parola che accenni ad acqua nessuna. E dopo ciò, ci farem noi meraviglia se l'acqua manchi nella tessera, che nella nostra supposizione appunto sarebbe di quel tempo? Per me, il dico franco, tornerebbe a maggiore difficoltà se la tessera non ne mancasse. Tutta adunque la difficoltà alla buona ora si riduce a quella lineetta che mirasi tra il mento e il collo del cavallo, e sembra indicare una briglia, che certo non si vede nello stemma odierno. Ma oltrechè non si sa

proprio se l' antico egualmente ne fosse senza, pare a me che sia cosa di sì poca importanza da poter essere ben perdonata alla poca abilità, e alla nessuna scienza araldica del rozzo artista, il quale seppe del resto atteggiare tanto l'aquila, che il cavallo bastantemente bene, e dar loro quella movenza che si conveniva, e quale si vede in tutte le armi anche meglio fatte dai più antichi tempi fino al presente. (*)

Tutte queste cose però, non giova l'illuderci, costituirebbero una congettura e nulla più, il che sebbene io creda avvenga quasi sempre allorchè si abbiano alle mani pezzi senza nessuna iscrizione, reputo prezzo dell' opera il venire confortando il mio pensiero con quelle notizie istoriche, per le quali a tutti chiaramente si paia in quali circostanze l'aquila estense poteva convenientemente associarsi al tiberiacense cavallo in una tessera militare, quale abbiam detto e ripetuto dovere la nostra essere ritenuta.

Secondo le storie nostre adunque, confermate del resto da quelle di tutte le città circostanti, ed anche dalle storie più generali ed in grande, la prima volta che li Signori di Ferrara il divennero pure di Bagnacavallo fu nell' Agosto 1380 per vendita che loro ne avea fatta Giovanni Hawkwood, il quale un po' per amore un po' per forza lo avea avuto da Guglielmo di Noellet Cardinale Legato del Papa. Un anno appresso i Manfredi signoreggianti a Faenza, i quali in Bagnacavallo aveano altra volta dominato, e lo riguardavano quasi come una naturale dipendenza della città loro, se ne impadronirono destramente, ma li Bagnacavallesi che del passato governo di coloro avean avuto non troppo motivo di esser contenti, avviarono alla cheta pratiche col commissario estense che era a Lugo, il quale, senza farsi troppo pregare, mosse con sue milizie alla volta di Bagnacavallo, e questo bastò perchè li Manfredi e lor partigiani più che di fretta ne uscissero. Del 1383 gli Estensi in cambio di altre terre e di 6000 scudi d'oro, che non furon mai pagati, cedettero Bagnacavallo ai Polentani dominanti in Ravenna, e fino al 1438 le cose nostre non cambiarono più. Ma

(*) Vedi la noterella in fine.

di quest' anno, come vuole il ch. Senator Ricotti, o nel seguente, come ad altri più piace, essendo Ravenna assediata dal Piccinino, traditor di tutti, Astorgio Manfredi che era del suo séguito, con buona mano di cavalieri, fatta una diversione sopra Bagnacavallo, a un tratto se ne impadronì. Il Piccinino però, quale sen fosse il motivo bene non si sa, ad Astorgio non volle Bagnacavallo lasciare, e gli impose di consegnarlo senz' altro a Guido Antonio Manfredi, che sel tenne fino al 2 Settembre 1440, nel qual dì, dopo otto giorni di assedio, lo dovette cedere al Legato papale, il quale, appresso alla sconfitta del Piccinino ad Anghiari (29 Giugno 1440), facilmente andava tutto il perduto recuperando. Dopo Bagnacavallo, secondo alcuni, fu dato in compenso di servigi prestati alla Chiesa ad Amorotto Gondolmieri, il quale appena avuto, lo vendette a Nicolò III d' Este per 11000 scudi d' oro, che però non valsero a modo che la famiglia sua non cadesse in miseria, e quasi mendica si spegnesse non sono molt' anni, appunto nel Ferrarese. Da quell'epoca fino allo estinguersi della linea legittima degli Estensi, Bagnacavallo non mutò più signoria, sebbene non poche volte dovesse partecipare delle guerre che a quei dominatori eran mosse, e dei loro rovesci patire le conseguenze; ed è celebre il lungo assedio che del 1483 ebbe a sostenere per fatto dei Veneziani e loro alleati, i quali collo Estense eransi guasti malamente. Ma se quello assedio restò famoso nelle istorie, non lo è meno la bella e lunga difesa che i Bagnacavallesi, una collo estense presidio, seppero opporre, la quale fu per avventura l' unica in tutta Romagna, essendo in quello incontro Bagnacavallo stato il solo paese che non si arrendesse mai ai nemici. E sì che costoro erano numerosi, e i loro condottieri de' migliori di quella età!

Il Rossi posteriore di poco a quegli avvenimenti, nelle sue istorie di Ravenna, città allora dei Veneziani che da lei appunto movevano ai formidabili assalti dell' assediato castello, narra che una volta fra l' altre, gli assalitori erano ben 4000 comandati da Gio. Antonio Caldora e da Nicolò Secco, intantochè Roberto Malatesta con sue squadre volanti batteva la campagna, e faceva guasti a Traversara, ma che vedendo l' opera loro tornare a nulla intorno a Bagnacavallo, si volsero a Lugo e a

Fusignano, i quali senz' altro si arresero. Narra ancora che un' altra volta dandosi l' assalto da numerosa soldatesca guidata da Castellano di Tiferno, quella fu respinta vigorosamente, e questo gravemente ferito e fatto prigione, e che delle ferite, di lì a due giorni, in Bagnacavallo egli morì. E per tacere di molti altri gloriosi episodi di quelle così prolungate ostilità, narra perfino che stanchi i Veneti di usare inutilmente le arti di generosa guerra, si volsero in fine a quella vile dei tradimenti, ma sempre col risultato medesimo. La quale ultima cosa qui mi piace riferire colle parole medesime dello storico riputatissimo, perchè fra loro è una espressione che si sposa assai bene al discorso nostro sulla tessera. — *Quod autem Bagnacavallum praesidio firmatum compererint, Venetorum fecit militum cunctatio. Nam Dominicus, et Bartholomaeus cives Ravennates, quamquam ob perpetratum homicidium exules, tamen patriae charitate impulsi, quod Ravennatis imperii illud olim fuisse oppidum non ignorarent, illud patriae restituere in hac rerum perturbatione conati, saepius ad Bembum Praetorem, Praefectumque, dissimulato habitu, venerant,* TESSERAQUE TRADITA, *impediendae ne claudi posset, et ut pateret nostris ingressus, oppidi portae, expectabant, dum Ravennates Venetorum copiae accederent: sed illis tardantibus, neque de more excurrentibus, patefacta res est. Tamen cum inde Dominicus, et Bartholomaeus sese eripuissent incolumes Decemvirum Venetorum decreto, quoniam caedem inconsulto, et sine fraude effecissent, insignemq. pro patria operam praestitissent, et vitae discrimen pro re Veneta augenda nequaquam veriti essent, in patriam ab exilio revocantur.* — Continuava dunque sempre la guerra, anzi da ambe le parti si faceva sempre più fiera, sicchè del 1484 si dovette venire ad accordi, e si fece un armistizio di 20 giorni, ma non ne eran passati tre, e già si menavan novellamente le mani. Finalmente alli 8 Settembre fu fatta la pace di Bagnolo, della quale se l' Estense non ebbe troppo a lodarsi, Bagnacavallo almeno respirò.

Mi sono specialmente fermato sopra queste così protratte operazioni guerresche, perchè a loro meglio che a nessun' altra, se mal non mi appongo, è a ritenere possa avere rapporti la

nostra tessera. Già abbiam visto per le parole del Rossi che di tessere facevan uso i nemici, e non è quindi a supporre, che ne difettassero coloro che della oppugnata terra alla difesa vegliavano. La tessera, come si disse, ha sul diritto l'aquila degli Estensi, e sul rovescio l'arme di Bagnacavallo: pare adunque ben chiaro che essa dovesse servire di contrassegno per coloro che il Comandante Estense della piazza di Bagnacavallo avesse d'uopo di spedir fuori, secondo che il bisogno della guerra portasse; meglio poi con sì piccolo oggetto, e mancante di ogni scrittura, non potea indicarsi il mittente, la sua qualifica e il luogo della spedizione. In fine dalla tenera qualità del metallo, e dalla poca abilità che nell'artista ci si rivela, io ne traggo che il pezzo sia stato fabbricato in Bagnacavallo medesimo, e non in Ferrara, o in altro luogo qualunque che avesse la sua zecca, giacchè le tessere emesse da queste sono assai più pregevoli pel lavoro, ed ordinariamente in metallo più duro. Non ha molto che una me ne fu porta ad esaminare de' Carraresi, ma essa era in rame, ben impressa, e con tutte le apparenze di una bella monetina, quale appunto la riteneva il proprietario, quantunque si sapesse pur un poco di questi studii. Ma la nostra così rozza ed in quel morbido metallo par che ci dica, che stretto dalla necessità di aversi una tessera, e forse di cambiare l'antica, la quale dopo la dedizione dei luoghi circostanti al nemico, più ai bisogni non rispondeva, cercasse qui alcuno il quale sapesse d'alcuna maniera usare il cesello perchè gli facesse un punzone con quegli emblemi che così bene significavano la sua posizione. Abbiamo qui insomma un complesso tale di fatti e di circostanze, che se pure non giungono a dare al pensier nostro gli splendori della certezza, gli danno almeno quelli di una probabilità molto inoltrata. È vero che molti altri brutti momenti, durante sempre il dominio degli Estensi, dovette ancor superare la patria mia, e specialmente negli anni 1510, 1511, 1512, 1513, nel quale non lungo periodo fu ben tre volte presa dai Veneto-pontificii, ed altrettante dai Franco-estensi ricuperata; e nel 1520 un'altra volta dai Papali espugnata e poi dai Ducali ritolta; e finalmente del 1529 quando l'Estense, che prima avea dato suo nome alla lega contro l'Imperatore Carlo V, e se ne era staccato poi,

dovette soffrire per questa incostanza che più luoghi gli fossero presi, fra' quali fu pure Bagnacavallo, che però non tardò a riavere col rimanente. Ma in tutti questi incontri Bagnacavallo, o subì le conseguenze di fatti più in grande, o fu il campo solo di brevi e non molto importanti fazioni. Nell'assedio invece sul quale ci siamo più specialmente fermati, Bagnacavallo era divenuto come il centro di tutte le operazioni guerresche di queste parti, ed assunta quindi si avea una specialissima importanza; ed io sono proprio lieto che il piccolo pezzo mi abbia porta occasione di svolgere un poco questa gloriosa pagina della storia municipale.

E di quella guisa che li Bagnacavallesi così costanti mantennersi nella fede degli Estensi, e di lor signoria furono per avventura più contenti che di quella di nessun altro, così questi Signori fra i molti lor sudditi li ebbero in ispecialissimo amore, e li arricchiron di grazie, e li distinsero di privilegi. In oltre, avendo essi da queste parti bella estensione di terreni, risultanti forse da antiche valli colmate, ne fecero larghi doni a Bagnacavallesi, non con altro obbligo da quello in fuori di migliorarli; e volendo pur pubblicar leggi che al buono andamento concorressero della pubblica amministrazione, non fecer altro che tornare in vigore gli antichi Statuti, che la terra si era dati fin da quando si eresse in Comune, con solo quelle piccole variazioni che erano suggerite dalla diversità dei tempi, come io credo bastantemente aver mostrato in altra memoria, cui questa R. Deputazione fece buon viso, anzi volle decretare l'onor della stampa. Ma quello, che il governo degli Estensi rese agli avi nostri in ispeciale maniera benedetto, fu l'averli liberati da quel vero flagello dei banditi che questi luoghi malamente infestavano al declinare del secolo XVI. Eran costoro ben ottocento capitanati da un Giacomo dal Gallo imolese, che vestiva da principe, portava una aurea collana con medaglione d'oro e sopravi questa scritta: JACOBUS GALLUS PRINCEPS ROMANDIOLAE, ed avea a luogotenenti un Giacomo della Serra, ed un Pandolfo Fagioli bagnacavallese, al quale avea dato un terzo di quei micidiali a guidare, e questi luoghi da usufruire, di quale maniera figurar ci possiamo. Fatto sta che più nulla era

sicuro, non le sostanze, non le persone; e gli incendi, i saccheggi, i ricatti e le uccisioni erano cose di tutti i giorni; dopo le quali prodezze quei facinorosi si gittavano nelle selve che abbondavano ancora nel nostro territorio, e in quel di Lugo e di Fusignano, e dello snidarli era nulla. Durò questo stato di cose dal 1591 al 1594; ma finalmente il Duca di Ferrara si strinse all'uopo in lega col Pontefice e col Duca di Toscana, ordinò la distruzione di tutte le selve, e stringendo da tutte parti i malfattori, che ritirandosi sempre si eran ridotti al loro quartier generale di Savarna, ivi li ebbe annichilati per sempre; di che fu gran festa per tutta Romagna. — Ma a un tempo questo fu uno degli ultimi atti dell'estense dominio fra noi. Il quale durò fino al 7 Febbraio 1598, nel qual giorno fu preso possesso di Bagnacavallo da un rappresentante della Chiesa, alla quale ricadeva il Ducato di Ferrara, essendosi morto il 27 Ottobre dell'anno antecedente il Duca Alfonso II senza lasciare successione maschile. E questo ancora ho voluto notare perchè nella presente qualunque siasi memoria sieno le principali vicissitudini del governo estense su di noi, e possa la medesima far parte convenientemente di un più ampio lavoro, che abbracci le varie dominazioni alle quali è andata soggetta questa mia patria dilettissima.

NOTA. — Avea già scritta e spedita questa memoria, quando pel cortese costume che a mio riguardo hanno preso a seguire i miei buoni concittadini, di farmi presente di quanto trovan di antiche cose, uno di loro mi inviò un *Bollettone per la Macina Camerale per la Terra, e Territorio di Bagnacavallo*. Il Bollettone suddetto ha manoscritta la data del 1° *Luglio* 1793, ma la stampiglia è molto più vecchia. Esso ha in testa, da un lato l'Ombrello pontificio colle Chiavi, e dall'altro lo Stemma del Comune. Or bene in questo stemma, il Cavallo non ha punto le zampe immerse nell'acqua, e *porta la briglia*, la quale a due capi gli svolazza sul collo. Scompare perciò, pure su questo, ogni difficoltà. — Anche allora si pagava adunque la tassa del macinato; ma in quale proporzione? Secondo il Bollettone, il sig. dott. Gio. Alfonso Biondi per tassa di un anno il giorno indicato, pagò scudi 1 : 13 : 2, *che sono* (così vi si legge) *per quello ch'egli deve pagare per teste sette, che ha denunziate trovarsi ora nella sua famiglia da tre anni in su, in ragione di stara* 12 *di grano per testa*, ecc. Anche ciò per un dato storico non privo di utilità, pei confronti ai quali dà luogo!

GLI OROLOGIERI
DEGLI ESTENSI

L'orologio, questa maravigliosa invenzione dell' ingegno umano, ebbe al pari di tutte le altre modesti principii, e non arrivò che gradatamente e nel giro di più secoli alla odierna quasi insuperabile perfezione. In origine non si conobbe altro misuratore del tempo all' infuori del sole, che a norma della sua elevazione e declinazione indica le ore del giorno per mezzo di uno stilo o gnomone, che proietta le ombre sopra una serie di linee equidistanti segnate in un muro. A supplire al difetto nelle giornate nuvolose, s'immaginò la Clessidra nella quale il tempo è misurato dal cadere dell' acqua di goccia in goccia per un piccolo pertugio da un vaso in un altro. Una consimile operazione compievasi dalla sabbia negli oriuoli detti a polvere, la quale però non si prolunga oltre lo spazio di un' ora. A questi imperfetti istrumenti, i soli noti agli antichi, vennero a sostituirsi nel medio evo gli oriuoli meccanici a ruote dentate mosse dalla forza di un peso regolato dal contrasto di un resistente, cui posteriormente si applicarono il suono e lo scappamento, ordigno ingegnoso che modera l' azione del motore e rende equabile il movimento delle ruote. È incerto il tempo in cui si ponesse in opera per la prima volta questo meccanismo, che fu il principio e il fondamento della moderna orioleria. Il primo di tal fatta di cui s' abbia memoria certa in Italia, che anche in questo ramo della scienza meccanica pare abbia preceduto le altre nazioni, fu quello collocato nel 1309 sul campanile della chiesa di S. Eustorgio in Milano. A 26 anni di distanza, cioè

nel 1335, ne fu posto uno somigliante che suonava le ore sulla torre di S. Gottardo in detta città ed un terzo nell'interno del duomo di Modena l'anno 1343, [1] lavoro probabile di quel Giovanni dagli Organi modenese ingegnere dell' Arcivescovo e del Comune di Milano, che fu autore del primo orologio pubblico di Genova compiuto nel 1354.[2] In appresso tutte le principali città vollero possedere un pubblico orologio, e singolare fra tutti fu quello composto di oltre 200 pezzi, costrutto da Gio. Dondi in Padova e terminato nel 1364, il quale da Gio. Galeazzo Visconti venne allogato nella biblioteca del suo castello di Pavia. Non era esso soltanto mirabile per la esattezza e la perfezione del lavoro, ma per novità e moltiplicità di artifici, come quello che segnava non pure le ore, ma il corso del sole, della luna e dei pianeti giranti intorno la terra secondo il sistema di Tolomeo. *Astrario* denominossi questa macchina che attrasse l'ammirazione universale e che fu presa ad esempio e felicemente imitata nei paesi stranieri.

La cronaca estense pubblicata dal Muratori [3] ci fa sapere, che nell'agosto del 1362 un grande orologio fu posto in una delle torri del palazzo dei Marchesi di Ferrara; il quale però non ebbe lunga durata, perchè vediamo affidarsene nel 1402 la costruzione di un altro per il luogo stesso a un M.° Corrado tedesco. Il cronista Delaito in quel proposito accenna ad un angelo, ad una tromba, a una stella *et aliis ingeniosis artificiis* che dovevano applicarsi al medesimo; ma l'artefice che si era accinto ad una impresa superiore alle proprie forze, non sapendo condurla a fine, se ne fuggì da Ferrara lasciando interrotto il lavoro. [4] Ignoriamo quello che avvenisse dell' opera rimasta imperfetta; ma in un documento del 16 di luglio 1433 citato dal Cittadella, si contiene il collaudo dato a un orologio

[1] « Tunc de mense decembris dicti anni positum fuit Horologium in Ecclesia majori juxta Tribunam et Sacristiam. » *Chronicon Mutinense* di Gio. da Bazano, in Muratori *Rer. Ital. scriptores*, XV, c. 601.

[2] Belgrano, *Degli antichi orologi pubblici in Italia*. (*Archivio storico*, Serie III, T. VII, P. I, p. 46).

[3] *Rer. Ital. scriptores*, XV, 485.

[4] *Rer. Ital. script.*, XVIII, 973.

nuovamente fabbricato da più artefici dei quali non si palesano i nomi. [1] Anteriormente però a questa data, il Marchese Nicolò III teneva a' suoi stipendi due maestri che lavoravano di quell' arte, cioè Bartolomeo da Padova e Antonio da Carpi. Al primo di essi si riferisce la seguente lettera scritta dal Marchese ai Fattori generali, dalla villa di Fossa d' albero il 16 di marzo del 1422.

« Carissimi nostri. Nui vi mandemo Bartholomeo de Padova portadore presente mastro da horologi et volemo chel ce faza alcuni horologi. Et che lo staga in Castello. Volemo che vuy gli faxiate dare la spixa per la bocca soa de ogne cossa et per uno lavorente, et che gli faxiade dare el ferro et el carbone che ge bixognarà. » [2] E con successiva lettera del 2 di aprile gli faceva pagare 40 soldi per conto dei suoi lavori. Meno scarse notizie ci rimangono di Antonio da Carpi orefice ad un tempo ed oriolaio, le quali pigliano dal 1423 al 1437. Nel primo di detti anni, Antonio faceva istanza a Iacopo Giglioli consigliere favorito di Nicolò III, affinchè si adoperasse che « messer lo marchexe me faza pagare de quelle doe spere le qualle io si ge ò dade, che montano a grande bon mercado ducati XII de oro. Unde supplico che Soa Signoria se digni de farme pagare perchè me possa andare ala mia botega a Carpo. » Lo torniamo a vedere nel 1435, nel quale anno riscosse d' ordine di Leonello figlio del Marchese Nicolò 22 lire e 10 soldi, senza indicarsene la cagione. Al primo di agosto del 1436 si ha notizia di un orologio da lui venduto per 12 ducati e della raccomodatura di due simili a Leonello anzidetto, pagatagli 3 ducati. [3] Il 5 di novembre dell' anno stesso riceveva 15 ducati per arra del pagamento di un orologio grande che doveva costruire, destinato al palazzo di Voghenza, e al 26 di luglio del 1437 si ricorda l' ultima volta il nome di lui. Fu ad esso contemporaneo un Giovanni da Lendinara deputato alla custodia e alla

[1] *Notizie relative a Ferrara*, p. 450.
[2] *Nicolai III Epistolarum registrum* 1422-1424, nell' Archivio Estense.
[3] Documento I.

riparazione dell'orologio di Castelnovo, di cui non conosciamo opera alcuna, ma soltanto il nome e la professione. [1]

Erano in quei tempi gli orologi per la complicazione dei meccanismi, per il lungo tempo e per la spesa che richiedeva la loro costruzione, assai poco comuni e riserbati nella maggior parte ad uso pubblico nelle torri e nei campanili. Era dunque conforme alla splendidezza degli Estensi l'averne fornito i due castelli in Ferrara ed altri luoghi di loro pertinenza nel contado, e il tenerne quattro portatili nel palazzo di loro ordinaria abitazione. Questi ultimi dovevano riputarsi di grande valore e di pregio singolare, a giudicare dalle parole dell'inventario dei beni mobili del marchese Nicolò che qui riportiamo.

« Areloio uno de fero adorado cum la stela et septe contrapixi et cum aromarolo [2] bello et da signore. »

« In Guardaroba. Areloio uno de ore cum la stela de otone dorado cum uno agnolo in cima inarientado cum li contrapixi de piombo, bellissimo da Signore cum la chaseta dintorno. »

« In una camera. Oreloio uno dorado da Signore cum la soa chassa depinta. »

« Nella sala grande sovra Po. Oreloio uno cum tre campane et cum uno agnolo in cima dorado. »

« In la chamara de la tore dove è l'oroloio. Oroloio uno de fero belo in su la tore. » Questo era l'orologio pubblico del quale abbiamo fatto menzione.

Ricorda il Cittadella un Bolzone de' Donati da Bergamo che nel 1435 attendeva alla cura dell'orologio del Comune. [3] Costui fu impiegato anche dagli Estensi, e da una nota de' suoi lavori eseguiti per essi appare ch'ei fosse perito non solamente dell'orologeria, ma della orificeria e dell'intagliare. [4] Da una supplica poi dirizzata al Duca Ercole I, nella quale Bolzone si dichiara *vir pauperrimus* e per questo implora la continuazione della beneficenza fattagli da Borso, cioè di donargli l'equivalente delle paghe morte ritenutegli dal Comune, si dimostra che

[1] Documento II.
[2] Piccolo armario.
[3] Op. citata, pag. 449.
[4] Documento III.

egli nel 1472 manteneva lo stesso ufficio di cui era già stato investito 33 anni avanti. Contemporanei a lui vissero Marco e Andrea de' Ragnis taluna volta detti da Milano, tal' altra di Crema, i quali erano maestri di orologi e di balestre e furono ascritti alla cittadinanza ferrarese. Marco nel 1458 aveva costruito un oriolo d' ottone, la cassa del quale fu ornata di quattro piccoli tondi smaltati con l' arma estense da Amadio di Milano. Un somigliante ne fece l' anno 1465 donato dal duca Borso al Legato di Bologna, altro nel 1471 per Alberto d' Este ed uno d'argento pel duca Ercole nel 1494. Da una istanza di Marco ed Andrea al Duca suddetto dei 17 di settembre del 1475, prodotte dal Cittadella, si apprende come essi tenessero nella facciata della loro casa un oriolo con figure astronomiche assai pregiato ed ammirato da paesani e da forestieri e poichè riesciva di grave incomodità l' accostarvisi, chiedevano licenza di inalzare una impalcatura per soddisfare i curiosi e per darne la dimostrazione a chi ne facesse richiesta. [1] Marco che nel 1502 avea compiuto il lavoro di un grande orologio per le monache di S. Caterina, era già passato ad altra vita nel 1506.

Altri maestri d' oriuoli nella seconda metà del secolo XV notati nei Registri di spese della Camera ducale furono, Sigismondo Cattabeni, un Manfredo e Michele tedesco stipendiato stabile. Ma in questo tratto di tempo aveva acquistato grande rinomanza Gio. Paolo Rainieri parmigiano, il quale venuto ad abitare in Reggio costrusse nel 1481 in società col figlio Gio. Carlo il pubblico orologio di questa città, il quale segnava nel quadrante le ore, i giorni del mese e le fasi lunari. Ad ogni ora escivano i Re Magi passando innanzi e inchinandosi al simulacro della Madonna collocato in alto, e le ore erano battute da un uomo di forme gigantesche.[2] Di più complesse e più ampie

[1] Op. cit., pag. 695.

[2] Un consimile meccanismo di cui ci è ignoto l' autore, se pure non fu lo stesso Rainieri, fu ripetuto due anni dopo quello di Reggio nella torre del palazzo comunale di Modena, siccome lasciò scritto Iacopino Lancillotto nella sua cronaca a p. 84 con queste parole « Lo oreloio de Modena fato in su el torazo sopra la rengera fu livere e sonava e andava l'Anzolo con li re intorno. » Non ebbe però lunga durata, perchè dagli atti comunali si raccoglie che nel 1518 l' orologio fu fatto di nuovo.

proporzioni fu l' orologio costruito dai medesimi di commissione della Signoria di Venezia e inalzato nel 1499 sovra una torre nella piazza di S. Marco in detta città. Quest' opera giudicata in quei tempi meravigliosa sussiste tuttora, rinnovata però in gran parte nel secolo scorso dal celebre meccanico Bartolomeo Ferracina e nel nostro da Luigi di Lucia. [1] L' Erizzo dà il vanto ai Rainieri di esser stati i primi in Italia ad introdurre gli automi semoventi, quale decorazione degli orologi delle torri. [2] Ma questa invenzione fu veramente posta in opera molti anni innanzi, cioè nell' orologio di Parma commesso nel 1421 a M.° Marchionne Toschi dl Brescello, il quale lo perfezionò nel 1444 praticando nella torre un' apertura, donde ad ogni battere di ore esciva un angelo in atto di suonare la tromba [3], e nuovamente del 1451 nell' orologio pubblico di Bologna, dove appariva quasi la stessa rappresentazione di figure che nei posteriori di Reggio, di Modena e di Venezia. [4] Nè è da tacersi che somiglianti meccanismi erano conosciuti anche fuori d' Italia da oltre un secolo, sapendosi che nel 1382 Filippo l' ardito Duca di Borgogna fece trasportare dalla città di Courtray alla torre di N. D. in Dijon un orologio ornato di due figure che battevano le ore. [5]

Non ci risulta che alcuno degli individui della famiglia Rainieri che esercitarono la stessa professione, prestasse servizio agli Estensi, essendoci solamente noto che Lionello figlio di Gio. Paolo associato a Cristoforo da Ponte parmigiano, fabbricó nel 1537 per incarico avuto dal Comune l' orologio della torre di Rigobello in Ferrara, fornito anch' esso di figure semoventi, il quale rimase distrutto nella caduta di detta torre l' anno 1553. [6] Abbiamo però documenti che attestano la grande estimazione che i duchi di Ferrara facevano di quei loro sudditi. Nel Registro dei decreti di Alfonso I, se ne ha uno del 13 di giugno 1505

[1] Erizzo, *Relazione Storico-critica della Torre dell' Orologio di S. Marco.* Venezia 1860, p. 62.

[2] Op. citata, p. 130.

[3] Pezzana, *Storia di Parma,* II, 343.

[4] Podestà, *I primi oriuoli pubblici in Bologna,* negli *Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia Patria di Romagna.* Anno VIII, p. 147.

[5] Lacroix, *Les Arts au moyen age.* Paris 1873, p. 179.

[6] Cittadella, Op. cit., p. 451

che conferma i due precedenti dei 14 novembre 1491 e 8 aprile 1499, nei quali concedevasi a Gio. Paolo Rainieri cittadino reggiano *horologiorum artifex optimus* e suoi eredi in perpetuo, l' esenzione delle gabelle in tutti i suoi beni presenti e futuri esistenti nel territorio reggiano. Il Duca dichiarasi indotto a confermare quel privilegio, dalla virtù e dall' ingegno di cui aveva dato prova il richiedente nell' orologio di Venezia, *cum opus quoddam notabile et famosum horologii suo ingenio, industria et labore fecerit et errexerit in urbe Venetiarum, quo magnam laudem et commendationem est assecutus.* Incoraggiato da questo tratto di benevolenza, Gio. Carlo figlio del detto Gio. Paolo si fece l' anno seguente a impetrare dal Duca la licenza di aprire *uno hospitio ovvero hosteria* in una casetta situata fuori porta S. Stefano della città di Reggio, con esenzione dei dazii e la facoltà per se e suoi eredi di vendere all' ingrosso e al minuto. La qual grazia, soggiugneva egli, non domandava già per ragione di lucro, ma perchè a tutti apparisse manifesto ch' egli era nel numero dei suoi fedelissimi servitori, come era stato in passato del defunto duca di buona memoria, che di questa concessione gli aveva dato promessa. Fu la risposta di Alfonso I pienamente conforme alla domanda e nel relativo decreto del 7 di maggio 1506 si rinnovano le frasi benevole e laudative a Gio. Paolo Rainieri e a'suoi figli Gio. Carlo e Gio. Lodovico, che nella costruzione degli orologi *omnes alios magistros ejusdem artis antecellunt.* [1] La qual lode era effettivamente l' eco della pubblica voce.

La fama degli orologi di Ferrara era pervenuta a notizia del Re d' Inghilterra il quale, scrive Bartolomeo Cavalieri inviato estense a quella corte, il 10 di novembre 1503 « intendendo che in Ferrara si facevano belli » mostrò desiderio di possederne uno; cui rispose il duca che procurerebbe di soddisfarlo. In questo tempo vivevano in Ferrara Marco da Crema sopra nominato e Pellegrino Canevaro soprastante all' orologio di Rigobello.[2] Più innanzi, cioè al 1517, s' incontra il nome di Bernardino

[1] *Alphonsi I decretorum Registrum,* nell' Archivio Estense.
[2] Cittadella, op. cit., p. 449.

dalli orologi, per conto di orologi e *svegiadori* [1] dati al Duca, del quale artefice fa pure menzione il Cittadella, per aver egli racconciato nel 1510 l'anzidetto orologio di Rigobello. Ai 30 di giugno del 1518 il Libro delle Partite registra lo sborso di 20 scudi d'oro del sole fatto « a M.° Cherubin da Rezo » per un orologio dovuto al Duca. Codesto M.° Cherubino della famiglia Sforzani alias Parolari, era nativo di Reggio e probabilmente allievo dei celebri Rainieri. Fu molto stimato per la sua abilità e Benvenuto Cellini non facile lodatore, narrando gli accidenti del suo viaggio da Roma a Firenze nel 1540, scrive di essersi accompagnato « con un maestro di oriuoli eccellentissimo che si domandava Maestro Cherubino molto mio amico » il quale, vestiva l'abito ecclesiastico per cagione dei beneficii di cui era stato investito dal Papa con buonissime entrate. [2] Costui infatti si trovava da molti anni al servigio dei Papi con provvisione di quattro ducati il mese, non computato il prezzo degli orologi che gli si davano a fare, uno dei quali destinato a Clemente VII gli fu pagato 50 ducati nel maggio del 1524. [3] Fece egli ancora in Roma al Card. Ippolito d'Este due orioli che ci vengono descritti nel Libro del Tesoriere Mosti al 31 dicembre 1540 co' seguenti termini: « A M.° Cherubino da Rezo dalli orlogii per due orlogii dorati, videlicet uno tondo che è ueglia et sona l'hore; l'altro a torre con una cubba che sveglia e mostra l'hore, quali esso M.° Cherubino donete a S. S. R.ma » che gli regalò in compenso 100 scudi. Cherubino morì canonico e protonotario apostolico e nel duomo della sua città nativa • vedesi il suo deposito fatto scolpire dal figlio Teofilo a Prospero Spani detto il Clemente, nel quale è posto l'epitaffio in onore di lui: *Horariis conficiendis prope singulari ut cuius ea in arte*

[1] Di queste sveglie è memoria nel libro contemporaneo di Francesco Maria Grapaldo intitolato *De partibus aedium* (Parmae 1516) nel quale si legge a c. 107 che gli orioli *fiunt etiam ex aere parvula sed privata: et ad eundem usum et ad somnos arbitrio nostro ut excitemur rumpendos: quae cum in cubiculis habentur, cubicularia excitatoriave rectissime possunt appellari.*

[2] Cellini, *Memorie*, edizione del Tassi.

[3] Bertolotti, *Benvenuto Cellini in Roma* nell'*Arch. storico di Roma.* 1, 96.

exc. a summ. Pontt. et a Carolo V Imp. praemiis et dignit. aucta non semel fuerit. [1]

Esercitarono la stessa professione in Reggio, Girolamo fratello di Cherubino e Francesco Parolari molto probabilmente appartenente a quella famiglia. Due lettere del primo esistenti nell'Archivio di Mantova accennano ad un oriolo da lui formato pel card. Gonzaga e ad altro che stava facendo di commissione della Marchesa Isabella Gonzaga nel 1529. Francesco si trova nominato nei Memoriali estensi del 1534 e del 1549; in quello per un orologio dato al Duca del valore di L. 166,10; in questo per uno somigliante pagatogli 48 ducati d'oro. [2]

Dalla metà alla fine del decimosesto secolo vediamo spesseggiare in Ferrara gli orologieri forestieri accolti con molto favore da quei principi. L'orioleria si era molto perfezionata nei paesi oltremontani, particolarmente nei meccanismi accessori e dalla Germania, dalla Fiandra e dalla Francia i maestri di quell'arte si spargevano per le città italiane e vi pigliavano dimora, bene accetti perchè introduttori di nuovi e bizzarri trovati e perchè forestieri. Non si deve però nascondere che la Germania e principalmente le città di Norimberga e di Augusta avevano meritamente acquistato gran credito in quella materia, senza che per questo si possa consentire nel giudizio del Garzoni, che da quel paese provenissero « tutti gli orologi più belli e più giusti. » [3] E dalla Germania, Ercole II ed Alfonso II chiamarono a Ferrara parecchi valenti artefici, cioè Corrado d'Innspruch, Nicolò Clusar, Iacopo e Giovanni Marcoat o Marquart, Bartolomeo Schneberger e Daniele Micheletti. Del primo è noto soltanto la vendita di un orologio fatta da

[1] Fontanesi, *Discorso di Prospero Spani detto il Clemente.* Nota 8.ª

[2] Una lettera del Reggimento di Bologna del 23 di ottobre 1561 esistente nell'Archivio estense ci discopre il nome di un altro sconosciuto oriolaio della città di Reggio, Gio. Battista Canobio. Nella medesima i Quaranta del Reggimento supplicano il Duca Alfonso II a permettere che il Canobio condotto da pochi mesi per governatore dell'orologio pubblico di Bologna, possa continuare nel suo ufficio non ostante l'editto ducale che richiamava in patria i sudditi assenti.

[3] *Piazza universale, discorso LXXX.*

lui nel 1542 al prezzo di 175 lire. Dal 1552 al 1580 si comprendono le memorie di Nicolò Clusar alabardiere della Guardia tedesca del duca, il quale racconciò nel 1552 l'oriolo della torre di Rigobello e ne costruì uno nuovo destinato alla torre del palazzo della Ragione. [1] A questi lavori eseguiti di commissione del Comune, debbonsi aggiugnere due orioli fatti da lui, l'uno pel palazzo di Belriguardo, l' altro pel casino di D. Alfonso d'Este. Iacopo e Giovanni fratelli Marcoat [2] di Augusta furono stipendiati dal Duca con 5 scudi il mese per cadauno. Vendettero essi per 30 scudi un orologio al predetto D. Alfonso nel 1554 e al Card. Luigi nel 1560 « una mazza che serve per archibuso da rodda incavata con l'acqua forte con la sua fiascha e fiaschino de relievo indorata con dui orloi, dentro in detta fiascha et fiaschino, del Sole con la sua chiave, et per dui colari da cani di veluto negro con li suoi scapoli adorati et per il precio de uno orloio de ottone intaiato e adorato in forma de una preda da tavoliero. » [3] Gio. Marcoat viveva ancora nel 1582 nel quale anno somministrava alla Guardaroba un oriolo triangolare da collocarsi in uno dei candelieri grandi di corte. [4]

A lunghe trattative seguite dal disinganno diede occasione l'invito fatto del 1589 a un oriolaio bavarese, per interposizione del Cav. Andrea Minucci gentiluomo italiano alla Corte del Duca di Baviera e molto addentro nelle grazie degli Estensi, pei quali con grande zelo si adoperò così in Germania come in Venezia. Avendogli il Duca Alfonso dato incombenza di ricercargli un valente maestro che venisse a fabbricare orologi in Ferrara, fu da esso proposto certo Bartolomeo Schneberger detto Schleich nativo di Villingen, che aveva già servito il Duca di Urbino ed era presentemente stipendiato dal Duca Guglielmo di Baviera. L'uomo astuto si fece lungamente pregare, ma nell'atto che si

[1] Cittadella, op. cit., p. 310, 433.

[2] Giovanni in una sua lettera del 22 maggio 1580 si sottoscrive Marcoat; ma nei Registri della Camera si legge sempre Marquart o Marquatti.

[3] Registro de' Mandati del 1560.

[4] Nell' Inventario dei mobili della Corte estense compilato nel 1596, trovansi menzionate le « Torciere grande lavorate con Areloio et tre Aquile per cadauna con tre leoni per piede con una figura di donna in cera. »

chiariva disposto a piegarsi alle istanze del Minucci, gli faceva osservare che la sua entrata nell' ufficio che teneva attualmente, era stata accompagnata da un dono di 400 scudi, senza tener conto della ordinaria provvigione di 100 fiorini e dei lavori pagati separatamente. Concludeva che dovendo trasportare la famiglia in Italia, pretendeva eguali patti, oltre l' abitazione gratuita, obbligandosi all' incontro di prestare l' opera sua per lo spazio di cinque anni. Il Duca estense non si mostrò in tutto ripugnante dal favorire quelle pretensioni, ma incaricò il Minucci ad indagare con destrezza se lo Schneberger possedesse altre cognizioni all' infuori di quella degli orologi. Fu sollecito quel gentiluomo ad eseguire la commissione e con belle parole gli trasse di bocca, essere egli inventore di un istrumento detto Itinerario coll' aiuto del quale si potevano conoscere tutti i viaggi del mondo, e per acquistar fede ai suoi detti gli consegnava nelle mani la relativa istruzione scritta, la quale si conserva tuttora nell' Archivio Estense. [1] Aggiungeva, aver egli eseguito quattro di tali istrumenti pel Duca di Baviera, per l' Arciduca Ferdinando, per l' Elettore di Colonia e per altro principe di cui si tace il nome, pagatigli da uno di essi, mille scudi e dagli altri tre, mille fiorini. Asseriva ancora di aver composto la macchina del moto perpetuo e di possedere il segreto comunicatogli da un eccellente filosofo, di un' acqua atta ad estrarre lo zolfo da ogni sorta di miniere ed anche la quintessenza senza alcuna corrosione. Per ultimo avvertiva come l' Imperatore lo avesse invitato a presentargli l' istrumento del moto perpetuo, e come egli se ne fosse scusato in considerazione delle trattative intavolate con Sua Altezza; ma che però essendosi obbligato al suo principe di non mostrare a chicchessia quell' istrumento senza sua espressa licenza ed avendo per questa ragione ottenuto da lui un prestito di 800 scudi, gli occorreva una eguale somma per restituirla al medesimo e svincolarsi dalla contratta obbligazione.

Parrebbe che Alfonso II già più d' una volta aggirato e truffato da ciurmadori di quello stampo, avesse dovuto pigliar

[1] Documento IV.

sospetto di quelle promesse e di quei prodigi; ma l'ardore che gli scaldava il petto per le cose nuove e maravigliose; la fiducia di aver trovato un artefice che gli sarebbe stato invidiato dagli altri principi italiani, lo indussero ad accettarlo al suo servigio, sebbene però non consentisse a tutte le sue immoderate richieste. La licenza chiesta al Duca di Baviera fu accordata senza difficoltà e agli 11 di maggio del 1590, il Minucci potè annunziare la partenza dell'orologiere bavarese e il prestito fattogli di 200 scudi, raccomandandolo con efficaci parole al Consigliere ducale Ercole Cato. Dopo pochi mesi di dimora in Ferrara, lo Schneberger volle rimpatriare pretestando il parto della moglie e l'obbligo di andare a Praga per conferire coll'Imperatore, che gli dava un grande assalto perchè si fermasse con lui. Il Minucci che incominciava a dubitare della buona fede del suo raccomandato, suggeriva al Duca di assicurarsi di quest'uomo per l'avvenire con una regolare scrittura: tardo ed inutile consiglio. Imperocchè colui nè pensava a soddisfare il dover suo, nè tampoco a restituire i 200 scudi prestatigli incautamente; ma si dava bel tempo girovagando per le terre della Baviera con grande indegnazione del Minucci che si deliberò di farlo incarcerare per obbligarlo a restituirgli il denaro. Lagnossi lo Schneberger in una lettera al Duca di questa ingiuria fatta alla sua riputazione, offerendosi sempre pronto a ritornare a Ferrara qualora S. A. lo avesse accettato fra i suoi valetti e pregandolo a dargliene avviso sollecitamente, prima che si fosse posto a cercare servitù di altro principe. [1] Ma il Minucci scrivendo di questo fatto ad Alfonso II gli dichiarava, non doversi più fidare di codesto furfante, e si esibiva in pari tempo a ritrovare un maestro dabbene che avesse più modeste pretensioni dell'altro. Non ci è nota la definitiva conclusione di questa vertenza, la quale però s'indovina facilmente, non vedendo più comparire il nome dello Schneberger, di cui prese il luogo Daniele Micheletti che fu anche valetto ducale e venuto a servire nel 1592, era già defunto nel 1599.

[1] Documento V. Questa lettera ed altri documenti mi furono comunicati cortesemente dal Cav. Foucard Direttore dell'Archivio estense.

Due fiamminghi esercitarono l'arte degli orologi in Ferrara. L'uno di essi pare fosse addetto nel 1556 al servigio particolare della Duchessa Renata: l'altro, Giovanni di nome, nativo di Malines era valentissimo nell'arte sua. Cosimo Pugliani sanese ingegnere ducale trovandosi in Anversa nella fine del 1593, aveva comperato da lui un orologio grande musicale del valore di 360 fiorini, e accompagnando con una sua lettera la spedizione del medesimo compartito in sei casse, assicurava il Duca non essere pagato a caro prezzo, quand' anche avesse costato il doppio. Ritornando poi in Italia nella primavera del 1593, tolse con se il maestro a fine di porre in opera il detto orologio, com'egli fece con esito felice; al quale oltre le spese del viaggio e del ritorno furono assegnati 20 scudi d'oro mensili. Non potè il fiammingo trattenersi in Ferrara maggior tempo di tre mesi e mezzo, come quello che veniva richiamato in patria dai lavori cui si era obbligato verso la sua nativa ed altre città della Fiandra. Quell'orologio musicale è ricordato dal Faustini nelle sue aggiunte alle storie ferraresi del Sardi (p. 89); il quale ci narra « che un quarto prima, che suonasse l'hore, su certe campanelle ben acconcie e tra di loro ben accordate, come organo suonava musicalmente, per via di ruote et contrapesi, una canzonetta, con gusto grande di chi l'udiva; qual Horologio fu posto fra le due statue di bronzo del Duca Borso, et del Marchese Niccolò suo padre che sono vicine alla Porta del Cortile. » Scrive il Clement che la maggior parte delle chiese nel Nord della Francia e nelle Fiandre era fornita di cotali orologi detti *carilons* i quali sono quasi tutti scomparsi, o patirono notevole alterazione. Uno ne rimane ancora nella Cattedrale di Reims che suona gl' inni propri di ciascun tempo dell'anno. [1]

I viaggi, le lunghe dimore in Francia dei Cardinali Ippolito e Luigi estensi, e la loro qualità di protettori di quella corona porsero loro occasione di giovarsi dell'opera di oriolai francesi. Il primo di essi si servì in Roma di un Giuseppe e di un Sebastiano di quella nazione e in Montargis dal maestro di orologi

[1] *Histoire de la musique religieuse.* Paris 1861, p. 67.

della Duchessa Renata che ivi risiedeva, ne acquistò due per ottanta scudi. Due altri del prezzo di 200 scudi d'oro furono spediti al Card. Luigi da Giovanni Nasi oriolaio abitante in Francia, e due simili dorati comperò in Blois nel dicembre del 1571 da M.° Giovanni de la Garde per donarli al Co. Ottavio Tassoni e a Flaminio Mannelli gentiluomini del suo seguito. Il medesimo nel 1577 acquistava da un artefice della città di Provins un orologio grande che suonava le ore e che soleva egli tenere nella sua stanza.

Fra tanti stranieri emerge un valente oriolaio italiano. Fu egli Andrea Vitali autore del grande orologio posto nel nuovo palazzo della Mesola, il quale stato da prima agli stipendi del Cardinale Luigi, passò dopo la morte di questo al servigio stabile del Duca, che molto lo amava e che gli diede non dubbia prova della sua benevolenza nel suo testamento, lasciandogli un legato di 150 lire annue e una casa da abitare per tutta la vita. Seguitò egli il Duca Cesare a Modena, ma dopo breve tempo ricondottosi a Ferrara, ebbe dal Comune la cura dell'orologio del Castello. Nel 1600 tentò quel principe coll'interposizione del Co. Giulio Tiene e con larghe profferte di farlo tornare al suo servigio; ma sebbene l'artefice si mostrasse disposto a corrispondere all'invito, non pare che le trattative riuscissero al fine desiderato.

La propensione degli ultimi Signori di Ferrara a favorire e ad ospitare maestri d'oriuoli forestieri non era giustificata dal fatto di un effettivo decadimento di quell'industria in Italia o dalla penuria di abili fabbricatori. A formarsi un giusto concetto della condizione della medesima nel nostro paese durante quel periodo di tempo, basti nominare Giorgio Capobianco da Schio, Bernardino Caravaggio e Gianello Torriano cremonese primo fra gli orologieri del secolo XVI, a tacere di altri se pure di minor grido, di merito non molto inferiore ai suddetti. Fra i sontuosi donativi mandati dalla Repubblica di Venezia al Sultano l'anno 1573, spiccavano un oriolo adorno di gioie che mostrava i moti del Sole e della Luna all'uso dei Turchi e 12 altri orioli uno dei quali da Sole accomodato in un anello e ricoperto da un diamante, sul quale era intagliata l'impresa del

Gran Signore. [1] Celebratissima era la fabbrica d'istrumenti matematici e di orologi stabilitasi in Pesaro sotto gli auspici dei Duchi di Urbino per opera, rispetto ai primi, di Simone fratello dell'insigne pittore Federico Barocci. Simone, scrive il celebre suo concittadino e contemporaneo Bernardino Baldi, non aveva chi lo pareggiasse nella sua industria e la sua bottega poteva dirsi la bottega del mondo. [2] Quella sua manifattura si manteneva in fiore anche nella prima metà del secolo decimosettimo e fu produttrice di ottimi artefici quali furono Panezio Panezi, il Vagnarelli, il Bruni, e Fabio Liera, caro, scrive il Grossi, ai Duchi di Ferrara. [3] Non minor vanto ebbero gli orioli pesaresi costrutti da Gio. Battista e Gio. Maria della stessa famiglia Barocci, e tanto se ne compiacevano quei principi che li facevano riprodurre in varie forme su le tele nelle quali erano dipinte le loro imagini. [4] Francesco Maria I della Rovere presentò a Carlo V un orologio inchiuso in un anello, e meraviglioso fu giudicato quello eseguito da Gio. Maria Barocci per Guidubaldo II e da esso donato al Pontefice Pio V, nel quale per mezzo di una molla mostravansi i moti dei pianeti e i rivolgimenti del Sole e della Luna. La congiunzione del sangue e le buone relazioni di amicizia che passavano tra i Rovereschi e gli Estensi, fecero questi partecipi dei prodotti di dette manifatture, ricevuti in dono dalla liberalità di quei principi. Nell'anno 1589 Alfonso II incaricò il Co. Giulio Tiene da lui spedito con altre commissioni a Pesaro, di provvedergliene alcuni. Quel gentiluomo avendo chiesto al Duca di Urbino la grazia di consentire a quei suoi maestri che, dismesso ogni altro lavoro, potessero applicarsi a costruire un orologio da collo, un astuccio di compassi e un bossolo da misurare e da rilevare piante, ebbe in risposta, volere egli stesso donare ad Alfonso gli oggetti desiderati, ai quali poi aggiunse due piccoli orioli che suonavano le ore, fatti a foggia di mandorle. Altri pure se ne procacciò il

[1] Avviso di Venezia del 23 giugno 1573.
[2] *Encomio della patria.* Urbino 1706, p. 127.
[3] *Commentario degli uomini illustri d'Urbino,* 2a edizione, p. 229.
[4] Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino.* III, 383.

detto principe, lavorati da Pietro Griffi di Pesaro, forse il migliore allievo dei Barocci, anch' esso lodato dal Baldi. [1]

Dal secolo XVII incomincia la decadenza di quell' arte, la quale venne bensì esercitata lodevolmente negli orologi grandi consacrati all' uso pubblico; ma cessò poi quasi interamente rispetto a quelli di piccola mole e di uso privato. Così l'Italia maestra in ogni industria diventò anche in questo ramo tributaria e ancella delle altre nazioni e vi persiste tuttavia, senza che appaia alcun indizio di probabile riscossa. Però non occorre distendersi in parole intorno gli orologieri che servirono gli Estensi in quel secolo, bastando citarne i nomi cioè: Benedetto e Giovanni Bassini, Alessandro Melibelli, e Callo Surbini tedeschi, Gio. Antonio Veratti, Gio. Battista Panelli, Michele e Giovanni Fenis francesi artefici amendue assai valenti e pochi altri. [2] Venendo al secolo XVII, abili e riputati fabbricatori di orioli furono in Modena Lodovico Riva di Reggio e Francesco figlio di lui. Fu opera del primo l'orologio del palazzo comunale di Modena messo in opera l' anno 1730, e pagatogli 10,000 lire modenesi (it. 3837,59) per accordo, altre 3000 per regalo. [3] Ad amendue fu dato a fare nel 1745 l' orologio del pubblico in Ferrara il quale però non ebbe troppo lunga durata essendo stato sostituito da un nuovo nel 1788. [4] Di maggior perfezione fu il grande orologio collocato nel Torrione di mezzo del Palazzo ducale di Modena commesso nel 1755 a Francesco Riva e terminato nel 1762, per conto del quale furongli sborsate 7500 lire modenesi (it. 2878,19). Lodovico e Francesco Riva ebbero per fin che vissero la custodia dell' orologio del Comune di Modena, la quale dopo la morte di quest' ultimo accaduta nel 1774

[1] *Discorso sopra le machine semoventi*, p. 8.

[2] Poichè ci si presenta l' occasione, vogliamo ricordare un Bernardino Ferrari da Paullo lodato fabbricatore di orologi in Bologna nella seconda metà del secolo XVII.

[3] Torri, *Selva di un apparato per la storia di Modena*. Ms. nell' Estense. Nel supplemento al N. VIII della *Gazzetta di Parma* (19 febbraio 1771) leggesi la descrizione di un orologio nuovo da torre costruito da Lodovico Riva allora defunto, di cui si esaltano i pregi e che veniva posto in vendita.

[4] Cittadella, *Storia patria* ecc., p. 40.

fu confidata a Bonifazio Borsari artefice espertissimo non solo nella pratica, ma ancora nelle teorie di quell' arte, come si può dedurre da una sua elaborata relazione sulle riparazioni da farsi all' orologio dei Riva in Ferrara, la quale si meritò l' approvazione e la lode del celebre matematico Teodoro Bonati. [5]

Non è perfine da ommettere la proposta fatta nell' anno 1786 da Andrea Tenca milanese d' introdurre in Modena una fabbrica di orologi. Fino dal 1770 aveva costui ottenuto da Francesco III d' Este Governatore della Lombardia il privilegio per stabilirne una somigliante in quella città; ma non avendo poscia nè da lui nè dall' Imperatore al quale egli si era presentato, ottenuto quegli incoraggiamenti e quei sussidi ch' egli sperava, n' aveva dismesso il pensiero. Ora egli offeriva al Duca Ercole III di recare la sua industria in Modena con promessa d' impiegarvi intorno a cento operai. Alla istanza del Tenca rescrisse il Ministro Co. Munarini, essere in facoltà sua il venire a Modena per porre le basi del nuovo stabilimento da formarsi; ma che non gli avrebbe accordata per questo scopo alcuna anticipazione di denaro, nè pagategli le spese del viaggio, mostrandosi però disposto a dare braccio e favore così a lui come a chiunque dia segno di adoperarsi ad utilità dello Stato. Ma di questa, come di tante altre belle proposte che si facevano in quel tempo da uomini che speculavano sulla buona fede dei principi e non presentavano quelle guarentigie indispensabili che si richiedono a tali operazioni, non troviamo altra memoria, ed è cosa probabile assai che il Tenca non incontrasse allora miglior fortuna col Duca di Modena di quella che aveva avuto in passato coll' Imperatore di Germania.

GIUSEPPE CAMPORI.

[5] Cittadella, l. c.

DOCUMENTI

I.

(Nicolai III et Leonelli Epistolarum Registrum).

M.[1] Antonij de Carpo.
habuit mandatum.
Nicolaus Marchio Estensis etc.

Carissimi nostri. — Nui comperassemo a questi dì passati da m.° Antonio da Carpi presente exhibitore uno horlogio duc. xij. doro. Et del pagamento de quello vi facessemo fare lo Mandato, a ciò che luj havesse li dinari li quali fin qui non li ha havuti. Et pertanto volemo, che visis presentibus vuj gli faciati dare detti ducati dodexe.

Insuper lui debe havere da Nuj per riconzadure de ñri horlogij ducati tri doro et per riconzadura de duj horlogij de nostro figliolo Lionello, pertanto volemo, che decti dinari sine mora gli fazati dare a ciò che luj possia andare senza induxia ad fare alcune cosse gli habiamo commesso.

Coparij p.° Augusti 1436.

Factoribus nostris generalibus.

II.

(Nicolai III et Leonelli Epistolarum Registrum).

M.[1] Iohannis de Lendenaria ab horologio.

Clementissime princeps.

Illustri et Excelse D. V. Supplicatur humiliter parte fidelissimi eiusdem Servitoris Magistri Iohannis de lendenaria de-

putati ad custodiam et reparationem horologij Castrinovi constructi ab extra civitatem vestram ferrarie, super ripa padi. Quatenus cum ab octo diebus citra, vel circa ipso Servitore circa noctis horam septimam tendente ad revisendum dictum horologium, pro ut consueverat in preteritum ne devastaretur, casum ex alto fecerit, et contusionem membrorum in . . . . . . passus fuerit quod adhuc resupinus cum doloribus maximis jacet in lecto, et fere non potest tangi, neque divolvi per lectum, at qui exanimatus est: dignetur eadem D. pietatis et misericordie intuitu, sic cum effectu committere Generalibus Factoribus Camere sue: quatenus duas pagas sibi restantes pro mensibus decembris et Januarij decursis pro se in ratione soldorum triginta pro quolibet mense pro eius mercede et salario sibi Servitori taliter infirmanti et colliso, persolvant, et persolvi integras faciant: ut sibi in hac sua casuali extremitate sovenire et succurrere possit, et non necessitetur per hoc ire per mendicata suffragia.

factores Generales D. solvi faciant supplicanti

vij februarii 1436.

Leonellus.

III.

(Nicolai III et Leonelli Epistolarum Registrum).

Bolzonj.

Bolzone de havere dalo Illustre nostro Segnore le infrascritte cosse.

Prima factura de una canella da orevexe da tagliare uno mezo tondo, et have luj in persona cerca el dì primo de otouro monta. . . . . s. VIII.

Item per factura de uno martello como *(con)* li ordegni chel fa sonare per lo reloio del castello novo have a dì 24 de zenaro. . . . . L. II.

Item per factura de una chiave che tene el contrapexo. . . . . — s. XII.

Item per factura de due canelle da tagliare cartone et erano grande have a dì 5 de febraro. — s. XVI.

Item per factura de una aquila intagliata in uno octone sutile da bolare lenzoli dela corte have ser Antonio Zirondo a dj 22. de febraro o circa. — s. X.

Item per factura de una cadenella cerca el dicto di da uno reloio la quale cadenella fe fare ser feragù catanio per lo prefato nostro Segnore. . L. I. s. X.

parme havere limitado questi prexij el dovere zoe libre cinque et soldi sedexe. . . . . L. V. s. xvj.

Galeotus subscripsit.

Mandato Illu. domini Marchionis Estensis etc. factores generales ipsius solvi faciant dicto Bolzono superscriptas libras quinque et soldos sexdecim m.

die v. Junij 1438.

Leonellus.

IV.

Al Serm̃o S.r Duca di Ferrara.

Instruttione del Artificioso Instromento detto Itinerario overo Indice della via.

Ad ogni uno fia noto qualmente per gratia di Dio è venuta in luce una nova arte, et scientia, quale si può ben dire esser nova, et non più vista Geometria, che hormai è conosciuta et provata da alcuni particulari Principi.

1.° Imprima con questo instrumento si può misurare sin al fondamento, nella circonferentia con tutti gli giri et volte, o come si siano, provincie, stati, signorie, città, terre, boschi, campi, et esserciti, quante miglia, canne, e passi sian longhi, et larghi senza ogni altra sorte d' instrumento geometrico.

2.° Questo instromento è comodissimo da portarsi sotto le vesti per mezzo et d' intorno ad una città, overo campo, o essercito, et con quello si può misurare ogni cosa senza esser visto da alcuno.

3.° Si puol servirsi di detto instromento andando in viaggio per ritrovare il camino dritto, comunque la persona si

ritrovi in cocchio, a cavallo, overo a piedi principalmente nelle foreste et boschi folti, con il quale si saperà quanto luoco sia lontanato dalla vera strada, et come vi debba ritornare.

4.° Quando un Principe, o Signore vorrà sapere quanto circondi una città overo un bosco o simili, con attaccare detto instromento al collo d'un suo servitore qual doverà circondare tal luoco, conoscerà il tutto, et più come detti luochi siino qualificati con gli loro giri, volte, storture et larghezze et come quel servitore sia caminato bene.

5.° Se un Prencipe o Signore nella caccia amazza una o più fiere et le lascia in terra, seguitando la caccia con questo instromento saperà ritrovare subito ciascheduna d'esse fiere et il luoco dove le ha lasciate e la lontananza de una all'altra.

6.° Meritamente si puol chiamare questo instromento l'Indice, o demostratore della via, poichè mostra ad ogn'uno la strada che vuol fare de un loco all'altro, senza haverne a dimandarne ad altri, il che non è sempre espediente, et se pure tal volta bisogna uscire di strada per rispetto dell'acque, paludi, boschi, et valli, può sapere quanto lontano si sia, et come ritornare si debba sulla strada vera.

7.° Nel tempo di guerra potrà un'Araldo attacando al collo questo instromento, sapere minutamente come una città è situata et la distanza d'una porta all'altra così d'un baluardo et d'un essercito all'altro.

Vltimamente si possono sapere per mezzo di questo instrumento molt'altre cose, il che ogni prudente saperà da se stesso giudicare.

Nell'occhietto — dell'Instromento detto itinerario mandato dal S.r And.a Minucci.

V.

Ser^{mo} ed altamente nato Prencipe

Non potrei tralasciare di fare avvisato V. Alt. humilissimamente, per esser stato longo tempo in Ferrara, si come V. Alt. ne può sapere et ne è certa, perchè volevo essere uno de suoi servitori; ma non havendo mai havuto alcuno che parli per me mentre ero in Ferrara, et mi vedevo quasi sprezzato, et del tutto buttato da parte, quasi che non fosse degno di ser-

vire all' Alt. vostra, imperochè ho speso infina quatro settimane, dipoi mi son partito da Ferrara desperato, et son mi traportato a Venetia, credendo che V. Alt. mi dovesse dare qualche buona risposta, nel qual tempo ho consumato oltra ducento scudi, confidatome nell' mio tropo credere et speranza. però vedendomi bisognoso et fuor d'ogni speranza, son partito per Augusta, ove ho cominciato di far un' Instromeuto necessario alli huomini viandanti, il quale havendo quasi finito per rifare li miei danni et acquistare qualche denari, il S.r Cavaglier Andrea Minutio sapendo questo fatto commandò che fosse posto preggione senza alcuna querella, che oltre il mio grandissimo danno me è stata di grandissima vergogna, nè però credo che questo sia fatto con saputa di V. Alt. se non che di nuovo debba a V. Alt. ritornare: pertanto se quella ha de bisogno, et desidera della opera et servitù mia, sempre son parato et pronto de ritornare allo suo servitio con condizione se fosse liberato da quelli denari, de' quali ho già fatto sapere all' Alt. V. ritrovandomi in Ferrara. Oltre di questo di volerne soccorrere acciò possi sovenire li miei coadiutori che di qua venissero meco (sicome havevo animo) nella corte sua, havendomi però detto Minutio, che V. Alt. me haveva acetato nel numero de Valeti. Della qual cosa prego humilmente l'Alt. V. mi faci quanto prima avisato, prima che io mi appogha alla servitù di alcun' altro prencipe. Con qual fine baccio la mano all' Alt. V.

Data in Augusta alli 4 di Maggio Anno 91.

di V. Alt.

humilissimo servitore
Bartolomeo Sneepergero
detto Sleiz.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DEL MODENESE

NEL 1876

RELAZIONE

DEL

CAV. AVV. ARSENIO CRESPELLANI

Nel Comune di San Cesario, ad un chilometro e mezzo circa dal ponte di Sant' Ambrogio ed alla destra della via Emilia per chi da Modena va a Castelfranco, la corrente del Panaro corrodendo la sponda del podere denominato Sant' Anna, di proprietà del signor Venanzio Stanzani, [1] scopriva in più volte un forte deposito di Anfore vinarie romane, frammentate, sepolte nel terreno alla profondità di un metro e talvolta di cinquanta centimetri dalla superficie odierna dei campi.

Non credo esagerare asserendo che il loro numero doveva ammontare a molte centinaia se oggigiorno schiacciate come sono coi pretti loro frammenti formavano uno strato lungo metri undici, grosso, in media, dai trenta ai trentacinque centimetri in un' area di metri cinquantacinque.

Codeste Anfore erano accumulate alla rinfusa, trovandosene in tutte le direzioni, specialmente capovolte. Alcune conservavano ancora nella strozza del collo il turacciolo, *capitulum,* consistente in un piccolo coperchio fittile, con presa o risalto nel

[1] Ringrazio il sig. Venanzio Stanzani e famiglia di avermi gentilmente avvisato della scoperta e favorito in dono i bolli di cui in appresso.

mezzo, informemente cilindrico, che si eleva di pochi millimetri dal disco. Le loro forme sono varie, essendovi avanzi di metrete, di anfore, di urne, come varie erano le forme delle anse, degli orli e degli spuntoni per sorreggerle, mostrando nel loro complesso l'arte buona del periodo imperiale.

Dapprima credetti trovarmi fra gli avanzi d'una cantina, *Cella vinaria,* di qualche venditore di vino o di qualche ricco proprietario romano, ma in seguito osservato attentamente il cumulo della macerie e, grazie alla gentilezza del proprietario, praticati alcuni scavi per levare se fosse stato possibile qualche anfora intiera e segnatamente dei bolli o sigilli che formavano il mio ideale appena ebbi notizia della scoperta, ho dovuto cambiar opinione e ravvisarvi piuttosto un deposito di vecchio materiale disusato, logoro, guasto, non più adatto alla sua destinazione ed accumulato all'aperto, non scorgendosi avanzi di officine nelle vicinanze, e mancando sul luogo traccie di costruzioni laterizie, del pavimento e dello strato di sabbia e ghiaia che d'ordinario costituiva il fondo delle celle vinarie per infiggervi od assicurarvi le anfore.

Quest'ipotesi trova appoggio altresì nella quantità di orli con bolli affatto abrasi od appena leggibili offertici dal complesso del deposito.

In mezzo a tanto materiale non furono raccolte che tre anfore intiere e tre completamente sboccate; qualche pezzo d'embrice e di vetro giallognolo ed azzurro carico. Nessun frammento di mattone manubriato, nessun residuo di metallo.

De' cinque turacci o *capitulum,* uno solo è ornato nella parte superiore da cordoni sporgenti.

I bolli leggibili sono:

A.EXA.

Cfr. Muratori — Thesaurum Vet. Ins., Tomo IV, p. MDXXVIII, N. 15: MMLXXXIV, N. 4. — Alexana? come Pansiana, Flaviana, Cinniana (Tonini, Figuline riminesi).

AP · PVLCRI.

Cavedoni — Nuova Silloge modenese, pag. 76 e Bullet. Ins. Cor. anno 1837, pag. 88. — Sigillo rettangolare parimenti sopra orlo d' anfora trovata a Magreta nel 1836, nel luogo detto Gazzoli.

ΛCHA.
HABD.

Questi due bolli a caratteri piccoli e regolari sono scritti entro rettangolo, lungo millimetri 17 e largo 15. Sono sullo stesso orlo d' anfora ma diametralmente opposti l' uno all' altro.

APICI.

Di questi bolli ve ne sono tre: due a lettere grandi e regolari ed uno a caratteri in decadenza. Cavedoni — Nuova Silloge, pag. 76: Bortolotti — Spicilegio epigrafico mod. N.° 111, pag. 48, colla P. maggiore delle altre lettere: Crespellani — Di alcune fornaci romane ecc., pag. 9. — Bolli impressi sopra orli d' anfore raccolte a Magreta nel luogo detto Gazzoli: Mommsen — C. L Lat. Tom. III, Par. II, N.° 6007, N.° 3 — in manico d' anfora oltremontana.

CATI·

Bollo in belle lettere a rilievo ma un poco corrose sì che non si distingue se dopo la C vi sia il punto. Bortolotti — Spic. Ep. N.° 8, pag. 15: Tonini — Fig. rim., pag. 63, N.° 6. Della famiglia *Azzia* od *Azia* il Ch. Gamurrini reca parecchi bolli nel lavoro — *Iscrizioni degli antichi vasi fittili aretini, raccolte ed ordinate ecc.* Roma 1859.

C ▵ AVRASE.

Bollo in caratteri di decadenza e ben conservato. C. Aura Secundus — Cfr. Isc. vercellesi pubblicate dal Ch. P. Bruzza, pag. 34-55.

LICNVS GAV.

Licnus, o *Licinus* se si consideri che la lettera I può far nesso colla N. — *Gavius* o *Gavilius*. La famiglia *Gavia* la troviamo nominata nei marmi bolognesi. Malvezzi — De agro antiquo bononiensi, pag. 431: Cavedoni — Silloge, pag. 83: Bortolotti — Spic. Epig., pag. 64, N.° 127. [1]

LICI.

Bollo logoro ed in caratteri di decadenza. Questo pure può appartenere alla famiglia Licinia.

L ▵ VICIRN.

Carattere in decadenza, ben rilevato. Cfr. Mommsen — Ins. Rer. Neapolit. N. 6306 - 179, che porta la scritta: L. Ufi: Tonini — Fig. rim., pag. 55, N. 56: P. Bruzza — Bollett. Ist. Cor. 1865. Figuline di Pozzuoli R. Ufio.

MHEPICEN.
WHERPICEN.

M. Erenius Picens. Bolli sopra due distinti orli di colli d' anfore. Il primo in belle lettere a rilievo, mancante però della

[1] Il nostro Lodovico Vedriani nella sua *Storia di Modena*, Parte I, pag. 112, parla della famiglia Licinia ed a pag. 137, l. c., dice che la villa di Lesignana, a chilometri 10 da Modena, ebbe il nome da questa famiglia.

R che vedesi distintamente nel secondo impresso con ingubbiatura e colla M capovolta.

Tanto la mancanza della R che la M capovolta di questi due bolli mostrano la mobilità dei caratteri di cui componevansi le tessere da impressioni, e confermano quanto hanno detto in proposito i chh. Marini e Borghesi negli Annali archeologici 1840, pag. 234: Cavedoni — Opuscoli religiosi 1865, pag. 187.

Bortolotti porta altro simile bollo di anfora trovata a Panzano. Cfr. Spic. epig. mod., pag. 49, N. 115.

VNPATEN.

Due di questi bolli, assai bene espliciti, tolgono il dubbio mosso dal Cavedoni che davanti all' U dovesse esservi la lettera I dimodochè devesi leggere — Unpaten. — Cfr. Cavedoni — Bullett. Ins. Corr. anno 1837, pag. 88, porta un bollo in orlo d'anfora trovata a Magreta nel fondo Gazzoli, di ragione Palmieri, nel 1836; ed altri due parimenti in orlo d'anfore trovate nello stesso anno nel medesimo podere di Sant' Anna, di ragione Stanzani, che farebbero supporre che questo vasto deposito d'anfore fosse già sin d'allora scoperto.

VMBRIGN.

Bollo a caratteri grandi. *Umbri* ed *Umbrigensi* sono nomi comuni. Appartiene alla famiglia Umbricia aretina. Cfr. Bortolotti — Spic. epigr. ecc. N. 31, pag. 23.

VARIPACC.

Vari Pacci e *Pacciani.* — Bollo in caratteri non tanto grandi e ripetuto due volte sullo stesso orlo d'anfora. Forse il figulo non rimase contento della riuscita della prima impressione. Cfr. Bortolotti — Spicil. epig. ecc. N. 158, pag. 102: Cavedoni — Marmi mod., pag. 209, — Corpus. Ins. Tomo I, pag. 215, N. 929. *C. Paccius.*

ABVRI.

Molto guasto dal tempo. Cfr. Cavedoni — Appendice alla silloge, pag. 4. — Spano: *Iscrizioni figulinarie sarde,* pag. 11. — Aburia, gente plebea.

È a ricordarsi che in questo medesimo campo del podere Sant' Anna a 200 metri circa dal deposito delle anfore, nel 1831 fu trovato un ripostiglio di Denari consolari, che il Cavedoni calcolò a 4000, deposti in piena terra e coperti di uno strato terroso causato dai sali contenuti dal terreno. — L' illustre Mons. Celestino Cavedoni ha parlato a lungo di questo tesoretto monetale nelle Memorie di Religione, tomo XVIII, riportandone l' occultamento alla guerra civile fra Cesare e Pompeo.

ENTRO LA CITTÀ DI MODENA, nella contrada denominata — Corso Adriano — e precisamente nel cortile della casa segnata col numero moderno 25, il proprietario signor marchese Gherardo Molza a scopo di raccogliere anticaglie intraprendeva uno scavo nel quale rinvenne lo strato superiore di terreno alluvionale che costituisce il piano odierno della città, solcato in mille guise da costruzioni medio-evali per lo spessore di metri 4.

Sotto a queste, ed alla profondità di metri 6,13 dalla orizzontale fondamentale fissata per Modena, [1] stava un muro di epoca romana demolito superiormente per opera dell' uomo, vedendosi ancora lo strato di calce sull' ultimo corso di mattoni, e grosso metri 1,35; grossezza che aumentava di pochi centimetri nelle due riseghe inferiori, una di metri 0,87 formata da undici corsi di mattoni, l' altra di metri 0,42, da cinque corsi. Quest' ultima pog-

[1] Per l' orizzontale fondamentale di livello legale della città di Modena, è stato fissato la zocca della colonna del Palazzo municipale che fa angolo colla piazza grande ed il Castellaro; quella cioè che trovasi sotto la statua della Bonissima. (Vedi Costa prof. Cesare, *Notizie sui pozzi modenesi,* Tavola dimostrativa in fine).

giava sopra uno strato di cent. 15 di mattoni spezzati posti in coltello e senza cemento.

Il manufatto era costrutto con mattoni manubriati lunghi cent. 45, larghi 30, grossi 5, che alternavansi con altri nelle dimensioni di cent. 44 × 14 × 5, uniti con calce bianca mista a sabbia ben dilavata, lavorato, come oggi diciamo, a pietra viva e così conservato che sembrava nuovo: ma sgraziatamente le case moderne che circondano quella località non permisero d' investigarne la fronte interna, l' andamento e la lunghezza; perciò la fronte esterna scoperta non fu che di metri 1,15 in lunghezza.

Lo spaccato dello scavo presentava:

Terreno alluvionale, gremito di avanzi medioevali per	metri	4, 00	
Terreno, parimenti alluvionale compatto per	»	2, 13	
Totale del terreno sovrapposto al muro	»	6, 13	
Parte del muro superiormente alle riseghe	»		0, 61
Prima risega	»		0, 87
Seconda risega	»		0, 42
Fondamento e frammenti di mattoni a secco	»		0, 15
Altezza totale della costruzione	»		2,05[1]

La grossezza del muro, i rottami raccolti al suo piede rivestiti di piante palustri farebbero nascere il sospetto che la costruzione appartenesse alle mura occidentali di epoca romana della città alla quale l' illustre Mons. Cavedoni, nelle Memorie di Rel., Serie III, Tomo II, pag. 75, assegna per limite a ponente l' odierno Canal grande a pochi metri dalla fatta scoperta.

[1] Tutti i dettagli dello scavo Molza mi sono stati gentilmente comunicati dall' Ing. Arch. Ignazio Bernabei, che ne dirigeva l' esecuzione.

Il vantaggio principale che si ebbe da questo scavo fu la conferma che l'alzamento alluvionale entro la città di Modena dal periodo romano ad oggigiorno, varia dai cinque ai sei metri di spessore, e che le costruzioni romane trovansi sino a metri 8, 18 dall'orizzontale fondamentale fissata per Modena, come erasi verificato negli scavi eseguiti sulla fine del 1844 [1] nell'area occupata dal palazzo ex Ministeriale, ora Provinciale, che è nello stesso Corso Adriano e nella stessa linea della casa Molza: circostanze codeste che indussero il sullodato march. Molza a tentare il descritto assaggio.

Le alluvioni che hanno contribuito all'accrescimento del suolo ove trovasi la città devono essere state molte a datare da tempi remotissimi, poichè il ch. prof. comm. Cesare Costa nel suo lavoro — Notizie sui pozzi modenesi — alla pag. 5, nota A, narra che in due diverse località di essa, nella circostanza di scavare pozzi, ha trovato la vite maritata all'olmo, indizio di terreno coltivato, alla profondità, dalla citata fondamentale, di metri 10, 87 e di metri 11, 05. [2]

A COLLEGARA nel podere Scartazza a 6 chilometri ad oriente di Modena fra ruderi di fabbricati romani il sig. march. Giuseppe Campori raccoglieva una lucerna fittile col bollo LVPATI (Lupati); bollo assai noto e comune in fondi di lucerne. Cfr. Cavedoni — Silloge Epig. ecc., pag. 80: Borto-

[1] Cavedoni e Costa — *Relazione sugli Scavi eseguiti in Modena sulla fine del* 1844, corredata di 6 tavole litografiche. Modena, Tipi Pelloni, 1852.

[2] Il sedimento alluvionale lasciato dai nostri torrenti in epoche diverse è considerevole anche esteriormente alla città, poichè nel 1873 ho osservato che oggigiorno la Secchia, superiormente al ponte della Ferrovia Modena-Mantova, scorre sul piano delle nostre campagne del periodo imperiale romano che ha subìto un alzamento d'allora in poi di metri 5,22, per essersi trovati a tale profondità nell'accomodare l'argine del fiume, sepolcri romani e tre tronchi d'olmi grossissimi ancora abbarbicati al suolo e posti in fila regolare. Inferiormente poi di pochi metri al ponte suddetto vedesi nel letto del fiume, in tempo di magra, un tratto di Via romana. (Vedi l'appendice al giornale *Muratori*, 20 dicembre 1873).

lotti — Spicilegio epig., pag. 38. — Altro bollo del modenese PPEDVCR (P. Peduceius Rustius) impresso a belle lettere in rilievo sopra frammento d' embrice di località però incerta: ricorda la gente Peducea la quale dai marmi e titoli epigrafici del museo lapidario modenese sembra florisse in Modena dal II al IV secolo dell' Era nostra. [1] Non è improbabile che codesta Gente avesse pure nel modenese officine di laterizi, come l'Ampudiana, la Barbiana ed altre le ebbero nel riminese ricordate dal Tonini nel suo lavoro — Le Figuline riminesi ecc. — 1870.

A CASTELVETRO sulla collina denominata Ariano [2] il signor Nicola Vandelli rovistando una porzione di campo gremito alla superficie di ruderi romani, rinvenne in uno strato di metri 0,35, frammenti di mattoni, di embrici, di stoviglie, di anfore, oltre a mattoni intieri di varia forma e misura, alcuni de' quali simili a quelli scoperti a Pratoguarato, a Savignano sul Panaro, adoperati per basi alle *Pilae* a sostegno del pavimento di un ipocausto. [3]

Si trovarono inoltre: un pavimento intero ben conservato ad opera spigata *(spica testacea)* con frammenti d' antefisse rappresentanti una figura giovanile in mezzo ad arabeschi: un pezzo di embrice con avanzi del bollo ...ESCE.... (Cresces) assai comune sulle figuline del modenese [4] e molti frammenti d' intonaco a colori diversi specialmente a rosso vivo corallino. Il luogo rifrugato altre volte senza dubbio doveva far parte di uno dei vichi o

[1] Cavedoni, *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi*, pag. 106 - 160.

[2] Crespellani, *Marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Claudia*, pag. 10 e *Carta archeologica* unita all' opuscolo stesso.

[3] Mattoni quadrati: di Pratoguarato di cent. 20 per lato, di Castelvetro di cent. 15 per lato; e quelli di Modena, di cui nella *Relazione degli scavi sul finire del* 1844, di centimetri 20 per lato e che il Cavedoni disse *bassales laterculi* da Vitruvio.

[4] Oggetti che il signor Vandelli ha ceduto al Museo Civico; ed il pavimento è stato regalato al Museo stesso dal proprietario signor Armando Rastelli.

paghi posti in vicinanza dell' antica via Claudia percorrente alle radici delle colline modenesi e bolognesi. [1]

A BAZZANO la Società per gli scavi archeologici intraprendeva un lavoro nella Necropoli posta nel terreno detto Fornace Minelli, [2] scoprendo altri quattro sepolcri del periodo preromano con avanzi di fittili bruni e di fittili colorati, corna di cervo, mandibole di capra e di maiale, fibule di bronzo e granelli di vetro azzurro smaltati in giallo. — Fra i fittili merita d' essere ricordato un fondo di vaso molto rozzo, fabbricato con impasto ceramico gremito di granelli di quarzo e di calcare col bollo ◊ ┼ A graffito con punta acuta dopo la cottura del vaso. — Rarissime sono le stoviglie rozze con bolli, ed un solo esempio ne abbiamo per ora nelle stoviglie dell' Esquilino della Raccolta Nardoni, illustrata dal Chiar. Padre Bruzza negli Annali dell' Istit. di Corris. Anno 1875.

A GORZANO, luogo del comune di Maranello, sulla terramara detta di Gorzano il sig. prof. Francesco Coppi scopriva in uno strato di un metro di spessore in media, formato da terra mista ai ruderi del castello ivi esistente nel periodo medio-evale, [3] un sacchetto di tela ordinaria di canepa [4] contenente 46 monetuccie riferibili ai secoli XII e XIII, che sebbene non siano molte, tuttavia per la loro buona conservazione, non tanto facile a riscontrarsi in siffatto genere di monete, e per aumentare i materiali utili agli studiosi del sistema monetale dell' accennato periodo, meritano, che oltre ad un' esatta descrizione, ne sia dato almeno il diametro ed il peso, non potendo determinarne la qualità metallica per mancanza di esem-

[1] Crespellani, *Strada Claudia alle radici dei colli modenesi.*

[2] Carta archeologica citata.

[3] Vedi Carta archeologica citata. Questo strato serve come di coperchio al cumulo marnoso preistorico di cui nella citata Monografia ecc.

[4] Il sacchetto era intatto, legato con spago alla bocca e la tela erasi come fossilizzata.

plari da esperimenti. Esse furono descritte con altre nel Vol. III, pag. 11 e 12 della Monografia ed Iconografia della Terramara di Gorzano, e figurate nella tavola 72 di quel lavoro al quale per maggior chiarezza mi riporterò pei numeri corrispondenti.

Grosso:

Un Grosso di Bergamo coll'epigrafe FREDERICUS IMPRT *(Fredericus Imperator) scritto ai lati del busto di Federico Imperatore incoronato d' alloro.*

)(· PERGAMVM, *scritto ai lati della città di Bergamo sopra la quale veggonsi due cerchietti.*

Coppi: Monografia ecc. pag. 11, Tavola 72, N. 1. Argento. Diametro, millimetri 20. Peso, grammi 1,32. [1]

Piccoli:

Due di Brescia: ✝ FREDERICUS, *scritto attorno ad un cerchietto entro il quale* I · P *(Imperator).*

)(· ✝ BRI · SIA, *attorno a piccolo cerchio con Croce latina il cui asse maggiore taglia il cerchio stesso.*

Luogo citato, pag. 12, N. 5. Lega. Diametro, mill. 17. Peso, grammi 0,66.

Ventidue di Cremona: con ✝ IMPERATOR, *scritto attorno ad un cerchietto che circonda la lettera* • F • *(Federicus) posta fra due punti.*

)(· • CREMONA, *scritto come sopra. Nel mezzo croce a lunghe aste che prendono tutto il campo della moneta, e in due angoli opposti, due punti.*

[1] Questo Grosso è a fior di conio, e fattolo assaggiare colla pietra del paragone e coll' acido nitrico da un Argentiere ha trovato l'argento del *titolo* di 900. I Denari piccoli poi esaminati come sopra mostrano di contenere pochissimo argento: sembrerebbero perciò in relazione alla pasta o lega dei *Cremonesi* (Tonini — Della Zecca di Cremona — nel Periodico di Numismatica e Sfrag. Vol I, pag. 59).

L. c. pag. 12, N. 6. Lega. Diametro, mill. 16. Peso, grammi 0,64 ciascuno dei ben conservati.

Sedici di Modena: con ✝ IMPERATOR, *scritto attorno ad un cerchietto che racchiude le lettere* F D. C'. *disposte a triangolo, inframmezzate da quattro grossi punti.*

)(· ✝ DE MUTINA, *scritte attorno ad un cerchio che circonda la lettera* M *(Moneta) con due punti in essa inserti.*

L. e pag. c. N. 14. Lega. Diametro, mill. 17. Peso, grammi 0,65 ciascuno come sopra.

Due di Parma: ✝ FREDRIC, *attorno a piccolo cerchio entro il quale* I · P *(Imperator).*

)(· PARMA, *attorno a cerchio che racchiude un edifizio turrito o porta.*

L. e pag. c. N. 18. Lega. Diametro, mill. 17. Peso, grammi 0,60 ciascuno.

Altri due di Parma: • ✝ • FREDRIC, *attorno a cerchio che rinserra le lettere* I · P *sormontate dal monogramma* [monogramma] *(Imperat).*

)(· • ✝ • PARMA, *attorno a cerchietto entro il quale un edifizio turrito, o porta, e tre globetti.*

L. e pag. c. N. 19. Lega. Diametro, mill. 17. Peso, grammi 0,65 ciascuno.

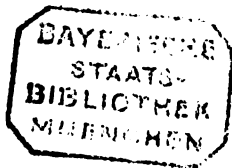
Uno di Reggio dell' Emilia: ✝ EPISCOPVS, *scritto in giro attorno a piccolo cerchio che circonda la lettera* •H• *con quattro grossi punti disposti a croce.*

)(• ✝ • REGI • VM, *attorno a cerchietto entro il quale sta un Giglio.*

L. e pag. c. N. 22. Lega. Diametro, mill. 15. Peso, grammi 0,53.

Non è improbabile che queste monete siano state nascoste quando nel 1264 i Guelfi di Modena incendiarono

e distrussero il castello di Gorzano per timore che potesse servire di rifugio ai Ghibellini scacciati dalla città ai quali appartenevano i Signori di Gorzano. (Tiraboschi — Dizionario Topografico-storico degli stati Estensi, p. 356-358).

N. B. che ho misurato e pesato tutte quelle monetuccie che ho trovato a fior di conio, e son parecchie, per averne possibilmente il diametro giusto ed il peso approssimativo, ed ho messe le cifre tonde sebbene qualche piccolissima differenza in milligrammi si riscontri sempre fra moneta e moneta, differenze causate, come è noto, dal modo con che si coniavano in allora le monete. Che non sempre tanto l'epigrafe, quanto la rappresentanza posta nel campo della moneta, sono simmetricamente disposte, anzi ho avvertito che in quelle di Parma l'edifizio turrito o porta della città in molte è fuor di centro. Che il peso del Grosso di Bergamo, così quello dei Grossi di Modena e di Bologna raccolti negli anni decorsi nella stessa località, corrispondono nel diametro e peso a quelli illustrati dal Cavedoni negli — Atti e Mem. dell'Accademia di Modena, Vol. III, pag. 113, nota 6, trovati nel ripostiglio di Rosola sulle montagne del modenese nel 1841.

A pag. 213, lin. 8, invece di *all'*, leggasi *coll'*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Sunto delle tornate accademiche 1875-76 della Deputazione romagnola. . . . . *Pag.* V

— della Deputazione modenese . . . . » XXXIII

— della Deputazione parmense . . . . » XLIII

Degli Apografi risguardanti Bologna tratti dall' Archivio centrale di Venezia e offerti alla R. Deputazione di storia patria per le romagne dal prof. comm. *B. Cecchetti,* relazione del conte senatore GIOVANNI GOZZADINI . . . . . . » 1

Nuovi documenti per la vita di Don Carlo figlio di Filippo II.° re di Spagna, pubblicati dal marchese GIUSEPPE CAMPORI . . . . » 39

Dei dipinti murali esistenti nella Pieve di Bagnacavallo, memoria del can. teol. LUIGI BALDUZZI » 53

Monsignor Ambrogio Recalcati, memoria del comm. AMADIO RONCHINI. . . . . » 69

Di uno Statuto della Compagnia dei Fabbri della città di Bologna, memoria del conte NERIO MALVEZZI . . . . » 85

Continuazione e fine delle memorie biografiche e bibliografiche dei musicisti bolognesi del secolo XVI, del prof. cav. GAETANO GASPARI » 109

Tomaso Missiroli pittore detto il *Villano,* memoria del sacerdote GIAN MARCELLO VALGIMIGLI . . . . » 123

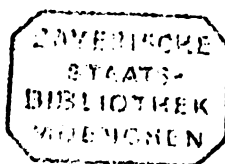
Degli Stampatori reggiani dall' origine loro a tutto il secolo XVIII, memoria di ENRICO MANZINI . . . . » 135

Cenni storici sopra le antiche e sulla odierna Cattedrale di Bologna, del N. U. dott. ENRICO BOTTRIGARI MANZINI . . . . *Pag.* 153

Delle relazioni di Cristina di Svezia coi Principi Estensi, memoria del marchese comm. CESARE CAMPORI . . . . » 205

Di una Tessera militare *Estense-Bagnacavallese,* memoria del can. teol. LUIGI BALDUZZI . . . . » 233

Gli orologieri degli Estensi, memoria del marchese GIUSEPPE CAMPORI . . . . » 243

Scoperte archeologiche del modenese nel 1876, relazione del cav. avv. ARSENIO CRESPELLANI » 267

Prezzo del presente Volume L. 6,00.